

Scende la sera sul Main, i negozi stanno chiudendo. Ritirati i banchetti dal marciapiede, le saracinesche di lamiera s'abbassano con fragore sulle vetrine. Resta accesa qualche luce nel retro, per tener lontani i ladri; e i registratori di cassa vuoti vengono lasciati spalancati perché non li fracassino senza ragione.

Bar e caffè sono ancora aperti; dalla pedana dell'orchestra gli altoparlanti a cono rovesciano brandelli di musiche sui marciapiedi, sulla gente che procede con il bavero alzato e la testa affondata tra le spalle per difendersi dal freddo. Nella folla anonima e strisciante alcuni, giovani o frettolosi, si fanno strada a spallate, tra i vecchi passanti un po' stupiti e l'irritazione di chi passeggia tranquillo. L'umore della folla è brusco e nervoso; gli animi logorati da settimane di tempo schifoso. Una coltre di nubi color zinco, umide e ghiacciate, grava sulla città e ritarda l'avvento dell'inverno con le sue nevi limpide e i suoi tersi cieli azzurri. Tutti si lamentano del tempo. Per limpide, non per il freddo.

La folla si coagula agli angoli delle strade, rallenta ad aggirare i bidoni della spazzatura accatastati sui marciapiedi, ondeggia e si aggroviglia, fitta ma solitaria. Visi tesi, visi preoccupati, visi inespressivi, a sprazzi illuminati dall'abbagliante neon delle tavole calde, dei saloon e dei caffè.

Nella vetrina di una pescheria c'è una vasca di vetro con le pareti verdi di alghe. Una carpa solitaria guizza avanti e indietro, narcotizza dalla disperazione.

Scoraletti con cappotti pesanti e pantaloni corti, e la cartella sulle spalle, si insinuano tra la gente, con facce contratte dal freddo e le gambe chiazze di rosso. Uno grosso dà un pugno a uno più piccolo e corre avanti. Il ragazzino lo insegue per vendicarsi, ma inciampa nel piede di un signore. L'uomo bestemmia, e reagisce con uno scappellotto, il ragazzo continua la sua corsa, con il viso rigato da lacrime di rabbia e di umiliazione. Stufi della ressa e degli intoppi, alcuni si avventurano nella strada, destreggiandosi tra le macchine in sosta vietata e il traffico diretto a nord. Camionisti innervositi premono sul clacson e bestemmiano, e i trasgressori più coraggiosi rispondono bestemmiando e facendo gestacci. Le bestemmie, gli urli, i mugugni, i frammenti di conversazione sono in francese, yiddish, portoghese, tedesco, cinese, ungherese e greco, ma la lingua franca è l'inglese. Il Main è un quartiere d'immigrati, e i nuovi arrivati imparano in fretta che in Canada è l'inglese, non il francese, la lingua del successo. Un cartello nella vetrina di una banca attesta il carattere cosmopolita della strada

HABLAMOS ESPANOL

OMI OYMEN EAAHNIKA

PARLIAMO ITALIANO

WIR SPRECHEN DEUTSCH

FALAMOS PORTUGUES

Si ripete una vecchia battuta: « Chi mai in quella banca saprà parlare tutte quelle lingue? »

« I clienti. »

Scende la sera sul Main, i negozi stanno chiudendo. Ritirati i banchetti dal marciapiede, le saracinesche di lamiera s'abbassano con fragore sulle vetrine. Resta accesa qualche luce nel retro, per tener lontani i ladri; e i registratori di cassa vuoti vengono lasciati spalancati perché non li fracassino senza ragione.

Bar e caffè sono ancora aperti; dalla pedana dell'orchestra gli altoparlanti a cono rovesciano brandelli di musiche sui marciapiedi, sulla gente che procede con il bavero alzato e la testa affondata tra le spalle per difendersi dal freddo. Nella folla anonima e strisciante alcuni, giovani o frettolosi, si fanno strada a spallate, tra i vecchi passanti un po' stupiti e l'irritazione di chi passeggia tranquillo. L'umore della folla è brusco e nervoso; gli animi logorati da settimane di tempo schifoso. Una coltre di nubi color zinco, umide e ghiacciate, grava sulla città e ritarda l'avvento dell'inverno con le sue nevi limpide e i suoi tersi cieli azzurri.

Tutti si lamentano del tempo. Per limpide, non per il freddo.

La, folla si coagula agli angoli delle strade, rallenta ad aggirare i bidoni della spazzatura accatastati sui marciapiedi, ondeggia e si aggroviglia, fitta ma solitaria. Visi tesi, visi preoccupati, visi inespressivi, a sprazzi illuminati dall'abbagliante neon delle tavole calde, dei saloon e dei caffè.

Nella vetrina di una pescheria c'è una vasca di vetro con le pareti verdi di alghe. Una carpa solitaria guizza avanti e indietro, narcotizza dalla disperazione.

Scoraletti con cappotti pesanti e pantaloni corti, e la cartella sulle spalle, si insinuano tra la gente, con facce contratte dal freddo e le gambe chiazzate di rosso. Uno grosso dà un pugno a uno più piccolo e corre avanti. Il ragazzino lo insegue per vendicarsi, ma inciampa nel piede di un signore. L'uomo bestemmia, e reagisce con uno scappellotto, il ragazzo continua la sua corsa, con il viso rigato da lacrime di rabbia e di umiliazione. Stufi della ressa e degli intoppi, alcuni si avventurano nella strada, destreggiandosi tra le macchine in sosta vietata e il traffico diretto a nord. Camionisti innervositi premono sul clacson e bestemmiano, e i trasgressori più coraggiosi rispondono bestemmiano e facendo gestacci. Le bestemmie, gli urli, i mugugni, i frammenti di conversazione sono in francese, yiddish, portoghese, tedesco, cinese, ungherese e greco, ma la lingua franca è l'inglese. Il Main è un quartiere d'immigrati, e i nuovi arrivati imparano in fretta che in Canada è l'inglese, non il francese, la lingua del successo. Un cartello nella vetrina di una banca attesta il carattere cosmopolita della strada

HABLAMOS ESPANOL

OMI OYMEN EAAHNIKA

PARLIAMO ITALIANO

WIR SPRECHEN DEUTSCH

FALAMOS PORTUGUES

Si ripete una vecchia battuta: « Chi mai in quella banca saprà parlare tutte quelle lingue? »

« I clienti. »

Nel Main brulica un commercio precario. Ogni tanto si apre un negozio in un turbine di arditi progetti e di speranze; ma poi spesso chiude, e qualcun altro, con progetti diversi e con le medesime speranze, mette su bottega negli stessi locali. Non sempre c'è tempo di cambiare l'insegna. Si vendono stoffe al minuto e all'ingrosso in un negozio su cui campeggia la scritta: VERNICI.

Altrove il proprietario non cambia, ma muta costantemente la merce proposta, alla ricerca di una coincidenza redditizia tra la domanda della clientela e la disponibilità di buone occasioni sul mercato all'ingrosso. Gol tempo, i bottegai rinunciano a inseguire il fantasma del successo e le ondate del cambiamento rifluiscono, lasciandoci dietro dietro casuali relitti di merci, a testimonianza di un'alta marea di liquidazioni all'ingrosso e della bassa marea dell'interesse dei clienti. E così in un solo negozio potrete trovare attrezzature per campeggio e berretti, batterie e mattoni, cartoline e corredini, magari sporchi e rovinati ma tutti a prezzi eccezionali. Questi negozi sono noti solo con nomi di proprietari : non c'è altro modo di distinguerli.

E ci sono negozi che rimangono aperti per anni solo perché chiudere sarebbe troppo complicato. Il giornalaio, in piedi accanto all'edicola di legno, si scalda le mani sotto il grembiule di tela per le monete. Si appoggia o non guarda mai i passanti in faccia : è alle mani che dà il resto, non alle facce. Borbotta la sua parte di una conversazione interminabile, e annuisce, d'accordo con se stesso.

Due persone abbracciate in un portone chiacchierano sottovoce. Lei guarda oltre la spalla di lui con rapide occhiate ansiose. La voce dell'uomo ha il monotono potere persuasivo della testardaggine. « Andiamo, cosa ne dici? »

«Be', non so. Mi pare che non stia bene. »

«Di che cosa hai paura? Starò attento. »

«Sai, è meglio che torni a casa. » « Ma perdio, con gli altri lo fai. » « Sì, ma... »

«Andiamo. Casa mia è appena voltato l'angolo. »

«Be'... no, meglio di no. »

«Oh, perdio. Vattene a casa allora! Chi ti vuole! »

Un vecchio ebreo chassidico, con il peyiss, lo shtreimel in testa, e una lunga tonaca nera scrupolosamente spazzolata, torna a casa dal lavoro, camminando dignitoso nella calca. Altri spingono e corrono, lui no. Evita però di apparire troppo umile, perché, come dice il proverbio, « umiltà eccessiva è mezzo orgoglio ». Così cammina senza dritta e senza perder tempo. Un uomo tranquillo e moderato. Controlla sempre il nome della via prima di svoltare verso il suo appartamento, in una casetta di mattoni su una viuzza laterale.

Eppure abita lì da ventidue anni. La prudenza non è mai troppa.

Il Main » è insieme strada e quartiere. Nell'accezione più limitata e' il Boulevard St. Laurent, confine un tempo tra la Montreal francese e l'inglese, decisamente francese però nel modo di essere e di parlare.

Strada povera e rumorosa, piena di negozietti e di case a basso affitto, divenne naturalmente la prima tappa delle successive ondate di immigrati nel Canada, e allora il Main si allargò fino a comprendere tutte quelle reti di viuzze a est e a ovest dell'arteria St. Laurent. E per ogni gruppo che entrava nel Main era la stessa paura, la stessa meraviglia, la stessa speranza : per difendersi dalla diffidenza e dal pregiudizio restavano uniti, compatti, concentrati in ghetti culturali di pochi isolati.

Trovavano lavoro, aprivano botteghe, mettevano al mondo figli;

alcuni avevano successo, altri fallivano; e a loro volta consideravano le nuove ondate d'immigrati con diffidenza e pregiudizio.

Il confine tra la Montreal francese e l'inglese era terra di nessuno dove né l'una né l'altra lingua riusciva a prevalere e col tempo anche il Main divenne il terzo filo nella trama del tessuto cittadino, zona a sé composta di culture diverse ma non amalgamate. Gli immigrati che avevano successo e quasi tutti i giovani traslocavano nella Montreal occidentale di lingua inglese. Rimanevano i vecchi, quelli che avevano speso sudore e denaro nell'educazione di figli che ora si vergognavano di loro. Rimanevano i vecchi, gli sconfitti, gli smarriti.

Due giovani siedono nel fumo d'un caffè, e per guardare in strada passano la mano sul vetro appannato.

Uno è portoghese, l'altro italiano; parlano un miscuglio di gergo Joual e di inglese mal pronunciato. Il vestito del portoghese è vistoso e di poco prezzo, quello dell'italiano appariscente e costoso.

« Ehi, chi! » dice il portoghese. « Cosa ne dici? Mica male, eh? » L'italiano si sporge sul tavolo, e dà una rapida occhiata a una ragazza che passa davanti al caffè.. Indossa una minigonna gli zoccoli e una giacca di coniglio.

«Mica male!Beau petard,hein? »

«E cosa ne dici di quelle fougounes»

«La farei urlare. Ne prenderei una in una mano e una nell'altra, eh? » E con mimica eloquente, l'italiano fa il gesto di accostarsele all'inguine. « La farei proprio urlare, sicuro. » Dà un'occhiata all'orologio sopra il banco. « Ehi, devo andare. »

« Hai qualcosa di caldo che ti aspetta? »

« Ho sempre qualcosa di caldo che mi aspetta! » « Fortunato bastardo. »

L'italiano sogghigna e si passa il pettine tra i capelli, lisciandoseli sui lati con il palmo della mano. Sì, forse è fortunato. Fortunato perché è bello. Ma ci vuole anche talento, e non tutti ce l'hanno.

Tra poco più di cinque ore, sarà carponi in un vicolo dalle parti di rue Lozeau, con la faccia affondata nella ghiaia. Morto.

C'è un blocco improvviso nel flusso continuo dei passanti. Qualcuno ha vomitato sul marciapiede. Bocconi bianchi in salsa ocra. La gente si scansa, ma c'è una virgola di sbavatura dove è passato un tacco.

Uno storpio discende lungo il Main, in direzione contraria alla folla. I piedi rimbalzano contro il marciapiede, ad ogni scatto del suo corpo, mosso da un'energia spasmodica. Si sbilancia in avanti, e poi deve puntare un piede per sostenersi.

Uno scatto, una contorsione, e il rumore sordo del piede inerte contro il selciato .

È un giovane, dal viso assurdamente mite e la testa troppo grossa. Il labbro leporino gli deforma la bocca, e non si capisce se sorrida o sogghigni. Grandi occhi dietro i pesanti occhiali cerchiati di ferro, che gli attraversano sbilenchi la faccia. Rattrappita contro il corpo, tiene una mano avvizzita, inutile, in un guanto celeste. Ha tra i denti un'assurda pipa ricurva, e la aspira tra gorgoglii di saliva. Il fumo dolciastro si disperde alle sue spalle, sfilacciandosi ai suoi scatti irregolari.

La sua apparizione tra la folla distrae per un attimo i passanti dalle loro meditazioni sconclusionate. Si spostano per fargli spazio, sforzandosi di evitare qualsiasi contatto, e distolgono gli occhi : c'è qualcosa che spaventa e disgusta in quello storpio, nella sua andatura decisa e rabbiosa. Il mare di folla si apre davanti a lui, e torna poi a chiudersi sulla sua scia. Subito la gente si dimentica di lui: hanno i loro problemi e i loro progetti, solitari tra una folla estranea che sancisce il loro isolamento.

Chez Pete's Place è un bar per i bommes della strada; è il solo locale che li accetti, e la loro presenza tiene lontano qualsiasi altro tipo di clientela. Una lastra di compensato dipinto ha sostituito il vetro nella vetrina, e dentro è sempre notte. Dietro il banco sta afflosciato il grasso proprietario del locale, con lo sguardo acquoso fisso su una rivista pornografica che tiene sulle ginocchia. Intorno a un tavolino sul fondo siede un gruppo di vecchi cenciosi, con le mani grinzose e luccicanti di sporcizia. Stanno bevendo una bottiglia di vino da mezzo gallone, e uno dei bommes, Red Camiciasporca, corregge il vino con del whisky, versandolo da una bottiglia avvolta in un sacchetto di carta marrone. Non offre il suo whisky, e gli altri sanno che non è il caso di chiederglielo.

« Guardate quel bastardo presuntuoso, guardate, » dice Red Camicia sporca, alzando il mento verso un vagabondo alto e macilento, che siede tutto solo a un tavolino nell'angolo, in penombra, concentrato su un bicchiere di vino.

« Quel bastardo si crede troppo bello per mettersi a sedere con noi altri, » continua Red. « È convinto che la sua merda non puzzi, ma si tradisce con le scorregge. »

Gli altri vagabondi ridono cerimoniosamente. Sfottere il Reduce è per loro un vecchio passatempo. Nessuno ha pietà

del Reduce; e lui stesso si attira le sfottiture vantandosi della bella e comoda tana che possiede, in qualche punto intorno al Alain. E per quanto freddo faccia e per quanto uno sia in malora, il Reduce non offre mai ospitalità nel suo alloggio; non vuole neanche dire dov'è.

« Ehi, cosa stai fantasticando, Reduce? Pensi a come sei stato eroe durante la guerra? »

Il cappello floscio a tesa larga si solleva. Il Reduce alza lentamente la testa e si volta verso il tavolo dei bommes sogghignanti. Inarca le sopracciglia e dilata le narici in una parodia di superiorità, prima di tornare alle sue meditazioni davanti al bicchiere di vino.

« Sai che eroe! E stato catturato dai tedeschi, ecco la verità. Gli inglesi lo avevano lasciato a Dunkerque perché non volevano che gli appestasse le navi con la sua puzza. E sai cosa ha fatto il grande eroe quando era in campo di prigionia? Si è foderato il culo di polvere di vetro per castrare i tedeschi quando lo infilavano! Sai che eroe! È per questo che cammina in quella maniera strana. Dice di essere stato ferito in guerra, ma a me l'hanno raccontata in un modo diverso. »

Ci sono risatine e gomitate tutt'intorno al tavolo, ma il Reduce non si degna di rispondere. Forse non li sente più.

Il tenente Claude LaPointe attraversa Sherbrooke, lasciandosi alle spalle la massa scura del Monastère du Bon Pasteur. Rallenta il passo e prosegue col ritmo misurato dell'agente in pattuglia. Il Main è terra sua da trentadue anni, dai tempi della Grande Crisi, quando la gente spaventata trattava il prossimo con umanità, persino a Montreal, la più scortese città del mondo.

LaPointe affonda le mani nelle tasche del suo cappotto sformato, stringendosi meglio il bavero intorno al collo. Col passare degli anni, quel cappotto sgualcito è diventato per lui una specie di uniforme, nota a tutti quelli che lavorano nel Main e lo frequentano. Al Quartier Général i giovani agenti ci scherzano sopra, dicono che ci dorme dentro di notte e che d'estate lo adopera come sacco per la biancheria. Le opinioni sul signore col cappotto sono discordi : chi lo considera un amico e un protettore, chi vede in lui un nemico repressivo. Dipende da come ti guadagni da vivere, e più ancora da quello che La Pointe pensa di te.

Quando lui era giovane, il Main era francese e lui il suo poliziotto francese. Quando cominciarono ad arrivare frotte di stranieri La Pointe li trattava con freddezza e distacco. Non riusciva a capire cosa volessero, cosa dicessero, come si comportassero; e da parte loro i forestieri si portavano dentro una profonda diffidenza per le autorità e per gli sbirri. Ma col trascorrere del tempo, i nuovi venuti divennero parte integrante della strada, e La Pointe il loro poliziotto : Cioè il loro protettore e, a volte, il loro castigamatti.

Mentre risale lentamente la strada, La Pointe passa davanti a una panetteria che è in un certo senso un simbolo dei cambiamenti avvenuti con gli anni nel Main. Una trentina d'anni fa, quando il Main era francese, la panetteria recava l'insegna PATISSERIE ST. LAURENT

Dieci anni dopo, in risposta alla pressione inesorabile dell'inglese, venne aggiunta un'altra parola, per permettere ai francesi di usare i primi due terzi dell'insegna e agli anglo gli ultimi due terzi PATISSERIE ST. LAURENT Bakery

Adesso ci sono in vetrina pani diversi, pani di forme strane e con glassature insolite. E le donne che fanno la coda spettegolano in lingue forestiere. Ora l'insegna dice

PATISSERIE ST. LAURENT Bakery

APTIOIOAEION

La folla si dirada man mano che la gente arriva a destinazione o vi rinuncia. LaPointe procede verso nord, in salita, a passi lenti e pesanti, e con sguardo esperto osserva ora un particolare ora un altro. La serratura di quella saracinesca andrebbe cambiata. Lo farà presente domani al signor Capeck. L'uomo fermo in quel portone...

no, niente, è solo un bomme. Nel vicolo dietro Le Kit-Kat, un pornoteatro, il lampione è spento. Lo scriverà nel suo rapporto. In quel vicolo escono gli uomini che si eccitano troppo durante lo spettacolo, e spesso vi stazionano anche dei borsaioli.

La mano sinistra di LaPointe, sprofondata nella tasca, si posa leggera sul calcio della sua massiccia .38.

D'estate la tiene in una fondina dietro il fianco, e così può tenere la giacca sbottonata. D'inverno la lascia nella tasca sinistra del cappotto, per avere la mano destra libera. Quella pistola è talmente parte di lui che la lascia solo quando deve prendere qualcosa e per tornare a impugnarla quando infila di nuovo la mano in tasca. Il suo peso consuma la fodera e ogni inverno deve ricucirla almeno una volta. Ma non ci sa fare molto con l'ago, e così la tasca diventa sempre meno profonda. E ogni due o tre anni, la fodera va cambiata.

Nei trenta e più anni trascorsi in questa strada di gente loquace e appassionata, dove miseria, cupidigia e disperazione sfociano continuamente in piccoli reati, LaPointe ha sparato soltanto sette volte. Ne è fiero.

Una ragazzina scarmigliata che tiene gli occhi bassi e si mordicchia nervosamente le labbra, lo urta e borbotta un « Mi scusi » senza alzare lo sguardo. C'è nella sua voce un accento di preoccupazione. È in ritardo. I genitori si arrabbieranno e la sgrideranno perché le vogliono bene. Il tenente conosce sia la ragazza sia i genitori. Vogliono che lei diventi infermiera e la fanno studiare moltissimo perché a scuola non riesce. La ragazza si sforza, ma non ne ha la stoffa. Per la sua istruzione e per il suo avvenire i genitori si sono imposti anni di sacrifici. Lei è tutto per loro : il loro avvenire, il loro orgoglio, il loro alibi.

La ragazza passa molto tempo desiderando di essere morta.

Passando per Rue Guilbault, LaPointe vede due giovani sfaccendati, ai piedi di una scala. Indossano giacche di plastica nera, e uno dei due si dondola avanti e indietro appeso alla ringhiera. Stanno chantant la gomme a una ragazza di

quattordici anni, seduta sulla scaletta con i gomiti appoggiati sul primo gradino e il seno magro che preme su una maglietta sottile. Lei li stuzzica e ride, e loro fiutano come cuccioli pubescenti.

LaPointe conosce la casa. Deve essere la più giovane delle Da Costa, e come le sue sorelle, nel giro di due anni, andrà probabilmente a vendersi per le strade. Comincia ormai a sfumare il vecchio sogno di Mamma Da Costa, che voleva vedere le figlie seguire la zia in convento.

Davanti a LaPointe due uomini parlano tra loro in un inglese stentato. Discutono d'affari e di quanto sia facile per un ricco diventare ancora più ricco. Uno sostiene che è una questione di percentuali : se conosci le percentuali, sei a posto. L'altro è d'accordo, ma obietta lamentosamente che bisogna essere ricchi per scoprire che cosa siano le percentuali.

Si fanno cautamente da parte per evitare lo storpio che avanza verso di loro, tra il fumo della pipa che intorbida la rossa luce al neon di un bar two for one.

LaPointe si blocca al centro del marciapiede. Lo storpio si ferma, barcollando davanti al poliziotto.

« Ehilà, tenente. Come va? » Le parole del Gimp sono ingarbugliate. La malattia ha colpito anche i suoi centri nervosi. Quando è nato, sua madre era malata. Parla con il tono lamentoso e adenoidale di un pugile picchiato un po' troppe volte alla trachea.

LaPointe lo guarda con affaticata pazienza. « Cosa fai da queste parti, Gimp? »

« Niente, tenente. Sto facendo una passeggiata, tutto qui. Ehi, ma questo tempo schifoso non vuole proprio smettere, eh, tenente? Non ho mai visto niente di... »

Ma LaPointe scuote il capo e il Gimp rinuncia al suo tentativo di nascondersi dietro chiacchiere oziose.

Togliendo una mano di tasca, il tenente indica uno stretto corridoio tra due edifici, fuori del flusso della folla. Lo storpio fa una smorfia, ma lo segue.

« E va bene, Gimp. Cos'è che porti? »

« Ma niente, tenente! Parola d'onore! Gliel'ho promesso, no? »

LaPointe allunga la mano : nel tentativo di sfuggirgli lo storpio sbatte contro il muro di mattoni. « Ehi, senta.

I soldi ci servono. La mamma s'incazza con me se torno a casa senza soldi! »

« Vuoi finire di nuovo dentro? »

« No. Abbia un po' di cuore, tenente, » geme lo storpio. « La mamma s'incizzerà. I soldi ci servono. Che lavoro può trovare uno come me? Eh? »

Dove l'hai nascosta? »

« Gliel'ho già detto. Non sto portando... » Gli occhi del Gimp s'inzuppano di lacrime, il corpo sconfitto s'affloscia. « In una fiala, » ammette astiosamente.

LaPointe sospira. « Entra nel vicolo e tirala fuori. Poi infilala nel guanto e dammela. » LaPointe non ha intenzione di maneggiare quella fiala.

Lo storpio geme e protesta, ma si volta egualmente e vacillando avanza di qualche passo nel vicolo, sino a trovarsi in una zona buia. LaPointe gli volta le spalle e si mette a guardare i passanti. Un vecchio s'avvicina a quella rientranza per pisciare ma vedendo LaPointe cambia idea. Lo storpio ritorna tenendo stretto un guanto nella mano avvizzita. LaPointe lo prende e se lo mette in tasca. « Bene, e adesso dimmi da dove viene questa merda e dove la stavi portando. »

« Ma, tenente, non posso dirglielo! La mamma mi picchierebbe! E anche i suoi amici mi picchierebbero! » I suoi occhi, attraversati dalla montatura degli occhiali, roteano stupidamente. LaPointe non ripete la domanda. Com'è sua abitudine, si limita a sospirare e fissa i suoi occhi malinconici sul malcapitato.

« Parola d'onore, tenente, non glielo posso dire! Ho paura! »

« Devo chiamare una macchina? »

« No. Non mi metta più dentro. E' pieno di gentaglia, e mi maltrattano perché sono storpio. »

LaPointe volge lo sguardo verso la folla con esausta pazienza. Vuol dare al Gimp il tempo di riflettere.

«... E va bene, tenente... »

Con un gemito carico di autocommiserazione, lo storpio spiega che la roba viene da certi conoscenti di sua madre, una banda di teppisti del quartiere orientale della città. Doveva essere consegnata a un magmatica di nome Sclere. Il tenente conosce questo Sclere, e sta solo aspettando l'occasione di cacciarlo dal Main.

Ma non essendo mai riuscito a incastrarlo con un'accusa incontestabile, ha sempre dovuto accontentarsi di mantenerlo sotto pressione. Per un attimo prende in considerazione l'ipotesi di valersi della testimonianza del Gimp contro Scheer, ma ci rinuncia rendendosi conto di quello che uno sveglio avvocato della difesa potrebbe far dire a un simile imbecille, se lo si portasse sul banco dei testimoni.

« Bene, » dice LaPointe. « E adesso ascoltami bene. E ripeti a tua madre quel che ti dico. Non ti voglio più nella mia zona. Hai un mese di tempo per trovarti qualche altro posto. Chiaro? »

« Ma, tenente, dove possiamo andare? Qui ci sono tutti i miei amici. »

LaPointe alza le spalle. « Dillo a tua madre. Avete un mese. »

« E va bene, glielo dico. Ma non mi piace farla incazzare. Dopo tutto, voglio dire... è mia madre. »

LaPointe siede al banco di un caffè, con le spalle afflosciate. Gli occhi scrutano con indifferenza i passanti attraverso la vetrina.

Da una mensola accanto all'orecchio del cassiere una piccola radio bianca ripete incessantemente che Everybody digs the Montreal Rock Oh, yes! Oh, Yes! Oh, Yes! O-o-h YES!

Everybody dies the Montreal Rock!

LaPointe sospira e si fruga in tasca per pagare. Alzandosi, nota un cartello sopra la testa del barista. « È sbagliato, » dice, « c'è un errore d'ortografia. »

Il barista dà un ultimo colpo di spatola a uno sfrigolante hamburger e si volta a guardare il cartello: TORTA DI MELE - 30 cents

Alza le spalle. « Sì, lo so. Ho protestato e il pittore mi ha fatto uno sconto. »

« Samuel? » domanda LaPointe, alludendo al vecchio che dipinge la maggior parte dei cartelli in questo tratto del Main.

« Sì. » Il barista usa quel out aspirato tipico del Joul.

LaPointe sorride. Il vecchio Samuel fa sempre cartelli complicati, con sottolineature, ghirigori e punti esclamativi, il tutto senza supplemento di prezzo. Ha anche l'abitudine di isolare certe parole mettendole tra virgolette, col risultato di suscitare involontariamente dei dubbi nella mente dei clienti, come quando ha scritto:

PESCE « FRESCO » TUTTI I GIORNI

È un artista indipendente, scrive le parole come le pronuncia.

E' già una fortuna per il cassiere che il cartello non dica DORDA DI MELE.

In rue Napoléon, a meno di cinquanta passi dal Main, spariscono il trambusto e la calca, e il rumore è solo un cupo ronzio nello sfondo. La vecchia stradina è illuminata da lampioni disposti a grandi intervalli, e, ogni tanto, dalla polverosa vetrina di un negozio. Intorno alle scalette delle case in mattoni a tre piani si vedono bambini che giocano. Sopra la linea dei tetti l'aria umida e fuliginosa riverbera le luci della città. Ogni casa sta in piedi per l'aiuto delle altre. Non sono ancora crollate solo perché ognuna vorrebbe cadere in una direzione diversa, e non c'è abbastanza spazio.

Sono le otto passate e fa freddo, ma i bambini continueranno a giocare, ignorando i richiami delle madri esasperate. Poi saliranno strascicando i piedi, per buttarsi a dormire, probabilmente su un divano del salotto o in una branda a metà corridoio, tra coperte di lana umidiccia coperte vinte alla lotteria, che assorbono il calore del corpo senza trattenerlo.

LaPointe s'appoggia a una ringhiera, tenendosi forte perché comincia a sentirsi un formicolio nel petto. P

ormai una sensazione abituale, qualcosa di stranamente piacevole che lo prende al petto e nella parte superiore delle braccia, come se nelle vene avesse acqua minerale. A volte al formicolio segue il dolore. Gli frizza il sangue nel petto; alza gli occhi verso il cielo chiazzato di luce e respira lentamente, aspettandosi una fitta dolorosa al termine di ogni respiro e provando sollievo quando non arriva.

Poche scale più in là, un gruppo di bambini sta facendo un girotondo, e alla fine di ogni nenia cantata in sordina cascano tutti sul marciapiede ridacchiando. Quelli di lingua inglese fanno lo stesso gioco con parole differenti, che dicono di un cerchio di rose. Tutti i bambini d'Europa conservano nella loro memoria ancestrale la cicatrice della Morte Nera. Traballano per simulare il capogiro; emettono suoni simili agli starnuti che ne erano il sintomo; cantano di mazzolini di fiori per tener lontano il miasma della peste. Poi, ridacchiando, vanno tutti giù per terra.

Anche LaPointe, quando era bambino, a Trois Rivières, alla sera giocava sempre in strada. D'estate tutti gli adulti si sedevano sugli scalini, perché in casa si soffocava. Gli uomini in canottiera bevevano birra dalla bottiglia. E la vecchia signora Tarbiveau... LaPointe ricorda ancora la vecchia signora Tarbiveau che abitava di là della strada e s'impiccava dei fatti di tutti. Sosteneva sempre di occuparsi dei loro problemi perché voleva capire che tipi fossero. Alla madre di LaPointe non piaceva la vecchia signora Tarbiveau. La sola frase un po' equivoca che le aveva mai sentito pronunciare era stata per reagire all'invadenza di Madame Tarbiveau. Una sera, mentre tutti erano fuori, la vecchia signora Tarbiveau gridò dall'altra parte della strada «

Madame LaPointe? Oggi mi sembra di aver visto uscire da casa sua quello che viene a riscuotere gli affitti.

Eppure siamo solo alla metà del mese. Io avevo sempre creduto che lei pagasse l'affitto come me. » E la madre di LaPointe aveva risposto : « No, Madame Tarbiveau, io non pago l'affitto come lei. Io pago in denaro. »

Povera Madame Tarbiveau, già vecchia quando LaPointe era un ragazzo. Erano anni che non pensava a lei.

Rievocando la figura della vecchia impicciona, si rende conto che probabilmente è la prima volta in venticinque anni che qualcuno si ricorda di lei. E probabilmente sarà anche l'ultima. Dopo di che, sarà morta... veramente morta.

Passato il formicolio al petto e alle braccia, torna a sprofondare i pugni nelle tasche e procede verso la bottigliera, attraverso i conici di luce dei lampioni, dove i bambini sfrecciano da una parte all'altra come storni in una sera d'estate.

Un'estate, la prima dopo che suo padre se n'era andato di casa per sempre, LaPointe scoprì che giocare con gli altri ragazzini sulle verande era diventato assurdo e noioso. E così nelle lunghe serate andava in giro da solo, a guardare la luna attraverso i fili elettrici tesi da poco. La luna lo seguiva scivolando lungo i fili ondeggianti. Si voltava all'improvviso e risaliva una strada, e la luna lo seguiva. Si fermava per riprendere subito il cammino, ma la luna non si lasciava ingannare. Una volta aveva continuato a correre e a fermarsi, alzando spesso il capo, e si sentiva un po' stordito, quando si trovò di fronte la Piazza che abitava in fondo all'isolato. Lei sogghignò, poi cominciò a ridere sibilando un poco. Gli puntò contro un dito e gli disse che era un fou, come lei, e che sarebbero arrostiti all'inferno l'uno accanto all'altra.

Lui scappò via. Ma per tutto il resto della settimana ebbe degli incubi. Lo terrorizzava il pensiero di impazzire. Forse era già pazzo. Come fai a sapere se sei pazzo? Se lo sei, sei troppo pazzo per sapere di essere pazzo. E poi che significa « pazzo »? Prova a ripetere più volte questa parola e il senso sparisce lasciando soltanto un suono che è un guscio vuoto. E ti trovi lì ad ascoltarti mentre ripeti un rumore privo di significato.

Fu l'ultima estate in cui LaPointe giocò per la strada. L'inverno successivo, sua madre morì per un'influenza.

Il nonno e la nonna erano già morti. Andò all'orfanotrofio di San Giuseppe. E poi dall'orfanotrofio passò alla polizia.

LaPointe stringe gli occhi e si sottrae a questi pensieri. Da qualche tempo gli capita spesso di fantasticare così, di ricordare vecchie cose perdute, cose senza importanza, evocate soltanto da un'immagine, o da un suono sentito nel Main.

Sorride tra sé. Questa sì che è pazzia.

Il barista greco di mezza età alza il capo e sorride all'ingresso di LaPointe nella bottiglieria deserta. Lo stava aspettando. Allunga una mano per prendere la bottiglia di rosso che LaPointe si porta sempre via quando, due volte la settimana, va a giocare a pinnacolo.

« Tutto bene? » domanda LaPointe pagando il vino.

Il barista inghiotte aria e borbotta. « Sì, tenente. » Deglutisce di nuovo. « Ha scritto Theo. Ho avuto la lettera... » Deglutisce ancora. « ... stamattina. »

« Come sta? »

« Bene. Dovrebbe uscire presto in libertà provvisoria. »

È un peccato che LaPointe sia stato costretto a far condannare per furto il figlio, quando il padre era stato da poco operato per un cancro alla gola. Ma così vanno le cose : è il suo lavoro.

« Bene, » dice. « Sono contento che lo rilascino. »

Il barista annuisce. Per lui, come per altri abitanti del quartiere, LaPointe è la legge : nel bene e nel male.

Non dimenticherà mai la sera di sette anni fa, quando il tenente venne a comprare la solita bottiglia di vino del giovedì sera. Un giovanotto dai capelli impomatati stava girellando per il negozio, e studiava con attenzione le etichette dei liquori e degli aperitivi esotici. LaPointe pagò il suo vino e, mentre s'infilava in tasca il resto, tirò fuori la pistola.

« Mettiti le mani sulla testa, » disse pacatamente.

Gli occhi del ragazzo guizzarono verso la porta, ma LaPointe scosse piano la testa. « No, » disse.

Il giovane si mise le mani sulla testa, e LaPointe lo agguantò per il colletto e lo scaraventò sul banco. Due rapidi movimenti sotto la giacca del ragazzo, e LaPointe si trovò in mano un'automatica di poco prezzo. Mentre aspettavano l'arrivo di una macchina della polizia, il ragazzo, spaventato e ridicolo, sedeva per terra in un angolo, con le mani ancora alzate. I clienti andavano e venivano. Lanciavano occhiate imbarazzate al ragazzo e a LaPointe, ma evitavano con cura di avvicinarsi e nessuno faceva domande o azzardava commenti. Ordinavano il vino con voce sommessa e se ne andavano.

Quell'inverno c'erano state molte rapine nella zona, e il gestore di una tintoria era stato colpito allo stomaco da una rivoltellata.

A nessuno venne in mente di chiedersi come facesse LaPointe a sapere che il ragazzo stava raccogliendo tutto il suo coraggio per tentare una rapina. Lui era la legge del Main e sapeva tutto. In realtà LaPointe non ne sapeva niente fin quando, entrato in negozio, era passato vicino al ragazzo. E dalla sua tesa disinvoltura aveva capito. Il sangue indiano che gli scorreva nelle vene aveva sentito l'odore della paura.

Il barista greco è tranquillo sapendo che LaPointe tiene d'occhio la strada. Eppure... è lo stesso uomo che ha arrestato suo figlio Theo per il furto di un'auto e lo ha mandato in prigione per tre anni. Ma poteva andare peggio. LaPointe ha messo una parola buona per Theo.

Il tenente continua a percorrere il Main verso nord, con la bottiglia avvolta in un sacchetto di carta da pacchi che gli gonfia la tasca del cappotto. Passa davanti a una bottega chiusa e controlla automaticamente il lucchetto della saracinesca d'acciaio che copre la vetrina. Una volta, un poliziotto che stava facendo il suo giro...

Ma LaPointe deve sbrigarsi. Non vuole arrivare in ritardo alla partita di pinnacolo.

2

« ... e allora tutti i saggi e i pilpulniks di Chelm si riuniscono per decidere se per il loro villaggio sia più importante il sole o la luna. Alla fine scelgono la luna. E perché? Perché la luna fa luce di notte quando, senza di essa, rischierebbero di cadere nei fossati e di farsi male. Mentre il sole brilla soltanto di giorno, quando c'è già luce. E quindi nessuno sa cosa farsene! » David Mogolevski scoppia a ridere della sua stessa storiella, il suo corpo massiccio vibra, la sua borbottante voce da basso riempie il retro sovraffollato del negozio di tappezziere. I suoi occhi lucidi passano di viso in viso annuendo e sollecitando consensi.

Padre Martin annuisce e sorride. « Sì, è buona, David. » Vuole dimostrare che la storiella gli è piaciuta, ma non è mai stato capace di ridere. Ogni volta che, per cortesia, ci si prova, emette un suono fasullo che lo imbarazza.

David scuote il capo, e con occhi lacrimanti dal riso, ripete : « Il sole brilla soltanto di giorno! E quindi nessuno sa cosa farsene. »

Moishe Rappaport sorride attraverso le lenti rotonde e annuisce, per solidarietà con l'amico. Ha sentito ognuna delle storielle di David almeno cento volte, ma lo divertono ancora. Lo diverte soprattutto il generoso vigore della risata di David, ma a volte, quando David inizia uno di questi lunghi racconti, diventa un po' nervoso, perché chi ascolta lo ha già probabilmente sentito, e qualcuno potrebbe essere così scortese da dirlo. Non c'è rischio che questo succeda con gli amici del pinnacolo : essi fingono sempre che sia una storiella inedita, anche se sono ormai tredici anni che tutti i giovedì e i lunedì sera, Moishe e David giocano a carte con il prete e con il tenente di polizia.

Il retrobottega è stipato di pile di mobili vecchi e di rotoli di tappezzeria. C'è anche il telaio sul quale Moishe prepara le stoffe per i clienti speciali. Ma sgombrano uno spazio al centro, sotto una lampadina nuda, e montano un tavolino da gioco. Nel corso della serata a un certo punto faranno un'interruzione, per mangiare i panini preparati da Moishe e bere il vino che ha portato LaPointe.

Padre Martin contribuisce soltanto con la sua presenza e la sua pazienza, contributo questo non da poco, visto che gioca sempre in coppia con David. Si chiacchiera per l'intera serata, Moishe e Padre Martin aspettano queste occasioni per analizzare e discutere problemi quali la vita e l'amore, la legge e la giustizia, il ruolo dell'Uomo e la natura della Verità. Sono entrambi due uomini colti, sprecati nella vita che fanno.

David si intromette con le sue battute e il suo radicato cinismo, senza il quale le divagazioni filosofiche degli altri due si gonfierebbero sino a staccarsi da terra.

Il ruolo di LaPointe è quello di stare ad ascoltare.

Per tutti e quattro, queste sere di gioco rappresentano un'oasi nella monotonia delle loro attività quotidiane. Non ci fanno più molto caso, ma se dovessero mancare, il vuoto sarebbe enorme.

Faticherebbero a ricordare come si sono trovati assieme la prima volta : è come se il giovedì e il lunedì avessero sempre giocato a carte. In realtà Padre Martiri ha conosciuto David e Moishe mentre batteva il Main per sollecitare contributi a beneficio della sua malconcia e poliglotta parrocchia. Ma non sarebbe stato in grado di dire come era arrivato a giocare a carte con loro. LaPointe era entrato nel giro in modo altrettanto casuale. Una sera, mentre tornava a casa dopo aver messo a letto la sua strada, aveva visto una luce in un retrobottega, e aveva bussato alla finestra per accertarsi che tutto fosse in ordine. Giocavano a carte in tre. Forse LaPointe senza saperlo quella sera si sentiva solo. Fatto sta che accettò il loro invito a unirsi al gioco.

A quell'epoca avevano tutti passato i quaranta. Adesso LaPointe ha cinquantatre anni e Moishe deve essere oltre i sessanta. David si sfrega le mani e lancia occhiate beffarde agli amici. « Su, date le carte! Stasera la fortuna mi è sempre stata contro, ma adesso mi sento fortissimo. Il Padre e io finiremo per schneider voi poveri bambini. Be'? Perché nessuno dà le carte? »

« Perché sei tu di mazzo, David, » gli ricorda Moishe.

« Ah! Questo spiega tutto. Okay, cominciamo! » David dà le carte con tale energia che spesso una di esse si capovolge. E lui ogni volta dice : « Oplà! Ha tirato su il sedere! » Ma le sue non si scoprono mai. Le raccoglie con un gesto vistoso e comincia a sistamarle, con piccole esclamazioni di gioia e di sorpresa, per spaventare gli avversari. « Salve, salve, sal-ve! » dice nel mettere a posto una carta buona, piazzandola in mezzo alle altre con un colpetto dell'indice.

David è di origine slava e contadina; è un omone grossolano nei lineamenti e nella personalità; socievole, rumoroso, cortese. Quando si arrabbia, ruggisce; quando si sente fregato dal prossimo o dal fato, si lamenta a lungo e con amarezza; quando è contento sfavilla. Una robusta vitalissima tradizione shtetl domina la sua personalità. Sul lavoro è un formidabile affarista, ma è anche scrupolosamente onesto. Un accordo resta un accordo qualunque cosa succeda. Benché siano l'abilità e la perizia artigianale di Moishe ad assicurare il successo della loro piccola impresa tra gli arredatori di Westmont, l'azienda, senza il vigore e l'acume di David sarebbe fallita cento volte. La sua personalità si riflette perfettamente nella maniera in cui gioca a carte. Tende a dichiarare qualcosa di più di quello che ha, perché quando è un altro a indicare l'atout il gioco gli sembra noioso. Se gli capita una serie di prese sicure, gioca ogni carta con un grugnito di trionfo. Se perde, geme e si dà manate sulla fronte. Si secca ogni volta che Moishe e Padre Martin interrompono la partita con le loro tortuose chiacchiere filosofiche, ma se a lui viene in mente una buona storiella, si china sul tavolo e copre le carte con una mano per far cessare il gioco.

Anche Moishe rivela se stesso nella maniera in cui gioca a carte. Le raccoglie e le dispone con cura, e mentre le esamina, dietro le lenti rotonde, i suoi occhi s'illuminano di un fuoco interiore. Sarebbe senz'altro il più bravo, se si

concentrasse sulla partita. Ma per lui vincere non è importante. Quello che conta è stare con gli amici, conversare. Ogni tanto, ma proprio ogni tanto, prova una gioia perversa nell'impegnarsi, e allora applica la sua acuta intelligenza al compito di battere David, soprattutto se quella sera il suo amico ha fatto un po' troppo il gradasso.

Esile e modesto, Moishe è esattamente il contrario del socio d'affari. Durante il giorno, si può trovarlo nel retrobottega con la bocca piena di bullette che poi con tre colpi di martello conficca nel punto giusto. Tap...

TAP... tap. Il primo colpo fissa il punto, il secondo pianta la bulletta, il terzo è un di più. Altrimenti lavora al suo piccolo telaio, e le dita agili si muovono con eccezionale precisione. Se si tratta di un disegno monotono che non richiede molta attenzione, il suo viso sembra spegnersi e la sua mente se ne va altrove, a episodi della sua giovinezza, ad arrovellarsi su ipotetici problemi morali, oppure si perde in conversazioni immaginarie con un giovane in cerca di consigli.

Da ragazzo ha vissuto in Germania, nella comoda vecchia casa del ghetto dove era nato il suo bisnonno, una casa che odorava di buona cucina e di cera. Erano una famiglia di artigiani del legno e della stoffa, ma ammiravano la cultura, e i loro parenti più rispettati erano quelli che avevano avuto le capacità e la costanza necessarie a dedicarsi agli studi talmudici. Fin da ragazzo aveva dimostrato una predisposizione particolare allo studio, e aveva sviluppato quell'abitudine mentale a vedere le cose contemporaneamente nei loro minuti particolari e nelle loro più ampie connessioni, caratteristica degli studiosi talmudici : una qualità che Moishe chiama «visione intellettuale periferica. » Sua madre era fiera di lui, e non perdeva l'occasione di buttar lì alle signore del vicinato che Moishe era rimasto in camera a studiare, anziché andar fuori a giocare e a perdere tempo. Dopo di che allargava le mani in un gesto d'impotenza, dicendo che non sapeva cosa fare con questo ragazzo sempre preso a studiare, imparare e dire cose brillanti. Probabilmente, in prospettiva, sarebbe stato meglio che fosse un ragazzo qualsiasi, come i figli delle vicine.

Quando restava alzato a studiare fino a tardi la sorella, che lo adorava, gli portava su qualcosa da mangiare.

E anche suo padre favoriva questa inclinazione allo studio, pur insistendo perché Moishe imparasse il mestiere di famiglia. Come diceva sempre: « Sapere qualche casetta non fa certo male a un cervello brillante. »

Quando iniziò la repressione nazista, i Rappaport non fuggirono. Erano tedeschi dopo tutto : il padre aveva combattuto nella guerra del 1914, il nonno in quella del 1870; i loro amici e i loro soci d'affari erano tedeschi; e la Germania non era una nazione di animali.

Sopravvisse soltanto Moishe. I genitori morirono di denutrizione e di malattia nei confini sempre più ristretti del ghetto; la sorella, delicata, timida, semplice, morì in un lager.

Arrivò a Montreal dopo aver trascorso due anni nell'anonimo calderone di un campo profughi. Ogni tanto, ma solo come esemplificazione casuale di un qualche argomento in discussione, Moishe accennava al campo di concentramento e alla scomparsa della sua famiglia. LaPointe non era mai riuscito a capire quel senso di colpa e di vergogna che filtrava nella sua voce quando parlava di queste esperienze. Pareva vergognarsi di aver subito un processo così disumanizzante e di essere sopravvissuto, mentre tanti altri erano morti.

Claude LaPointe divide le sue carte secondo i semi, tamburella sul ventaglio chiuso sul tavolo, poi lo allarga di nuovo strizzando le carte tra il pollice e l'indice. Le riesamina e quindi se le chiude davanti. Non le guarderà più fin quando tutti avranno fatto la loro dichiarazione. Sa che cos'ha in mano, e quanto vale.

Padre Martin divide per la terza volta le carte.- I quadri hanno la maledetta abitudine di mescolarsi con i cuori. Si accarezza i radi capelli con il palmo e guarda le carte con aria lugubre : è il tipo di mano che lo spaventa di più. Non gli importa di avere carte orrende che nessuno riuscirebbe a giocare bene, e gli piace avere una mano talmente forte che neanche lui potrebbe sbagliarla. Ma queste carte medie! Martin ammette di essere il peggior giocatore del Nord America. Se non lo ammettesse, ci penserebbe David a ricordarglielo.

Quando arrivò nel Maltì, giovane prete idealista, Martin voleva bene alla sua chiesa, annidata in una fitta fila di case e parte integrante della strada, della vita di tutti. Ma adesso se ne rattrista e se ne vergogna. I due lati dell'edificio sono rimasti scoperti dopo l'abbattimento delle case adiacenti per fare spazio all'espansione industriale. Adesso intorno ci sono solo macerie, e sono visibili le brutte superfici interne e i contorni delle case che un tempo si sostenevano proprio grazie alla chiesa e a loro volta la difendevano.

Niente di ciò che aveva sognato si è poi realizzato : prima che egli riuscisse ad avviare veramente qualcosa, la gente era già cambiata. Ora il gregge di Padre Martin è composto quasi soltanto di vecchi e portoghesi che vengono in chiesa a tutte le ore del giorno, donne curve con scialli neri che accendono candele per prolungare le loro preghiere e percorrono poi il corridoio strisciando le gambe doloranti, e per reggersi in piedi si aggrappano con le dita adunche ai banchi. Padre Martin conosce soltanto poche parole in portoghese. P in grado di assolvere, non di consolare.

Da giovane, in seminario, sognava di diventare un dotto, di scrivere incisive e illuminanti pagine apologetiche che applicassero i principi della fede ai problemi del mondo moderno. A volte si svegliava in piena notte con una lucida intuizione su qualche questione spinosa, intuizione che la mattina dopo sfuggiva invariabilmente alla sua memoria. Il suo cervello brulicava di idee, ma gli mancava la capacità di scrivere con chiarezza ciò che pensava. Considerazioni preliminari e ramificazioni secondarie invadevano il suo pensiero e lo trascinarono lontano dalla tesi principale. Per questo in seminario non riuscì ad eccellere, e non venne mai preso in considerazione per quel posto che tanto desiderava in una piccola università, dove avrebbe potuto scrivere, studiare e insegnare. E, come si dice nei seminari, chi non pubblica va in parrocchia.

Ma la mente di Padre Martin è ancora impegnata ad indagare i problemi etici, come la natura del peccato, l'uso

adeguato del dono della vita; e quindi, anche se è mortificante essere il compagno pasticcione di David, le conversazioni con Moishe fanno sì che ne valga la pena. In questo c'è anche una certa giustizia. Si paga in termini di umiliazione la possibilità di apprendere e di esprimersi." Su! Su! » dice David. « Tocca a te dichiarare, Claude. A meno che, naturalmente, tu e Moishe non abbiate deciso di salvare la faccia buttando giù le carte. »

Va bene, » dice LaPointe. « Quindici. »

« Ah Sedici. » Padre Martin lo dice sottovoce, poi risucchia aria tra i denti, cercando così di far capire che ha carte discrete ma non tali da legittimare una dichiarazione più impegnativa.

« Ah-ah! » esclama David.

Padre Martin trattiene il respiro. David si butterà su questa dichiarazione, trascinandosi appresso l'incerto sacerdote sino a una vittoria tormentosamente risicata o a una cocente disfatta.

Moishe esamina le proprie carte, e i suoi occhi miti sembrano passar sopra quel numero con indifferenza.

Increspa le labbra e canticchia su una sommessa nota ascendente : « Ah-h-h. Diciassette, immagino. »

« Diciotto! » è l'immediata replica di David. Padre Martin sussulta.

LaPointe tamburella sulle carte coperte davanti a sé. dice. « Diciamo allora diciannove. »

« Passo, » dice Padre Martin con tristezza.

« Bene! » dice David. « E adesso vedremo chi ha coraggio. Ventidue! »

LaPointe alza le spalle e passa.

« Preparatevi a soffrire, sciagurati, » dice David. Dichiarò picche come atout, ma ha soltanto un nove e un pinnacolo. Con timidezza, quasi chiedendo scusa, Padre Martin mostra un re e una donna di cuori.

David fissa il suo compagno con occhi inondati di sofferenza e di incredulità. « Tutto lì? » domanda. « E' con questi che dichiari? Un mariage? »

« Io... ho dichiarato per aprire il gioco. »

LaPointe obietta: « Perché non vi guardate le carte, così la facciamo finita? »

Moishe persa le sue carte e si alza. « Vado a fare i panini. »

« Un momento! » dice David. « Dove stai andando? La mano non è ancora finita! »

« Vuoi giocarla? » domanda Moishe incredulo.

« Ma certo ! Siediti! »

Moishe si rivolge a LaPointe con un gesto teatrale di sorpresa. Allarga le braccia, alzando le mani verso il soffitto.

Giocando i suoi assi in uno stile aggressivo che sdegna l'effeminato espediente dell'impasse, David fa sue le prime quattro prese. Ma quando cerca di passare al compagno, LaPointe taglia e riesce poi a fare un'impasse con un dieci su Padre Martin, prima di passare a Moishe che completa la strage.

A un certo punto Padre Martin gioca un fiori basso su una carta di quadri.

« Ma come? » prorompe David. « Non hai atout? »

« Non sono i fiori gli atout? »

David s'affloscia, con la fronte sul tavolo. « Perché a me? » domanda all'incerata. « Perché proprio a me? »

Troppo tardi, il gioco è tornato in mano a David che butta sul tavolo le ultime cinque carte, assicurandosi prese povere e inutili.

Per qualche secondo rimane a fissare gravemente la tavola, poi si mette a parlare con voce bassa e controllata. « Mio caro padre Martin. C'è una cosa che voglio chiederti, senza rancore, con umile curiosità.

Rispondimi per favore. Perché dichiari quando in mano non hai altro che MERDA? »

Moishe si toglie gli occhiali e si sfrega leggermente le chiazze rosse ai lati del naso. « Martin non poteva far niente per salvarti. Hai dichiarato più di quello che avevi e hai perso. Tutto qui. »

« Non dire assurdità! Se avesse giocato prima il suo dieci... »

« Avresti fatto una presa in più. E non sarebbe bastata a salvarti. Tu avevi ancora due fiori; ma io avevo l'asso e Claude il dieci. E se fossi tornato a quadri - avevi ancora la donna - Martin avrebbe dovuto tagliare col fante e io avrei surtagliato col re. » Moishe continua a sfregarsi il naso.

David lo guarda in silenzio prima di dire. « È incredibile! Assolutamente incredibile! » La voce di David è così tesa che Martin lo guarda col fiato sospeso. « Lo avete sentito il sapientone? Se il mio fante di cuori avesse avuto la patta sbottonata, lui se ne ricorderebbe! Ma quando si tratta di conti, all'improvviso diventa un luftmensch, è troppo assorto nei suoi problemi filosofici per occuparsi d'affari! Oh sì! Occuparsi di affari è cosa troppo banale per un uomo che dedica tutto il suo tempo a discutere se le formiche hanno o no il pupik. A titolo di informazione, Moishe, io stavo parlando al prete. Quindi, chiudi il becco, una volta tanto!

Chiudi il becco! »

David s'alza di scatto, urtando il tavolo con le ginocchia, ed esce sbattendo la porta.

Nel silenzio che segue, Padre Martin, sconvolto e confuso, sposta lo sguardo da Moishe a LaPointe.

LaPointe respira a fondo e comincia distrattamente a raccogliere le carte. Nel momento in cui David ha dato inizio alla sua invettiva, Moishe si è bloccato; solo ora si rimette gli occhiali, assestandoseli sul naso.

Ehi, sentite, » dice pacatamente. « Dovete aver pazienza con David. P, triste. Soffre. Ieri era l'anniversario della morte di Hannah. È tutto il giorno che ha i nervi a fior di pelle. »

Gli altri annuiscono. David e Hannah erano cresciuti insieme e si erano sposati giovani. Ed erano talmente uniti e

felici che osavano esprimere il loro affetto soltanto punzecchiandosi e bisticciando in continuazione, come se portasse sfortuna essere vistosamente felici e innamorati in un mondo dove tanti erano tristi e soffrivano. Da quando erano immigrati a Montreal, il mondo di Hannah si era concentrato quasi esclusivamente sul marito. Non aveva mai imparato né il francese né l'inglese, e andava a far spesa solo nei mercati ebraici.

Giocando a pinnacolo, David parlava costantemente di Hannah; naturalmente per lamentarsene. La esaltava in termini negativi. Diceva che non c'era al mondo una donna così pignola in cucina e così asfissiante sulla salute del marito. Lo stava facendo impazzire. Ma lui perché la sopportava?

Poi, sei anni fa, Hannah era morta di cancro. Neanche un mese di malattia e addio.

Nelle settimane successive, le partite a carte erano state silenziose e imbarazzanti. David era freddo, insolitamente cortese e introverso; e nessuno osava confortarlo. Aveva gli occhi incavati e il viso segnato dal dolore. A volte dovevano ricordargli che toccava a lui giocare, e allora si riscuoteva dal suo fantasticare e chiedeva scusa per il tempo che aveva fatto perdere. David che si scusava! Poi, una sera, accennò ad Hannah nel corso della conversazione, borbottando che era stata una brontolona e una scocciatrice. E per di più era grassa. Zaftig da giovane, e grassa da vecchia! Meglio le donne magre. Costa meno mantenerle.

In questo modo superò la crisi, continuando a lamentarsi di lei. Perché così non sarebbe scomparsa del tutto. Avrebbe potuto continuare ad amarla, a trovarla insopportabile e esasperante. Ogni tanto il vuoto acre del dolore lo rendeva di nuovo disperato e nervoso per un giorno o due; ma di solito ormai riusciva a cavarsela.

Il suo duplice e complicato punto di vista sulla moglie, lo espresse con precisione una sera quando gli accadde di dire : « Se Hannah, alshasholm, dovesse tornare all'improvviso, cholilleh, le prenderebbe un colpo! »

« Perciò quando rientra fate finta che non sia successo nulla, » continua Moishe. « E soprattutto non cercate di rincuorarlo. Bisogna pur permettere a un uomo di affliggersi, una volta ogni tanto. Se evitasse la sofferenza, non potrebbe mai liberarsi dalla sua tristezza. Gli si raggrumerebbe dentro, avvelenandogli la vita. Le lacrime sono un solvente. »

Padre Martin scuote il capo. « Ma un amico dovrebbe offrire consolazione. »

« No, Martiri. Sarebbe la soluzione più facile, più comoda. Ma non la migliore. Come David non si sta certo affliggendo per Hannali perché la gente s'affligge per se stessa, per le proprie perdite - così noi consolandolo non lo faremmo per lui. Lo faremmo perché le sue sofferenze mettono in imbarazzo noi. »

A LaPointe non piacciono questi discorsi sulla sofferenza e la consolazione. Un uomo non dovrebbe aver bisogno di questo genere di cose. E sta per dirlo ad alta voce, quando David compare sulla soglia.

Ehi, » dice con voce burbera. « Sono andato a preparare i panini e non ho trovato niente. Che disordine! »

Moishe si alza sorridendo. David non ha mai preparato un panino in vita sua. « Tu vedi di trovare i bicchieri per il vino. Ai panini, una volta tanto, ci penso io. »

Mentre David rovista nervosamente alla ricerca dei bicchieri, Moishe s'accosta a uno stretto tavolino contro la parete, su cui sono disposte cotolette fredde e una pagnotta di segale. Taglia il pane con rapidità, un colpo di coltello per ogni fetta, sottile e perfetta.

« È incredibile la maniera in cui lo fai, Moishe, » dice Padre Martin, ansioso di riavviare la conversazione.

E questo è niente, » afferma David con orgoglio. « Lo avete mai visto tagliare la stoffa? » Allarga due dita come se fossero forbici e compie un rapido gesto che sfiora l'orecchio di Padre Martin. « Pscct! E uno spettacolo guardarlo! »

Moishe ridacchia e continua a tagliare. « Direi che non è un gran risultato nella vita di un uomo. Mi sembra già di vedere il mio epitaffio: "Gesù! Quanto era bravo a tagliar la stoffa!"

« Già, già, » dice David, agitando una mano per respingere la modestia di Moishe. « Pensa che grande chirurgo potevi diventare! »

Padre Martin ha un'idea spiritosa. « Sì, sarebbe stato un grande chirurgo, se la mia appendice fosse stata di damasco. »

David si volta e lo guarda con occhi pesanti. « Cosa hai detto? Cos'è questa storia della tua appendice di damasco? »

« No... Io dicevo solo che... be', se Moishe fosse un chirurgo... » Martin, confuso, alza le spalle e lascia perdere.

« Io ancora non capisco, » dice seccamente David. È imbarazzato per il suo recente scatto di nervi, e Padre Martin ne subisce le conseguenze.

« Be', era soltanto una battuta, » spiega. Martin smontato.

« Padre, » dice David, « facciamo un patto. Tu ascolti le confessioni di vecchie signore troppo rimbambite per commettere peccati interessanti, e io dico le battute. A ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità. »

« Sentilo il comunista, » dice Moishe, cercando di stornare almeno in parte l'assalto sferrato contro Martin.

« Chi ha mai detto di essere comunista? » vuoi sapere David. « Lascia perdere. Li hai trovati i bicchieri? »

« Che bicchieri? Ah, già. I bicchieri. »

Moishe porta in tavola un vassoio di panini, mentre David arriva con tre grossi bicchieri con il fondo spesso, e una tazza da caffè senza manico che porge a Padre Martin. Versano il vino e brindano.

David vuota il suo bicchiere e lo riempie di nuovo. « Ehi, Padre, lo sai cosa vuoi dire aroysgeaorfeneh verter? »

Padre Martin scuote il capo.

« È yiddish e vuoi dire " consiglio dato a un prete su come giocare a pinnacolo ". Ma non importa, ti perdono. Ho

capito perché hai fatto una dichiarazione troppo alta. »

« Non credo che fosse troppo alta... »

« La ragione è che aveva re e regina di cuori. E come può un prete conoscere il valore di una coppia di sposi? »

Padre Martin sospira. David si diverte sempre a stuzzicarlo sul celibato.

« Io invece, » David, con il panino in mano, fa un gran gesto col braccio, « io so quanto vale un matrimonio.

Mia moglie Hannah era ucraina. Dammi retta, Padre. Non sposare mai un'ucraina. Nudzh, nudzh, nudzh!

Appena nata ha cominciato a lamentarsi della levatrice perché le ha dato una pacca sul culetto, e non ha mai smesso. Sai cosa dicono delle ucraine? Dicono che non muoiono mai. I loro corpi, per l'erosione del vento, diventano sempre più piccoli, finché non rimane altro che una voce che si lamenta accanto al focolare. Io so quanto vale un matrimonio. Non avrei dichiarato niente. »

LaPointe ride. « Mi piacerebbe sapere con quali carte tu non avresti fatto una dichiarazione. »

Ride anche David. « Può darsi. Può darsi. Ma dimmi una cosa, Claude. Perché non ti sei mai sposato? »

Padre Martin lancia a LaPointe un'occhiata piena d'imbarazzo.

Quando era un giovane prete nel Main, Martin aveva conosciuto la moglie di LaPointe. Era il suo confessore, ed era con lei quando è morta. Poi, dopo il funerale, ha incontrato LaPointe nella chiesa vuota.

Era mezzanotte passata e il grosso sbirro in uniforme se ne stava tutto solo nella navata centrale.

Singhiozzava. Non di dolore, ma di rabbia. Dio gli aveva portato via l'unica cosa che amasse, e dopo un solo anno di matrimonio. Uomini più sofisticati avrebbero forse perso la fede, non LaPointe. Era arrivato da poco dalla provincia e la sua fede era troppo radicata, troppo naturale. Dio era per lui una creatura tangibile, l'uomo di carne e di sangue inchiodato sulla croce. Per questo credeva ancora in Dio, e lo odiava visceralmente! Angosciato, urlava nella chiesa piena di echi : « Figlio di puttana! Lurido figlio di puttana! »

Padre Martin non osava avvicinarsi al giovane poliziotto. Si rendeva conto, rabbrivendo, che LaPointe avrebbe voluto che Dio gli comparisse davanti in carne e ossa per spaccargli la faccia a pugni.

Dopo quella notte, LaPointe non mise più piede in chiesa. E negli anni successivi, il prete lo vide soltanto passare per il Main, finché non iniziarono le partite a carte con David e con Moishe. E poiché LaPointe non accennava mai a sua moglie, non osava farlo neanche lui.

Ed ecco come aveva risolto il problema LaPointe. Un grande urlo di rabbia sacrilega, poi silenzio e dolore.

Non s'affliggeva per Lucille, perché affliggersi sarebbe stato accettarne la morte. Dopo il funerale, ci furono mesi annebbiati, vertiginosi; poi il lavoro cominciò ad assorbire le sue energie e il Main i suoi sbrindellati affetti. Intorno alla ferita si formò un tessuto emotivo cicatrizzato, che le impediva di dar dolore. Ma le impediva anche di rimarginarsi.

« Perché non ti sei mai sposato, Claude? » domanda David. « Ho l'impressione che con tutte le nafta che trovi per le strade, tu non abbia mai avuto bisogno di una donna che fosse soltanto tua. E' così? »

LaPointe alza le spalle e beve.

« Non che siano in molte a battere i marciapiedi con questo tempo di merda, » continua David. « Si è mai visto che la neve si faccia aspettare tanto? Si è mai visto un tempo così schifoso? Cristo! Scusami, Padre, ma io bestemmio sempre in cattolico, perché così, se Dio riti sente, non capisce quello che dico. Comunque che cosa c'è di male nel bestemmiare? È forse un delitto? »

« No, » dice pacatamente Padre Martin. « È un peccato. »

Moishe alza gli occhi. « Sì, Martin. E una distinzione che mi piace. » Congiunge le mani e si tocca le labbra con gli indici. « Non so quante volte ho meditato sulla differenza tra delitto e peccato.

Sono convinto che il peccato sia peggio del delitto. Ma non sono mai riuscito a capire con precisione quale sia la differenza. »

« Oh, dio, » dice David, alzandosi e cercando sotto uno scaffale la bottiglia di schnapps. « A me dovrebbero capitare problemi così banali. »

« Per esempio, » continua Moishe, ignorandolo, « sfrattare una vecchia dal suo appartamento perché non può pagare l'affitto non è un delitto. Ma è sicuramente un peccato. Viceversa, rubare una pagnotta a un ricco fornaio per nutrire la propria famiglia affamata è ovviamente un delitto. Ma è anche un peccato? »

David è tornato con una mezza bottiglia di schnapps, che versa nei bicchieri ormai vuoti. « A questo punto permettetemi di porre la domanda fondamentale. Chi se ne frega? »

Padre Martin agita le dita sopra il suo bicchiere. « A me un po' interessa, David. Facciamo questo esempio, Moishe. Mettiamo che il tuo uomo con la famiglia affamata irrompa in una drogheria e urbi soltanto funghi, caviale e altre costose leccornie. Cos'abbiamo allora secondo te? Un peccato o un delitto? »

Moishe ride. « Abbiamo un prete con il cervello sottile, amico mio. »

« Chi ha mai sentito una cosa simile? » domanda David. « Dimmi Claude, qui sei tu l'esperto di delitti.

Quando mai uno irrompe in una drogheria per rubare soltanto funghi e caviale? »

Succede, » dice LaPointe. « Non proprio questo, magari. Ma qualcosa del genere. »

E chi è che lo fa? » domanda Moishe, versandosi altro schnapps. « E perché? »

« Be'... » LaPointe tira su con il naso e si sfrega una guancia. Preferirebbe limitarsi ad ascoltare, perché questa è una cosa difficile da spiegare. « Be', supponiamo che un uomo abbia sofferto spesso la fame. E

supponiamo che la sua situazione non dia segno di cambiare. Oggi è affamato e sarà ancora affamato domani e la

settimana prossima. Quest'uomo potrebbe irrompere in una drogheria e rubare i cibi migliori per farsi una scorpacciata, anche se non gli piace il sapore dei funghi. Perché... non so spiegarlo... perché sarà una cosa da ricordare. Capite cosa voglio dire? Un po' come quelle persone cariche di debiti che a Natale si danno alle spese pazze. Che differenza fa? Tanto saranno indebitate tutta la vita. Perché non avere almeno qualcosa da ricordare? »

Moishe annuisce pensosamente. « Capisco quello che vuoi dire, Claude. E un furto del genere è un delitto.

» Si rivolge poi a Padre Martiri: « Ma è anche un peccato? »

Padre Martin s'acciglia e abbassa il capo. Non lo sa di preciso.

« S-sì. Sì, credo che sia un peccato. Si può anche comprenderlo. Si può anche simpatizzare con quell'uomo.

Ma è un peccato. Non c'è niente di strano nel fatto che un peccato possa essere comprensibile, perdonabile. »

« No, un momento, un momento. » Moishe gli impedisce con un gesto di alzarsi. Ha bevuto lo schnapps in fretta e adesso gli brillano gli occhi. « Già che ci siamo, penso che sia bene andare al fondo del problema. E

ho un'idea su come affrontarlo in maniera pratica. Che ognuno di noi dica quale ritiene che sia il peggior peccato o il peggior delitto. »

« È facilissimo, » dice David. « Il peggior delitto del mondo è quello di quattro alter kockers che discutono di filosofia quando potrebbero invece giocare a carte. E il peggior peccato è dichiarare quando non si ha niente in mano se non una fetente coppia di sposi. »

« Andiamo, sii serio. » Moishe prende la bottiglia di schnapps, ormai quasi vuota, e ne spartisce equamente il contenuto cercando di ancorare gli amici al tavolo prolungando la bevuta. Poi si rivolge al prete. « Martin?

Qual è secondo te il peccato più grave? »

Uhhh. » Riflettendo, Padre Martin batte le palpebre. « La disperazione, immagino. »

Moishe annuisce rapidamente. Lo eccitano le potenzialità intellettuali di questo problema. « La disperazione. Sì. Ottima risposta. evidentemente un peccato, ma non è certo un delitto. La disperazione. Un peccato seminale. Un peccato che sta alla base di altri peccati. Sì. Ottima risposta. »

David svuota il suo bicchiere e proclama: « Posso dirlo io qual è il delitto peggiore? »

« Vuoi parlare seriamente o no? » domanda Moishe. « Qui nessuno ha voglia di vederti fare il letz. »

Ma certo che parlo sul serio. L'unico delitto è il furto. Il furto! Vi rendete conto che un uomo passa più tempo in prigione se ha rubato una grossa somma che se ha commesso un omicidio? E cos'è per noi l'omicidio, se non il furto della vita di un uomo? Lo puniamo severamente solo perché è un furto che nessuno può risarcire. E lo stupro? Nient'altro che il furto di qualcosa che potrebbe servire a una donna per guadagnarsi da vivere, come fanno le prostitute... e le mogli. E tutto furto! Le sole cose di cui veramente ci preoccupiamo sono i nostri beni, e tutte le nostre leggi servono a proteggere le nostre proprietà. Quando il ladro è sfacciato e impudente, facciamo una legge contro di lui e mandiamo uno come il nostro Claude ad arrestarlo. Ma se il ladro è più vigliacco, più sottile - un padrone di casa, per esempio, o un venditore di macchine usate - allora non possiamo fare leggi contro di lui. In fondo quelli che comandano a Ottawa sono proprio i padroni di casa e i venditori di macchine usate! E siccome non possiamo farli filar dritto con le leggi, noi gli diciamo che quello che fanno è peccato. Diciamo che Dio li vede e li punirà. La legge è un bastone tenuto in pugno. La religione un bastone nascosto dietro la schiena. Ecco qui! E adesso dimmi, è un discorso serio o no? »

« È un discorso serio, » ammette Moishe. « Ma è anche superficiale. Comunque non c'è male da parte tua. »

« Lasciamo perdere, allora, » dice David indispettito. « Del resto, a cosa servono questi discorsi? Aiutano il mondo vi a loyten bankes. » Moishe si rivolge a LaPointe. « Claude? »

LaPointe scuote il capo. « Lasciami fuori, Moishe. Io non so niente del peccato. »

« Ah! » dice David. « Un uomo che non ha conosciuto il peccato! Che vita scialba. »

« E allora il delitto, » insiste Moishe. « Qual è il delitto più grave? »

LaPointe alza le spalle.

« L'omicidio? » suggerisce Padre Martin.

« No, non l'omicidio. L raro che l'omicidio sia... » LaPointe cerca una parola e finisce per usarne una apparentemente balorda. « E' raro che l'omicidio sia un atto criminale. Voglio dire... l'assassino di solito non è un criminale, non è un professionista. Di solito è un ragazzino terrorizzato che tenta una rapina con una pistola da pochi soldi. O un ubriaco che tornando a casa trova la moglie a letto con un altro. A volte un maniaco. Ma quasi mai un vero criminale, se capite quello che voglio dire. E tu, Moishe? » domanda LaPointe, tentando di stornare da sé la domanda. « Quale credi che sia il peccato più grave? »

Moishe comincia a sentire l'effetto dello schnapps. Concentra lo sguardo sul piano del tavolo e parla di cose cui accenna solo molto raramente. « Ho pensato molto al delitto e al peccato quando ero nei lager. Ho visto grandi delitti, talmente grandi che si perdeva completamente il senso della miseria umana, e potevano essere espressi soltanto in dati statistici. Per un uomo che ha visto questo è normale non dare molta importanza a una rissa davanti a un bar, a un furto o a un omicidio singolo. Anche sul cuore e sulla immaginazione possono crescere i calli come sulle mani, anche loro possono diventare insensibili. E questo è abbrutimento. Loro ci hanno abbrutiti, e con questo non intendo solo dire che erano dei bruti quelli che ci picchiavano e torturavano. Voglio dire che ci picchiavano fino a far diventare noi dei bruti. Finché non diventavamo talmente animali da meritare che ci picchiassero. » Moishe alza gli occhi sui volti attenti e partecipi degli amici. Anche David evita i suoi soliti interventi provocatori. Succede sempre, quando bevono un po' più del solito, che Moishe sia il primo a sbronzarsi. Il prete è astemio e gli altri due, con i loro corpi massicci, assorbono

l'alcool in fretta. Moishe si sente sciocco. Sorride debolmente e alza le spalle. Come per dire: scusatemi; non ci badate.

Ma Padre Martin vuol capire. « Insomma secondo te il peccato peggiore è quello di abbrutire un proprio simile? È così, Moishe? »

Moishe si passa le dita fra i capelli lunghi e radi. « No, non è così semplice. La gradazione dei peccati non dipende dagli atti in sé. E più complicata. » Non è sicuro di riuscire a dirlo con chiarezza. Spesso, quando giocano a carte, Moishe porta il discorso su argomenti sui quali ha riflettuto e si è preparato nel corso della giornata. Ma questa sera non è così. Quando parla lo fa con esitazione, fermandosi spesso a cercare le parole. Una volta tanto, non divide con gli amici i risultati delle sue meditazioni, ma il processo stesso del meditare.

« Sì. Penso che l'abbruttimento possa essere uno dei peccati più gravi. Ma vedi... come dire?... non è l'atto che determina la gravità del peccato. E neanche il movente. P, l'effetto. Secondo me è molto peggio abbattere l'ultimo albero di una foresta che non il primo. È peggio ammazzare un buon padre di famiglia che un maniaco sessuale. In entrambi i casi atto e movente possono essere identici, ma l'effetto è diverso.

« E così, abbrutire un uomo potrebbe essere un grande peccato, perché l'uomo che diventa un brutto non può più amare. E i peccati contro l'amore sono i peggiori, quelli che meritano le punizioni più severe. Il furto è un delitto e spesso è anche un peccato; ma va solo a scapito del denaro e dei beni. L'omicidio è un delitto, e spesso anche un peccato; ma la gravità del peccato dipende dal valore della vita troncata, che potrebbe anche non valere un granché o essere causa di miseria e sofferenza per gli altri. L'amore invece è sempre un bene. E i peccati contro l'amore sono sempre i peggiori, perché l'amore è la sola... la sola cosa specificamente umana che noi abbiamo. Perciò il peccato più grave, più grave dell'omicidio, è lo stupro, perché è un peccato contro l'amore. E non intendo soltanto lo stupro violento. Anzi, quello è forse il meno peccaminoso, perché chi lo perpetra non è sempre responsabile delle proprie azioni. I grandi peccati sono invece gli stupri di tipo più sottile. L'uomo d'affari che fa dipendere un posto di lavoro dall'andare a letto con lui, è uno stupratore. L'uomo che si porta a cena una ragazza bruttina, e le offre una serata costosa sapendo che si sentirà obbligata a far l'amore con lui, è uno stupratore. Il giovane che trova una ragazza affamata d'affetto e le parla d'amore per avere del sesso, è uno stupratore. Sono tutti delitti contro l'amore. E senza l'amore... Dio mio, senza l'amore...! » Moishe si guarda attorno smarrito, sapendo di essersi reso ridicolo. Rimane per un attimo assolutamente immobile, poi ridacchia e scuote il capo. « Ma è ridicolo, amici. Quattro uomini ormai vecchi che parlano d'amore in un retrobottega! »

« Tre uomini, » precisa David, « e un prete. Su! Un ultimo giro. Sento che la fortuna mi sta aspettando. »

LaPointe prende un panno e asciuga la tavola.

David distribuisce rapidamente le carte, poi raccoglie le sue e le sistema con piccoli uggii di soddisfazione.

« E adesso, amici, vedremo chi sa giocare a pinnacolo! »

Le dichiarazioni salgono di parecchio, ma alla fine è David che prevale e sceglie l'atout.

Va sotto di quattro punti.

LaPointe, Moishe e Padre Martin sono davanti alla porta del negozio. Si stanno abbottonando i cappotti per difendersi dal vento freddo e umido che geme nella strada quasi deserta. David, che abita nell'appartamento sopra il negozio, non li ha accompagnati alla porta. Ha augurato a tutti la buona notte e ha cominciato a rimettere in ordine, in vista di un'altra giornata di lavoro. Borbotta che nessuno sarebbe in grado di vincere alle carte dovendosi trascinare un prete sulle spalle. Mentre stringe la mano agli altri per congedarsi, Padre Martin rabbrivisce e i suoi occhi sono umidi di freddo. Moishe gli domanda perché non ha la sciarpa, e lui dice di averla persa da qualche parte, e cerca di scherzare sulla propria sbadataggine.

Augura di nuovo la buona notte e s'avvia, camminando curvo per proteggersi il petto dal vento. LaPointe e Moishe procedono nella direzione opposta, con il vento alle spalle. Di solito camminano insieme per tre isolati, prima che Moishe debba svoltare, a volte chiacchierando, a volte in silenzio, a seconda dell'umore e dell'andamento della serata. Stavolta camminano in silenzio, perché l'atmosfera è stata insolitamente tesa e... personale. Sono passate da poco le undici e benché la via sia quasi deserta, nel basso Main questa è un'ora di grande attività. LaPointe andrà a fare un ultimo giro, e metterà a dormire la strada prima di rincasare. Chi nasce poliziotto... Moishe ridacchia tra sé. « Ah, troppo schnapps. Mi sono reso ridicolo, vero? »

LaPointe prosegue di qualche passo prima di dire: « No. »

« Forse è il tempo, » scherza Moishe. « Questo schifo di tempo ci sta logorando tutti. tú strano come il tempo influisca sul carattere. Andrà meglio quando comincerà a nevicare. »

LaPointe annuisce.

Attraversano la strada e si avviano lungo un isolato illuminato dal neon dei sakon e animato dai suoni dei jukebox. Una ragazza cammina sul lato opposto della strada. 1^ giovane e eccessivamente snella, con gambe magre un po' a x che traballano sui ridicoli zoccoli dalle solespesse come vuole la moda. Non porta il cappotto, e la gonna corta rivela una sorta di parentesi tra le cosce magre. Non ha più di diciassette anni, e deve avere molto freddo.

« La vedi quella ragazza, Moishe? » dice LaPointe. « Credi che stia commettendo il peccato più grave? »

Moishe getta un'occhiata alla ragazza che passando davanti a un bar, cerca oltre la vetrina potenziali clienti che non siano troppo ubriachi. Poi distoglie lo sguardo e scuote il capo. « No, Claude. La colpa non è mai delle ragazze. Loro sono le vittime. Sarebbe come incolpare un uomo investito da un autobus perché senza di lui non ci sarebbe stato l'incidente. No, io non le condanno. Mi spiace per loro. »

LaPointe annuisce. La prostituzione è il delitto meno violento del Main, e se i clienti non vengono derubati e se non sono coinvolti ruffiani legati ai teppisti del Main italiano, LaPointe di solito finge di non vederlo. Gli fanno particolarmente pena le puttane che non hanno i soldi per lavorare in un appartamento o negli alberghi; le giovani appena arrivate dalla campagna, gelate e in miseria, o le vecchie che riescono a trovare soltanto ubriachi. Devono farlo in piedi in qualche vicolo, con le gonne alzate e le chiappe schiacciate contro un freddo muro di mattoni. Gli fanno pietà, ma nello stesso tempo lo disgustano. Altri delitti suscitano in lui rabbia, paura, furia, smarrimento; ma questo tipo di prostituzione a livello di sussistenza gli provoca pena e disgusto. Forse è questo che vuol dire Moishe quando parla di peccati contro l'amore.

All'angolo si fermano e si stringono la mano. « A lunedì, » dice Moishe, voltandosi e imboccando la strada dove abita.

LaPointe affonda le mani nelle tasche del suo cappotto sformato e prosegue verso il Main.

Passando davanti a un androne profondo, scorge con la coda dell'occhio un leggero movimento. La sua mano si stringe sul calcio della rivoltella.

« Vieni fuori. »

Dapprima niente si muove. Poi compare un viso sogghignante e sottile come quello di un furetto. « Volevo solo ripararmi dal vento, tenente. »

LaPointe si rilassa. « Non hai trovato un letto stasera? » Gli parla in inglese perché Red Camiciasporca non sa il francese.

« Io sto bene qui, tenente, » dice il bomme, infilandosi una mano nel colletto per sistemare lo spesso strato di giornali che tiene sotto la camicia come difesa contro il freddo. « Ci vengo spesso a dormire, e nessuno se ne preoccupa. Non do fastidio a nessuno. Non avrò troppo freddo. » Red Camiciasporca sogghigna con malizia, mostrando a LaPointe una bottiglia avvolta in un sacchetto di carta. « È mezza piena. »

« Cosa farai quando comincia a nevicare, Red? Hai qualcosa in mente? » Sono sette i bommes cui LaPointe riconosce la qualifica di abitanti del Main e diritti basati su una lunga residenza. Si occupa di loro per quello che sono, come fa con le prostitute e i negozianti. Un tempo i vagabondi nel Main erano otto, ma il vecchio Jacob è morto l'anno scorso. Lo hanno trovato congelato tra pile di lastre di granito, dietro la bottega del marmista. Aveva bevuto troppo ed era strisciato fin là per smaltire la sbornia dormendo. Ma quella notte c'era stata una grande nevicata.

« No, non ho in mente nulla, tenente. Ma non mi preoccupo. Qualcosa capiterà. C'è una cosa che devo dire: sono sempre stato fortunato. »

LaPointe annuisce e prosegue nel suo giro. Red Camiciasporca non gli piace : è un ladruncolo, un prepotente, un bugiardo. Ma vive nel Main da anni e ha i suoi diritti.

È mezzanotte passata e la strada comincia ad abbuinarsi e a diventare più tranquilla. Il giovedì è una serata fiacca nel Main. LaPointe decide di allontanarsi da St. Laurent e di dare un'occhiata alle vie trasversali a est.

Attraversa al buio Carré Saint-Louis, con la statua abbandonata di Cremazie morente Pour mon drapeau Je viens ici mourir.

La fontana non funziona più, e su un lato della vasca ormai vuota qualcuno ha scritto, in vernice spray nera, la parola AMORE. Accanto c'è un simbolo della pace, dal quale gocciolano rivoli essiccati di vernice, come il sangue che gocciolava dalle svastiche nei

manifesti antinazisti. E sotto il simbolo della pace c'è scritto VAFFANC... poi la vernice è finita.

Devono essere i giovani americani arrivati a Montreal per non essere arruolati per il Vietnam. Hanno un debole per la vernice spray. A LaPointe non piacciono questi giovani barbuti degli States, che bazzicano in bar poco illuminati e pieni di musica strana e di un curioso odore d'incenso, sfoggiando chitarre malconce, cantando con voci nasali, scroccando bibite a studentesse ben disposte o facendo a gara a chi guarda nel vuoto con l'espressione più tragica. Vivono quasi tutti dei sussidi federali di disoccupazione, intaccando così i fondi già insufficienti per le necessità dei poveri dei quartieri orientali di Montreal.

Ma prima o poi se ne andranno, e del resto non sono un vero problema, a parte la scocciatura della marijuana e di altra robbaccia da ragazzini. Hanno portato nel Main un altro accento straniero, con le loro « r

» dure e la curiosa maniera di pronunciare parole come « out », « house » e « about », ma LaPointe è convinto che si abituerà a loro come si è abituato a tutti gli altri.

In genere, degli americani ha una buona opinione, per la semplice ragione che quando è andato a fare la sua breve luna di miele - e sono passati ormai trentun anni — ha scoperto che erano talmente premurosi da mettere cartelli stradali in francese sino a Lake George Village; mentre nel suo paese spariscono bruscamente appena si entra nell'Ontario.

Se non altro, questi giovani renitenti alla leva stanno tranquilli. Non assomigliano per niente agli uomini d'affari americani che arrivano dalla zona dei congressi all'Expo sull'Ile Sainte-Hélène. Questi sì che sono una seccatura. Si ubriacano tra il cromo e la finta pelle dei bar dei loro alberghi, e arrivano a piccole bande nel Main, cercando un po' di movimento e scambiando la miseria per vizio. Ostentano troppo denaro e contrattano puerilmente con le puttane. Li più delle volte vengono derubati o presi a botte. Dopo di che, LaPointe deve rispondere alle denunce presentate al Quartier Général, e ascoltare lunghe concioni sul turismo e sulla sua importanza per l'economia di Montreal.

Continuando a inoltrarsi in virate sempre più buie, LaPointe percorre tutto un groviglio di vicoletti sino a sbucare di nuovo sul Main, ormai silenzioso e prossimo alla chiusura.

Passando per lo stretto vicolo dietro la Banque de Nova Scotia, sente allo stomaco un leggero afflusso di adrenalina. Sono passati tanti anni, ma ogni volta che percorre quel vicolo, i suoi nervi, senza che lui se ne renda conto, hanno invariabilmente un sussulto. È una cosa talmente automatica che ci si è ormai abituato.

E in questo vicolo che lo hanno colpito; è qui che è rimasto seduto ad aspettare la morte. E un uomo che ha perso il senso della propria immortalità non lo riacquista mai più.

Aveva messo a letto la strada, come stasera, e stava tornando a casa. Sentì in fondo al vicolo un tintinnare di vetri, e da una finestra sul retro della banca una figura saltò sul selciato. Tre uomini correvano verso LaPointe. Lui sparò in aria e intimò di fermarsi. Due di loro fecero fuoco: due lampi di luce, ma il suono non lo ricordava perché una delle pallottole lo prese in pieno petto e lo mandò a sbattere contro la porta metallica di un garage. Si lasciò scivolare a terra, sedendosi su un piede, con l'altra gamba distesa davanti a sé. Spararono ancora ed egli udì il proiettile infilarsi nella carne della sua coscia. Rispose al fuoco tenendo la pistola con entrambe le mani. Uno cadde. Morto, venne a sapere in seguito. Gli altri due scapparono.

Dopo gli spari, il vicolo rimase completamente silenzioso, fatta eccezione per il sospiro del vento oltre l'angolo del garage. Lui restò lì seduto, perdendo i sensi e riacquistandoli in continuazione, a guardarsi il piede e a pensare quanto sarebbe parso buffo quando l'avessero trovato, con un piede sotto le chiappe e l'altro disteso davanti a sé. Trascorse molto tempo. Forse un minuto. Moltissimo tempo. Aprì gli occhi e vide un gatto giallo che attraversava la strada. La sua coda portava i segni di un'antica zuffa. Si fermò a guardarlo, sollevando una delle zampe anteriori a mezz'aria. I suoi occhi erano cauti ma gelidi. Saggiò il terreno con la zampa. Poi proseguì indifferente nel suo cammino.

La ferita al petto gli metteva freddo. La coprì con le mani per proteggerla dal vento. L'ultimo pensiero di cui si rese conto fu un pensiero stupido, da ubriaco. Devo proteggermi dal vento. Non devo prendermi un raffreddore. Se ti prendi un raffreddore in questa stagione, non te ne liberi più sino a primavera.

Sapeva che stava per morire. Ne era assolutamente certo. E la cosa era più triste che terrificante.

Rimase in ospedale quattro settimane e mezzo. La ferita alla gamba era superficiale, ma la pallottola che gli era entrata nel petto aveva sfiorato l'aorta. I medici dissero che era una fortuna che avesse la costituzione di un habitant contadino. Uscito dall'ospedale, fece un periodo di convalescenza, restando in casa a poltrire sino a non poterne più. Così, pur non avendo ancora ripreso servizio, la notte ricominciò a girare per il Main, e a mettere a letto la strada. Chi poliziotto nasce...

Ben presto tornò al suo posto e alle sue solite occupazioni. Ricevette il suo terzo encomio per il coraggio dimostrato e, un anno dopo, la sua seconda Medaglia della polizia. Al Quartier Général il mito dell'indistruttibile LaPointe mise radici ancor più profonde.

Era forse indistruttibile, ma era anche diverso. Nella sua percezione era cambiato qualcosa di sottile, ma di importante. Aveva accettato così totalmente la propria morte, si era arreso ad essa con tanta calma, che non essendo morto si sentiva incompiuto, indefinito, squilibrato.

Per la prima volta da quando, scomparsa la moglie, aveva cauterizzato con l'odio i propri sentimenti, si sentì solo, e prese ad esprimere la propria solitudine in una sorta di melanconica dolcezza riservata alla gente della sua zona, e soprattutto ai vecchi, ai bambini, ai falliti.

Fu poco tempo dopo l'incidente nel vicolo che conobbe e cominciò a giocare a pinnacolo con hloishe, David e Martin, i suoi amici.

Solo un rettangolo di squallido neon spezza il buio di Rue Lionais una birreria frequentata dagli sfaccendati e dai teppisti del quartier. LaPointe si fa mentalmente un elenco degli avventori abituali e decide di dare un'occhiata. Il barista lo saluta a gran voce, con un sorriso fasullo. Sapendo che questo tipo di saluto serve ad avvertire la clientela, LaPointe lo ignora e scruta la stanza fumosa e male illuminata. Un uomo attira la sua attenzione, un dandy con un viso mobile e sottile da truffatore. Siede con un gruppo di duri di mezza età, sul cui viso hanno lasciato il proprio segno galloni di liquori a buon mercato e qualche rissa. LaPointe, nel riquadro della porta, punta l'indice verso il dandy. L'uomo alza le sopracciglia in un atteggiamento di sorpresa e LaPointe piega il dito.

Il dandy si alza e uno degli altri, un teppista da quattro soldi soprannominato Lollipop, schizza in piedi come per proteggere l'amico. LaPointe lo guarda con occhi calmi e infinitamente annoiati, scuotendo lentamente la testa. Per un attimo, indispensabile per salvare la faccia, il teppista non si muove. Poi, quando LaPointe punta il dito come un pugnale verso il séparé, si siede borbottando.

Il dandy si avvicina a LaPointe, sfoggiando un ampio sorriso. « Piacere di vederla, tenente. Pensi che coincidenza. Stavo proprio dicendo... »

« Piantala con queste stronzate, Scheer. Ho incontrato il Gimp per strada. » Il Gimp? » Scheer aggrotta le ciglia e sbatte le palpebre fingendo di frugare nella memoria. « Ma, non mi pare di conoscere nessuno che... »

« Che giorno è, Scheer? »

« Prego? Cos'ha detto? »

« Ho molto da fare. »

« È giovedì, tenente. »

« Che giorno del mese? »

« Ah... il nove. »

« Bene, non voglio più vederti nel Main fino al nove del mese prossimo. E non voglio neanche vedere le tue ragazze. »

»

« Ma tenente! Lei non ne ha il diritto! Non sono mica in arresto! LaPointe spalanca gli occhi fingendo sorpresa. « Hai detto che non ne ho il diritto? »

« Ecco... volevo dire che... »

« Non mi interessa cosa volevi dire, Scheer. LaPointe ti infligge una punizione. Un mese lontano dalla strada. E se ti pesco in giro prima della scadenza, ti concio per le feste. »

« Ma, un momento... »

« Hai capito cosa ti ho detto, buco di culo? » LaPointe allunga la sua tozza manona e dà al dandy un buffetto tanto energico da fargli battere i denti. « Hai capito? »

Gli occhi del dandy brillano di rabbia repressa. « Sì. Ho capito. » « Per quanto tempo? »

« Un mese. »

« E chi ti infligge la punizione? »

I muscoli della mascella di Scheer si contraggono prima che egli possa dire con amarezza: « Il tenente LaPointe. »

LaPointe indica la porta con un cenno del capo. « Adesso fuori. » « Vorrei salutare gli amici. »

LaPointe chiude gli occhi e scuote la testa. « Fuori. »

Il dandy fa per dire qualcosa, poi ci ripensa ed esce. LaPointe si volta per seguirlo, ma si ferma di botto e decide di fare una visitina al séparé. Alzandosi così aggressivamente, quel Lollipop ha contestato la sua autorità. E questo è pericoloso, perché se LaPointe permettesse a questi individui di raccogliere abbastanza coraggio, potrebbero ridurlo in poltiglia. E' necessario che nel Main la sua immagine sia tenuta in alto, perché l'ombra della sua autorità copre più spazio di quello coperto dalla sua effettiva presenza. Si avvicina dunque al séparé.

I tre fanno finta di non vederlo. Si concentrano sulle loro bottiglie di birra.

« Ehi, Lollipop, » dice LaPointe. « Perché ti sei alzato quando ho chiamato il tuo amico? »

L'omone non alza lo sguardo, e chiude la bocca in un caparbio silenzio.

« Ho l'impressione che tu voglia farti notare, Lollipop, » dice pacatamente LaPointe.

Quello alza le spalle e distoglie lo sguardo.

LaPointe prende dal tavolo una bottiglia di birra, mezza piena, e gliela versa in grembo. « Adesso, stattene un po' qui seduto. Non voglio che tu vada in giro così. Tutti penserebbero che ti sci pisciato addosso. »

Uscendo dal bar, LaPointe sente che gli altri due sghignazzano mentre Lollipop ringhia di rabbia.

Bene, bene, pensa LaPointe. È una storia che cirolerà parecchio.

Volta ora in Avenue Esplanade, verso il suo appartamento al primo piano, in una fila di case di fronte al Pare Mont Royal. Oltre il parco, si staglia una croce luminosa sopra alla nera massa del monte. Le folate di vento fanno sbattere le falde del suo cappotto. Con passo pesante, sale la lunga scaletta di legno del numero 4240.

Chiude la porta dell'appartamento e abbassa la levetta dell'interruttore. Due lampadine su quattro sono bruciate nei lampadari rossi e verdi di finto Tiffany. Si toglie il cappotto e lo appende al portaombrelli di legno. Poi, per abitudine, va nella stretta cucina e mette a bollire l'acqua. L'accenditoio della stufa è bloccato da uno strato di unto, e bisogna quindi ricorrere a un fiammifero. Schizza il cerchio azzurro del fornello e, come sempre, gli brucia le dita. Ritira di scatto la mano e bestemmia senza passione, come al solito.

Mentre l'acqua si scalda, va in camera e si siede pesantemente sul letto. L'unica luce è il raggio proiettato in alto dal lampione che sta sotto la finestra e che illumina il soffitto e una parete, lasciando al buio mobili e pavimento. Con un grugnito, si toglie le scarpe e dimena le dita dei piedi prima d'infilarsi le ciabatte. Poi s'allenta il nodo della cravatta, tira fuori la camicia dalla cintura e si gratta lo stomaco.

A questo punto l'acqua starà già bollendo. Torna nella cucina non illuminata, trascinandosi dietro le ciabatte. Ha una caffettiera a pressione di vecchio modello, con una manopola per far passare l'acqua attraverso il caffè macinato. La tazza sta sempre sul lavandino, ed è perennemente bagnata, perché lui non l'asciuga mai, si limita a sciacquarla e a capovolgerla.

Con la tazza di caffè in mano, va lentamente in soggiorno e si sistema sulla poltrona imbottita accanto alla finestra. Con gli anni, le molle e l'imbottitura della poltrona si sono spostate, disponendosi in modo da adeguarsi perfettamente al suo corpo. Tenendo il piattino sotto il mento, come usano gli operai di Trois Rivières, sorseggia rumorosamente il caffè. Quattro lunghe sorsate e la tazza è vuota, fondi a parte. È

convinto che bere un caffè prima di mettersi a letto gli concili il sonno. Poi posa la tazza e si volta verso la finestra. Oltre le pieghe della tenda si intravede il parco, e sopra la buia gobba di Mont Royal il cielo è di un grigio scuro, sporco, con vaghi riflessi delle luci cittadine. Oltre la cancellata di ferro del parco, i lampioni tracciano confusi disegni di luce lungo i sentieri. La strada è vuota; il parco è deserto.

Si sfrega con il palmo della mano i capelli arruffati e sospira, sereno e semi anestetizzato da quella trita routine che è la sua vita in quella casa. Così stravaccato, con le ciabatte ai piedi e la camicia sul ventre, non sembra certo il severo sbirro che è diventato una specie d'eroe per i giovani poliziotti francocanadesi, a causa del suo modo tutto personale, coincidente solo per caso con le regole, di occuparsi del Main e a causa del suo ben noto disprezzo per le autorità, i regolamenti e il lavoro d'ufficio. Sembra piuttosto un uomo di mezza età, il cui solido corpo da contadino comincia ad invecchiare. Un uomo che preferisce ormai la pace alla felicità, e il silenzio alla musica.

Guarda dalla finestra con la mente quasi sgombra e il viso rilassato. In realtà non vede più l'appartamento che lui e

Lucille avevano affittato una settimana prima di sposarsi. Dopo la sua morte, avvenuta appena un anno dopo, non ha più cambiato nulla. La squallida mobilia, nello stile dei cataloghi anni trenta, è disposta ancora nello stesso modo, come dopo la serie di spostamenti condotti sotto la direzione, energica ma incostante, di Lucille. Una volta concluso il trambusto, coi mobili che erano ritornati pressappoco al loro posto originario, si erano seduti vicini sul divano a fiori, e la testa di lei era sulla sua spalla. Erano rimasti così sino a tardi. E lì sul divano avevano fatto per la prima volta l'amore, la notte prima del matrimonio.

Naturalmente l'appartamento era solo provvisorio.. Lui avrebbe lavorato duramente e sarebbe andato a scuola la sera per imparare meglio l'inglese. Avrebbe fatto carriera, e avrebbero risparmiato sino a comprarsi una casa, magari verso Lavai, dove vivevano altre giovani coppie di Trois Rivières.

Col passare degli anni, i vistosi fiori del divano sono sbiaditi, più verso la finestra che dalla parte opposta, ma con tanta lentezza che LaPointe non se n'è nemmeno accorto. I cuscini sono ancora gonfi perché non ci si siede mai nessuno.

Sbatte le palpebre e preme le dita contro le orbite. È stanco. Con un sospiro, si solleva dalla poltrona e riporta la tazza in cucina. La risciacqua e la posa sul lavello, pronta per il mattino dopo.

Poi si mette in mutande, e si fa la barba sopra il lavabo arrugginito del suo minuscolo bagno. Ha preso l'abitudine di radersi prima di andare a letto in quell'anno trascorso con Lucille, perché i suoi ispidi peli neri le irritavano le guance. Erano trascorsi parecchi mesi prima che si decidesse a confessarglielo, e anche allora glielo aveva detto in termini scherzosi. Il fatto che al mattino compaia sempre al Quartier Général con le guance azzurre da otto ore di crescita ha dato origine a un'altra diffusa leggenda : LaPointe possiede un rasoio magico; ha sempre la barba di un giorno. Non l'ha mai di due e non è mai rasato di fresco.

Dopo aver raschiato via la barba dalle guance lisce, con il rasoio da barbiere che fa un rumore secco e stridulo nello sgranare la pelle, si sciacqua la bocca con l'acqua raccolta nelle mani a coppa. Poi si raddrizza e s'appoggia sui gomiti al lavabo per guardarsi allo specchio. Si contempla così il petto massiccio con il fitto groviglio dei peli brizzolati. Può vedere perfino il lieve pulsare del cuore sotto le costole. Osserva un po'

affascinato quel piccolo palpito. È lì. Proprio lì. È lì che morirà. Proprio lì.

Il giovane ed efficientissimo medico ebreo gli ha detto, con una voce da persona istruita e un tono di meccanica sincerità, che in un certo senso poteva dirsi fortunato.

Un aneurisma inoperabile.

Una specie di pallone, aveva spiegato il medico, e troppo esteso, troppo vicino al cuore per poter intervenire. Era già stato un miracolo sopravvivere alla pallottola che gli aveva sfiorato l'arteria. E quel tessuto cicatrizzato aveva tenuto piuttosto bene, senza dargli fastidi, per dodici anni. In questo senso poteva dirsi fortunato.

Mentre ascoltava la voce pacata e sicura del giovane medico, LaPointe si ricordò del gatto giallo con la coda attorcigliata e una zampa anteriore alzata da terra.

Il medico aveva dovuto affrontare molte volte situazioni del genere : si vantava di saperci fare in queste cose. Attenersi ai fatti, mantenersi calmi. Un medico, se lascia che si formi una piccola falla nella diga delle emozioni, può finire per tardare di venti minuti, o anche di mezz'ora, a tutti gli appuntamenti. « In casi come questi, con un uomo che non ha famiglia, è mia abitudine spiegarmi in tutta chiarezza e sincerità. Per parlare con franchezza, non credo che un medico, quando ha a che fare con un uomo maturo, abbia il diritto di nascondergli la verità su questioni che lo riguardano personalmente. Mi capisce, signor Dupont? »

LaPointe gli si era presentato con un falso nome, raccontandogli di essere un militare a riposo, e di essere stato ferito durante la guerra.

E adesso, naturalmente, la sua prima domanda sarà : quanto tempo mi resta? Non è possibile dirlo, signor Dupont. Perché, vede, noi medici in realtà non sappiamo niente. » Sorrise a questa ammissione. « Potrebbe succedere domani. Ma potrebbero restarle sei mesi di vita. O anche otto. Chi lo sa? Una cosa è sicura : avverrà così. » Il medico schioccò leggermente le dita. « Nessun dolore. Nessun avvertimento. Il modo migliore di andarsene. »

Davvero? »

Sì. Per essere sincero, signor Dupont, è così che vorrei andarmene anch'io, quando verrà la mia ora. Da questo punto di vista lei è veramente fortunato. »

C'era una giovane segretario, allegra e nervosa, con una uniforme alla moda che frusciava a ogni movimento. Gli fissò un appuntamento per la settimana successiva e gli diede un biglietto stampato perché se ne ricordasse. Ma LaPointe non ci tornò più. Cosa avrebbe potuto guadagnarci?

Vagò senza meta, turbato. Era settembre, a Montreal il mese migliore. Le ragazzine cantavano saltando la corda, nelle viuzze i ragazzi giocavano a hockey con scatolette di latta, consumando gran parte delle loro energie a discutere su chi aveva imbrogliato. Avrebbe voluto - aveva desiderato - sentire qualcosa di diverso, di drammatico; ma non fu così. Soltanto continuava a invischiarsi nei ricordi della sua fanciullezza, e ne era talmente assorbito che gli accadde di alzare gli occhi e di accorgersi di aver fatto molta strada senza rendersene conto.

Poi venne la sera e lui tornò nel Main. Riprese meccanicamente la sua attività, chiacchierò con i bottegai, prese il caffè nei bar, riaffermò la propria presenza nei locali frequentati dalla malavita. Venne la notte e gironzolò per le strade secondarie, fermandosi ogni tanto a controllare le serrature delle porte.

Il mattino dopo, si svegliò, si fece il caffè, portò giù la spazzatura e andò in ufficio. Tutto gli sembrava artificiale, e non perché le cose fossero cambiate, ma proprio perché non erano cambiate affatto. Lo sconcertava il loro aspetto

normale; lo sbalordiva un poco un'assenza che pure era rilevante, come un uomo che scende al buio una rampa di scale rimane turbato nell'arrivare in fondo quando pensava che mancasse ancora un gradino.

Comunque aveva già intuito che cosa non andava prima ancora di recarsi dal medico. Già da un paio di mesi sentiva quella effervescenza nel sangue, quel senso di costrizione nella parte superiore delle braccia e nel petto, quelle fitte lancinanti all'inizio e al termine di ogni respiro.

Poi, quel giorno, aveva avuto uno scoppio di rabbia. Stava compilando, con molto ritardo, uno dei soliti rapporti e si era messo a cercare l'esatta ortografia di una parola, ma all'improvviso aveva strappato la pagina del dizionario e lo aveva scaraventato contro la parete. A che cazzo serve un fottutissimo dizionario?

Come si può cercare l'ortografia di una fottutissima parola, quando non si sa cosa comporta quella fottutissima cosa?

Rimase seduto alla scrivania, irrigidito e silenzioso, con le mani chiuse convulsamente e le nocche bianche per la pressione. L'ingiustizia della sua situazione gli faceva bruciare gli occhi. Ma non poteva lasciarsi andare e affliggersi per se stesso. Non poteva piangere su se stesso. Dopo tutto, non aveva pianto neanche per Lucille.

Si isolò dalla propria morte imminente, accettandola come un puro dato di fatto. Non un fatto reale, come l'avvento dell'autunno; ma come... il numero dei metri in un chilometro. Non puoi farci niente, con il numero dei metri in un chilometro. Non puoi lamentartene. E soltanto un fatto.

Riattaccò pazientemente la pagina strappata dal dizionario, usando un pezzo di scotch trasparente.

LaPointe tira la corda della luce sul soffitto del bagno e va in camera. Cigolano le molle quando lui si sdraia sulla schiena a fissare il soffitto, appena illuminato dal lampione di fuori.

Respira sempre più forte e si sorprende a meditare confusamente sul problema dei tubi di gomma consumati. Domenica ha passato pigramente la mattina seduto sulla sua poltrona accanto alla finestra, leggendo « La Presse ». C'era un articolo, nella pagina dei consigli utili, su quello che si potrebbe fare in casa con un vecchio tubo di gomma. Lui possiede una casa, una casa di fantasia, a Laval, dove vive con Lucille e con le due figlie. Ogni volta che passa davanti a un negozio elce vende utensili da giardinaggio, sogna di lavorare nel proprio giardino. Alcuni anni fa ha aggiunto un patio lastricato, ispiratogli da un inserto speciale del giornale, sulle Quindici Cose Che Puoi Fare Per Aumentare il Valore Della Tua Casa. Nel dormiveglia questo patio compare spesso nelle sue fantasie. Lui e Lucille bevono una limonata sotto un ombrellone, quello che ha visto una volta nella vetrina di un negozio di ferramenta - Liquidazione! Sconti fino al 7051c! Le bambine sono uscite e, una volta tanto, la casa è totalmente a loro disposizione. A volte, nelle sue fantasticherie, le figlie sono piccole, a volte adolescenti, a volte sposate e hanno già dei bambini.

Nei primi anni dopo la morte di Lucille, il numero e il sesso dei loro figli continuava a cambiare, ma poi si è stabilizzato su due, due femmine con tre anni di differenza l'una dall'altra. Una bella e una intelligente. Non naturalmente che quella bella fosse stupida, ma...

Si rigira nel letto, ormai pronto a dormire. Le molle cigolano. Il letto scricchiolava e cigolava anche quando era nuovo. Nei primi tempi quel rumore rendeva nervosa Lucille. Ma poi aveva preso l'abitudine di ridacchiare silenziosamente all'idea degli immaginari vicini che ascoltavano oltre la parete, scandalizzati da tanta attività...

3

Squilla il telefono.

Per metà il suono si confonde nel vortice di un sogno; per l'altra metà è tagliente e reale, e riecheggia nella stanza buia. Il telefono squilla ancora.

LaPointe scende dal letto e avanza a tentoni nel buio del soggiorno. Il pavimento è gelato.

Squilla il te...

« Sì! LaPointe. »

« Mi scusi, tenente, » la voce è giovane. « Mi dispiace svegliarla, ma... »

« Lascia perdere. Cosa è successo? »

« Hanno ammazzato un uomo nella sua zona. » Il francese dell'interlocutore è preciso, ma con un accento continentale. È un canadese anglofono.

« Assassinato? » chiede LaPointe. Domanda stupida. Gli avrebbero telefonato per un incidente automobilistico? Non è ancora del tutto sveglio.

« Sì, signore. Accoltellato. »

« Dove? »

« In un vicolo vicino all'angolo tra rue Lozeau e Saint-Dominique. Proprio di fronte... »

« So dov'è. Quando? »

« Prego? »

« Quando è successo? »

« Non lo so. Sono arrivato adesso con il sergente Gaspard. Ci hanno chiamati da un'auto. Il sergente mi ha detto di telefonarle. »

« Bene. Tra dieci minuti. » LaPointe riattacca.

Si veste in fretta con mani maldestre. Prima di uscire, si ricorda di prendere il sacchetto dell'immondizia.

Può darsi che non torni in tempo per la raccolta.

Sono le tre e mezzo, l'ora più fredda della notte. Come succede sempre con questo tempo schifoso, nelle prime ore del mattino, le nuvole si sono diradate portandosi via la puzza di fuliggine della città. L'aria è immota e cristallina. Lo scappamento di una macchina della polizia parcheggiata a metà del vicolo proietta sulla strada un lungo imbuto di vapore. Dal tetto una luce girevole stria di raggi rossi i muri in mattoni, il petto e il volto della mezza dozzina di agenti e poliziotti che lavorano intorno al cadavere. Esplosioni di luce bianco-azzurra riempiono a tratti il vicolo, bloccando gli uomini a metà di un gesto, ogni volta che il fotografo scatta un'inquadratura da una diversa angolazione. Due agenti in uniforme montano la guardia all'ingresso del vicolo, con gli occhi che lacrimano per il freddo e le dita inguantate sotto le ascelle, per scaldarle.

Nonostante il gelo e l'ora tarda, un crocchio di curiosi si è raccolto all'ingresso del vicolo. Continuano a spostarsi, a alzarsi sulla punta dei piedi per vedere, e parlano tra loro in toni sommessi e confidenziali, divenuti immediatamente amici per questa esperienza in comune.

LaPointe attraversa la strada proprio mentre arriva l'ambulanza. Rimane un attimo ai margini del crocchio di spettatori, unendosi a loro senza dar nell'occhio. Ci sono assassini maniaci, gli incendiari per esempio, che amano mescolarsi alla folla per godersi le conseguenze delle proprie azioni.

C'è un bomme della strada che sta conversando con un ometto indefinibile, il cui mento è sepolto in una spessa sciarpa. Sembra fuori posto qui, lo si direbbe un impiegato di banca o un ragioniere.

LaPointe posa una mano sulla spalla del bomme.

« Oh, salve, tenente. »

« Cosa ci fai qui, Red? »

« Faceva troppo freddo in quell'androne. È cambiato Meglio fare un giro. »

LaPointe guarda negli occhi il vagabondo. Non sta mentendo. « Comunque, resta da queste parti. Ne hai fric? »

« Niente da poter spendere. » Come quasi tutti i clochards, Red Camiciasporca tiene sempre un dollaro o due da parte per i momenti veramente difficili.

« To', » LaPointe gli dà un quarto di dollaro. « Va' a prenderti un caffè. » Gli indica con un movimento del capo il Roi des Frites, un locale lì di fronte che rimane aperto tutta la notte.

L'impiegato, o ragioniere, o pederasta, si stacca dal bomme. Non ci si può fidare di una persona che ha buoni rapporti con un poliziotto.

LaPointe scruta la strada in tutte le direzioni. Nell'aria fredda e limpida i lampioni sembrano più splendidi e gli angoli degli edifici, a distanza di un isolato, hanno bordi precisi e rilevati come scene di teatro. Il fiato diventa subito vapore, due sbuffi quando si respira dal naso. Da qualche parte arriva il profumo confortevole del pane. A quest'ora le panetterie stanno lavorando, uomini nudi sino alla vita nei retrobottega infocati, a sudare per il calore dei forni.

Tutto comincia appena LaPointe si volta verso il vicolo. Un formicolio leggero, quasi piacevole, nel petto, come se il sangue fosse gassato. Accidenti. Una strisciante sensazione di stanchezza gli prosciuga il corpo e gli affloscia le ginocchia. Un senso d'oppressione gli cresce in petto, e piccole strisce di dolore si arcuano nella parte superiore delle braccia. S'appoggia al muro e respira a fondo, lentamente, cercando di apparire il più disinvolto possibile. Macchie scure e puntini luminosi gli danzano davanti agli occhi. La luce rossa lampeggiante sul tetto della macchina della polizia

comincia a offuscarsi.

« Tenente LaPointe? »

Il senso d'oppressione si sta alleviando e si attenuano le fitte di dolore nelle braccia.

« Signore? »

Scompare quell'impressione di galleggiare nell'aria e lentamente il corpo sembra riacquistare il suo peso.

Osa addirittura un respiro profondo, con brevi inspirazioni che saggiano l'intensità del dolore.

« Tenente LaPointe? »

« Cosa cazzo vuoi? »

Il giovane indietreggia, colpito dalla violenza della risposta. « Io mi chiamo Guttman, signore. »

« Questi sono fatti tuoi. »

« Lavoro con il sergente Gaspard. »

« Neanche questo mi riguarda. »

« Sono stato io a telefonarle. » La voce dell'aspirante investigatore è raggelata dal risentimento per il sarcasmo ingiustificato di LaPointe.

Il sergente Gaspard è nel vicolo. Mi ha chiesto di avvisarlo appena lei arrivava. »

LaPointe grugnisce. « E allora? »

« Signore? »

LaPointe posa sul giovane aspirante i suoi gonfi occhi melanconici.

« Hai detto che Gaspard mi sta aspettando? »

« Sì, signore. Mi segua, signore. »

LaPointe scuote il capo, in un gesto genericamente critico verso tutti i giovani poliziotti, e segue Guttman nel vicolo. Un fotografo del laboratorio di medicina legale sta finendo di raccogliere i suoi apparecchi.

« Sei tu, LaPointe? » domanda Gaspard dal buio. Come pochi altri anziani del corpo, Gaspard dà del tu a LaPointe, ma non lo chiama mai per nome. Molti di loro, in effetti, dovrebbero fare uno sforzo per ricordare il suo nome di battesimo.

LaPointe alza una mano a mo' di saluto, e di nuovo affonda il pugno nella tasca del suo cappotto sgualcito.

Il fotografo comunica a Gaspard che tornerà subito al Quartier Général con la pellicola. Comincerà subito a lavorarci e avrà finito di svilupparla a metà mattina. Aspira rumorosamente, tirando su dal naso, e borbotta.

« Più freddo che l'écu di una strega. »

« Il titon, » rettifica distrattamente Gaspard mentre stringe la mano a LaPointe.

« Non abbiamo ancora perquisito il cadavere. Aspettavamo che il nostro Flash Gordon facesse le sue istantanee. » Gaspard si rivolge al fotografo. « Be', se hai finito, dirò ai miei uomini di portar via il fagotto. »

La vittima è un giovane che indossa un vestito alla moda con i pantaloni svasati, una maglia con il collo alto e scarpe di coppale. Quando lo hanno accoltellato, è caduto in ginocchio e si è poi piegato in avanti.

LaPointe non ha mai visto un cadavere in quella posizione : inginocchiato, con le natiche sui talloni, il viso schiacciato sulla ghiaia, le braccia distese con i palmi abbassati. Sembra un giovane prete che servendo una messa solenne si esibisca in una contrizione eccessiva.

LaPointe ne è dispiaciuto. Un cadavere può apparire brutto, sereno, tormentato; ma è male che sembri ridicolo. Non è giusto.

Guttman e un altro agente rovesciano il corpo e gli frugano le tasche, cercando qualcosa che permetta di identificarlo. Nella guancia liscia dell'uomo è rimasto conficcato un sassolino. Guttman lo allontana con un colpetto, e rimane un roseo incavo triangolare.

LaPointe mormora tra sé : « Il cuore. »

« Come? » domanda Gaspard, tirando fuori una sigaretta.

« Devono averlo accoltellato al cuore. » Senza passare attraverso tutte le fasi di un ragionamento logico, LaPointe ha capito, grazie alla sua esperienza, che soltanto in due modi il cadavere poteva essere finito in quella buffa posizione. O è morto in un attimo pugnalato al cuore oppure è stato colpito allo stomaco, e ha cercato di coprire quel freddo squarcio. Ma non c'era odore di escrementi, mentre chi viene pugnalato allo stomaco s'insozza quasi sempre per le convulsioni dello sfintere. Quindi, era il cuore.

Per rovesciare il cadavere, gli agenti devono prima raddrizzarlo. Lo sollevano per le ascelle e lo spingono in avanti, stendendolo. Quando lo posano di nuovo sul selciato, il viso del giovane tocca il suolo.

« Attenti! » dice automaticamente LaPointe.

Guttman alza la testa, convinto che ce l'abbia con lui. Ha già una certa antipatia per quel prepotente di LaPointe. Non apprezza il personaggio all'antica del poliziotto brutale, che si serve dei pugni e delle battute spiritose anziché del cervello e della comprensione. Gli hanno parlato di LaPointe giovani agenti franco-canadesi pieni di ammirazione, e il tenente corrisponde proprio allo stereotipo che Guttman si era fatto.

Il sergente Gaspard si pizzica un orecchio per restituire sensibilità al lobo. « È la prima volta che vedo un morto inginocchiato in quella maniera. Pareva un chierichetto. »

Per un attimo, LaPointe trova strano che la posizione del cadavere abbia evocato in loro immagini simili. Ma in fondo hanno la stessa età e lo stesso background culturale. Nessuno dei due è un cattolico praticante, ma sono stati

entrambi educati secondo i pochi e semplici principi del cattolicesimo che li ha definiti una volta per sempre, sia pure in negativo, come uno stampo definisce in negativo un pezzo fuso. Sono non-cattolici, il che è molto diverso dall'essere non-protestanti o non-ebrei.

Gli agenti frugano meticolosamente nelle tasche, e uno di loro infila i reperti in un sacchetto chiaro di plastica con un sigillo stampato, mentre Guttman ne stende l'elenco, inclinando goffamente il block-notes per cogliere la luce proveniente dalla strada.

« Tutto lì? » domanda Gaspard mentre Guttman chiude il taccuino e si soffia sulle dita intirizzate.

« Sissignore. Non c'è molto. Niente portafoglio. Nessun documento. Moncone, chiavi, un pettine... cose del genere. »

Gaspard annuisce, fa un segno agli infermieri che stanno aspettando con una barella a ruote. (:ori destrezza e indifferenza professionale, caricano il cadavere sulla barella e la spingono verso le porte posteriori dell'ambulanza. Il carrello sferraglia sul selciato di mattoni sconnessi, e un braccio casca giù, con la mano inerte che sobbalza agli scossoni.

Lo consegneranno al Dipartimento di medicina legale, dove gli prenderanno le impronte e lo esamineranno a fondo, e esamineranno i vestiti e gli oggetti trovati nelle tasche. Le impronte verranno trasmesse per telefono a Ottawa e prima del mattino il dottor Bouvier, il patologo del dipartimento, dovrebbe ricevere un rapporto completo, comprendente anche ipotesi sull'identità della vittima.

« Chi ha trovato il cadavere? » domanda LaPointe a Gaspard.

« Una macchina di pattuglia. Quei due agenti che ho messo di guardia. »

« Gli hai già parlato? »

a Non ancora. Hai riconosciuto il morto? » P opinione generale che LaPointe conosca di vista tutti quelli che bazzicano nel Main.

« No. Non l'avevo mai visto prima. »

« Pareva portoghese. »

LaPointe sporge in avanti il labbro inferiore e alza le spalle. « O italiano. I vestiti erano più da italiano. »

Mentre s'avviano verso la strada, l'ambulanza si mette in moto facendo assurdamente stridere i pneumatici. LaPointe si ferma davanti ai poliziotti di guardia. « Chi di voi ha trovato il cadavere? »

« o, tenente LaPointe, » s'affretta a rispondere il più vicino. Ha un viso rettangolare da contadino e un accento Chiac. È una disgrazia parlare Chiac, perché a quei suoni semi-inghiottiti si associa per tradizione un'impermeabile stupidità; è un accento campagnolo usato dai comici per ravvivare le scenette più fiacche.

Vieni con noi, » dice LaPointe all'agente Chiac; e al suo deluso compagno : « Tu puoi aspettare in macchina.

E spegni quel maledetto arnese. » Indica la luce rossa rotante.

LaPointe, Gaspard, Guttman e l'agente Chiac attraversano la strada dirigendosi verso il Roi des Frites. Il poliziotto rimasto indietro è contento di poter ripararsi dal freddo, ma invidia la fortuna del suo compagno.

Darebbe qualsiasi cosa per prendere il caffè con LaPointe. Già s'immagina le facce dei colleghi nello spogliatoio, se potesse dire con indifferenza : « Il tenente LaPointe e io stavamo prendendo un caffè, quando lui si volta verso di me e dice... » Qualcuno gli getterebbe contro un asciugamani e gli direbbe che è pieno di merda fino ai capelli.

Quando i poliziotti fanno il loro ingresso nel caffè, aperto tutta notte, Red Camiciasporca si alza, ma LaPointe gli fa cenno di rimettersi a sedere. In modo del tutto automatico, ha già assunto la direzione delle indagini, benché tecnicamente ne sia responsabile Gaspard, che è della Squadra Omicidi. Ma è tacita legge del dipartimento che tutto ciò che succede nel Main spetti a LaPointe. Chi altri lo vorrebbe del resto?

I quattro si siedono a un tavolino verso il fondo, scaldandosi le mani sulle spesse tazze di terracotta.

L'agente Chiac è un po' nervoso : vuol fare bella figura con il tenente LaPointe, e soprattutto non vuole apparire un tontolone in confronto a quell'anglo al seguito del sergente Gaspard.

« A proposito, hai conosciuto il mio Joan? » domanda Gaspard a LaPointe.

« L'ho conosciuto. » LaPointe dà un'occhiata a quel giovane dalla grossa ossatura. Deve essere in gamba. Sono ammessi al corso per funzionari solo i migliori dell'accademia, e occorre anche aver fatto un anno di servizio e essere segnalati dal proprio diretto superiore.

Quando LaPointe è entrato nel corpo, poliziotti anglo non ce n'erano quasi. La paga era troppo bassa, il lavoro troppo poco prestigioso e in più i franco-canadesi, che costituivano il grosso del dipartimento, non erano particolarmente gentili con gli intrusi.

« Non è male per essere un protestante, » dice Gaspard indicando il suo apprendista e parlandone come se non fosse presente. « E Dio sa che non è difficile insegnargli. Non c'è niente che lui sappia già. »

L'agente Chiac sogghigna e Guttman cerca di buttarla in ridere.

Gaspard finisce di bere il suo caffè e batte qualche colpo sulla vetrina per attirare l'attenzione del barista e farsene portare un altro. « Rapina, eh? » dice a LaPointe.

« Probabile. Niente più portafoglio. E in tasca soltanto monetino. Ma... »

Anche Gaspard è vecchio del mestiere. « So cosa vuoi dire. Non c'è traccia di zuffa. »

LaPointe annuisce. La vittima era un ragazzone dall'aria robusta che poteva avere venticinque anni. Un tipo solido. Probabilmente di quelli che sollevano pesi davanti allo specchio, guardandosi con aria tenebrosa. Se avesse reagito di

fronte al ladro, ce ne sarebbero tracce. Se invece si fosse limitato a consegnare il portafoglio, perché il rapinatore avrebbe dovuto accoltellarlo?

« Potrebbe essere stato un pazzo, » suggerisce Gaspard.

LaPointe alza le spalle.

« Cristo, abbiamo bisogno di queste cose come il papa di una Wassermann, » dice Gaspard. « Ringraziamo Dio se è stata solo una rapina. »

L'agente Chiac ha ascoltato in silenzio, con un'espressione seria, sforzandosi di partecipare con intelligenza.

In altri termini, ha tenuto la bocca chiusa, annuendo a ogni affermazione degli anziani. Ma adesso corruga la fronte chiazata di rosso per il freddo. Perché è una fortuna che sia stata una rapina? Non ha esperienza sufficiente per intuire che in quel delitto c'era qualcosa che non andava e nella posizione (il quel corpo, qualcosa che metteva istintivamente a disagio sia LaPointe sia Gaspard. Se non fosse stata una rapina, poteva essere l'inizio di una brutta storia. Come gli stupri con mutilazioni, anche gli accoltellamenti non motivati tendono a ripetersi in forma epidemica. Ne capitano quattro o cinque di fila prima che il maniaco ci rinunci o più raramente venga catturato. Sono i delitti che piacciono ai giornali.

Proverò a guardarmi in giro per qualche giorno, » dice LaPointe. « E vediamo cosa ci dice il rapporto di Bouvier. Non ti dispiace se me ne occupo io, vero? » La domanda è solo pro forma. LaPointe è convinto che tutti i delitti che avvengono nella sua zona spettino a lui di diritto, ma non vuole urtare la suscettibilità dei colleghi anziani.

« Accomodati pure, » dice Gaspard, indicando con un gesto del braccio che è ben felice di sbarazzarsi di questo pasticcio. « E se mai mi becco lo scolo, puoi prenderti anche quello. »

« I rapporti scritti li passerò per tuo tramite, per non mettere in agitazione i superiori. »

Gaspard annuisce. LaPointe di solito lavora così. Evita gli scontri diretti con i superiori. Non c'è niente di ufficiale nel fatto che sia stato destinato al Main. Anzi, nell'organigramma non c'è neanche una voce che lo riguardi. L'amministrazione divide orizzontalmente i delitti in categorie: furti, truffe, delitti sessuali, omicidi. Le responsabilità di LaPointe sono invece verticali: tutti i delitti del Main. E un incarico che non gli è mai stato assegnato e che non è ufficialmente riconosciuto, gli è toccato un po' per caso e un po' per tradizione; e tra i suoi superiori alcuni si irritano per questa violazione della catena organizzativa. Sembra loro ridicolo che un tenente passi il suo tempo a girare per le strade come una recluta. Ma si consolano dicendosi che LaPointe è un anacronismo, un residuo di metodi più antiquati e meno efficienti. Tra non molto andrà in pensione e sarà finalmente possibile rimediare a questa anomalia.

LaPointe si rivolge all'agente in divisa: « Hai trovato tu il cadavere? »

Preso alla sprovvista e volendo dare una risposta intelligente, il poliziotto Chiac deglutisce. « Sì, signore. »

C'è una breve pausa. Poi LaPointe alza le mani e spalanca gli occhi, come per dire: « E allora? »

Il giovane agente lancia un'occhiata a Guttman e estrae il suo taccuino. Nella copertina di pelle c'è un occhiello per tenerci la penna. È il tipico regalo che può avergli fatto suo padre o la sua ragazza quando si è diplomato all'accademia. Si schiarisce la gola. « Eravamo in perlustrazione. Il mio compagno guidava lentamente mentre io controllavo le targhe tenendo d'occhio la lista delle macchine rubate... »

« E cos'avevi mangiato a colazione? » domanda Gaspard.

« Prego, signore? » Le orecchie dell'agente Chiac sono diventate rosse.

« Va' avanti, per l'amor del cielo. »

« Sissignore. Siamo passati davanti al vicolo alle... ah... be', vediamo »

« Ho scritto questi appunti circa dieci minuti dopo, il che significa che siamo arrivati al vicolo tra le due e quaranta e le due e quarantacinque. Vidi muoversi qualcosa in fondo al vicolo, ma lo avevamo già oltrepassato quando dissi al mio compagno di fermarsi. Fece marcia indietro, e scorsi un uomo che s'allontanava saltellando. Balzai giù dalla macchina e cominciai a inseguirlo e fu allora che m'imbattei nel cadavere. »

« Ma hai continuato l'inseguimento? » domanda LaPointe.

« Be'... sì, signore. Cioè, dopo aver scoperto che il tipo disteso a terra era morto, corsi in fondo al vicolo per prendere l'altro. Ma era sparito. La strada era deserta. »

« Puoi descriverlo? »

« Non tanto bene. Gli ho solo dato un'occhiata mentre saltellava via. Piuttosto alto. Magro. Insomma non grasso. Difficile definirlo. Indossava un gran cappotto malandato un po' come... » L'agente s'affrettava a distogliere lo sguardo dall'informe cappotto di LaPointe. « ... insomma, un cappotto vecchio. »

LaPointe sembra concentrarsi su un rivoletto d'acqua condensata che scorre lungo il vetro appannato. « Il a clopiné? » domanda senza guardare il poliziotto. « Hai detto due volte che quell'uomo < saltellava >. Perché hai usato questa parola? »

Il giovane si stringe nelle spalle. « Non so, signore. Era quello che mi sembrava che facesse... che zoppicasse in un certo senso. Ma correndo, capisce? »

« E vestiva in maniera trasandata? »

« Ho avuto questa impressione, signore. Ma era buio, comunque. »

LaPointe fissa la tovaglia, tamburellando con le dita sulle labbra. Poi tira su col naso e sospira. « Dimmi del suo cappello. »

« Il cappello? » Il giovane agente inarca le sopracciglia. « Non ricordo nessun... » Poi il suo viso sembra distendersi.

« Ma sì! Il cappello! Un gran cappello floscio. Scuro. Non so come abbia fatto a uscirmi di mente. Era come un cappello da cowboy, ma con la tesa floscia, capisce? »

Per la prima volta da quando sono entrati al Roi des Frites, parla Guttman, col suo impeccabile francese europeo, quello che i canadesi chiamano « parigino » ma che in realtà si rifà al francese di Tours. « Lei, tenente, sa chi era quell'uomo, vero? Quello che è scappato? »

« Sì. »

Gaspard sbadiglia e si massaggia le gambe. « Allora ci siamo! Hai visto, ragazzo? Stai imparando da me come si risolve un caso. Basta convincere qualcuno a commettere un delitto nel Main e rivolgersi a LaPointe. Niente altro. È tutto a posto. » Poi a LaPointe. « Insomma, è pura routine. Il tizio è stato accoltellato per il suo denaro e tu sai chi... »

Ma LaPointe scuote il capo. Non è così semplice. « No. L'uomo che questo agente ha visto scappare è un bomme della strada. Lo conosco. Non lo credo capace di uccidere. »

« Come lo sa, signore? » Il giovane viso di Guttman è attento e intelligente. « Voglio dire... chiunque può uccidere, in determinate circostanze. Può uccidere anche uno che non commetterebbe mai un furto. »

Con esausta lentezza, LaPointe volge verso l'angolo i suoi occhi stanchi e pazienti.

« Ah... » dice Gaspard, « te l'ho detto che il mio Joan è stato all'università? »

« No. »

« Eh, sì! Le ha passate tutte. Libri, voti, paroloni, teorie, alza la mano se vuoi andare al cesso, un dito per la pipì, due per la cacca. » Gaspard si rivolge a Guttman che emette un sospiro pieno di rassegnazione. « C'è una cosa che mi sono sempre chiesto, ragazzo, » continua Gaspard. « E forse tu che hai studiato mi puoi rispondere. Come mai uno sorride quando caca uno stronzo particolarmente duro? Voglio dire, non è poi tanto divertente, in fondo. »

Guttman lo ignora e si rivolge a LaPointe. « Ma è vero quello che ho detto, no? Uno che non commetterebbe mai un furto, potrebbe egualmente ammazzare in certe circostanze. »

Gli occhi del ragazzo sono schietti e vulnerabili, brillano d'imbarazzo e di rabbia repressa. Dopo un secondo, LaPointe risponde « Sì. È vero. »

Gaspard si alza e si stira con un grugnito. « Okay, è roba tua, LaPointe. Io me ne vado a casa. Domattina, appena avrò messo assieme i rapporti, te li farò avere. » Poi a Gaspard viene un'idea. « Ehi! Me lo fai un favore? Perché non ti prendi il mio Joan per qualche giorno? Mostragli come fai il tuo sporco lavoro. Eh, che ne dici? »

L'agente Chiac spalanca la bocca. A quei maledetti protestanti capitano tutte le fortune.

LaPointe s'acciglia. Non gli assegnano mai i Joan come non lo mettono mai in una commissione. Lo conoscono.

« Andiamo, » insiste Gaspard. « Può diventare una specie di collegamento tra il mio ufficio e il tuo. »

Levamelò dai piedi per qualche giorno. Mi paralizza. Come faccio a farmi una scopatina alla bersagliera se lui mi sta sempre attorno prendendo appunti? »

LaPointe alza le spalle. « E va bene. Per un paio di giorni. »

« Splendido, » dice Gaspard. Poi, s'abbottona il cappotto sino al collo, guardando fuori. « Ma vedi un po' questo tempo fottuto! It già di nuovo pronto a colpire. Prima dell'alba ritorneranno le nuvole. Si è mai vista la neve aspettare tanto tempo? E le notti sono sempre fredde come le tetto di una strega. »

La mente di LaPointe è altrove. Corregge automaticamente Gaspard. « L'écu. Fredde come l'écu di una strega. »

« Sei sicuro che non siano le tetto? »

« L'écu. »

Gaspard si rivolge a Guttman : « Vedi, ragazzo. Imparerai tante cose con LaPointe. Okay, amici, io me ne vado. Tenete il delitto lontano dalle strade e chiudetelo in prigione, quello è il suo posto. »

L'agente Chiac segue Gaspard, fuori nella notte ventosa. Salgono in macchina e s'allontanano, lasciandosi alle spalle la strada ormai deserta.

« Grazie, tenente, » dice Guttman. « Spero di non essere d'impiccio. »

Ma LaPointe ha già convocato con un movimento dell'indice Red Camiciasporca, che s'accosta al tavolo strascicando i piedi. « Siediti, Red. » LaPointe passa all'inglese, perché è la sola lingua di Red, la lingua dei successo. « Hai visto il Reduce stanotte? »

Red Camiciasporca fa una strana faccia. Col passare degli anni è arrivato a odiare l'altro bomme, che continua a menarla di essere stato un eroe durante la guerra e si vanta sempre della sua favolosa tana, un confortevole giaciglio nascosto chissà dove. Gli viene un'idea.

« È nei guai, tenente? E' una carogna, creda a me. L capace di tutto. Che cosa ha fatto, tenente? »

LaPointe posa i suoi occhi melanconici sul homme.

« Okay, » s'affretta a dire Red. « Mi scusi. Sì, l'ho visto. Allo Chez Pete's Placo, verso le sei o le sette. »

« E dopo non l'hai più visto? »

« No, ho dovuto andare alla panetteria greca per prendere dei toppins che mi avevano promesso. E non volevo che quel bastardo leccaculo mi stesse tra i piedi e cercasse di intrufolarsi. È più difficile sbarazzarsi di lui che grattar via la fuliggine da un'unghia. »

« Senti, Red. Ho bisogno di parlare con il Reduce. Domanda un po' in giro. Deve essersi rintanato da qualche parte, perché stasera avrà un mucchio di soldi da bersi. »

L'idea che al collega di vagabondaggi sia capitato un colpo di fortuna fa infuriare Red Camiciasporca. « Quel beone

di un figlio di puttana

Quel merdoso di leccaculo! Morviat! Bella di scorreggia! Lui e la sua comoda tana di chissà dove! >, capace di tutto, secondo me... »

Red Camiciasporca continua a sfogare la sua bile, ma LaPointe non gli bada, guarda oltre la vetrina, dove il vapore condensato trasforma in coppie di rubini i fanalini rossi del traffico che precede l'alba. Sono soprattutto camion. Verdura che va al mercato. Si sente staccato dagli eventi: una sensazione generale di déjà vu. È già successo tutto prima. Un qualche altro ragazzo ammazzato in qualche altro modo e trovato in qualche altro luogo; e LaPointe che ci pensa su in un altro caffè guardando, attraverso un'altra vetrina, qualche altra strada prima dell'alba. In realtà non ha più tanta importanza. Si sente stanco.

Senza darlo a vedere, Guttmann sta osservando l'immagine di LaPointe riflessa nella vetrina. Naturalmente ha sentito parlare del tenente, del suo potere nel Main, della sua caustica indifferenza per le autorità all'interno del dipartimento e per le pressioni politiche all'esterno, delle poco attendibili leggende sul suo coraggio. Guttmann è abbastanza intelligente da riconoscere che per due terzi queste favole epiche sono una creazione dei poliziotti francesi alla ricerca di un eroe etnico da contrapporre alle autorità anglofone.

Fisicamente, LaPointe corrisponde all'idea che Guttmann se n'era fatto : il viso largo con gli occhi infossati è praticamente una carta ciel Canada francese; col groviglio di capelli brizzolati che sembrano pettinati con le dita; e naturalmente il famoso cappotto sgualcito. Ma ci sono aspetti che non aveva previsto, cose che contraddicono questa caricatura del poliziotto brutale. C'è una qualità che si potrebbe chiamare « distanza

» : una tendenza a rimanere al margine delle cose, appartato e quasi sognante. E poi c'è qualcosa di sconcertante nel suo atteggiamento paziente, nella dolcezza della sua voce rauca, nelle rughe intorno agli occhi che gli danno un aspetto... il solo aggettivo che Guttmann riesca a trovare è « paterno ». Gli torna in mente che i giovani poliziotti francesi ne parlano a volte come di « Papà LaPointe », senza però che nessuno osi chiamarlo così in sua presenza.

« ... e quello scarafaggio leccaculo - quella zanzara - racconta a tutti di essere stato un eroe di guerra! Quel foruncolo sul culo di una puttana - quel porro - racconta a tutti quanto è bella la sua tana personale! Quel bastardo, quella verruca di zanzara, racconta... »

Alzando una mano, LaPointe blocca il flusso dell'odio di Red Camiciasporca, quando sta ormai diventando incontenibile. « Basta. Chiedi in giro notizie del Reduce. E appena sai qualcosa telefona al QG. Il numero lo sai. » Con un cenno del capo, LaPointe congeda il bomme, che s'avvia strascicando i piedi verso la porta e esce nella notte.

Guttmann si sporge in avanti. « Questo Reduce è l'uomo col cappello floscio? »

LaPointe guarda accigliato il giovane poliziotto, come se soltanto adesso si fosse accorto della sua presenza.

« Perché non te ne vai a casa? »

« Prego? »

« Stanotte non possiamo fare più niente. Vattene a casa e cerca di dormire un po'. Ci vediamo domani nel mio ufficio. »

Guttmann reagisce alla freddezza del tenente. « Senta, tenente, lo so che Gaspard mi ha praticamente scaricato a lei. Ma se lei preferisce... » Si stringe nelle spalle.

« Ci vediamo domani. »

Guttmann fissa il piano di formica del tavolo. Aspira lentamente tra i denti. Non sarà un gran divertimento stare con LaPointe. « Bene, signore. Sarò lì alle otto. »

LaPointe sbadiglia e si passa una mano tra i capelli arruffati. « Allora dovrai aspettarmi per un pezzo. Sono stanchissimo. Non arriverò prima delle dieci o le undici. »

Uscito Guttmann, LaPointe rimane seduto a guardare oltre la vetrina senza concentrarsi su niente. Si sente troppo stanco e troppo pesante per tirarsi su e arrancare sino al suo freddo appartamento. Ma... non può stare qui tutta la notte. Si alza con un grugnito.

Per la strada non c'è nessuno. LaPointe nota una coppia ferma a un angolo. Si stanno baciando e l'uomo ha avvolto la donna nel suo cappotto. Sono stretti assieme e ondeggiano un poco. Sono le quattro e mezzo del mattino, fa freddo e quel cappotto è il loro unico riparo. LaPointe guarda altrove. Non vuole turbare la loro intimità.

Quando volta l'angolo di Avenue Esplanade, il vento gli piega il bavero del cappotto. Polvere e rifiuti turbinano in minuscoli vortici accanto alle griglie dei seminterrati. Il corpo di LaPointe ha bisogno di ossigeno : ogni respiro sembra un sospiro.

Un lieve movimento nel parco attira la sua attenzione. Un'ombra su una panchina, quasi al margine del cerchio di luce formato da un lampione. C'è qualcuno seduto lì. Ai piedi della lunga scaletta di legno di casa sua, LaPointe si volta di nuovo a guardare. La persona non si muove. È una donna o un bambino. L'ombra è talmente sottile da far supporre che sia senza cappotto. LaPointe sale un paio di gradini, poi torna indietro, attraversa la strada ed entra nel parco spingendo un cancella cigolante.

Benché abbia certamente udito lo scricchiolare della ghiaia sotto i suoi piedi, la ragazza non si muove. Se ne sta accucciata abbracciandosi le ginocchia, seduta sui talloni, col viso sprofondato in una lunga gonna paisley. Tiene accanto a sé, come parziale difesa dal vento, una borsa per la spesa con il manico ad anelli.

Solo quando l'ombra di LaPointe arriva quasi a toccarla, alza gli occhi sorpresa. Il suo viso è pallido e magro, e il suo occhio sinistro è gonfio, ridotto quasi a una fessura. Un livido bluastro si estende sino allo zigomo.

« Stai bene? » le domanda in inglese. La gonna che indossa gli fa pensare che sia un'anglo; lui associa infatti alla cultura anglo tutto ciò che è nuovo, moderno, alla moda.

Lei non risponde. La sua espressione è un misto di sfida e di impotenza.

« Dove abiti? » le chiede.

Sempre con il mento appoggiato sulle ginocchia, lo guarda con occhi fissi e diffidenti. La linea della sua mascella s'indurisce. Contrae i muscoli per non battere i denti. Poi lo sbircia con interesse. « Vuoi portarmi a casa tua? » gli chiede in francese Joual con tono inespressivo, forse per stanchezza o forse per indifferenza.

« No, voglio sapere dove abiti. » Non vorrebbe assumere un tono severo e professionale, ma è stanco e la proposta così esplicita e indifferente della ragazza lo ha preso alla sprovvista.

« Non sono affari tuoi. »

La sua insolenza è un po' irritante, ma ha ragione lei: non sono affari suoi. Nel Main capitano ogni giorno ragazze come lei. Relitti. Vittime. E non sono affari suoi, finché non si mettono nei guai. In fondo, non può occuparsi di tutti. Alza le spalle e fa per andarsene.

« Ehi? »

Si volta.

« Be'? Mi ci porti o no a casa tua? » Non c'è niente di civettuolo nel suo tono. Non ha un soldo e non ha un posto dove andare a dormire; ma ha un écu. Si tratta di un baratto.

LaPointe sospira e si gratta la fronte. La ragazza sembra aver passato da poco vent'anni; è più giovane dunque delle figlie che immagina. Per di più è tardi, è stanco e lei non significa nulla per lui. Una ragazzetta troppo magra con una faccia da monella, sciupata da quel ridicolo occhio nero. E tutt' altro che attraente con quel golf da uomo un po' troppo largo che è il suo unico riparo dal vento. Il dorso delle sue mani è chiazato di freddo, rosso nella luce fluorescente del lampione.

Non è bella, è probabilmente stupida, è un relitto. Ma se comparisse fra le stuprate nel Mattinale di domani?

« E va bene, » dice. « Vieni. » E mentre lo dice, ne è già pentito. Non ha proprio bisogno di una ragazzetta malridotta che gli ingombri l'appartamento.

Lei fa per alzarsi, poi lo guarda di traverso. È un vecchio per lei, e lei sa tutto dei vecchi. « Io non faccio niente di... speciale, » lo avverte freddamente.

Lui ha un improvviso guizzo di rabbia. Dio santo, è più giovane delle sue figlie. « Vieni o no? » le domanda con impazienza.

C'è solo una breve pausa, prima che lei scrolli le spalle con indifferenza e si alzi prendendo la borsa.

Camminano affiancati verso il cancello. In un primo momento lui pensa che sia irrigidita dal freddo e da tutto quello starsene seduta così rannicchiata. Poi si accorge che zoppica : ha una gamba più corta dell'altra, e quando cammina la borsa le sbatte contro il ginocchio.

Aprire la porta di casa sua e allunga una mano per accendere la lampada centrale rossa e verde; poi si fa da parte e lei lo precede in soggiorno. Poiché lo stucco si è consumato, i vetri delle finestre vibrano col vento, e la stanza è molto fredda.

Appena ha chiuso la porta, LaPointe si sente in imbarazzo. La stanza sembra minuscola, troppo piccola per due persone. Senza togliersi il cappotto, si china ad accendere il calorifero a gas. Rimane lì accovacciato, tenendo la leva abbassata fin quando le deboli fiamme azzurre non cominciano a tingere d'arancio i pomelli di porcellana.

Curiosamente, la ragazza sembra a suo agio, più di lui. Si avvicina alla finestra, "arda la panchina dove era seduta qualche minuto prima. Si sfrega le braccia, senza avvicinarsi al calorifero. Non vuole dar l'impressione di aver bisogno di qualcosa di suo.

Con un grugnito, LaPointe si alza. « Ecco fatto. Tra un po' farà caldo. Vuoi un caffè? »

Lei abbassa gli angoli della bocca e scrolla le spalle.

« Vuoi dire che lo vuoi o no? »

« Voglio dire che non me ne frega un cazzo. Se vuoi danni un caffè lo bevo. Se no... » Scrolla di nuovo le spalle e soffia un po' d'aria tra le labbra tese.

LaPointe non può fare a meno di sorridere. t. proprio convinta rii essere una dura. E quel suo scrollare le spalle è così provinciale. Nel franco-canadese il vocabolario delle scrollate di spalle comprende una quantità sterminata di sfumature e di articolazioni paraverbali.

Si possono scrollare le spalle alzandole o abbassandole. Guarda altrove o di traverso. Rovesciando le mani o alzando i pollici. Facendo scivolare avanti il labbro inferiore o abbassando gli angoli della bocca. Si possono scrollare le spalle chiudendo gli occhi, o allungando il viso. Allargando le dita, spingendo la lingua contro i denti, tendendo i muscoli del collo, aggrottando un sopracciglio o tutti e due, spalancando gli occhi, alzando la testa. Più tutte le combinazioni e le modifiche di questi movimenti. E ogni scrollata di spalle ha un significato diverso; ogni combinazione indica contemporaneamente più di due cose. Ma con ognuna il franco-canadese esprime il suo atteggiamento di fronte al destino e alle debolezze umane.

LaPointe sorride della sua piccola provocatoria scrollata di spalle, ed è un sorriso di riconoscimento. Poi, mentre lui è in cucina a metter su la caffettiera, lei s'accosta alla mensola e finge di interessarsi alle fotografie allineate nelle loro cornici. Può così assorbire calore dal calorifero a gas senza far vedere che- ne ha bisogno o che lo desidera. Ma appena

lui torna, se ne scosta con tutta la disinvoltura di cui è capace.

Chi è quella? » domanda indicando le fotografie.

Mia moglie. »

L'occhio gonfio della ragazza quasi si chiude in uno sguardo di incredulità. La donna delle fotografie deve avere almeno venticinque

trenta aridi meno di lui. E poi r'è bastato dare un'occhiata a un simile letamaio per capire che qui di donne non ne vivono. Se però a lui fa piacere far finta d'averne una moglie, padronissimo, non sono cazzi suoi.

LaPointe si rende conto che la stanza è ancora fredda e si sente imbarazzato perché indossa un ampio e caldo cappotto mentre lei non ha altro che quel golf troppo largo. Si toglie allora il cappotto lo posa su una sedia. Gli viene in mente di darle la sua vestaglia, e va in camera sua a prenderla, poi entra in bagno e comincia a far scorrere l'acqua calda nella grande vasca con i piedini. Si rende conto di quanto sia in disordine il bagno. Sta facendo scorrere l'acqua per svuotare il lavabo dai peli di barba essiccati, quando gli viene in niente che ormai il caffè deve essere passato e torna in cucina, dimenticandosi della vestaglia.

Deve tornare a prenderla.

Cristo, com'è complicata avere un ospite!

« To', » dice con voce burbera. « Mettiti questa. » Lei guarda la vecchia vestaglia di lana con una certa diffidenza, poi scrolla le spalle

se la infila. Avvolta nella vestaglia, sembra ancora più piccola e più magra, e in più, con quella zazzera crespa che portano oggi le ragazzine, assomiglia a un clown. Un clown con un occhio nero. Una ragazzetta-puttana con un vocabolario da strada nel quale

foche e fourrer sostituiscono quasi regolarmente falce, e con tutti i suoi averi in una borsa della spesa.

LaPointe è in cucina a versare il caffè, aggiungendovi ancora un po' d'acqua perché è troppo forte e lei è ancora una ragazzina. La sente ridere. È una risata vigorosa, che dura soltanto sette o otto note, e s'interrompe poi di botto, ancora in fase ascendente, come il grido di un uccello colpito mentre si alza in volo.

Quando entra in soggiorno con la tazza, la vede ferma davanti allo specchio appeso dietro la porta; il suo viso è dolce e inespressivo; nei suoi occhi non c'è più traccia della risata di poco prima. Le chiede. « Che c'è?

Qualcosa che non va? La vestaglia forse? »

No. » Accetta il caffè. « E l'occhio. Era la prima volta che lo vedevo. »

« E ti pare buffo il tuo occhio? »

Perché no? » Con la tazza in mano, s'accosta al divano e vi si siede con la gamba più corta piegata sotto le natiche. E abituata a sedersi così. Lo trova più comodo. Non dipende dal fatto che è zoppa. Non tanto.

Lui si siede sulla poltrona di fronte, mentre lei sorseggia il caffè caldo, guardando nella tazza come fanno i bambini. Quella sua risata, così totale e così breve, lo ha messo un po' più a suo agio. Molte ragazze, nel vedersi il viso così deturpato, avrebbero espresso orrore o autocommiserazione. « Chi ti ha picchiata? »

Lei scrolla le spalle e soffia uno sbuffo d'aria in un gesto d'indifferenza tipicamente canadese. « Un uomo. »

« Perché? »

« Mi aveva promesso di tenermi tutta notte e poi ha cambiato idea. »

« E tu hai piantato casino? »

Certo. Non lo avresti fatto anche tu? »

LaPointe appoggia indietro la testa e sorride. « È un po' difficile immaginarmi in quella situazione. »

Lei interrompe a metà una sorsata e posa la tazza, guardandolo negli occhi. « Cosa diavolo intendi dire? »

« Niente. »

« Allora perché l'hai detto? »

« Lascia perdere. Tu non sei di qui, vero? »

All'improvviso diventa sospettosa. « Come fai a saperlo? »

« Hai un accento provinciale. Io sono di 'I'rois Rivières. »

« E allora? » Riprende la tazza e sorseggia di nuovo, guardandolo con attenzione e chiedendosi se, con tutte le sue chiacchiere amichevoli, non stia per caso tentando di avere qualcosa gratis.

Improvvisamente lui scatta in piedi, ricordandosi di aver lasciato aperto il rubinetto del bagno. Facendo sbattere la tazza, lei sobbalza e alza un braccio per difendersi.

LaPointe si rende conto che la vasca non sarà ancora piena, neanche per metà. L'acqua scorre lenta in quei vecchi tubi. Torna a sedersi. « Non volevo spaventarti. »

Non mi hai spaventato! Non mi fai paura. » E arrabbiata perché, dopo aver fatto discorsi così spavaldi, si è fatta involontariamente piccola per lo spavento.

È la stessa ragazzina che poco fa rideva di sé davanti allo specchio? Pauare gamine. Dura, impertinente, vulnerabile, spaventata. « Temevo che la vasca traboccasse. Per questo sono schizzato in piedi. Ti sto preparando un bagno. »

« Non voglio nessun bagno. »

« Servirà a scaldarti. »

Non so neanche se voglio restare qui. »

Allora finisci il caffè e vattene. »

« Non voglio nemmeno il tuo merdoso caffè. » Lo guarda, sporgendo avanti il mento aguzzo in un atteggiamento di sedita. Con lei nessuno può farla da padrone.

LaPointe chiude gli occhi e sospira a fondo. « Dai. Fa' questo bagno, » dice pacatamente.

In effetti, l'idea di un bel bagno caldo... E va bene. Farà il bagno. Per fargli dispetto.

Quando apre la porta del bagno, ne esce una nuvola di vapore. L'acqua scotta talmente che deve entrarci poco per volta, provando a immergere il sedere prima di trovare il coraggio di immergersi tutta. Sopra i seni piccoli le braccia sembrano fluttuare nell'acqua. Il caldo le fa venire sonno.

Quando torna in soggiorno, con indosso soltanto la vestaglia, lui è seduto in poltrona con il mento abbassato e gli occhi chiusi. Il calore del termosifone si è diffuso nella stanza e la ragazza si sente appesantita e molto assonnata. Meglio sbrigarsi in fretta e cercare di dormire un po'.

Sei pronto? » gli chiede. « Se no, posso aiutarti io. » Lascia che la vestaglia si apra. Questo dovrebbe farlo scattare.

LaPointe scaccia con un battito di palpebre l'immagine delle figlie e della casa di Lavai, e volge il capo verso di lei. P, talmente magra che ha persino l'inguine incavato. Il nero groviglio di peli dell'écu ha qualcosa di ispido. Tiene un ginocchio leggermente piegato per sostenere il proprio peso su entrambi i piedi. I seni sono talmente piccoli che tra l'uno e l'altro c'è una distesa di torace.

« Copriti, » dice. « Prenderai freddo. »

« Un momento, » dice lei, diffidente. « Ti ho già detto al parco che io non faccio niente di speciale. »

«Loco!»

La ragazza interpreta la sua rabbia come una prova del fatto che lui aveva sperato in qualche perversione da vecchio.

LaPointe si alza. « Senti, sono stanco. Me ne vado a letto. Tu dormirai qui. » Mentre lei era in bagno, ha preparato il divano, andando a prendere un cuscino nel suo letto e tirando fuori due coperte Hudson Bay dall'armadio. Sanno un po' di polvere ma sono calde. Non ci sono lenzuola. Ne possiede soltanto quattro e questa settimana non è ancora andato a ritirare il suo bucato. Aveva pensato di cederle le sue, ma non sono pulite. Nell'appartamento non c'è niente per gli ospiti. Da quando è morta Lucille, non ce n'è più stato uno.

Lei chiude lentamente la vestaglia. Insomma lui non vuole che dormano assieme. Forse per la gamba. Forse non gli va l'idea di scopare una zoppa. Ne ha conosciuti altri come lui. Be', vada al diavolo. A lei non importa.

Mentre LaPointe in cucina sciacqua la tazza e svuota la caffettiera, la ragazza si mette comoda sul divano e si tira addosso le pesanti coperte. Assapora la sensazione piacevole e capisce quanto è stanca. Rilassandosi quasi le dolgono le ossa.

Prima di andare in camera, LaPointe spegne il gas. « Non ti serve quando dormi. Fa male ai polmoni. »

Chi diavolo crede di essere? Suo padre?

Quando spegne la luce, le finestre che sembravano nere si colorano di grigio nella prima umida luce dell'alba. Si ferma un attimo sulla soglia della camera. « A proposito, come ti chiami? »

Con il sonno che già sale negli aridi territori della sua stanchezza, lei borbotta : « Marie-Louise. »

« Be'... buona notte, Marie-Louise. »

Lei mugola qualcosa, un po' seccata dal fatto che lui continui a parlare. Non le viene in mente di chiedergli come si chiama.

4

Prima ancora di aprire gli occhi, LaPointe si rende conto che è tardi. Nei rumori che vengono dalla strada qualcosa gli dice che non è quella l'ora di alzarsi. Si siede sul bordo del letto e ancora intontito allunga le mani per prendere la vestaglia. Non c'è. Soltanto allora si ricorda della ragazza che dorme con la sua vestaglia in soggiorno.

Raggiunge in punta di piedi la cucina completamente vestito, benché di solito prenda il caffè prima di vestirsi. Non vuole che lei lo veda girar per casa in mutande.

La ragazza dorme su un fianco, tutta raggomitolata, affondata nelle coperte. Si vede soltanto la zazzera di capelli crespi. Dalla linea del suo corpo sotto le coperte, lui capisce che tiene le mani tra le gambe, toccando con i palmi l'interno delle cosce. E ricorda che anche lui dormiva così da ragazzo.

La sua tazza è, come sempre, sul lavello, ma per trovarne un'altra deve frugare nella credenza. Mette troppo poca acqua nella caffettiera. Per due persone ce ne vorrebbe di più, ma decide di non metterne a bollire dell'altra perché altrimenti il caffè già fatto si raffredda. Per ottenere due dosi uguali, versa il caffè da una tazza all'altra, ma ne rovescia un buon quarto. A ogni incidente borbotta un « Merde ». E proprio una scocciatura avere uno che vive con te.

O meglio che abita con te.

Poiché le tazze sono piene soltanto a metà, non gli è difficile tenerle in equilibrio quando le porta in soggiorno.

Quando le posa con cautela sul tavolo accanto alla finestra, la ragazza sta dormendo ancora. Le vecchie molle della poltrona cigolano; LaPointe fa una smorfia, e si sistema con maggior cautela. Forse non dovrebbe svegliarla.: dorme talmente bene. Ma a cosa serve fare il caffè per due e poi non darglielo? No, no. È meglio lasciarla dormire quella poverina.

« Caffè? » domanda con voce roca.

Lei non si muove.

E va bene. Lasciamola dormire.

« Caffè? » domanda un po' più forte.

Lei emette un suono che sta tra il mormorio e il gemito, e la sua testa si volta sotto le coperte.

La poverina è proprio a pezzi. Lasciamola dormire.

« Marie Louise? »

Scivola fuori una mano che tira via la coperta dalla guancia. Le sue palpebre sbattono, poi si aprono. Le batte ancora un paio di volte e agghrotta la fronte, cercando di riconoscere la stanza. Come ci è capitata?

« Il caffè si raffredda, » le spiega LaPointe.

Lo guarda con occhi anneriti e subito non sa chi sia. « Eh? » domanda con voce stridula. « Ah... sei tu. »

Chiude con forza gli occhi prima di riaprirli. Il gonfiore nell'occhio è un po' diminuito, e il viola del livido sta assumendo sfumature verdastre.

« Il caffè è pronto. Ma se preferisci dormire, fa' pure. »

« Come? »

« Ho detto che, se vuoi, puoi tornare a dormire. »

Agghrotta le ciglia sbalordita. Non riesce a credere che l'abbia svegliata per questo. Si porta una mano sugli occhi per ripararli dalla fredda luce del mattino e intanto ricorda tutto; poi si volta e lo guarda, chiedendosi che cosa abbia in mente. Dal momento che non ha voluto niente stanotte, è probabile che si aspetti qualche coseno adesso.

Ma se ne sta lì seduto a sorseggiare il caffè.

Quando si rizza a sedere, lei s'accorge di avere la vestaglia aperta sino ai capezzoli e se la stringe al corpo.

Poi prende la tazza e la guarda con aria tetra. « Non hai del latte? »

« No. Mi dispiace. »

Lei sorseggia il denso e nero beveraggio. « E zucchero? »

« Neanche. Non ne tengo in casa. Io non lo adopero e poi attira le formiche. »

Lei scrolla le spalle e lo beve egualmente. Se non altro è caldo.

Non parlano e, anziché guardarsi, osservano entrambi, oltre la finestra, il parco lì di fronte. Una donna spinge una carrozzella sul viale mentre un bambino viziato, appeso alla sua mano, piagnucola e si divincola.

La madre gli dà una scrollata e una bella sculacciata che sembra migliorare il suo umore.

Morie-Louise vede la panchina dove lui l'ha trovata. Anche oggi sarà una giornata fredda e umida e lei non riuscirà a trovare un cliente fino a sera, ammesso che a sera lo trovi. Forse lui le permetterà di restare. No, probabilmente no. Deve aver paura che lei gli rubi qualcosa. Comunque, val sempre la pena tentare.

« Ti senti meglio stamattina? » domanda.

« Meglio? »

« Se non devi scappar via di corsa, potremmo... » Con il palmo alzato, la sua mano taglia orizzontalmente l'aria che li separa in un eloquente gesto Joual.

« Non preoccuparti per questo, » dice LaPointe.

« Non ti costerà niente. Dovrai solo lasciarmi star qui sino a stasera. » Si esibisce in un'imitazione infantile di uno sguardo lascivo che, con quell'occhio nero, diventa una via di mezzo tra il comico e il grottesco. « Ti farei star bene. » E visto che lui non risponde, le viene un'altra idea. « Io sono a posto, » dichiara. « Voglio dire... che sono sana. »

Lui la guarda con calma per parecchi secondi. « Devo andare a lavorare. Vuoi dell'altro caffè? »

« No. No, grazie. »

« Non ti piace il caffè? »

« Non tanto. Almeno senza latte e senza zucchero. » « Scusami. »

Alza le spalle. « Non è colpa tua. »

LaPointe tira fuori il portafoglio. « Senti... » Non sa esattamente come dirlo. In fondo non gli importa che lei rimanga o se ne vada. « Senti, c'è un negozio appena voltato l'angolo. Puoi comprarti qualcosa per colazione. La., la stufa funziona. » Che cosa stupida da dire. Certo che la stufa funziona.

Lei allunga una mano e prende il biglietto da dieci dollari che lui le offre. Questo vuol dire che può restare lì tutto il giorno.

LaPointe prende il cappotto. « Okay. Bene, allora. » S'avvia verso la porta. « Ah, sì. Avrai bisogno di una chiave per tornare dopo aver fatto la spesa. Ce n'è una sulla mensola. » Gli viene in mente che deve sembrare assurdo tenere la chiave di riserva sulla mensola, perché per prenderla bisogna già essere entrati.

E se ci si è già... Ma Lucine la lasciava sempre lì e siccome lui la sua non l'ha mai persa...

Mentre se ne sta andando, lei gli chiede: « Posso adoperare le tue cose? »

« Le mie cose? »

« L'asciugamano. Il deodorante. Il rasoio. »

Il rasoio? Ma certo. Ha dimenticato che le donne si radono sotto le ascelle. « Sì, certo. No, un momento. Io adopero un rasoio da barbiere. »

« E che cos'è? »

« Be'... sai... un rasoio da barbiere. »

« E non vuoi che io lo adoperi? »

« Non credo che ne saresti capace. Perché non te ne comperi uno piuttosto? Hai abbastanza soldi. » Si chiude la porta alle spalle ed è già a metà della scala quando gli viene in mente un'altra cosa.

« Marie-Louise? » Ha riaperto la porta.

Lei alza la testa. Stava frugando nella borsa. Voleva approfittare dell'occasione per lavarsi le sue cose. Col calorifero a gas saranno asciutte prima che lui ritorni. Si comporta come se l'avessero sorpresa nell'atto di fare chissà cosa. « Sì? »

« La stufa. L'accenditoio non funziona. Devi usare un fiammifero. »

« Okay. »

Lui annuisce. « Bene. »

Quando arriva al Quartier Général, il lavoro è in pieno fervore. Davanti agli uffici dei giudici conciliatori i corridoi sono affollati di gente che aspetta in piedi o seduta su panche di legno scuro, consumate in vari punti dalla noia e dal nervosismo delle attese. Una povera donna ha con sé tre figli, separati per età solo dal periodo minimo delle gestazioni. Oggi non si è truccata; forse ha rinunciato per sempre a truccarsi. Il bambino più piccolo s'aggrappa piagnucolando alla sua gonna. A un certo punto esplode e gli urla di stare zitto. Il bambino rimane immobile per un attimo, con gli occhi spalancati. Poi il suo viso si raggrinzisce e comincia a piangere. La madre lo prende tra le braccia e lo culla, dispiaciuta per tutti e due. Due giovanotti oziano appoggiati a una finestra, e col loro atteggiamento disinvolto vogliono sottolineare di non essere affatto impressionati dall'edificio, dalla corte, dalla legge. Ma ogni volta che si apre la porta dell'aula, lanciano occhiate cariche d'attesa e di paura. Ci sono anche delle puttane, vittime di qualche retata. Una sta raccontando animatamente una storia; un'altra si gratta con il pollice sotto il reggiseno. Una ragazza di quasi vent'anni, con il corpo magro segnato da un'avanzata gravidanza, si mordicchia nervosamente una ciocca di capelli. Un vecchio si dondola avanti e indietro con aria sofferente, sfregandosi le mani sulle cosce.

È il suo ultimo figlio, il suo ultimo ragazzo. Giovani avvocati in fluenti e polverose toghe nere con i colletti inamidati allacciati sulla gola, e le fronti lisce aggrottate in espressioni piene di prosopopea, fendono la folla a lunghi passi per far credere di avere affari importanti da sbrigare, e di non aver tempo da perdere.

Automaticamente LaPointe passa in rassegna la folla cercandovi visi conosciuti, prima di salire su uno dei grandi e traballanti ascensori. Due giovani agenti bofonchiano un saluto, al quale lui risponde grugnendo e annuendo. Esce al pruno piano e s'incammina lungo il corridoio, passando davanti a vecchi termosifoni che ronzano e sibilano per il vapore e a una serie di porte tutte uguali, con pannelli di vetro smerigliato. Sembra che la sua chiave non funzioni. Borbotta rabbiosamente qualcosa, ma la porta all'improvviso si apre. Non era chiusa a chiave.

« Buongiorno, signore. »

Oh, merda, il Joan di Gaspard. LaPointe se n'era completamente dimenticato. Come diavolo si chiama?

Guttman? LaPointe s'accorge che Guttman si è già trasferito lì, sistemandosi in un angolo con un tavolino e una sedia dallo schienale diritto. Mugola una specie di saluto mentre appende il cappotto a un attaccapanni di legno. Poi si siede pesantemente sulla sua poltrona girevole e comincia a frugare tra le carte in arrivo.

« Signore? »

« Hm m. »

« Ho messo sulla sua scrivania il rapporto del sergente Gaspard, insieme con quello che ci ha fatto avere dal laboratorio di medicina legale. »

« Lo hai letto? »

« No. E' indirizzato a lei. »

Come è sua abitudine, LaPointe, appena arrivato in ufficio, dà un'occhiata al Mattinale. « Leggilo, » dice senza alzare gli occhi.

A Guttmann sembra strano l'apparente disinteresse del tenente per il rapporto. Apre la pesante busta marrone, sciogliendo la cordicella intorno al bottone di plastica che fa da fermaglio. « Lei deve siglarlo, signore. »

« Siglalo tu. »

« Ma, signore... »

« Siglalo! » Questa mania di siglare le buste in arrivo è un'altra delle bischerate burocratiche che intralciano il lavoro del dipartimento sempre in fase di riorganizzazione. LaPointe ha l'abitudine d'ignorare tutte queste regole.

E questo che cos'è? Un promemoria in cartoncino azzurro dall'ufficio del questore. Diamo un'occhiata a questa stronzata protocollare

DA : Questore Resnais

a : Tenente Claude LaPointe.

ARGOMENTO: Appuntamento per la mattina del 21 novembre. MESSAGGIO: Vorrei vederla appena arriva.

Resnais

(dettato, ma non firmato)

LaPointe sa già cosa vuole Resnais. Deve trattarsi del caso Dieudonné. Quel subdolo stronzetto d'avvocato minaccia di sporgere querela contro LaPointe perché ha schiaffeggiato il suo cliente. Dobbiamo garantire i diritti civili dei criminali. Certo. Ma che rosa diciamo della vecchia alla quale Dieudonné ha sparato alla gola? Con quei suoi ultimi respiri che sibilavano umidi attraverso quel foro?

LaPointe allontana da sé il promemoria con un brontolio.

Guttmann alza gli occhi dal rapporto sul giovanotto che hanno trovato nel vicolo. « Qualcosa non va, signore? »

« Continua a leggere il rapporto. » Deve essere stanco stamattina. Gli dà fastidio persino il perfetto francese del ragazzo. E poi occupa un po' troppo spazio nell'ufficio! Stanotte LaPointe non si era accorto di quanto fosse grosso. Uno e ottantacinque o uno e ottantasette; e peserà più o meno novantacinque chili. E

il tentativo di occupare il minor spazio possibile dietro quel tavolino lo fa apparire ancora più grosso e massiccio. Non potrà mai funzionare. Dovrà restituirlo a Gaspard il più presto possibile.

LaPointe spinge via scartoffie e promemoria e si alza per guardare dalla finestra l'Hôtel de Ville. Ci sono impalcature aggrappate alle pareti del grosso edificio vittoriano, e sopra le impalcature i sabbiatoci hanno pulito sino a farla diventare di un bianco crema una facciata che portava un tempo la patina confortante della fuliggine, con chiazze grigio-scure formate dall'acqua. Sono mesi che stanno sabbiando e il loro sibilo fragoroso fa da sottofondo al lavoro silenzioso di LaPointe, e ha sostituito il ronzio del traffico. Ma quello che dà fastidio a LaPointe non è il rumore, è il cambiamento. L'Hôtel de Ville gli piaceva così com'era, con la sua facciata sporca e carica d'esperienza. Ma adesso cambiano tutto. La legge, le norme sull'acquisizione delle prove, le procedure lecite nel trattare con i sospetti. Il mondo sta diventando sempre più complicato.

E tutti questi moduli! Queste interminabili scartoffie che lui deve battere con due dita, ingobbito sulla vecchia macchina da scrivere, brontolando e pestando con rabbia sui tasti ogni volta che sbaglia...

...È strano pensare che lei adoperi il suo Mum. Che si metta il suo Mum sotto le ascelle. E' convinto che le ragazze non usino il Mum. Preferiscono probabilmente quegli spray alla moda. Scrollano le spalle. Be', pazienza. Lui ha solo il Mum. E se non le va bene...

« Non è stato identificato, » dice Guttmann quasi tra sé.

a Cosa? »

« Il rapporto del laboratorio di medicina legale, signore. L'uomo del vicolo non è stato identificato. Neanche con le impronte digitali. « Hanno chiesto a Ottawa? »

« Sì, signore. »

« Hm-m. » La vittima aveva l'aria di essere tra gli schedati, se non come criminale, almeno come straniero.

Ma le sue impronte non risultano. A LaPointe viene subito in mente un'ipotesi. Potrebbe trattarsi di uno straniero non registrato, di quelli che entrano nel paese illegalmente. Non sono pochi nel Main : in genere sono abbastanza innocui, vittime del paradosso circolare di non avere nazionalità, e quindi neanche un passaporto e i mezzi per immigrare legalmente, e quindi nessuna nazionalità legale. Molti degli ebrei che vi bazzicano da anni appartengono a questa categoria, soprattutto quelli arrivati dai lager europei subito dopo la guerra. Non creano problemi, e comunque LaPointe li conosce, ed è questo che conta.

« Cos'altro c'è nel rapporto? »

« Non molto, signore. Una descrizione tecnica della ferita... l'angolo d'entrata e cose del genere. Stanno ancora esaminando i vestiti. »

« Capisco. »

« E noi adesso cosa facciamo? »

« Noi? » LaPointe guarda la scoraggiante pila di lavoro arretrato, moduli, rapporti e promemoria, che si è accumulata sul suo tavolo. « Dimmi una cosa, Guttmann. All'università, hai imparato a scrivere a macchina? »

»

Guttmann tace per cinque secondi buoni, prima di dire : « Ah... sì, signore? » L'esitazione dice già tutto. «

Sa, signore, » s'affretta ad aggiungere, « il sergente Gaspard, quando ero il suo Joan, mi faceva compilare i suoi rapporti. E a me pareva uno stravolgimento degli intendimenti del programma di tirocinio. »

« Un che? »

« Uno stravolgimento degli... t una delle ragioni per cui mi ha fatto piacere che mi mandasse a lavorare con lei. » « Ah davvero? »

« Sì, signore. »

« Capisco. Be', quando è così, puoi cominciare a lavorare su queste scartoffie che stanno sulla mia scrivania.

Ogni volta che occorre una firma, firma. Magari col mio nome, se è necessario. »

Il viso di Guttmann è triste. « E il questore Resnais? » domanda, felice di aver trovato qualcosa che possa irritare il suo superiore. « C'è un promemoria che dice che vuole vederla. »

« Se telefona qualcuno, sono alla Medicina legale a parlare con Bouvier. »

« E cosa devo dire all'ufficio del questore, se telefonassero? »

« Digli che sto stravolgendo i tuoi intendimenti... È così, vero? »

Quando esce dall'ascensore nel seminterrato, LaPointe è investito da una mescolanza di odori che gli richiamano sempre alla mente la stessa immagine assurda : una statua di gesso della Vergine, con luminosi occhi azzurri, leggermente strabici per colpa dell'artista, e con una piccola scheggia sulla guancia. A questa immagine s'accompagna sempre una sensazione di peso alle braccia e alle gambe. Gli odori stantii del Dipartimento di medicina legale sono collegati a questa strana sensazione di pesantezza alle braccia da una lunga catena organica di associazioni che lui non ha mai tentato di ricostruire.

L'odore di questi corridoi è un miscuglio di sostanze chimiche, cera da pavimenti, vernice che cuoce sui termosifoni bollenti, aria impregnata di polvere, e la somma assomiglia moltissimo agli odori dell'Orfanotrofio di San Giuseppe, dove lo avevano mandato quando la polmonite portò via sua madre A Trois Rivières non c'era una polmonite, ma la polmonite. E non ammazzava le madri, le portava via.

Gli odori del San Giuseppe erano : cera per pavimenti, termosifoni bollenti, capelli bagnati, lana bagnata, sapone da bucato, polvere, e l'acre aroma dell'inchiostro, disseccato e incrostato nei calamai.

Il calamaio. Il pennino inclinato gratta sul foglio. Devi scriverlo cento volte, perfettamente, senza cancellature. Così imparerai a fantasticare. Il tuo cervello sguscia via per un attimo dall'esercizio, ed ecco che il pennino buca il foglio di poco prezzo. Una macchia d'inchiostro ti costringe a ricominciare tutto da capo. E' una fortuna che 'Padre Benedict non ti abbia trovato addosso la moue. Ti sarebbe capitato qualcosa di peggio delle cento righe. Avresti avuto una tranche.

La moue. Si fabbrica una moue premendo del pane in una scatoletta di latta e inumidendolo con un po'

d'acqua e di saliva. Dopo un giorno o due, comincia a sapere di zucchero. È il dolce dei ragazzi del San Giuseppe, e viene masticato di nascosto durante le lezioni, ceduto in cambio di favori, giocato a pari e dispari in dormitorio quando si spengono le luci, o offerto ai grandi per evitare maltrattamenti. Poiché il pane lo si ruba alla mensa, la moue al San Giuseppe è illegale, e chi ne viene trovato in possesso è punito con una tranche. Ti può capitare una tranche anche per altri peccati. Se hai parlato quando eri in fila, se non sai la lezione, se t'azzuffi, se sei impertinente. E se non hai finito tutte le tue tranches per la fine della settimana, la domenica non mangi.

Una tranche è un periodo di quindici minuti da trascorrere in una cappelletti che i ragazzi chiamano il Buco della Gloria. Si deve stare inginocchiati davanti alla Madonna di gesso, con le braccia distese a forma di croce, sotto gli occhi del vecchio frate Jean, che sembra non avere altro compito che quello di starsene seduto nel secondo banco per assistere alle punizioni dei ragazzi. Tu dunque t'inginocchi lì con le braccia distese. E per cinque minuti è facile. Ma alla fine del primo quarto d'ora, le braccia sembrano diventate di piombo, senti le mani gonfie e i muscoli delle spalle tremano per lo sforzo. Forse non conviene restare per la seconda tranche. Perché se resti in quella posizione meno di un quarto d'ora non conta niente. Puoi anche resistere quattordici minuti prima che le braccia ti crollino, ed è come se non avessi neanche tentato.

Oh, al diavolo! dai con la seconda. Falla finita una volta per tutte. Ma a metà della seconda tranche, ti accorgi che non la farai. Chiudi gli occhi e digrigni i denti. Tutti dicono che frate Jean imbrogliava, che fa in modo che la seconda tranche sia più lunga della prima. Stringi i pugni e cerchi di reagire al torpore che ti ha invaso le spalle. Ma le braccia, inevitabilmente, cedono. « Su, su, » dice dolcemente frate Jean. Con una smorfia di dolore, alzi di nuovo le braccia. Respiri a fondo. Cerchi di pensare ad altro. Guardi in faccia la Vergine di gesso, così calma, così pura, con i suoi occhi leggermente strabici e la sua stupida guancia scheggiata. Le mani ti cadono e vanno a sbattere contro le gambe, e tu grugnisci per l'improvviso cambiamento di timbro della tua sofferenza. La voce di frate Jean è scialba e sommessa. « La Pointe. Una tranche. »

Ogni volta che esce dall'ascensore nel seminterrato e respira quegli odori, LaPointe si sente le braccia pesanti, e non ne capisce la ragione.

Per un attimo attribuisce questa sensazione al suo cuore, all'aneurisma. E aspetta il resto : l'effervescenza del sangue, il senso di costrizione, le luci che gli esplodono dietro gli occhi. Poi, quando questo non si verifica, sorride e scuote il capo.

La porta dell'ufficio del dottor Bouvier è aperta e il dottore, mentre parla con un assistente, esamina un elenco agganciato a un'assicella portacarte, che tiene vicinissima all'occhio destro, enorme dietro una spessa lente. L'altro occhio è nascosto da una lente color nicotina. Deve essere particolarmente brutto, perché fa il possibile per impedire che

gli altri lo vedano. Raccomanda al suo assistente di fare una certa cosa prima di sera, e il giovanotto si allontana. Bouvier si gratta la testa con la matita e la volge poi verso la porta. « Chi è? » domanda.

« LaPointe. »

« Ali! Entra pure. Non far complimenti. Vuoi un caffè? »

LaPointe si sistema in una vecchia e scrofolosa sedia di pelle, sotto una delle finestre schermate che illuminano fiocamente il seminterrato. Bouvier tasta la mensola alle sue spalle finché non trova una tazza.

Vi infila un dito e, sentendola bagnata, deduce che è la sua. Ne cerca poi un'altra, la trova e se l'accosta all'occhio destro per accertarsi che non contenga cicche. Soddisfatte in questo modo le sue esigenze igieniche, riempie la seconda tazza e la spinge verso LaPointe.

Nel folclore del dipartimento Bouvier è, a suo modo, un personaggio epico quanto LaPointe. È famoso, ovviamente, per il suo caffè. Si fanno sforzi di fantasia nel tentativo di descrivere il sapore e la composizione di quello spaventoso beverage. Il famoso anche per la sua scrivania, sovraccarica di lettere, moduli, promemoria, richieste scritte e schede accumulate fino a un'altezza tale da sfidare la legge di gravità. Bouvier possiede inoltre, nella leggenda e nella realtà, una singolare memoria per i minuti particolari dei casi passati, memoria che è aumentata proporzionalmente col progressivo peggioramento della sua vista. Grazie a questa memoria, egli riesce a volte a individuare un modus operandi che collega avvenimenti o casi che non hanno apparentemente alcun rapporto. Le sue « piccole interessanti intuizioni »

sono servite a risolvere molti casi e a smontare soluzioni date già per scontate. Ma non sempre queste «

piccole interessanti intuizioni » sono bene accette : accade infatti che riaprono casi che tutti preferirebbero lasciare chiusi.

Come LaPointe, anche Bouvier è scapolo, e trascorre una incredibile quantità di tempo nelle viscere del QG, dove i suoi compiti superano di molto quelli normalmente assegnati a un patologo della polizia. La sua autorità ha coperto ogni vuoto lasciato dalla partenza di un collaboratore o da una nuova riorganizzazione; come egli stesso ammette, le sue competenze sono ormai talmente vaste che, se dovesse andar via, l'intero dipartimento crollerebbe entro due giorni.

Non è comunque probabile che se ne vada. Dopo la laurea in medicina, è entrato subito nell'esercito e vi è rimasto per tutta la seconda guerra mondiale. Dopo il congedo aveva poco denaro, e ha accettato un posto provvisorio alla polizia, in attesa di aprire uno studio. Col passar del tempo, la sua vista ha cominciato a peggiorare. Ed è rimasto al dipartimento perché, come lui stesso diceva, la fiducia di un paziente rischierebbe di essere un po' scossa se, prima di operarlo al cervello, Bouvier gli dicesse : « E adesso, signore, vuol essere così gentile da guidare la mia mano verso la sua testa? »

Si siede su una sedia da cucina con lo schienale diritto, dietro la scrivania sovraccarica, aspirando rumorosamente quando rimette a posto gli occhiali che continuano a scivolare giù dal suo grosso naso. Li ha rotti qualche anno fa, e adesso sono ancora rabberciati alla meglio, con una strisciolina di nastro adesivo. Se ne comprerà un altro paio uno di questi giorni. « Be'? » domanda, mentre LaPointe stringe tra le mani la tazza ancora piena. « Sei qui per quel ragazzo che hanno accoltellato nella tua zona, immagino.

C'è qualcosa di speciale in questa storia? »

LaPointe scrolla le spalle. « Ne dubito. »

« Bene. Perché non credo che riuscirai a risolvere questo caso. Se hai avuto tempo di leggere il mio rapporto, scritto in un preciso ma lucido linguaggio professionale, saprai già che a Ottava non risultano le sue impronte digitali. E ci rendiamo tutti conto del grave significato di questo particolare. »

Bouvier sfoga la sua amarezza per essere finito patologo della polizia nel sarcasmo e nel cinismo, e anche in un linguaggio che mescola sfoggi di erudizione a espressioni volgari e a battute di un umorismo postribolare. A tutto questo aggiunge un modo di parlare convulso e scarsamente consequenziale, che sconcerta e stupisce l'interlocutore.

LaPointe ha imparato da un pezzo che la miglior reazione è aspettare che Bouvier arrivi al punto.

« Hai da dirmi qualcosa che non ci sia nel rapporto? » domanda.

« Una quantità di cose, naturalmente. Potrei partire dall'estetica e arrivare alla termodinamica e alle contrastanti teorie sulle funzioni di Stonehenge, ma ho il sospetto che i tuoi interessi siano più limitati. Una visione a tunnel dell'informazione : è una malattia professionale. E va bene : vuoi saperne una? Se ti può servire, il giovanotto si laccava i capelli. »

« Non mi serve a niente. E' già partito il comunicato stampa? »

« No. L'ho ancora qui. » Bouvier indica vagamente le pile di carte sul suo tavolo. È abitudine del dipartimento non comunicare ai giornali informazioni sui casi di omicidio, suicidio o violenza carnale prima che Bouvier abbia completato la sua autopsia e che siano stati avvertiti i parenti più stretti. « Vuoi che lo tenga qui? »

« Sì. Per un paio di giorni. » Quando le pressioni della famiglia o dei giornali lo permettono, LaPointe preferisce iniziare le indagini prima che la stampa sia stata informata. Vuol essere il primo ad accennare al delitto, per poter capire dalla reazione della gente se sono sorpresi o se ne erano già a conoscenza.

« Probabilmente potrei tenerlo qui per sempre, » dice Bouvier.

« Dubito che qualcuno verrà a chiedere di questo signore. Se non forse una donna con una querela per rottura di promessa di matrimonio o per presunzione di paternità. Aveva fatto l'amore poco prima di morire. »

« Come lo sai? »

Bouvier sorseggia il caffè, fa una smorfia, e fissa la tazza con la lente color nicotina. « È terribile. Deve essere

caduto qualcosa nella caffettiera. Uno di questi giorni bisognerà che la svuoti e che le dia un'occhiata. Ma, a ben vedere, forse non voglio saperlo. Di' un po', ho sentito dire che ti sei rassegnato a prenderti un Jdan. »

Pur essendo per tre quarti cieco e pur non uscendo mai dal suo antro nelle viscere dell'edificio, il dottor Bouvier sa tutto quello che succede al Quartier Général. E si preoccupa di far sapere agli altri che lo sa.

« Gaspard mi ha mandato il suo per un paio di giorni. »

« Hmm. Devo dirti che mi dispiace per quel ragazzo. È un tipo interessante, sai? Hai letto la sua scheda? »

« No. Ma sono convinto che l'hai letta tu. »

i« Certo. Ha fatto benissimo l'università. Ottimi voti. Gli hanno offerto una borsa di studio per un corso di specializzazione in scienze sociali, ma ha preferito entrare nella polizia. È un altro esempio di una curiosa tendenza demografica. Anno dopo anno, il corpo attira giovani di classe sempre più elevata. Viceversa, con tutti quei ragazzi che pasticciano dilettantesche rapine per procurarsi una dose di eroina, il delitto invischia gente di estrazione sociale sempre più bassa. Era più semplice ai nostri tempi, quando su entrambi i lati della barricata appartenevano tutti a uno stesso stampo sociologico, etico e intellettuale. Ma tu chiedevi come ho potuto scoprire che il giovanotto del vicolo aveva fatto l'amore prima che lo ammazzassero.

semplice. Dopo non si è lavato, contraddicendo così apertamente il sano e paterno consiglio impartito nei film dell'esercito sulle malattie veneree. Mi domando se non gli viene mai in mente con quanta minuzia verranno esaminati, una volta che si saranno fatti sbudellare o che saranno riusciti in qualche altro modo a sbarazzarsi delle loro spoglie mortali. Ricordo che mia madre mi diceva sempre di mettermi le mutande pulite, nel caso che fossi stato investito da un camion. E per molti anni sono stato convinto che le mutande pulite fossero una protezione totemica contro i camion, un po' come si dice che le mele tengono lontano il medico. E se penso alle audaci e pericolose imprese che compivo in pieno traffico per divertire i miei amici !

E solo perché credevo di essere invulnerabile, essendomi appena cambiato le mutande! Ma di' un po', cosa stanno combinando gli dèi in questi giorni? L'illustre questore Resnais continua a spingere se stesso verso un brillante avvenire politico, come sta spingendo tutti noi a sognare un regicidio? »

« Non passa giorno che non escogitino un nuovo modulo, una nuova scartoffia. Siamo pieni di scartoffie sino alle orecchie. »

Hmm. Nei hai parlato con il tuo medico? Ho letto su una rivista di medicina di un uomo che beveva ferro fuso e pisciava fili del telefono. Una specie di esibizionista, sospetto. Ma per tornare in argomento, non abbiamo ancora finito di esaminare i vestiti del tuo cadavere. L'analisi della polvere, della filaccia e della sporcizia nelle tasche e nei risvolti è ancora in corso. Se salta fuori qualcosa, ti terrò informato. Non solo, ma rifletterò un poco su questo caso. Potrebbe anche saltarne fuori una delle mie piccole interessanti intuizioni. »

Non stare a farmi favori. »

« Non ci penso neanche. E per dimostrarcelo, che ne dici di un altro caffè? »

Quando La Pointe entra, Guttman sta battendo a macchina un rapporto che avrebbe dovuto essere consegnato da tempo. Si è preso la libertà di esaminare la scrivania del tenente, e di tirarne fuori tutti i rapporti e i promemoria trascurati o dimenticati che gli è riuscito di trovare. In un primo tempo ha cercato di disporli in una qualche sequenza, ma adesso li prende a caso e vede di sistemarli come meglio può.

LaPointe si siede alla scrivania e scruta il piano non più ingombro di carte. « Così mi pare che vada meglio, » dice. Guttman alza il capo sopra la pila di scartoffie del suo tavolino.

« Ha saputo niente dal dottor Bouvier, signore? »

« Solo che tu sei un tipo interessante. »

« Interessante in che senso, signore? » « Non ricordo. »

« Capisco. Oh, a proposito, ha telefonato di nuovo l'ufficio del questore. Sono innervositi del fatto che lei non ci sia andato appena arrivato. »

« Hmm. Ha telefonato Red Camiciasporca? » « Prego? »

« Quel bamme che hai conosciuto stanotte. Quello che deve trovarmi il Reduce. »

« No, signore. Non ha telefonato. »

« Comunque è difficile che il Reduce si faccia vedere in giro prima del tramonto. I soldi per bere li ha. Che ora è? »

L'una passata, signore. »

« Hai pranzato? »

« No, signore. Ho lavorato. »

« Ah? Be', andiamo a pranzo. »

« Signore? Si rende conto che alcuni di questi rapporti sono in ritardo di sei mesi? »

« E questo che c'entra con il pranzo? »

« Ah... niente. »

Siedono accanto alla vetrina, in un piccolo ristorante di Bonsecours Street, di fronte al Quartier Général.

Sorseggiano il caffè. L'arredamento è un tantino frivolo per una clientela di poliziotti, e Guttman vi appare particolarmente fuori posto : il suo notevole peso minaccia l'integrità di una sedia dalle gambe lunghe e sottili.

Signore? » dice Guttman spezzando un lungo silenzio. « C'è una cosa che mi sto chiedendo. Perché i vecchi poliziotti chiamano noi apprendisti < Joans > ? »

Oh, è una cosa di tanto tempo fa, quando nel corpo eravamo quasi tutti francesi. Ma in realtà non li chiamavamo Joans. Li chiamavamo jaunes. Poi con gli anni si è arrivati a pronunciarlo in inglese. »

« Jaunes? Gialli? Perché gialli? »

« Perché gli apprendisti sono dei ragazzini, hanno ancora il latte sulle labbra... »

Guttmann lo guarda senza capire.

«... e il giallo è il colore della merda dei neonati, » spiega LaPointe.

Il viso di Guttmann rimane impassibile.

LaPointe scrolla le spalle. « Probabilmente non ha molto senso. »

« No, signore. Non molto. E solo un altro di quei frizzi pseudospiritosi che i giovani sono costretti a sopportare. »

E ti dà fastidio, eh? »

« Certo. Voglio dire... non siamo nell'esercito. Non è necessario sfottere un uomo fino all'avvilimento, per costringerlo a stare al suo posto. »

« Se non ti piace la polizia, perché non ti dimetti? Sfrutta la laurea che ti sei guadagnato. »

Guttmann getta una rapida occhiata al tenente. « C'è anche questo, signore. Ho l'impressione che dovrei vergognarmi di aver studiato. 'Ma ho paura di non riuscirci. »

LaPointe si sfrega la guancia ispida con il palmo della mano. « Non devi, figliolo. Dal momento che sai scrivere a macchina. Be', finisci il caffè e andiamo. »

Lasciando Guttmann ad aspettarlo sul marciapiede, LaPointe torna nel ristorante e fa una telefonata dalla cabina in fondo. Cinque... sei... sette trilli senza risposta. Scrolla le spalle con filosofia e posa il ricevitore sulla forcella. Ma proprio mentre sta riattaccando, gli sembra di sentire un clic all'altro capo del filo. Rifà subito il numero. E stavolta la risposta arriva al primo trillo.

« Sì? »

« Salve. Sono io, Claude. »

« Sì? » Non riconosce il nome.

« LaPointe. Il padrone dell'appartamento. « Ah. Già. » Non ha altro da dire.

« E' tutto a posto? »

« A posto? »

« Voglio dire... ti sei comprata quanto basta per la colazione e pranzo? »

«Sì.»

« Bene. »

Una pausa.

Poi lei, di sua iniziativa : « Hai chiamato tu poco fa? » « Sì. »

« Ero in bagno. Ha smesso di suonare proprio quando ho risposto. »

« Lo so. »

« Ah. Be'... perché hai telefonato? »

« Volevo sapere se hai preso tutto quello che ti serve. » « Per esempio? »

« Per esempio... l'hai comprato il rasoio? » « Sì. »

« Bene. »

Una breve pausa.

Poi lui: « Tornerò solo stasera, tra le otto e le nove. » « Vuoi che per quell'ora me ne vada? »

« No. Voglio dire, decidi tu. Non ha importanza. » Una pausa più lunga.

« Porterò un po' di provviste. Potremo farci da mangiare, se vuoi. » « Sai cucinare? » domanda lei.

« Sì. E tu? »

« No, so fare solo le uova, la carne tritata e cose del genere. » « Be', allora cucino io. »

« Okay. »

« Ma verrò tardi. Ce la fai a resistere? »

« In che senso? »

« Non avrai troppa fame? »

«No.»

« Be', a stasera allora. » « Okay. »

LaPointe riattacca e si sente sciocco. Perché telefonarle se non aveva niente da dire? Che stupidaggine. Si chiede cosa comprare per cena. Quella stupida non sa neanche cucinare. La segretaria ha la gonna talmente corta che deve accovacciarsi e appoggiare la schiena agli schedari ogni volta che va a prendere delle carte nei cassetti in basso.

LaPointe siede in un divano moderno, di finta pelle, talmente soffice e profondo che gli è difficile alzarsi. Su un tavolino basso sono disposte, in una miscela politicamente ben calibrata, copie arretrate di « Punch » e di « Paris Match », insieme con l'ultimo numero di « Canada Now ». Le pareti della sala d'aspetto del questore sono adorne di quadri dipinti con la tecnica rozza e la piatta prospettiva dei naif indiani della baia di Hudson, attualmente di moda. C'è anche uno zuccheroso ritratto di una ragazza indiana, con le trecce e due teneri occhi, fra il triste e il buffo, troppo grandi per il suo viso. Il ritratto è eseguito nello stile di una coppia famosa di pittori kitsch americani. Gli occhi grandi e tristi, di taglio orientale, fanno pensare che la madre le abbia intrecciato i capelli un po' troppo stretti.

Accanto a questa paccottiglia indiana ci sono sulle pareti alcuni manifesti incorniciati, produzione del Dipartimento relazioni pubbliche, istituito da poco. Su uno si vede un poliziotto in divisa e un civile di mezza età che, in piedi l'uno accanto all'altro, guardano un bambino sorridente. La scritta dice: Il delitto riguarda tutti noi. LaPointe si domanda quale delitto stiano contemplando i due uomini.

La segretaria dalle gambe lunghe s'accovaccia di nuovo, appoggiando la schiena allo schedario, per rimettere a posto un fascicolo. La gonna aderente le fa perdere per un attimo l'equilibrio e le ginocchia si allargano rivelando le mutandine.

LaPointe annuisce a se stesso. Bello davvero : per non mostrare il culo, esibisci l'inguine.

Si apre una porta e compare il questore Resnais, con la mano già tesa e un ampio sorriso già pronto. Ha l'abitudine di accogliere personalmente i dipendenti più anziani. Lo ha imparato negli States, a un seminario sulle tecniche di gestione del personale.

Fa che quelli che lavorano PER te pensino di lavorare CON te.

« Claude, che piacere vederla. Si accomodi. » Diversamente dal sergente Gaspard, Resnais chiama LaPointe per nome, ma non gli dà del tu. Gli occhi scuri e stretti del questore tradiscono una tensione che il suo tono cordiale non basta a nascondere.

L'ufficio di Resnais è spazioso, il suo arredamento inesorabilmente moderno. C'è un soffice tappeto, e due pareti sono ricoperte di libri, non soltanto giuridici. I titoli spaziano da questioni sociali, alla psicologia, dalla storia del Canada, al problema dei giovani, dai mass-media all'artigianato degli indiani della baia Hudson. A nessun civile in visita sfuggirebbe ciò che essi indicano in fatto di interessi sociali e di atteggiamento moderno sulle cause e la prevenzione del crimine. Il questore non è uno sbirro qualunque, ma un intellettuale avanzato che lavora nella trincea dell'applicazione quotidiana della legge.

Non è possibile però liquidare Resnais come un qualunque politicante fasullo. I libri che tiene in ufficio li ha letti davvero tutti, dal primo all'ultimo. E fa effettivamente del suo meglio per capire i bisogni di una comunità moderna e per soddisfarli. E si considera un progressista, poliziotto per vocazione, politicante per necessità. Resnais non è uomo da guadagnarsi la devozione e l'affetto dei suoi subalterni, ma nel corpo quasi tutti lo stimano, e molti dei più giovani lo ammirano. Come LaPointe, anche Resnais ha cominciato facendo giri d'ispezione per le strade. Poi ha frequentato la scuola serale, ha perfezionato il suo inglese, si è sposato con la figlia di una delle grandi famiglie anglo di Montreal, ha chiesto e ottenuto congedi non pagati per completare l'università e ha fatto carriera affrontando casi delicati, che richiedevano una particolare discrezione. È diventato così il primo poliziotto che abbia mai occupato il posto di questore, tradizionalmente affidato a un civile. Per questa ragione, si considera più poliziotto dei poliziotti. Ma solo pochi degli anziani del corpo sono del suo stesso parere. Certo, sono trent'anni che è nel corpo, ma non è mai stato uno sbirro nell'accezione più dura del termine. Non ha mai strappato informazioni a un magnaccia che disprezzava. Non ha mai bevuto caffè alle due di notte da una tazza sbocconcellata, con gli occhi rossi per il sonno e il cappotto che puzza di lana bagnata. Non ha mai dovuto ripararsi dietro la portiera di una macchina per rispondere al fuoco.

LaPointe vede il suo fascicolo personale sulla scrivania di Resnais, completamente sgombra per il resto, se non per una pila ordinata di cartoncini azzurri per i promemoria, un block-notes aperto e due matite perfettamente appuntite.

Quelli che sembrano molto affaccendati spesso sono soltanto disorganizzati.

Resnais si ferma davanti alla finestra che va dal pavimento al

soffitto : i riverberi del cielo nuvoloso rendono difficile guardare verso di lui senza chiudere gli occhi.

« Be', come va, Claude? »

L'accento strappa un sorriso a LaPointe. Resnais è veramente trilingue. Parla il francese del continente; un perfetto inglese, sia pure con la « r » borbottata del francofono che è finalmente riuscito a cogliere questa difficile consonante; ma sa anche tornare a un nasalissimo Joul ogni volta che si rivolge ai cittadini di Montreal est, o a un anziano funzionario franco-canadese.

« Credo che sopravvivrò all'inverno, questore. » LaPointe non lo chiama mai per nome.

Resnais ride. « Ne sono sicuro. Un solido figlio di puttana come lei? Sopravvivrà certamente! » C'è qualcosa di falso e condiscendente nel suo ricorrere a linguaggio sboccato, come se fosse uno di loro. Tiene le mani intrecciate dietro la schiena e si dondola sulla punta dei piedi, un'abitudine che ha preso quando era un po'

piccolo come poliziotto. Ha un corpo massiccio ma lo tiene perfettamente in forma allenandosi con i vicini, nuotando con gli altri membri del suo selezionato club atletico, e giocando a pallamano nel campionato della polizia, al quale si iscrive come qualsiasi altro, pronto ad accettare con sorridente buona grazia sconfitte inflittele da funzionari più giovani. Porta abiti costosi e aderenti e, nonostante la pelata luccicante, cinta da una corona di capelli neri come il carbone, può dimostrare anche dieci anni di meno.

L'abbronzatura sotto la lampada gli ha dato riflessi lievemente rossastri, « Abita ancora sull'Esplanade? » domanda bonariamente.

« Sì, proprio come c'è scritto nel mio fascicolo, » risponde LaPointe.

Resnais ride di cuore. « Con lei non riesco mai a fare bella figura. » Ha l'abitudine di dare un'occhiata al fascicolo di coloro che sta per ricevere, tanto per rinfrescarsi la memoria su certi dettagli personali, come il numero e il sesso dei figli, il nome della moglie, i premi, le medaglie. E lascia cadere queste piccole informazioni con noncuranza, come se conoscesse personalmente tutti i suoi uomini e conservasse nella memoria i particolari della loro vita privata. Ha letto

una volta da qualche parte che a questo trucco ricorreva un famoso generale americano della seconda guerra mondiale, e lo ha imitato perché gli sembrava una buona tattica di gestione del personale.

Un dipendente ti dà il suo TEMPO, un collaboratore ti dà SE STESSO.

Sfortunatamente nella vita di LaPointe non c'è molto da citare. Non ha figli, la moglie gli è morta da tanti anni, i premi e le citazioni se li è guadagnati molti anni fa. Ha dovuto rovistare tanto nei cassetti per arrivare a sapere solo dove abita.

« Non voglio farle perdere tempo, questore, » dice LaPointe. « Perciò, se c'è qualcosa... » Inarca le ciglia.

Questo a Resnais non piace. Quando sono in gioco problemi personali delicati come in questo caso preferisce essere lui a controllare l'andamento della conversazione. L'un assioma nella Tecnica di Comunicazione per Piccolo Gruppo e da Persona a Persona.

Se non sei tu che controlli vuol dire che sei controllato.

« L'aspettavo stamattina, Claude. »

« Stavo seguendo un caso. »

« Capisco. » Il questore continua a dondolarsi sulla punta dei piedi, tenendo le mani dietro la schiena. Poi si siede dietro la scrivania sulla seggiola dallo schienale alto. La volge verso la finestra, evitando di guardare in faccia LaPointe.

« A essere franco ho paura di doverle dare quella che ai vecchi tempi si chiamava una pettinata. »

« La chiamiamo ancora così. »

« Bene. E adesso mi ascolti, Claude, siamo tutti e due dei veterani... »

LaPointe scrolla le spalle.

e con lei non credo che occorra pestare i pugni sul tavolo. Sono stato costretto altre volte a dissentire dai suoi metodi. Non dico, badi bene, che non siano efficaci. So benissimo che a volte rispettare il regolamento significa rinunciare a un arresto. Ma da quando noi eravamo giovani le cose sono cambiate. Al giorno d'oggi si dà più importanza alla protezione dell'individuo che a quella della società. » L'ultima frase sembra messa tra virgolette invisibili. « Ora questi cambiamenti non dico che siano buoni e non dico che siano cattivi.

Sono una realtà. E una realtà che lei continua a ignorare. »

Allude al caso Dieudonné? »

Resnais s'acciglia. Non ama che gli si faccia fretta. « È per questo che l'ho fatta chiamare. Ma non si tratta soltanto di questo. Non è la prima volta che lei ottiene informazioni usando la forza. E non è la prima volta che le dico che non è così che bisogna agire nel mio dipartimento. » Si pente subito di averlo chiamato il suo dipartimento. Fa' che ogni uomo si senta parte dell'organizzazione.

Lavora meglio chi lavora per sé.

« Non credo, questore, che lei conosca i particolari di questo caso. »

Le assicuro che li conosco benissimo. Me li ha fatti ingoiare dal primo all'ultimo il pubblico ministero! »

« La vecchia è stata ammazzata per sette dollari e qualche monetina! A quel teppista non sono bastati neanche per comprarsi una dose. »

Non è questo il punto! » Resnais serra le mascelle e prosegue con un'eccessiva padronanza. « Il punto è un altro. Lei ha ottenuto le prove contro di lui ricorrendo alle minacce e alle maniere forti. »

« Sapevo che era stato lui. Ma non potevo provarlo. »

« Come faceva a saperlo? »

« Era una voce che girava. »

« Che cosa significa esattamente? »

« Significa che la voce girava. Significa che è un figlio di puttana e un fanfarone che butta fuori tutto quello che ha in corpo ogni volta che si è fatto una dose di droga. »

« Lei mi sta dicendo che aveva ammesso davanti ad altre persone di aver ammazzato quella vecchia... come diavolo si chiamava? »

« No. Si vantava di avere una pistola e di non aver paura di usarla. »

« Non mi pare un'ammissione di colpa. »

« No. Ma io conosco Dieudonné. Lo conosco da quando era ragazzino. So di che cosa è capace. »

« Che lo creda o no, le sue intuizioni non costituiscono una prova. »

Ma i proiettili della sua pistola corrispondevano, no? »

« Sì, i proiettili corrispondevano. Ma lei come se l'è procurata, la pistola? »

« Mi ha detto lui dove l'aveva sepolta. »

« Dado che lei lo aveva picchiato. »

« Gli ho dato solo due schiaffi. »

« E minacciato di chiuderlo in una stanza e di togliergli di botto la droga! Cristo, lei non aveva neanche la più piccola prova che avesse avuto a che fare con quella vecchia... come diavolo si chiamava? »

Si chiamava signora Czopec! Aveva settantadue anni! Viveva nel seminterrato di una casa senza impianti idraulici. Davanti a quella casa c'è un pezzo di terreno fuliginoso, e in primavera si procurava gratis delle bustine di sementi e le piantava e le innaffiava, e qualche volta cresceva qualcosa. Ma la finestra del suo seminterrato era talmente bassa che non riusciva a vedere le piantine. Lei e suo marito sono stati i primi due cechi arrivati nella mia zona. Lui è morto

quattro anni fa, ma siccome non aveva la cittadinanza canadese, non le ha lasciato una buona pensione. Non ha mollato la borsa quando quel merdoso di drogato ha cercato di strappargliela, perché i sette dollari erano tutto quello che aveva per arrivare alla fine del mese. Quando ho perquisito la casa, ho scoperto che viveva di riso. E ho anche scoperto che verso la fine del mese mangiava carta. Carta, questore. »

« Non è questo il punto! »

LaPointe balza in piedi. « Ha ragione! Non è questo il punto. Il punto è che aveva il diritto di vivere la sua miserabile vita, di piantare, i suoi stupidi fiori, di mangiare il suo riso e di passare metà della sua giornata in chiesa senza neanche potersi permettere di accendere una candela! Questo è il punto! E quel figlio di puttana le ha sparato alla gola! Questo è il punto! »

Resnais alza una mano. « Senta, Claude, io non lo sto difendendo... »

« Come? Non stava per dirmi che è un disadattato? Forse suo padre non lo portava alle partite di hockey! »

Resnais è sconcertato. Ma che cos'ha LaPointe? Non è da lui scaldarsi in quel modo. E' il tipico professionista, sempre freddo e lucido. Resnais s'aspettava un atteggiamento di gelida insubordinazione, ma questa foga è... sleale. Per riacquistare il controllo della situazione, Resnais dice seccamente:

« Dieudonné se la caverà. »

LaPointe sembra paralizzato. Non riesce a crederlo. « Come? »

« Proprio così. Il pubblico ministero si è incontrato ieri con i difensori. Hanno minacciato di querelarla per aggressione, e lei sa bene come ci si butterebbero i giornali. Io devo pensare al mio... devo pensare al dipartimento, Claude. »

LaPointe si siede. « insomma vi siete messi d'accordo? »

« Non mi piace questo termine. Abbiamo fatto il meglio che potevamo. Gli avvocati sarebbero probabilmente riusciti a ottenere un non luogo a procedere, visto il modo in cui lei ha trovato la pistola. Ma per nostra fortuna sono persone responsabili, e neanche loro vogliono Dieudonné libero di scorazzare per le strade. »

« A che razza di accordo siete arrivati? »

« Al migliore possibile. Dieudonné si riconoscerà colpevole di omicidio colposo, e loro rinunceranno alla querela contro di lei. Tutto qui. »

« Omicidio colposo? »

« Precisamente. » Resnais aspetta che questa notizia si imprima bene nel cervello del suo interlocutore. «

Vede, Claude, se anche ammettessi i suoi metodi, e non li ammetto, la sostanza è questa: non funzionano più. Le accuse non reggono. »

LaPointe è smarrito e furente. « Ma non c'era altro modo di incastrarlo. Non c'erano prove, senza la pistola.

»

« Continua a sfuggirle il punto importante. »

LaPointe guarda fisso davanti a sé, senza concentrarsi su niente.

« La prego di far sapere a Dieudonné che se, una volta uscito, metterà piede nel Main... »

« Ma Cristo santo! Non ascolta mai? Bisogna passarle sopra con un camion? Lei ha già dato fin troppe grane al... al dipartimento. Ho lavorato come un negro perché questa baracca abbia una buona immagine tra la gente e questo...! Senta, Claude. Mi spiace, ma è meglio che le parli chiaro. Conosco la fama di cui gode tra i suoi colleghi. Lei tiene tranquilla la sua zona e credo non ci sia nessun altro, e probabilmente neanche una squadra di uomini, che potrebbe fare quello che fa lei. Ma i tempi sono cambiati. E lei no. » Resnais indica il fascicolo personale di LaPointe. « Tre riconoscimenti al merito. Due medaglie della polizia. Due volte ferito nell'adempimento del suo dovere, e una molto gravemente, ricordo. Quando abbiamo saputo di quella pallottola che le aveva sfiorato il cuore, siamo rimasti per tutta la notte in contatto telefonico con l'ospedale. Lo sapeva? »

LaPointe non guarda più Resnais. I suoi occhi sono rivolti verso la finestra. Dice pacatamente: « Prosegua, questore. »

« E va bene. Prosegua. È l'ultima volta che lei crea delle grane al dipartimento. Se succedesse un'altra volta... se dovessi andare ancora a discutere per una delle sue imprese... » Non ha bisogno di finire la frase.

LaPointe riporta lo sguardo sul viso del questore. Sospira e si alza. « Tutto qui quello che aveva da dirmi? »

Resnais guarda il fascicolo di LaPointe, con i muscoli contratti. « Sì. Tutto qui. »

Il colpo della porta fa tremare i vetri dell'ufficio, e LaPointe passa davanti a Guttmann senza dire urla parola. Si lascia cadere pesantemente sulla sua poltrona, dietro alla scrivania, e fissa con occhi assenti il rapporto del medico legale sul giovanotto trovato nel vicolo. L'istinto consiglia a Guttmann di tenere la testa china sulla macchina da scrivere e di non aprire bocca. Per una mezz'ora i soli rumori nella stanza sono il ticchettio dei tasti e il sibilare della sabbiatrice sulla facciata di fronte.

Poi LaPointe respira a fondo e si passa una mano tra i capelli. « Ha telefonato Red Camiciasporca? »

« No, signore. Non ha telefonato. »

« Hmm. » LaPointe si alza e si avvicina al tavolino di Guttmann, fermandosi alle sue spalle. « Come va? »

« Oh, benissimo, signore. È molto divertente. Non c'è niente che mi piaccia come battere a macchina i rapporti »

LaPointe si allontana, borbottando il suo disgusto per tutte le scartoffie e per tutti quelli che se ne occupano. Fuori, la città si sta già abbuiano sotto i pesanti strati di nuvole immote. Prende il cappotto dall'attaccapanni di legno.

« Io vado nel Main. A vedere cosa succede. »

Guttmann annuisce, senza alzare gli occhi dal modulo che sta riempiendo. Ha paura di perdere di nuovo il segno.

« Be'? »

Il giovane alza la testa. « Be' cosa, signore? » « Vieni o no? »

Un minuto dopo, la porta è chiusa, le luci sono spente, il rapporto incompiuto è ancora infilato nella macchina da scrivere.

5

Quando attraversano Sherbrooke, gli ultimi riflessi di luce stanno sparendo dagli strati di nubi giallognole che sovrastano la città. Sono già accesi i lampioni, e i marciapiedi cominciano ad essere affollati. Si è levato un vento gelido, che soffia a folate irregolari intorno agli angoli muovendo nuvole di polvere. Il freddo riempie di lacrime gli occhi di Guttmann e gli tende la pelle del viso, ma sembra non penetrare nel ruvido cappotto del tenente. A Guttmann piacerebbe camminare un po' più in fretta per scaldarsi, ma i passi di LaPointe sono misurati e i suoi occhi scrutano la strada da una parte e dall'altra, controllando automaticamente che sia tutto in ordine.

Passando davanti a un negozio, LaPointe si toglie la mano di tasca e la alza in segno di saluto. Risponde nello stesso modo un ometto calvo con una visiera verde.

Guttmann leva gli occhi verso l'insegna

S. KLEIN - ASOLE

« Asole? » domanda. « Quel tizio fabbrica asole? Che razza di mestiere è? »

LaPointe ripete una vecchia battuta della strada : « Sarebbe un mestiere meraviglioso, se il signor Klein non dovesse fornire la materia prima. »

Guttmann non afferra. Non può sapere che nessuno nel Main afferra l'umorismo di questa battuta, ma che la ripetono tutti perché suona spiritosa.

Ogni volta che passano davanti a un bar, riconoscono per un attimo l'odore di birra stantia e di fumo, subito disperso dal vento. A metà di St. Laurent, LaPointe entra in un bar di quart'ordine, lo Chez Pete's Place. È un locale buio, che odora di chiuso. Il proprietario non solleva neanche gli occhi, al loro ingresso, dal giornaleto pornografico che tiene sulle ginocchia.

Intorno a un tavolo, in fondo, siedono tre uomini, uno dei quali, un alto e ossuto vagabondo dalla schiena curva, trema talmente che deve bere il vino da un boccale da birra. Gli altri due, ubriachi discutono animatamente, pestando ogni tanto i pugni sul tavolo e disturbando così il loro obnubilato compagno.

« Floyd Patterson non era niente! Non ha mai.., non poteva... non era niente in confronto a Joe Louis! »

« Questo lo dici tu! Floyd Patterson aveva un sinistro favoloso. Uno dei più grandi sinistri del mondo! Era capace di colpire... qualunque cosa. »

« Niente affatto... non ce la faceva neanche a colpire un sacco di carta bagnata! Ho conosciuto uno che mi ha detto che non era niente in confronto a Joe Louis. Sai come lo chiamavano Joc Louis? »

« Non m'importa come lo chiamavano! Non me ne frega un cazzo! »

« Joe Louis lo chiamavano... Gentleman Joe. Gentleman Joe! Be', che ne dici? »

« Perché? »

« Perché cosa? »

« Perché lo chiamavano Gentleman Joe? »

« Perché? Perché? Be', perché... quel Floyd Patterson che non valeva niente. Chiedilo a chi vuoi! »

LaPointe s'avvicina al gruppo. « Qualcuno di voi ha visto Red Carmiciasporca oggi? »

Si guardano in faccia, e ognuno spera che la domanda sia rivolta a qualcun altro.

« Tu! » dice LaPointe a un ometto con la fronte bassa e un gran pomo d'Adamo.

« No, tenente, non l'ho visto. »

« E' stato qui un paio d'ore fa, » dice l'altro spontaneamente « Ha chiesto del Reduce. » Il nome di questo vagabondo che tutti detestano suscita i grugniti di numerosi bommes seduti agli altri tavoli. Nessuno sopporta il Reduce, per le arie che si dà e per le sue spacconate.

« E cosa ha saputo? »

« Niente, tenente. Gli abbiamo detto che il Reduce era stato qui stanotte. »

« A che ora? »

Il proprietario alza gli occhi dal giornale e si mette ad ascoltare.

« Be'? » domanda LaPointe. « È stato qui dopo l'ora di chiusura? »

Uno dei vagabondi getta un'occhiata al padrone. Non vuole avere guai. Quello è l'unico bar che lascia entrare i bommes. Ma è niente in confronto all'idea di finire nei guai con il tenente LaPointe. « Forse un pochino dopo. »

« Aveva soldi? »

« Sì. Un mucchio! Doveva essergli appena arrivata la pensione. Ha preso due bottiglie ! »

« Due bottiglie, » ghigna un altro. « E sa cosa ha fatto quel bastardo? Una l'ha offerta a noi, e l'altra se l'è bevuta tutta da solo! » « Quel figlio di puttana, » dice un altro senza passione. LaPointe s'accosta al banco e si rivolge al padrone. « Ti ha dato l'impressione di avere soldi? »

« Io non vendo a credito. »

« Ha tirato fuori un bel gruzzolo? »

« Non era così ubriaco. Perché? Cosa ha fatto? »

LaPointe lo guarda per un attimo. Lo disgusta un po' chi fa soldi alle spalle dei bommes. Si mette una mano in tasca e estrae qualche moneta. « Prendi. Dagli una bottiglia. »

Il proprietario conta le monete con l'indice. « Ehi, non bastano. » « Siamo noi che offriamo. Tu e io. Metà per uno. »

L'idea non piace al padrone, che allunga comunque una mano sotto il banco e tira fuori, molto malvolentieri, una

bottiglia di moscato. Prima che riesca a posarla, uno dei bommes è già venuto a prendersela.

« Be', grazie, tenente. Dirò a Red che lei lo sta cercando. » « Lo sa. »

È un'ora e mezzo che girano. S'inoltrano nelle stradette laterali, e ogni tanto LaPointe si ferma per entrare in un bar o in un caffè, oppure per scambiare qualche parola con un passante. Guttman comincia a credere che il tenente si sia dimenticato del Reduce e del giovanotto accoltellato nel vicolo la notte prima.

In realtà LaPointe sta ancora cercando Red Camiciasporca e il Reduce, senza per questo trascurare gli altri suoi compiti. Quando è nella sua strada, non si occupa mai di una cosa soltanto, perché se lo facesse tutti gli altri fili si aggroviglierebbero, e lui non potrebbe più sapere che cosa ciascuno abbia in mente o stia facendo.

LaPointe sta ora parlando con una cicciona dai capelli crespi, tinti di un chiassoso arancione. E' affacciata a una finestra a pianterreno, con i gomiti nodosi piantati sul davanzale di pietra dove, senza curarsi dei passanti, si era affacciata a sbattere uno strofinaccio. Dal tenore della conversazione, Guttman deduce che lei un tempo batteva i marciapiedi, e che con LaPointe ha l'abitudine di scambiare battute scherzose, basate su una generica provocazione sessuale e su accenni, da entrambe le parti, al fatto che, se non fossero tanto occupati, si mostrerebbero a vicenda che cosa veramente vuol dire fare l'amore. La donna sembra molto ben informata di quanto succede nel Main. No, non ha saputo niente del Reduce, ma terrà le orecchie aperte. Quanto a Red Camiciasporca, quel subdolo bastardo lo ha proprio visto: è anche lui in giro a cercare il Reduce.

Guttman non riesce a credere che quella donna si sia guadagnata da vivere vendendo il proprio corpo. Ha una faccia da vecchio pugile, un viso gonfio e grasso più accentuato che mascherato dallo strato spesso di rouge, dal rossetto che le disegna una bocca più grande della sua e da un paio di lunghe ciglia finte, una delle quali si è staccata in un angolo. Mentre proseguono, chiede di lei a LaPointe.

« E' stato il suo magnaccia a conciarla così con una bottiglia di Coca, » dice il tenente.

« E a lui cosa è capitato? »

« Si è preso un bel po' di botte e gli è stato ordinato di girare al largo dal Main. »

« Chi lo ha picchiato? »

LaPointe scrolla le spalle.

« E poi lei cosa ha fatto? »

« Ha continuato a battere i marciapiedi per un paio d'anni, finché non è diventata Bracca, »

« Con quella faccia? »

Era ancora giovane. E aveva un bel corpo. Si faceva soprattutto gli ubriachi. Alcool e erezione accecano un uomo. Ma è una brava donna. Fa le pulizie nelle case. Bada alla casa di Martin. »

« Martin? »

« Padre Martin. Il prete di qui. »

« Quella la governante di un prete? »

« È una che sgobba. »

Guttman scuote il capo. « Se lo dice lei. »

Tornati in St. Laurent, devono rallentare il passo. Frotte di ragazzi europei, con la cartella in spalla, si rincorrono tra la folla. Gruppetti di ragazzini cinesi dal viso impassibile camminano svelti, senza parlare.

Davanti alle officine degli operai in tuta gustano le ultime boccate di una sigaretta, prima di buttarla via e tornare al lavoro. Giovani e rumorose ragazze della fabbrica di confezioni camminano a tre a tre, cantando e divertendosi quando la gente si scansa. Vecchie signore procedono un po' incerte, con la borsa piena di provviste che sbatte contro le caviglie. Sarti e impiegati, con i corpi fragili protetti da spessi cappotti, s'infiltrano diffidenti nella calca, tentando di evitare qualsiasi contatto. Voci irritate, che accusano e si lamentano. Neon, baccano, solitudine.

Quella non è male, » dice Guttman indicando un'insegna sopra una bottega di indumenti femminili.

SOCIETÀ NORDAMERICANA PER LA VENDITA DI CAMPIONARI SCONTATI

Il negozio è stato aperto di recente, in un locale dove una volta c'era una pizzeria. I padroni sono arrivati da poco nel Main. Nel quartiere gli esercenti più anziani chiamano il negozio « la shmatteria ».

« Shmatteria? » domanda Guttman.

« Ma sì. E una battuta. Capisci... una pizzeria che vende shmattes. »

« Non capisco. »

LaPointe s'acciglia. È la seconda volta che il ragazzo non capisce una battuta spiritosa della strada. Bisogna voler bene alla strada per capirne le battute. « Credevo che tu fossi ebreo, » dice con voce burbera.

« Non esattamente. Era ebreo mio nonno, ma mio padre è un canadese al cento per cento, compresa la stretta di mano vigorosa e l'abbronzatura simbolica che va a farsi rappezzare due volte all'anno in Florida.

Ma cos'è questa... come la chiamava? »

« Shmatteria. Lascia perdere. »

LaPointe non ricorda che venticinque anni fa, quando arrivarono per la prima volta nel Main gli ebrei che ora vi si sono insediati, non sapeva neanche lui che cosa fosse una shmatle.

Salgono una buia rampa di scale, coi gradini costituiti da listelli di ferro, che un tempo servivano da appiglio per le scarpe incrostate di neve, ma che costituiscono ora un pericolo. Entrano in un salone al primo piano, che s'affaccia su St. Laurent. È ancora presto perché ci sia animazione, e il locale è quasi deserto. Una vecchia, brontolando tra sé, passa pro

forma uno strofinaccio in un angolo buio vicino al jukebox. Oltre a lei ci sono soltanto il barista e una cliente, una donna tutta truccata, con dei pantaloni di seta bianca.

LaPointe ordina un Armagnac. Lo sorseggia tenendo d'occhio la strada, dove il traffico, a senso unico e in direzione nord, è ancora intenso, il flusso dei pedoni spesso inceppato. Ha lasciato per qualche minuto la strada, aspettando che la folla si diradi. Il venerdì sera è rumoroso nel Main; si beve e si ride molto, ci si picchia un po', e le puttane fanno buoni affari. Ma ci sarà un momento più tranquillo tra le sci e le otto, quando sembra che tutti siano andati a casa a cambiarsi prima di tornare in cerca di divertimento.

Mangiano quasi tutti in casa, perché costa meno che al ristorante, e i soldi preferiscono spenderli per bere e ballare.

Guttmann, mentre sorseggia la sua birra sbircia la donna che sta conversando con il barista. Gli sembra contemporaneamente giovane e di mezza età, ma il perché non saprebbe dirlo. Porta una parrucca scura che le scende in lunghi riccioli fino a metà della schiena. Osserva soprattutto le sue mani, forti ed espressive, nonostante i pesanti anelli che porta ad ogni dito. C'è in loro qualcosa di stranamente attraente sono mani capaci. Ogni tanto la donna distoglie lo sguardo dal suo interlocutore, e guarda Guttmann con occhi curiosi tua non civettuoli.

Mentre scendono la lunga scala per tornare in strada, Guttmann

dice: « Non è esattamente una bambola. »

« Cosa? » domanda LaPointe, che sta pensando ad altro.

« La ragazza che c'era su al bar. Non è quel che si dice una bella figliola. »

« No. Penso di no. Quel bar non è frequentato da donne. »

« Ah, » dice Guttmann, appena ha capito. E arrossisce un poco al ricordo di quelle mani espressive, capaci, coperte di anelli.

Sono quasi le otto e sui marciapiedi la folla si sta di nuovo infittendo. L'accesso a un vicolo è bloccato da un arrotino che sembra assorbito dal suo lavoro. Ha montato la ruota di pietra sulla bicicletta, in modo che i pedali possano mettere in movimento sia il veicolo che la mola. Seduto sulla sella, con la ruota posteriore su un supporto rettangolare, pedala con vigore, facendo girare la sua mola. Il rumore e l'arco di umide scintille attirano l'attenzione dei passanti che però, dopo una rapida occhiata, s'affrettano a proseguire.

L'arrotino è alto e allampanato. I capelli impomatati, pettinati all'indietro alla Pompadour, gli danno l'aspetto di un tartaro. Il naso è adunco e sottile e gli occhi, sotto le pensose sopracciglia, sono concentrati sul coltello che sta affilando e sulla sventagliata di scintille che sprizza intorno a sé.

Pedala con tanta energia che, nonostante il freddo, ha il viso zuppo di sudore. Con la schiena sottile china sul suo lavoro, le ginocchia che pompano su e giù, l'attenzione assorbita dal coltello e dalle scintille, sembra non accorgersi che LaPointe si sta avvicinando.

« Be'? » dice LaPointe, sapendo che l'altro l'aveva comunque notato.

L'arrotino non alza la testa, ma i suoi occhi si spostano lateralmente e guardano LaPointe da sotto in su. «

Salve, tenente. » « Come va? »

« Bene. Va tutto bene. » Improvvisamente l'arrotino si sporge in avanti e ferma la ruota agguantandola con le lunghe dita. Guttmann sussulta vedendo che il filo della pietra ha tagliato il sottile strato di pelle tra il pollice e l'indice dell'uomo, ma sembra che il vecchio vagabondo non senta il dolore e non si accorga del sangue. « Sta venendo, sa? Sta venendo. »

« La neve? » domanda LaPointe.

L'arrotino annuisce solennemente, e i suoi occhi neri sono molto intensi nelle orbite incavate. « Magari mista a grandine, tenente. Eppure nessuno se ne preoccupa! Nessuno ci pensa! » Le sopracciglia s'abbassano in un cipiglio irto di diffidenza mentre i suoi occhi ardenti si posano su Guttmann. « Lei non ci ha mai pensato, » accusa.

« Be'... io... »

« Chissà, » dice LaPointe. « Forse quest'anno non nevicherà. In fondo non è nevicato neanche l'anno scorso o l'anno prima. »

Gli occhi dell'arrotino guizzano perplessi. « Davvero? »

« Neanche un fiocco. Non ricordi? »

L'arrotino s'acciglia in un penoso tentativo di concentrarsi. « Io... credo... ma sì, ricordo. Sì, è vero! » Un improvviso movimento della gamba e la ruota riprende a girare. « È vero. Neanche un fiocco! » Accosta il coltello alla mola e le scintille spruzzano via e cascano sulle scarpe di Guttmann.

LaPointe lascia cadere un dollaro nel paniere dell'arrotino e i due poliziotti tornano sulla strada.

Guttmann s'incunea tra due pedoni e si affianca a LaPointe. « Ha notato quel coltello, tenente? Affilato come un pugnale. »

LaPointe intuisce che cosa sta pensando il giovane. Spinge avanti il labbro inferiore e scuote il capo. « No. »

Lui è nel Main da anni. Una volta faceva il conciatetti. Fino al giorno in cui, con le tegole coperte di neve, ha fatto una brutta caduta. Per questo ha paura della neve. La gente della strada di tanto in tanto gli dà qualcosa. Ma è troppo orgoglioso per mettersi a mendicare come gli altri bommes, e così gli danno dei coltelli vecchi da affilare. E non vengono più a riprenderseli. Lui dimentica chi glieli ha dati, e continua ad affilarli finché non ne resta più niente. » LaPointe attraversa la strada. « Vieni. Un ultimo giro, e per stasera abbiamo finito. »

« Ha un appuntamento importante? »

LaPointe si ferma e si volta verso di lui. « Perché me lo chiedi? »

« Be'... Non so. Pensavo solo... È venerdì sera, in fondo. Ho anch'io un appuntamento, voglio dire. »

« Magnifico. » LaPointe si volta e continua il suo giro, deviando ogni tanto nel dedalo delle viuzze laterali.

Batte qualche colpetto sulle vetrine appannate di una drogheria portoghese e saluta il vecchio proprietario.

Si ferma a guardare due uomini che trasportano un baule su per una lunga scala di legno, fino, a che non capisce che stanno aiutando una giovane coppia a traslocare, con un accompagnamento di urla e imprecazioni da parte di una corpulenta megera, persuasa a quanto sembra che i due le debbano dei soldi.

Stanno percorrendo una viuzza laterale quasi deserta quando, mezzo isolato più avanti, un uomo si volta di scatto, poi si affretta verso l'altro lato della strada.

« Scheer! » grida LaPointe. Molti passanti si fermano a guardare sbalorditi. Poi s'affrettano a proseguire.

L'uomo è rimasto bloccato, ma c'è nella sua posizione un'energia cinetica dalla quale si capisce che sarebbe pronto a scappare... se ne avesse il coraggio.

LaPointe alza una mano e gli fa segno con l'indice di avvicinarsi. Scheer, riluttante, riattraversa e si avvicina al tenente. Con la sua andatura impettita e i suoi vestiti alla moda, è decisamente un dandy.

« Cosa ti ho detto stanotte quando ci siamo visti in quel bar? »

« Oh, andiamo, tenente... » C'è nella sua voce un sottofondo tortuoso.

« E va bene, » dice LaPointe con aria annoiata. « Mettiti contro il muro. »

Con un sospiro di rassegnazione, Scheer si volta verso il muro e vi si appoggia, allargando le braccia e le gambe. Sa come si fa : non è la prima volta che gli succede. Cerca solo di evitare il contatto tra i suoi vestiti e quei mattoni sporchi.

Guttmann, incerto sul da farsi, rimane immobile, mentre La Pointe con un colpetto induce Scheer ad allargare un po' più le gambe e gli dà una rapida tastata. « Bene. Staccati dal muro e togliti il cappotto. »

« Senta, tenente... »

« Svelto! »

Tre bambini arrivano chissà da dove per assistere alla scena di Scheer che si leva il cappotto e lo piega con molta cura prima di consegnarlo a LaPointe. Ogni suo movimento è provocatoriamente lento.

LaPointe butta il cappotto su una ringhiera. « E adesso svuota le tasche. »

Scheer esegue e consegna a LaPointe pettine, monete, portafoglio e vari foglietti.

« Getta tutta questa roba in quel seminterrato, » ordina La Pointe.

Con la bocca tesa dall'odio, Scheer lascia cadere i suoi averi nell'intercapedine del seminterrato, oltre una ringhiera di ferro battuto. Il portafoglio cade con un tonfo nell'acqua limacciosa che è sul fondo.

« Adesso sfilati le stringhe dalle scarpe e dammele. »

A questo punto gli spettatori sono ormai una dozzina, comprese due ragazze sui vent'anni, che ridacchiano alla vista di Scheer che saltella per mantenere l'equilibrio mentre sfilava le stringhe dalle sue scarpe nuove.

Poi le consegna stizzosamente a LaPointe.

Il tenente se le mette in tasca. « Bravo, Scheer. Quando me ne sarò andato potrai scendere a riprendere la tua roba. Le stringhe però le tengo io. Per il tuo bene. Non vorrei che ti sentissi giù dopo essere stato umiliato in pubblico e cercassi di usarle per impiccarti. »

« Ma senta un po', tenente. Che cosa le ho fatto? »

« Sei nel Main. E io ti ho detto di girare al largo. Non era una vacanza, stronzo. Era una punizione. »

« Io conosco i miei diritti. Chi è lei, Dio forse? Non è mica sua questa strada di merda. » Non sarebbe arrivato a tanto senza la presenza della folla e la necessità di salvare la faccia.

Gli occhi di LaPointe s'increspano in un sorriso melanconico. Annuisce lentamente. Poi guizza la sua mano e lo schiaffo fa sbattere Scheer contro la ringhiera. Una scarpa gli scappa dal piede.

LaPointe si volta e riprende il suo giro, seguito un attimo dopo da un Guttmann sbalordito e perplesso,

« Come mai questa scena, tenente? » domanda Guttmann. « Chi è quell'individuo? »

« Nessuno. Un magnaccia. Gli ho ordinato di star lontano dalla strada. »

« Ma... se ha combinato qualcosa, perché non lo arresta? »

« Già fatto. E tante volte. Ma i suoi avvocati lo tirano sempre fuori. »

« Sì, ma... » Guttmann volta il capo per vedere il piccolo crocchio intorno al magnaccia, il quale sta risalendo dal lurido vano del seminterrato. Le ragazze ridono quando tenta di camminare con le scarpe che gli scappano dai piedi. A un certo punto se le toglie e le tiene in mano, camminando cauto con i piedi protetti solo dalle calze.

« Ma, signore..., non è vessazione questa? »

LaPointe si ferma a guardare attentamente il giovane, spostando lo sguardo da un occhio all'altro. « Sì. È vessazione. »

Riprendono il cammino.

Guttmann siede da solo in un piccolo caffè greco in rue Cerat, costretto in uno spazio che sarebbe appena sufficiente per un uomo di corporatura media. Nel locale ci sono soltanto due tavoli con tovaglie d'incerata, spinti contro una vetrinetta che contiene formaggio, olio e olive. Sulla parete un cartello picchiettato di mosche dice: 7 UP – CA RAVIGOTE

Mentre LaPointe telefona da una cabina davanti al caffè, Guttmann cerca di risolvere un problema che lo tormenta.

Sa che cosa deve fare, ma non sa come. E' rimasto sulle sue dopo l'incidente con Scheer di mezz'ora fa. Tutto ciò in cui crede e tutto ciò che ha imparato concordano a fargli ritenere intollerabile la maniera in cui LaPointe ha trattato quel magnaccia. Guttmann non accetta l'idea del poliziotto come giudice – e men che meno come giustiziere e sa che cosa farebbe se Scheer dovesse sporgere querela contro il tenente. Ma il suo senso di lealtà esige che egli informi LaPointe della sua decisione, e non sarà facile.

Quando il tenente torna dalla cabina telefonica, arriva dal retrobottega una ragazza di diciotto o diciannove anni, portando due tazzine di caffè forte. Distoglie gli occhi con una timidezza che sottolinea la sua profonda consapevolezza degli uomini e delle proprie attrattive sessuali. Ha lunghe ciglia nere e la rasserenante bellezza di una Madonna.

« Come sta tua madre? » domanda LaPointe. « Bene. È nel retro. Vuole che gliela chiami? » « No. La vedrò la prossima volta. »

Per un attimo la ragazza posa i suoi umidi occhi castani su Guttmann, il quale sorride e annuisce. Lei distoglie lo sguardo, abbassa gli occhi e torna nel retrobottega.

« Carina, » dice Guttmann. « Peccato che sia così timida. »

LaPointe grugnisce, senza compromettersi. Anni fa sua madre faceva la prostituta nel Main. Era una donna florida e ridanciana, sempre di buon umore, sempre pronta a raccontare qualche storiella sporca, che coronava, alla battuta conclusiva, con una gomitata nelle costole. Quando, una volta ogni mese o due, LaPointe sentiva il bisogno di una donna, di solito andava con lei.

Poi, all'improvviso, aveva lasciato il marciapiede. Era rimasta incinta; di un amante, s'intende, non di un cliente. E alla nascita della figlia era completamente cambiata. Cominciò a vestire in maniera meno vistosa, si cercò un lavoro, prese a frequentare la chiesa. Ora non rideva spesso, ma sorrideva moltissimo. Si dedicò alla figlioletta come una bimba che giochi con le bambole. Si fece prestare un po' di soldi da LaPointe, che avallò anche le sue cambiali, e versò un anticipo per questo caffè. Rimborsò LaPointe a cinque dollari la settimana, senza mai saltare una scadenza, eccetto che a Natale quando doveva comprare i regali per la figlia.

Non fecero più l'amore, ma lui prese l'abitudine di passare da lei ogni tanto, nei momenti tranquilli. Si sedevano insieme accanto alla vetrina a chiacchierare e a bere tazze di denso caffè greco. Lei parlava della figlia e lui ascoltava. Era incredibile cosa sapeva fare quella ragazza. Parlava. Correva. E a disegnare?

Un'artista! La madre aveva dei grandi progetti. La ragazza sarebbe andata all'università e sarebbe diventata una figurinista. Hai mai visto i suoi disegni? Cosa posso dirti? Che ha gusto? Non ci crederesti. Non mette mai insieme il rosa e il rosso.

Alle scuole medie, la ragazza rimase incinta. Dapprima la madre non capiva... non riusciva a crederci. Poi impazzì dalla rabbia. Lo avrebbe ammazzato quel ragazzo! Fece una gran scenata al ragazzo e ai suoi genitori. No, non intendeva assolutamente sposarla. Ed ecco perché...

Quando LaPointe passò a trovarla, sembrava un'altra. Spenta, depressa, svuotata. Presero insieme il caffè, nel locale vuoto, e lei guardava fuori e parlava con voce stanca e incolore. A scuola la ragazza si era fatta una fama di ninfomane. Faceva l'amore con chiunque, in qualunque momento, in qualsiasi posto, dalla sala delle caldaie al gabinetto dei maschi. E lo sapevano tutti. Era una troietta. Neanche una puttana! La dava gratis!

LaPointe cercò di confortarla. Prima o poi finirà per sposarsi. Si sistemerà tutto.

« No. È un castigo di Dio. Mi punisce perché ho fatto la puttana. »

« Una bella ragazza, » dice Guttmann. « Peccato che sia così timida. »

« Già, » dice LaPointe, « peccato. » Fa ruotare la tazza per far scendere sul fondo la densa polvere di caffè, che poi succhia attraverso urta zolletta di zucchero tenuta contro il palato. « Senti ho telefonato al QG e ho detto di arrestare il Reduce. »

« Ma tenente... »

« Non possiamo aspettare Red all'infinito. Quando l'avranno trovato, ti telefoneranno. E quando lo faranno, corri subito là. Se non sarà troppo sbronzo per parlare, chiamami. »

« Gli ha detto di telefonare a me? »

« Certo. Non sei qui per fare esperienza? »

« Be', sì, ma... »

« Ma cosa? »

« Stasera ho un appuntamento. Gliel'ho detto. »

« Pazienza. »

Guttmann sospira. « Tenente? »

« Sì? »

« Sa quel magnaccia di poco fa? »

« Scheer? Cosa hai da dirmi? »

« Be', se devo lavorare con lei... »

« Non mi pare che tu stia lavorando con me. Direi piuttosto che mi vieni dietro. »

« Okay. Come preferisce. Ma visto che sono qui, penso di dover essere sincero con lei. » Guttmann incontra lo sguardo paterno di LaPointe e si sente davvero impacciato. Sa già che finirà col fare la figura dello stupido.

« Se hai qualcosa da dire, dillo, » gli ordina LaPointe.

« E va bene. Riguarda il magnaccia. Non è giusto trattare in quel modo una persona. Non è legale. Chiunque egli sia e qualsiasi cosa abbia fatto, ha i suoi diritti. Sono questi metodi che danno una cattiva fama al corpo. »

« So che il questore sarebbe d'accordo con te. » « Questo non significa che io abbia torto. » « In un certo senso sì. »

Guttmann annuisce e abbassa gli occhi. « Lei non mi lascia dire quello che vorrei. 'Mi sta rendendo la cosa estremamente difficile. »

« La dirò io per te, se non hai niente in contrario. Tu vuoi dirmi che se quel buco di culo sporgesse querela contro di me, tu riterresti tuo dovere confermare la sua dichiarazione. È così? »

Guttmann si sforza di non distogliere lo sguardo dagli occhi di LaPointe e dalla loro espressione stancamente divertita. Sa che cosa sta pensando il tenente: è ancora giovane. Quando si sarà fatto un po'

d'esperienza, cambierà idea. Ma Guttmann sa che non cambierà mai idea. Prima di cambiarla, lascerebbe il corpo. « E così, » dice, senza il minimo tremito nella voce. « Dovrei confermare la sua dichiarazione. »

LaPointe annuisce. « Ti ho detto che era un magnaccia, vero? » « Sì, signore. Ma non è questo il punto. » La stessa cosa che continuava a ripetere Resnais : non è questo il punto.

« E poi, » prosegue Guttmann, « ci sono tante donne che battono il marciapiede e non mi pare che lei le maltratti. »

« È un caso diverso. Lo fanno per vivere. E sono adulte. »

A quest'ultima frase gli occhi di Guttmann hanno un guizzo.

« Vuol dire che Scheer si serve di... »

« Esatto. Di ragazzine. Ragazzine affamate di droga. E se io gli vieto l'uso della strada, non può far lavorare le sue ragazzine. » « Perché non lo mette dentro? »

« L'ho messo dentro. te l'ho già detto. Ma non serve a niente. Torna libero lo stesso giorno. Lo sfruttamento è difficile da provare, se non vengono a testimoniare le ragazze. E loro hanno paura. Gli ha giurato che se parlano gli riduce la faccia in poltiglia. »

Guttmann finisce di sorseggiare il caffè e fissa la nera poltiglia sul fondo. Eppure... anche con un magnaccia che sfrutta le ragazzine... un poliziotto non può diventare giudice e giustiziere. I principi non cambiano, anche se il caso di cui ci si occupa rende difficile rispettarli.

LaPointe scruta il viso serio e turbato del giovane. « Cosa pensi del Main? » gli chiede, cambiando argomento per allentare la tensione.

Guttmann alza il capo : « Signore? »

« Della mia zona. Cosa ne pensi? Devi aver capito che ti ho portato dappertutto, che ti ho fatto fare un giro turistico. »

« Non so bene cosa ne penso. E... interessante. »

« Interessante? » LaPointe guarda i passanti oltre la vetrina. « Sì. È probabile. Certo che percorrendola come poliziotti, ci si fa un'idea distorta di una strada. Si vedono soprattutto i malviventi, i fous, i teppisti, le puttane, i bommes. Ti viene quello che Gaspard chiama il punto di vista dello stronzo. Il novanta per cento di quelli che vedi qui non sono peggiori di quelli che puoi incontrare altrove. Più poveri, forse. Più stupidi.

Più deboli. Ma non peggiori. » LaPointe si passa una mano tra i capelli e si accomoda meglio sulla sedia. «

Sai... otto o dieci anni fa mi è capitata una cosa buffa. Stavo facendo il solito giro quando mi trovai davanti un uomo doveva essere sulla settantina che si comportava in una maniera curiosa. E difficile descriverlo : mi sembrava di conoscerlo, anche se, naturalmente, non lo conoscevo. Non era la maniera in cui guardava le cose., era quello che guardava. Capisci cosa voglio dire? »

« Sì, » mente Guttmann.

« Be', a un certo punto è andato a prendere un caffè e io mi sono seduto vicino a lui. Ci siamo messi a parlare e così ho saputo che era un poliziotto di New York, in pensione. Era questo che avevo riconosciuto senza rendermene conto; solo un vecchio poliziotto potrebbe guardare certe cose: serrature, scarpe, cabine telefoniche con i vetri rotti, cose del genere. Era qui perché sua nipote sposava un canadese, e le nozze si celebravano a Montreal. E, stanco di parlare del più e del meno con gente che non conosceva, se n'era andato a spasso, ed era finito nel Main. Mi raccontò che camminando per queste strade si era sentito una fitta al cuore. Gli ricordavano New York negli anni venti : la babele di lingue, i negozietti, gli operai, i teppisti, le puttane, le casalinghe, i ragazzini, tutti mescolati in una stessa strada ma senza aver paura l'uno dell'altro. Mi disse che era così anche a New York quando arrivavano ancora gli immigrati. Ma adesso è differente. Di notte è una città sbarrata, spaventata. Neanche i poliziotti vanno in giro da soli. In questo senso noi siamo trent'anni indietro rispetto a New York. E fin quando io rimarrò nel Main, non la raggiungeremo mai. »

Guttmann immagina che tutto questo abbia qualcosa a che fare con la faccenda del magnaccia, ma non capisce bene che cosa.

« Okay, » dice LaPointe stirandosi. « Insomma se Scheer sporge querela, tu confermerai. »

« Sì, signore. Dovrei farlo. »

LaPointe annuisce. « Penso di sì. Be', devo fare qualche spesa. `1 i conviene andare a casa e mangiare qualcosa. È possibile che prelevino il Reduce stanotte stessa e che ci tocchi stare alzati fino a tardi. »

LaPointe si alza e s'infilà il cappotto, mentre Guttmann rimane seduto, sentendosi... non proprio sconfitto, sulla faccenda di Scheer, ma tagliato fuori, scavalcato.

« Qualcosa non va? » domanda LaPointe abbassando gli occhi su di lui.

« Oh... stavo pensando all'appuntamento di stasera. Mi dispiace mandarlo a monte, era la prima volta che uscivamo insieme. »

« Be', capirà. Inventi qualche balla. Raccontale che sei un poliziotto. »

LaPointe appoggia uno dei sacchetti pieni di provviste e si fruga in tasca cercando la chiave. Poi gli viene in mente che basterebbe bussare. Nessuna risposta. Bussa di nuovo. E ancora non risponde nessuno.

La sua prima reazione è un senso di vuoto allo stomaco, come quando un ascensore veloce si ferma in discesa. Ma questa sensazione scompare quasi subito e la sostituisce qualcosa di più innocuo una divertita autoironia. Sorride su se stesso - stupido vecchio - e scuotendo il capo infila la chiave nella serratura e apre la porta con una spinta. Le luci sono accese. E lei è lì.

Indossa la vestaglia rosa trapuntata di Lucine, che deve aver trovato nell'armadio dove sono ancora appese le cose di sua moglie. La vestaglia di Lucille.

E seduta sul divano, con un piede sotto le natiche, e sta cucendo qualcosa. L'ago con il filo si blocca a mezz'aria. Ha le labbra socchiuse e gli occhi attenti.

« Ah, sei tu, » dice. « Non ho risposto perché credevo fosse il padrone di casa. Voglio dire... che potrebbe non andargli giù l'idea che tu abbia una ragazza nel tuo appartamento. »

« Capisco. » Porta le provviste nel cucinino. Lei posa quello che stava cucendo e lo segue.

« Prendi, » dice lui. « Scarta il formaggio e fagli prendere aria. »

« Okay. Ho cercato di non far rumore per non farvi sentire. »

« Non preoccuparti di questo. Metti piuttosto il formaggio su un piatto. »

« Quale piatto? »

« Uno qualsiasi. Non ha importanza. »

« Non gliene importa niente al tuo padrone di casa se tieni qui delle ragazze? »

LaPointe ride. « Sono io il mio padrone di casa. » È vero, anche se non pensa mai a se stesso come a un padrone di casa. Sette anni dopo la morte di Lucille, gli avevano detto che l'edificio era in vendita. Ormai era abituato a stare lì, e non sapeva bene che cosa avrebbe voluto dire lasciare la loro casa, la casa sua e di Lucille... cosa avrebbe comportato. Non aveva grandi spese, aveva risparmiato un po' di soldi, e aveva così aperto un mutuo a lunga scadenza per comprarsi la casa. L'ultimo versamento lo aveva fatto due anni prima. Si era talmente abituato a compilare l'assegno ogni fine mese che restò sorpreso quando gli venne restituito con la notifica che il mutuo era già stato estinto. Gli altri inquilini - ce ne sono tre - non sanno che è lui il padrone di casa, perché riscuote gli affitti attraverso la banca, che li accredita poi sul suo conto.

Questo perché si vergognava un po'. Dagli anni trascorsi negli slum di Trois Rivières gli veniva una ben precisa immagine del « padrone di casa », e non gli piace certo l'idea di essere considerato lui il padrone.

Marie-Louise siede al tavolo della cucina, con un gomito sull'incerata, il mento appoggiato alla mano, e lo guarda tagliare la lattuga. LaPointe ha pensato a una cena molto semplice : bistecca, insalata, pane, vino. E formaggio come dessert.

« È strano vedere un uomo cucinare, » dice lei. « Ti fai sempre da mangiare da solo? »

« Di solito mangio al ristorante. Cucino solo la domenica. Mi diverto ogni tanto. »

« Hmm. » Non sa come reagire. Non ha mai conosciuto nessuno a cui piacesse cucinare. Meno che meno sua madre. Le viene in mente che questo vecchio possa essere una checca. Forse è per questo che ieri sera non hanno fatto l'amore. « Che lavoro fai? »

« Sono nella polizia. » Lo dice con un'alzata di spalle, per esorcizzare la paura che la parola polizia può farle.

« Ah. » Non sembra molto interessata.

LaPointe posa l'insalatiera sulla tavola. « Su. Renditi utile. Mescola »

La padella sta già fumando e le bistecche cominciano subito a sibilarle e a sfrigolare appena le lascia cadere.

« Cosa hai fatto oggi? » domanda con voce innaturale, perché sta sulla punta dei piedi a cercare un altro piatto e un altro bicchiere nella credenza.

« Niente. Sono stata qui. Ho rammendato qualcosa. E ho fatto un altro bagno. Ti dispiace? »

« No di certo. Guarda che l'insalata non si rimesta. La si mescola. Così. Vedi? »

« Che differenza fa? » Sembra un po' seccata. Non deve aver mai combinato niente di buono neanche nella cucina di sua madre.

« E che si deve fare così, e basta. Be', vediamo un po'. » Le solleva il mento con una mano. « Oh. Sembra che l'occhio vada meglio. Non è più gonfio. » Non è una bella ragazza, ma ha un viso sveglio ed espressivo. «

Bene. » Toglie la mano, e si mette a tagliare il pane. « Insomma hai passato la giornata standotene seduta a rammendare? »

« Sono anche uscita a far la spesa. Ho fatto colazione. Per uscire ho preso quel cappotto che hai nell'armadio. Faceva freddo. Ma poi l'ho rimesso al suo posto. »

« Ti andava bene? »

« Non male. Avresti dovuto vedere come mi ha guardato quello del negozio! » Ride, ricordando come doveva sembrare con quel cappotto. P una risata entusiasta e volgare. E, come l'altra volta, s'interrompe all'improvviso in piena fase ascendente e cessa del tutto.

« Perché ti guardava? » domanda LaPointe, con un sorriso provocato dalla sua contagiosa risata.

« Evidentemente gli sembravo buffa con quel cappotto da vecchia. »

Lui s'interrompe e s'acciglia. Non capisce. Evidentemente voleva dire che il cappotto era di foggia antiquata, perché quello era il cappotto di una donna giovane. « l'orna a occuparsi delle bistecche.

« Non c'è molto da fare qui, » dice lei francamente. « Non hai neanche una rivista. E non hai la -rv. »

« Ho la radio. »

« Ho provato, ma non funziona. »

« Basta scuotere un po' la manopola. » « Perché non la fai riparare? »

« E perché dovrei? Basta scuotere la manopola. Be', mangiamo. Credo che sia tutto pronto. »

Marie Louise mangia in fretta, come una bambina affamata, ma per due volte si ricorda della buona educazione e gli fa i suoi complimenti. Anche il vino lo beve troppo in fretta.

« Li lavo io i piatti, » propone alla fine del pasto. « E' una delle cose che so fare. »

« Non è necessario. » Ma l'idea che lei si dia da fare in cucina lo alletta. « E va bene, se proprio vuoi. Io intanto farò il caffè. »

Nel cucinino in realtà non c'è spazio per due. Tre volte si toccano con le spalle. E ogni volta lui dice:

« Scusami. » « ... e allora ho pensato che tanto valeva provare con Montreal. Voglio dire che da qualche parte dovevo pure andare, e allora perché non qui? Speravo di trovare un lavoro... magari come cameriera in un bar. Guadagnano un mucchio di soldi, sai? Avevo un'amica che mi scriveva delle mance che le davano.

»

« E non hai trovato niente? »

È raggomitolata sul divano, con indosso la vestaglia rosa di Lucille; lui siede sulla vecchia e comoda poltrona. Marie-Louise scuote il capo e distoglie lo sguardo, volgendolo verso il sibilo del calorifero a gas. «

No, niente! Ho chiesto dappertutto per un paio di settimane, poi ho finito i soldi. Ma non volevano una zoppa. E le mie lette sono troppo piccole. » Lo dice spassionatamente. Sa come va il mondo. Tuttavia nelle sue parole c'è un'ombra di melanconia. O di stanchezza.

« E allora hai cominciato a battere i marciapiedi. »

Lei scrolla le spalle. « È stato per puro caso, davvero. Voglio dire che non avevo mai pensato di scopare per i quattrini. Naturalmente avevo già scopato con degli uomini. Al mio paese. Ma erano amici, o tipi che mi portavano fuori la sera. Lo facevo solo per divertimento. »

« Non usare quella parola. » LaPointe sa che sua figlia non la userebbe mai.

Marie-Louise alza pensosamente la testa, cercando di immaginare quale possa essere stata la parola che lo ha offeso. Con la testa alzata e la sua zazzera crespa, sembra una bambola tipo Raggedy Ann. « Scopare? »

domanda incerta. « Come dovrei dire? »

« Non so. Far l'amore. Qualcosa del genere. »

Lei sogghigna, con un'espressione birichina. « Mi sembra buffo. Far l'amore. Mi sembra d'essere al cinema.

»

« Eppure... »

« Okay: Be', non avevo mai pensato di... di farlo per quattrini. Probabilmente credevo che nessuno mi avrebbe mai pagata per quello. »

LaPointe scuote il capo. Farlo è ancora peggio.

« Be', per un po' di tempo ho abitato con altra gente. Erano tutti ragazzi della mia età e stavamo insieme in una grande casa vecchia. Ma poi ho litigato con il tizio che in un certo senso, era il capo, e ho dovuto traslocare in una pensione. Finché sono rimasta senza soldi e mi hanno buttata fuori, tenendosi quasi tutti i miei vestiti e la mia valigia. Per questo sono senza cappotto. Comunque mi buttano fuori io mi metto a camminare. Spaventata, per coli dire, e cercando di pensare a quello che posso fare... a dove posso andare.

E faceva freddo, sai? Be', sono finita alla stazione dei pullman e ci sono rimasta quasi tutta la notte, cercando di aver l'aria di una che sta aspettando un pullman perché non mi mandassero via. C'era però una guardia che non ori perdeva d'occhio. Avevo con me solo quella borsa con i vestiti, e immagino che sia per questo che ha capito che in realtà non stavo aspettando nessun pullman. E poi mi si avvicina questo tizio, e chiaro e tondo mi fa la sua proposta. Proprio così. Dice che mi darà dieci dollari. Era un tipo piuttosto... »

Decide di non precisare.

« Piuttosto cosa? »

« Be', non era giovane. Comunque mi ha portato a casa sua. Ed è venuto nei pantaloni mentre mi stava palpando. Ma mi ha pagato lo stesso. »

« Gentile da parte sua. »

« Sì, » conviene lei con una franchezza che cancella la sua ironia.

Davvero gentile da parte sua, no? Ma io allora non lo sapevo, perché non avevo esperienza e credevo che fossero tutti come lui. Gentili, insomma. Lasciò che passassi lì la notte e il mattino dopo mi offrì la colazione. Gli altri di solito non fanno così. Cercano d'imbrogliarti sui soldi. Oppure ti promettono di tenerti tutta la notte e, quando hanno avuto quel che volevano, ti sbattono fuori a calci. E se protesti, cercano magari di picchiarti. Ci sono anche quelli che ci

godono a picchiarti. » Si tocca l'occhio con la punta di un dito. Non è più gonfio, ma c'è ancora una leggera ecchimosi verde. « Sai cosa bisogna fare? » gli confida con serietà. « Farsi pagare prima. Me lo ha detto una ragazza che ho frequentato per un po'. E aveva ragione. »

« Quanto tempo è passato da quando ti ha abbordato quel vecchio? »

Lei ci pensa su. « Sei settimane. Forse due mesi. »

« E da allora hai campato vendendoti? »

Lei sogghigna. Le sembra ancora più buffo che far l'amore. « Non è poi tanto male, sai? Mi portano nei bar.

Mangio al ristorante. Vado a ballare. » Piega la gamba più corta sotto le natiche. « Tu non ci crederai, ora io ballo proprio bene. È strano, sono più brava a ballare

che a camminare capisci cosa voglio dire? Ballare è la cosa che nei piace di più. Tu balli? »

«No.»

« Perché? »

« Non sono capace. »

Lei ride. « Sono capaci tutti! Basta soltanto... muoversi. »

« A sentirti sembra che sui marciapiedi tu non abbia fatto che divertirti. »

« Lo dici come se non ci credessi. Ma è vero. Il più delle volte me la sono spassata. Tranne quando diventano violenti. O quando vogliono che io faccia... cose strane. Non so perché, ma non me la sento. Solo a pensarci mi sento soffocare, capisci? Ehi, cos'hai? »

LaPointe scuote il capo. « Niente. »

« Ti dà fastidio se parlo di queste cose? »

« No. Non preoccuparti. »

« Ci sono certi a cui piace. Voglio dire, gli piace sentirne parlare. Li eccita. »Lascia perdere! »

Marie-Louise senza volerlo si ritrae, alzando un braccio come per parare un ceffone. Suo padre la picchiava continuamente. Ma appena le passa questa paura improvvisa, eccola offesa e arrabbiata. « Ehi, cosa diavolo hai? » domanda.

Lui respira a fondo. « Niente. Scusami. E' solo che... »

La voce di lei è piena d'irritazione : « Be', Cristo santo, una crede che un poliziotto sia abituato a queste cose. »

Sì, certo, ma... » Agita una mano. « Di' un po'. Quanti anni hai? »

Marie Louise si sistema meglio sul divano, ma non si rilassa. « Ventidue. E tu? »

« Cinquantadue. No, cinquantatre. » Volendo ristabilire la buona armonia di poco prima, aggiunge, senza che sia necessario : « Il mio compleanno è stato il mese scorso, ma me ne dimentico sempre. »

Lei non riesce a capire come ci si possa dimenticare di un compleanno, ma immagina che le cose siano diverse quando si invecchia. Adesso lui è di nuovo gentile. L'istinto le dice che è sinceramente dispiaciuto di averla spaventata. Potrebbe approfittarne per prendere qualche accordo.

« Posso star qui anche stanotte? » Ma certo. Anche di più se vuoi. »

È il momento di spingere a fondo. « Quanto di più? »

Lui alza le spalle. « Non so. Quanto vuoi restare? »

« E... faremo l'amore? » Non può fare a meno di dire queste parole in un tono forzato, da melodramma.

Lui non risponde.

« Non ti piacciono le donne? »

Sorride. « No, non è questo. »

« Ma perché vuoi che io resti, se non vuoi venire a letto con me? »

LaPointe guarda il parco, il groviglio di rami neri contro la luce gialla dei lampioni. Marie-Louise ha la stessa età di Lucine - la Lucine dei suoi ricordi - e parla con lo stesso accento provinciale. E porta la stessa vestaglia. È però più giovane delle figlie di cui fantastica, quelle figlie che certe volte sono ancora ragazzine, ma più spesso donne adulte con dei bambini. A pensarci bene, a volte le figlie che immagina di avere sono anche più vecchie di Lucine. Lucine non invecchia mai, è sempre la stessa. E la prima volta che si rende conto di queste figlie più vecchie della loro madre. E pazzesco.

« Che c'è? » domanda lei.

« Te lo dico io che c'è. Vedrò se riesco a trovarti un posto. » « In un cocktail bar? »

« Questo non posso promettertelo. Forse in un ristorante. »

Mario Louise arriccia il naso. La cosa non l'affascina per niente. Ne ha viste tante di cameriere che corrono e si sentono urlare dietro nelle ore di punta, o se ne restano in piedi, stanche e annoiate, a guardare fuori della vetrina quando il locale è vuoto. E i loro grembiuli sembrano sempre stropicciati. Se non fosse per questo tempo maledetto e se gli uomini non cercassero mai di picchiarla, preferirebbe continuare così piuttosto che far la cameriera.

« Cercherò di trovarti un lavoro, » dice lui. « E intanto puoi restare qui, se vuoi. »

« E andremo a letto assieme? » Vuole mettere in chiaro le condizioni sin dall'inizio. L'un po' corno farsi pagare in anticipo.

LaPointe si stacca dalla finestra e posa gli occhi su di lei. « Lo vuoi proprio? »

Lei alza le spalle come per dire « perché no? » Poi scopre un filo tirato sulla manica della vestaglia. Cerca di

strapparlo.

LaPointe si schiarisce la gola, e si passa le nocche sulla guancia. « Ho bisogno di radermi. » Si alza. « Vuoi un altro caffè prima che andiamo a letto? »

Lei lo guarda attraverso la sua zazzera, con il filo errante tra i denti. « Okay, » dice, addentando il filo e sputando il pezzetto che ha strappato.

Si sta radendo quando trilla il telefono.

Prima di accostare il ricevitore all'orecchio, deve asciugarsi la schiuma dalla guancia. « LaPointe. »

La voce di Guttrmann sembra stanca. « Sono arrivato qui adesso. »

« Qui dove? »

« Al Quartier Général. Mi hanno telefonato a casa. Hanno trovato il suo Sinclair che gliene fa passare di tutti i colori.

»

« Sinclair? »

« Joseph Michael Sinclair. È così che si chiama il suo vagabondo, il Reduce. t, conciato male. Delira. Urla. Volevano dargli un sedativo, ma io gli ho detto di aspettare nel caso che lei volesse interrogarlo stanotte. »

« No, stanotte no. Aspettiamo domani. »

« Non so, signore... »

« Certo che non sai. È per questo che sei un Joan. »

« Quello che volevo dire è che quell'individuo è un bel problema. Ci vogliono due uomini per tenerlo fermo.

Continua a gridare che non può andare in una cella. E anche qualcosa riguardo alla claustrofobia. »

« Oh, Cristo! »

« Ho pensato che era meglio che lei lo sapesse. »

Le spalle di LaPointe s'afflosciano ed egli emette un lungo sospiro nasale. « E va bene. Parla tu con il Reduce. Digli che nessuno vuole rinchiuderlo. Digli che arriverò tra poco. Lui mi conosce. »

« Sì, signore. Ah, signore? Mi dispiace molto di averla disturbata a casa. »

Come? Un Joan che fa dell'ironia? LaPointe grugnisce e riattacca.

Mario-Louise sta rammendando il vestito paisley che portava quando lui l'ha trovata nel parco. Quando lo vede entrare in soggiorno, gli rivolge uno sguardo interrogativo.

« Devo andare. Perché sorridi? »

« Hai del sapone su una guancia. »

« Ah. » Se lo toglie.

Mentre si infila il cappotto, si ricorda clic sulla stufa sta bollendo l'acqua del caffè. « Vuoi che ti faccia un caffè prima di andare? »

Lei scuote il capo. « Non è che mi piaccia tanto il caffè. »

« E allora perché io bevi sempre? »

Lei scrolla le spalle. Non lo sa. Prende quello che le offrono.

6

Secondo il termometro, dovrebbe fare meno freddo di ieri sera. Ma quello era un freddo secco, che ghiacciava sulle superfici, mentre questo è un freddo umido, la cui punta seghettata penetra nel petto di LaPointe che sta percorrendo a piedi il Main deserto. Non riesce a trovare un taxi prima di Sherbrooke.

I passi di LaPointe rimbombano nella penombra dei corridoi deserti, davanti agli uffici dei giudici conciliatori. Il rumore sembra stranamente forte e melanconico, adesso che non c'è il consueto frastuono che riempie l'edificio durante il giorno.

Si aprono le porte dell'ascensore ed egli s'avvia lungo un corridoio ben illuminato, verso la stanza degli agenti di turno. Tutte le luci sono accese, e l'attività sembra non essersi interrotta. Lo accolgono il balbettante ticchettio di una macchina da scrivere affidata a mani inesperte, il ronzio delle luci al neon le canzonette trasmesse da una radio a transistor nascosta da qualche parte.

Sentendo l'ascensore, Guttman esce in corridoio. Il suo aspetto è stanco e trasandato : assomiglia un po' di più, pensa LaPointe, a un vero poliziotto.

« Buon giorno, signore. E' qui dentro. » Il tono di Guttman è asciutto e per nulla cordiale.

« Cosa diavolo ti è capitato? » domanda LaPointe. « Prego? »

« Il tuo atteggiamento, il tono della tua voce. Che ti è successo? » « Non sapevo che si vedesse, signore. »

« Si vede. Ti avevo detto di mandare a monte l'appuntamento. » « L'ho fatto, signore. E lei è andata al cinema con un'amica. Ma

poi è passata da me a bere qualcosa. Abitiamo nella stessa casa. » « E la telefonata ti ha tirato giù dal letto? »

« Qualcosa del genere. »

« In un momento inopportuno? »

« Il più inopportuno possibile, signore. »

LaPointe ride. Guttman riconosce le potenzialità comiche della situazione, ma non riesce a trovare niente di divertente in questo caso particolare.

LaPointe entra nell'ufficio, seguito da Guttman. Joseph Michael Sinclair, « il Reduce », sta rannicchiato su una panca di legno addossata al muro, con le lunghe braccia intorno alle gambe e il viso abbassato sulle ginocchia. Porta ancora il suo ridicolo cappello dalla tesa floscia. Si dondola avanti e indietro con aria infelice, e canticchia, o Berne, su un'unica nota ripetuta in continuazione. Il suo rapporto con la realtà sembra molto labile. Ogni tanto si guarda attorno, stupito e spaventato, e i suoi denti si mettono a battere.

Respira ansimando come un cane, sforzandosi di non mettersi a urlare.

Le narici di LaPointe si dilatano per il puzzo di orina. Joseph Michael Sinclair si è pisciato addosso.

I sintomi sembrerebbero quelli di una crisi di astinenza da stupefacenti. LaPointe ha già visto un'altra volta qualcosa del genere. Il Reduce soffre di claustrofobia. Ma l'ufficio è grande, e non può quindi esser questa a farlo star male. E' stato il viaggio sulla macchina della polizia e, più ancora, l'idea di essere rinchiuso in una cella. Il Reduce è intrappolato nel classico, terribile circolo vizioso che il claustrofobico ben conosce : quasi impazzisce dalla paura di essere rinchiuso, ma se dà sfogo a questo suo stato d'animo, lo rinchiuderanno di sicuro.

« Dove lo hai trovato? » domanda LaPointe a un agente che sta prendendo un caffè al distributore automatico: un solido polacco che non si è mai preso la briga di dare gli esami da sergente nonostante sia un veterano del corpo, perché non vuole responsabilità. Nonostante il suo francese stentato e il suo forte accento straniero, è sempre stato considerato dai poliziotti franco-canadesi come uno di loro, perché non è evidentemente uno degli altri.

Il caffè scotta e il poliziotto polacco si agita spostando da una mano all'altra la tazza di cartone e cercando un posto dove posarla. I suoi gesti sono buffamente delicati, perché la tazza è fragile. Riesce a metterla in equilibrio su una sporgenza e schiocca energicamente le dita. « Cristo! Lo abbiamo prelevato in St. Urbain, poco a sud di Van Horne. Ci aveva telefonato per avvertirci un certo Red. Ci ha costretti a un inseguimento infernale. È partito attraversando di corsa Van Horne, saltellando come una lepre meccanica. E questo in pieno traffico! Con macchine e camion che pigiavano sui freni. E i guidatori con una paura blu. Roba da mordere pezzi di sedile con il buco del culo. E io dietro, spiccando salti e cercando di schivare i veicoli. Poi l'amico scavalca una staccionata ma mentre scende la scarpata che porta allo scalo merci, lo acchiappa. »

Guardi qui cosa mi è successo! » Si allunga una mano e dà uno strattone al fondo dei pantaloni, mostrando così uno strappo triangolare. « Me lo sono preso arrampicandomi su quel maledetto fil di ferro per acchiappare questo figlio di puttana. Un'inculata da ventisette dollari! »

« Letteralmente, » dice Guttman.

« Cosa? » domanda il polacco.

« Ti ha dato problemi? » chiede LaPointe.

« Problemi? Era furioso come un gatto che cachi lamette da barba ! A vederlo adesso non sembrerebbe, ma ci siamo voluti in due per caricarlo in macchina. Scalcia, si contorceva, urlava. Era come se avessimo voluto violentare la Madre Superiora! »

LaPointe dà un'occhiata al povero bomme, che ora tiene gli occhi chiusi e continua a dondolarsi avanti e indietro, accompagnando a ogni movimento una nota acuta, sottile e gemebonda, che gli si blocca in gola. È sulla soglia della pazzia.

« Non gli avete dato niente per calmarlo? »

« No, tenente. Il suo Joan ci ha detto di non farlo. E comunque non occorre. Appena gli abbiamo detto che stava arrivando lei, si è messo quieto. E ha cominciato a gemere e a dondolarsi come adesso. E un caso da manicomio. Ventisette fottuti dollari! E li avevo comprati meno di un mese fa. »

LaPointe s'avvicina al Reduce e gli posa una mano sulla spalla.

« Ehi? » lo scuote leggermente. « Ehi, Reduce? »

Il vagabondo non alza la testa; si è perso nell'ingannevole conforto animalesco del dondolare e del gemere.

Suoni e movimenti lo isolano e lo proteggono. Non vuole intromissioni dall'esterno.

LaPointe ha già visto altre volte uomini che si chiudono in se. stessi in questa maniera. E ha paura, se non lo recupera subito, di perdere il Reduce per sempre. Gli toglie il cappello dalla tesa larga e gli fa alzare la testa, prendendolo per i capelli : « Ehi! »

Il bomme cerca di sfuggirgli, ma LaPointe tira ancora più forte. « Reduce? Reduce! » Il puzzo d'orina è terribile.

I vaghi occhi umidi del Reduce mettono lentamente a fuoco il viso di LaPointe. Le guance molli e non rasate tremano. Quando apre la bocca per parlare, si forma tra le labbra una bolla di saliva che scoppia con la prima parola.

« Tenente? » E un piagnucolio doloroso, supplichevole. « Non mi faccia rinchiudere. Sa cosa voglio dire? »

Non posso star rinchiuso! Non posso! Io... io... io... io... io... » Ogni volta che lo ripete, la sua voce sale di una nota e il Reduce precipita ancora di più nel panico.

La Pointe dà uno strappo ai suoi capelli untati. Non può permettersi di perderlo. « Reduce! Nessuno ti vuole rinchiudere! »

« No, non fatelo! Non posso andar dentro! Non posso! »

« Ascoltami! »

«No!No!No!»

LaPointe lo schiaffeggia con violenza.

Il Reduce trattiene il respiro. Ha le guance gonfie e gli occhi spalancati. Guarda storto il tenente.

« E adesso ascoltami, » dice più pacatamente LaPointe. Devi ascoltarmi, » dice adagio. « D'accordo? »

Il Reduce espira lentamente e rimane zitto, ma i suoi occhi continuano a fissare l'interlocutore con piccole e rapide contrazioni delle pupille.

LaPointe dice, con voce lenta e chiara: « Nessuno vuole rinchiuderti Lo capisci? Nessuno ti metterà dentro. »

»

L'occhio sinistro del bomme sussulta nello sforzo di capire. Quando finalmente ci arriva, il suo corpo, rimasto così a lungo irrigidito, affloscia per la stanchezza; le mascelle s'allentano; il respiro diventa meno rapido e gli occhi iniettati di sangue roteano come se stesse per addormentarsi.

LaPointe molla i capelli, e il mento del vagabondo torna ad ahh: sarsi sul petto. LaPointe gli posa protettivamente una mano sulla nuca e si volta verso Gultmann : « Fagli ingozzare un po caffè. »

Gultmann si guarda in giro cercando una caffettiera.

« La macchina! » dice LaPointe esasperato, indicando il distributore a gettoni.

I due poliziotti in uniforme se ne vanno dall'ufficio: il polacco armeggia con il fondo dei pantaloni nel tentativo di nascondere strappo, mentre l'altro gli garantisce che nessuno ha voglia di guardargli il culo.

LaPointe s'appoggia alla parete e si liscia i capelli con una mano « Quando gli avrai cacciato un bel po' di caffè nello stomaco, di a Gultmann, « mettilgli la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda ripuliscila Poi portamelo in ufficio. »

Gultmann si fruga in tasca, guardando con disgusto quel mucchio di stracci che puzzano di vino rancido e di orina. « Mi scusi, signor Non ho monetine da dieci. »

« Per la macchina vanno bene anche quelle da un quarto. »

« Non ho monete di nessun tipo. »

Con estrema pazienza, LaPointe estrae una moneta da un quarto di dollaro dalle profondità della tasca del cappotto e gliela poi tenendola tra il pollice e l'indice. « Ecco. Questa è una moneta da un quarto. Fa funzionare le macchine distributrici. Fa anche funzionare i telefoni. Come te la caveresti se dovessi fare una telefonata d'emergenza da una cabina pubblica e non avessi monete? »

« Appena mi hanno chiamato mi sono vestito in fretta per correre qui. Non ho neanche... »

« Devi sempre avere moneta per il telefono. Potresti salvare la vita a qualcuno. »

Gultmann prende il quarto di dollaro. « Sì, signore. Grazie per il consiglio. »

« Non era un consiglio. »

Gultmann spinge nervosamente la moneta nella fessura. Che diavolo ha il tenente? In fondo, non è lui che è stato strappato a una notte con una pupa per fare da balia a un ubriacone che si è pisciato addosso.

Prima di lasciare la stanza per salire al piano di sopra, LaPointe si ferma un attimo sulla soglia. Tira su col naso e si frega una guancia. Si è rasato solo da una parte. « Senti. Scusami. Io... io sono stanco, ecco. »

« Sì, signore. Probabilmente siamo tutti stanchi. »

« Hai detto che era la prima volta con quella ragazza? »

« La prima di sicuro. E probabilmente anche l'ultima. » Gultmann è ancora offeso e arrabbiato.

« Be', spero di no. »

« Sì, signore. Anch'io. »

Passa mezz'ora buona prima che la porta dell'ufficio di LaPointe si apra e che faccia il suo ingresso Guttman, che tiene per un braccio il Reduce. Il vecchio bomme è pallido e ha l'aria di star male, ma ha smaltito la sbornia. Relativamente, almeno. Il vecchio cappotto informe è rimasto di là con il cappello dalla tesa larga, e il colletto e lo sparato della camicia sono ancora bagnati dopo l'immersione cui Guttman lo ha costretto nel lavabo del gabinetto per uomini. I capelli sono umidi e gocciolanti e sono stati tirati indietro con dita che hanno lasciato tracce nere e unte. C'è anche una piccola ammaccatura sopra un sopracciglio, seminascosta da un ciuffo di capelli incollato sulla fronte.

« Lo hai picchiato? » domanda LaPointe.

« No, signore. Ha battuto la testa contro il bordo del lavabo. »

« Hai idea di che cosa ne caverebbe un avvocato? Altro che vessazione. » LaPointe concentra la sua attenzione sul bomme. « Okay.

Siediti, Reduce. »

Il vecchio vagabondo obbedisce malvolentieri. Cessato il primo momento di panico, ha recuperato in parte la sua altera impertinenza e tenta di apparire indifferente e superiore nonostante il fetore di orina che emana.

« Va meglio? » domanda LaPointe.

Il Reduce non risponde. Alza la testa e guarda incerto LaPointe. Il tentativo di apparire sprezzante è smentito dall'incontrollabile tremolio della testa.

LaPointe non ha mai avuto molta simpatia per il Reduce. Ne ha pietà, ma è uno di quegli uomini di fronte ai quali la pietà si mescola sempre al disprezzo, se non addirittura al disgusto.

« Ha una sigaretta? » domanda il Reduce.

« No. » Se il Reduce cominciasse a sentirsi al sicuro, diventerebbe impossibile trattare con lui. P meglio impedirgli di diventare troppo fiducioso. « Ti ho detto che non ti avremmo messo dentro, » dice LaPointe, appoggiandosi allo schienale della sedia. « Ma voglio essere sincero. La cosa non è ancora decisa. Può darsi che tu finisca dentro e può darsi di no. »

Con quasi comica repentinità, la sicumera del vagabondo si dissolve. Un fremito attraversa i suoi occhi, mentre il suo respiro si fa di nuovo affannoso. « Non posso finire in cella, tenente! Credevo che lei avesse capito! Sono stato ferito in guerra. »

« Questo non mi interessa. »

« No, aspetti! Mi hanno catturato! Sono stato prigioniero di guerra! Mi hanno tenuto rinchiuso per quattro anni! Capisce cosa voglio dire? Non lo sopportavo più. E un giorno... un giorno, mi sono messa a urlare. E non riuscivo più a fermarmi. Capisce cosa voglio dire? Sapevo che stavo urlando. Mi sentivo anch'io. E volevo smettere, rna non sapevo come. Capisce? P, per questo che non posso andare in prigione! »

« Ho capito. Calmati. »

Il Reduce è ansioso di obbedire, di tornare nelle buone grazie di LaPointe. Smette di parlare, stringendo i denti. Ma non può smettere di gemere in sordina. Ricomincia a dondolarsi sulla sedia. Non deve sfuggirgli un gemito. Non deve mettersi a urlare.

Guttman si schiarisce la gola. « Tenente? »

« Sì? »

« Credo che sia un tossicomane. Ha un segno fresco sul braccio, e tracce di due altri. »

« No, non è un tossicomane. Vero, Reduce? Quando gli finiscono i soldi della pensione, vende illegalmente il suo sangue per comprarsi il vino. Non è così, Reduce? »

Il bomme annuisce con energia, a denti stretti. Vorrebbe collaborare, ma non osa parlare. Ha paura di aprire la bocca. Ha paura di mettersi a urlare, e di finire rinchiuso in una stanza. Come gli è capitato con i medici militari inglesi, una volta liberato dal campo di prigionia. Lo misero in una stanza perché continuava a urlare. E lui urlava perché l'avevano chiuso a chiave in una stanza!

Il Reduce respira a piccole boccate, con un mugolio a ogni esalazione. Questi mugolii alleviano la sua voglia di urlare quel tanto che basta a tenerla sotto controllo; come quando uno sfrega leggermente una puntura di zanzara che non deve grattare perché c'è rischio di un'infezione.

« Calmati, Reduce. Rispondi alle mie domande, e io farò in modo che tu possa tornare libero. D'accordo? »

Il vagabondo annuisce. Con un grande sforzo, riesce a rallentare il ritmo del suo respiro. Poi, con molta cautela, disserra i denti. « Farò... tutto quello che... qualunque cosa. »

« Bene. Ora, in un vicolo ieri sera hai portato via il portafoglio a un uomo. »

Il Reduce fa cenno di sì con la testa.

« Il denaro non mi interessa. Puoi tenerlo. »

Il Reduce parla a fatica. « Il denaro... è andato. » « Te lo sci bevuto? »

Annuisce.

« E' il portafoglio che mi occorre. Se mi dai il portafoglio, sei libero di andartene. »

Il Reduce spalanca la bocca e trae tre brevi respiri. « Ce l'ho! Ce l'ho! »

« Ma non qui. »

« No. »

« a Dov'è? »

« Posso andare a prenderlo. »

« Bene. Ti accompagno. »

Questo il Reduce non lo vuole. I suoi occhi guizzano in tutte le direzioni. « No. Glielo porto io. Lo prometto.

»

« Non basta, Reduce. In questo momento prometteresti qualunque cosa. No, vengo con te. »

L'espressione del vagabondo si fa tesa, le sue narici si dilatano. « Non posso! » comincia a singhiozzare.

LaPointe si gratta la testa e sospira. « È per il tuo rifugio? Non vuoi farmi sapere dov'è? »

Il bamme annuisce con energia.

« Mi dispiace. Ma non posso farci niente. È tardi e sono stanco. O andiamo subito a prendere il portafoglio o ti farai dieci giorni per vagabondaggio. »

Il Reduce guarda Guttmann, con occhi che chiedono di intervenire. Il giovane s'acciglia e abbassa lo sguardo.

LaPointe si alza. « Okay, restiamo così. Non ho tempo da perdere. »

« E va bene! » Il Reduce balza in piedi e urla in faccia al tenente Va bene! Va bene! »

LaPointe gli posa le mani sulle spalle e lo costringe a sedersi.

Calmati. » Poi si rivolge a Guttmann. « Va' giù e trovami una macchina con l'autista. »

Prima di lasciare la stanza, Guttmann getta un'ultima occhiata al Reduce, che si è rifugiato ancora una volta nel confortevole bozzolo del dondolio e del mugolio.

La macchina della polizia non si è ancora allontanata di tre isolati dal Quartier Général e dalla minaccia di essere rinchiuso, che già la paura del Reduce svanisce ed egli è di nuovo l'impudente egoista di sempre.

Non si degna di rivolgere la parola a Guttmann, che gli siede accanto, mentre LaPointe si è seduto davanti per sottrarsi al puzzo di orina. Preferisce sporgersi a parlare al tenente, e racconta urlando quel che è successo. Per non provocargli un attacco di claustrofobia, i finestrini della macchina sono abbassati e il vento gelido sibila all'interno.

« Stavo camminando nel Main, tenente, quando mi capita di gettare un'occhiata nel vicolo, e ti vedo questo tizio. Se ne stava inginocchiato... e in giù, capisce? Con la testa sul selciato. Mi immagino che sia un ubriaco, o forse un drogato. Forse sta male, mi dico. Nell'esercito ho imparato a dare i primi soccorsi. Si può fare un laccio emostatico con la cintura. Lo sapeva? E' così. Ed è facilissimo, quando si sa come fare. Questi teppisti che s'incontrano per strada non fanno niente. Non sono mai stati nell'esercito. Non distinguono uno stronzo da uno strappo. Be', fatto sta che entro nel vicolo. Lui non si muove. E in giro non c'è nessuno. Fa un gran freddo e stanno tutti alla larga dal Main. Ma io non pensavo di svuotargli le tasche. Parola d'onore, tenente. Pensavo solo che stesse male. Che avesse magari bisogno di un laccio emostatico. E quando gli sono andato vicino, ho visto subito che era veramente ben vestito. E aveva un'aria strana, ridicola, voglio dire, inginocchiato lì con il culo in aria. Poi vedo il portafoglio che gli sta uscendo dalla tasca. E allora... io...

l'ho preso. Voglio dire, se non l'avessi preso io, se lo sarebbe preso qualcun altro. E allora perché no? Chi prima arriva, prima si serve, come dicevamo nell'esercito. »

« Non sapevi che era morto? »

« No, parola. Non c'era né sangue né altro... »

È vero. L'emorragia era soprattutto interna.

« Fatto sta che in quel momento mi viene in mente che potrei proprio prendermelo, quel portafoglio.

Ridistribuire le sue ricchezze, come dicevamo nell'esercito. Così allungo la mano e lo tiro fuori. Esce solo a fatica dalla tasca, con lui accovacciato in quella maniera e il fondo dei pantaloni così teso, capisce. E proprio quando ce l'ho in mano, la macchina di quello sbirro si ferma all'improvviso in cima al vicolo e lui si mette a strillare ! » Rivivendo quel momento di paura, il Reduce ricomincia ad ansimare. « Così me la do a gambe.

Avevo paura che mi mettesse dentro. Io non posso star rinchiuso, tenente! Se mi mettono in un luogo chiuso, comincio subito a urlare. Capisce cosa voglio dire? Capisce? »

« Ma sì. Calmati. »

« Le ho raccontato che i medici militari mi hanno rinchiuso, dopo averci liberato dal campo di concentramento? »

« Me lo hai detto. Dove dobbiamo andare? »

« Dritto per il Main. Fino a Van Horne. Vi farò strada io quando ci arriveremo. Sì, i medici militari mi hanno tenuto rinchiuso in un ospedale, tra i matti. Non capivano. Ho rischiato di restarci per sempre. Ma poi un dottore giovane - il capitano Ferguson, si chiamava così - dice : perché non gli date una possibilità fuori? »

Vediamo come andrà a finire. Be', allora sono uscito, e ho smesso subito di urlare. Mi hanno detto di non accettare lavori in cui dovessi stare rinchiuso e io non li ho mai accettati. Non ne avevo bisogno. Ho il novanta per cento d'invalidità. Il novanta per cento! È tanto, no? Ehi, ha una sigaretta? »

« No. »

L'autista si contorce per tirar fuori di tasca un pacchetto. « Gliene dia una delle mie, tenente. Un po' di odor di fumo qui dentro ci farebbe comodo. »

Si stanno avvicinando all'incrocio tra Van Horne e St. Laurent, e LaPointe aspetta con curiosità di vedere la famosa comodissima tana di cui il Reduce si è sempre vantato. Nel Main, tutti sanno che egli si beve l'assegno della sua pensione in due settimane, e che deve vendere il proprio sangue per sopravvivere nelle altre due. Come altri vagabondi,

alcolizzati, tossicomani giunti agli estremi, mente sul tempo che è passato dall'ultima volta che ha dato il suo sangue, come mente sulle malattie che ha avuto. Tutte le volte che ha soldi, si compra un paio di bottiglie, ma non se le beve subito. Se le porta nel suo nascondiglio.

Seguendo le indicazioni del Reduce, voltano a sinistra in Van

Horne. La voce del bamme s'ammorbidisce sino a diventare confidenziale quando sussurra a LaPointe : « Gli dica di fermarsi qui all'angolo. Ma con me viene solo lei, tenente. Non voglio nessun altro. Okay? Okay? »

« Lascero' qui l'autista. Il giovanotto è legato a me. »

Guttmann gli lancia un'occhiata, non sapendo se LaPointe lo stia prendendo in giro.

La macchina accosta al marciapiede e LaPointe ordina all'autista di aspettarli.

Una strada buia di depositi e magazzini finisce bruscamente con una rete metallica che la separa da uno scalo merci. I binari luccicano debolmente in un nero abisso sotto e oltre la rete. LaPointe e Guttmann seguono il Reduce giù per la ripida scarpata, scivolando pericolosamente sul terreno cosparso di rottami e rallentando spesso per non precipitare a capofitto nelle tenebre sottostanti.

Alla fine della discesa, il Reduce comincia ad attraversare i binari con una dimestichezza che non ha bisogno di luce. LaPointe gli dice di fermarsi un attimo, e chiude gli occhi per accelerare la dilatazione delle pupille. I riflessi grigiocuri delle luci cittadine hanno nella nebbia gli stessi effetti del chiaro di luna. Nascondono i dettagli, ma illuminano troppo perché gli occhi possano adattarsi all'oscurità. LaPointe comincia finalmente a distinguere i binari e il luccichio del catrame sulle traversine, e dice al Reduce di proseguire, ma più lentamente. Si sente a disagio fuori dal suo elemento, nel percorrere questo terreno impervio, pieno di scorie e di erbacce, che non è né città né campagna, ma una arida e fuliginosa terra incolta che la città non ha occupato e la campagna non può recuperare.

Attraversano una mezza dozzina di binari, e voltano poi a occidente, proseguendo parallelamente alle rotaie. Ben presto la ruggine smorza il luccichio dei binari, e nere ispide erbacce fanno capire che si è giunti in un'ala inutilizzata dello scalo merci. Uno dopo l'altro, i binari terminano su pesanti blocchi metallici, e i tre si trovano a seguire l'ultimo lungo un'ampia curva fiancheggiata da un buio terrapieno. Senza preavviso, il Reduce svolta lateralmente e scende lungo un sentiero appena accennato, tra rottami e erbacce rachitiche, rese friabili dal gelo. In questo angolo dello scalo merci turbinava il vento, che spinge da dietro il cappotto di LaPointe e subito dopo preme contro il suo petto e s'insinua nel colletto. I soli rumori sono il gemere del vento e l'aspro fruscio del loro passaggio sul terreno gelato, attraverso le erbacce. In questa vasta isola di buio e di silenzio, nel mezzo della città, sono completamente soli. Lontano, tutt'intorno a loro si muovono in lunghe file doppie le luci del traffico. All'altro estremo dello scalo, a quasi un chilometro di distanza, lampeggia l'enorme insegna luminosa di una marca di birra. Rosso-giallo-bianco, rosso-giallo bianco. E da qualche punto remoto arriva l'urlo della sirena di un'ambulanza.

Il Reduce rallenta il passo e si ferma. « È là, tenente. » Indica una nera scarpata che si staglia contro il grigio scuro del cielo. « Vado a prenderle il portafoglio. »

LaPointe scruta nelle tenebre, ma non vede né un tetto né una baracca.

« Vengo con te, » decide.

« Ma io non scappo. Glielo giuro. »

« Andiamo! Fa freddo. Sbrighiamoci. »

Il Reduce esita ancora. « E va bene. Ma non c'è bisogno che venga anche lui, vero? »

Guttmann si sta lisciando i capelli scompigliati dal vento. « Io aspetto qui, tenente. »

LaPointe annuisce e segue il Reduce sul sentiero buio.

Guttmann osserva le loro figure indistinte fondersi nell'oscurità e sparire quando arrivano vicino al terrapieno. Coglie poi un lieve movimento, con la coda dell'occhio, dove la visione periferica notturna è migliore. Si sforza di vedere, ma non riesce a distinguere proprio nulla. Qualche minuto più tardi sente risonare e stridere in lontananza qualcosa di metallico, una lamiera pesante a giudicare dal suono. Si stringe addosso il cappotto e affonda il mento nel bavero.

Dopo dieci minuti, ode lo scricchiolio delle foglie morte e gelate, e li vede riapparire. Il corpo lei Reduce è curvo e molle: sembra sgonfiato. Per la quarta volta in quella notte, i modi e la personalità del bomme sono bruscamente cambiati. Con la vita che conduceva, aveva dovuto abbandonare da tempo qualsiasi pretesa di dignità, accontentandosi di una parvenza di orgoglio, e anche questa era stata distrutta : il tenente aveva visto la sua piccola comoda tana. Passa davanti a Guttmann senza guardarlo, e li guida attraverso la distesa di erbacce gelate, lungo il binario fuori uso con le rotaie arrugginite, oltre le rotaie luccicanti, e fino alla base della scarpata, sotto la rete metallica e le luci della città.

« Adesso ce la caviamo da soli, » dice LaPointe al vagabondo. Senza una parola, il Reduce si volta e s'avvia nella direzione da cui sono venuti.

« Reduce? » lo chiama LaPointe.

Il bomme si ferma, ma senza voltarsi.

« Lo sai, vero, che non dirò niente a nessuno della tua tana? »

La voce del Reduce è priva d'espressione. « Già. » Tenendo stretta la tesa del suo cappello floscio, riattraversa arrancando i binari.

LaPointe lo segue con gli occhi per un attimo. « Andiamo, » dice. S'arrampicano sulla scarpata, scavalcano la rete metallica e raggiungono la luce della strada fiancheggiata da magazzini. Mentre Guttmann prosegue, LaPointe si ferma

un attimo a guardare lo scalo merci, un nero squarcio nella mappa delle strade e delle luci di Montreal. La sua percezione della realtà sembra vacillare. Questa strada con i magazzini, il rumore e le luci del traffico che scorre giù all'angolo gli sembrano artificiosi, provvisori. Mentre quello scalo merci buio e desolato, con i suoi incerti sentieri fitti di nere piantine gelate, col suo silenzio in mezzo al frastuono della città, con il suo buio in mezzo alle luci della città... quello era reale. Per niente piacevole, ma reale... e inevitabile. Era ciò che la città sarebbe stata sei mesi dopo la scomparsa dell'uomo. Era il scene della rovina urbana.

Oh, è soltanto stanco; ha un po' di cafard. La sua percezione della realtà vacilla perché è sveglio da troppo tempo, per quella faticosa salita dal terrapieno, e per questo piacevole, terrificante formicolio, per questa effervescenza che ha nel sangue...

Guttmann ha freddo e procede svelto verso la macchina in attesa, con l'autista sonnecchiante e la radio sincronizzata, a dispetto dei regolamenti, su un programma musicale. Ma si rende conto che LaPointe non è al suo fianco. Si volta spazientito e lo vede appoggiato alla rete metallica, con gli occhi chiusi. Quando Guttmann s'avvicina, LaPointe apre gli occhi e si sfrega le braccia come per riattivare la circolazione. Prima che Guttmann possa chiedergli che cos'ha, il tenente ringhia: « Andiamo! Non possiamo star qui tutta notte. Fa freddo, Cristo! »

Sono seduti in un separé in fondo al locale, unici clienti dell'A-One Café. Entrando, LaPointe ha salutato il vecchio proprietario cinese: « Come va, signor A-One? »

E il cinese ridacchiando ha risposto: « Ah, ah, questa è buona. »

Guttmann ha l'impressione che quel saluto e quella risposta siano una vecchia abitudine, un frizzo rituale che si scambiano da anni.

Senza chiedere che cosa volessero, il vecchio ha portato due caffè, densi e cattivi, i rimasugli di qualche caffettiera pomeridiana. Poi si è messo di nuovo vicino alla vetrina, immobile, con le braccia incrociate sul petto e gli occhi concentrati nel vuoto.

La luce che piove obliqua da una lampadina nuda sopra la sua testa accentua i solchi e le grinze del suo viso.

Sembra che non batta mai le palpebre.

LaPointe siede raggomitato nel suo cappotto, mescolando con assorta lentezza il caffè in cui non ha messo zucchero.

Sulla parete, sopra alla testa di Guttmann, c'è un arazzo ricamato con colori sgargianti. Raffigura un uccello dalla coda lunga, appollaiato sul ramo di un albero carico di fiori d'ogni genere. E accanto all'arazzo c'è l'immagine di una florida ragazza in costume da bagno, che riflette vezzosamente su quanto la impegnerebbe accettare una bottiglia di Coca offertale da un'aggressiva mano maschile.

AVEC COKE Y A D'LA JOIE!

Guttmann soffoca uno sbadiglio talmente profondo che gli lacrimano gli occhi. « Non fa certo buoni affari, » dice. « Chissà perché resta aperto tutta la notte. »

LaPointe alza la testa, e sembra ricordarsi solo in quel momento della sua presenza. « Oh, non si ha un gran bisogno di dormire quando si è vecchi. Lui non ha moglie. E star qui, immagino, lo aiuta a far sembrare più brevi le notti. »

Guttmann si chiede per la prima volta se LaPointe è sposato. Non riesce a immaginarselo a passeggio in un parco la domenica pomeriggio, sottobraccio a una signora di mezza età. Poi si forma nella sua mente l'immagine di LaPointe a letto con una donna...

« Che c'è? » domanda LaPointe. « Perché sorridi? »

Oh, niente, » mente Guttmann. « È solo che... Non capisco cosa diavolo ci faccio qui. Non capisco perché non ho riportato la macchina al Quartier Général. » Sospira e scuote la testa. « Devo essere intontito dalla mancanza di sonno. »

LaPointe annuisce. « Hai quello che Gaspard chiama the sits. »

« Cosa? » Guttmann è preso alla sprovvista da questo inaspettato passaggio all'inglese.

The sits. E' quando sei talmente stanco e intronato che non hai neanche l'energia per alzarti e andartene a casa. »

« Allora è proprio quello. The sits. È un nome azzeccato. In questo momento vorrei essere a letto. »

LaPointe lo guarda, con un sorriso negli occhi assonnati.

« No, » ride Guttmann. « A quest'ora lei sarà tornata a casa sua. Ma forse non tutto è perduto. Abbiamo un appuntamento per domani. »

« Domani dobbiamo lavorare. »

« Ma è sabato. »

LaPointe appoggia il gomito sulla tavola e la fronte sulla mano. « È vero. Sai? In fondo all'università non hai buttato via il tuo tempo. Adesso conosci i giorni della settimana. Dopo venerdì c'è il sabato. Ma a pensarci bene, domani è domenica. »

« Come? »

« Che ora è? »

« Ah, be'... » Guttmann volge il braccio verso la luce. « Cristo, sono quasi le due. »

« Vuoi ancora un caffè? »

« No, signore. Dopo aver passato una giornata con lei, credo che non vorrò più un caffè per tutta la vita. »

Guttmann lancia un'occhiata al cinese, ancora immobile. « Tutto lì quello che fa? Starsene lì con quell'aria imperscrutabile. »

« Cosa vuol dire imperscrutabile? »

Imperscrutabile vuol dire... accidenti, signore, non lo so. Mi si è addormentato il cervello. Vuol dire... ah...

qualcosa che riguarda la capacità di scrutare? Je scruto, tu scrutes, il scruto... merda, non lo so. » Si appoggia allo schienale della sedia e posa di nuovo gli occhi sul cinese. « Deve sentirsi solo. »

LaPointe scrolla le spalle. « Ne dubito. È ben più in là. »

Questo semplice momento di comprensione umana da parte del tenente lo sconcerta. Guttman non riesce a classificare LaPointe. Come quasi tutti i progressisti, pensa che siano progressisti tutti gli uomini pensanti. Da una parte, LaPointe è il poliziotto tradizionale, che schernisce i giovani, si fa beffe dell'istruzione, maltratta e sbotte i civili : il prototipo dello sbirro feroce. Ma è anche l'amico di ex puttane con la faccia ridotta in poltiglia, un paterno cane da guardia che chiacchiera con la gente per strada, conosce i vagabondi, capisce la sua zona... e sembra che le voglia bene. Che ne sia addirittura orgoglioso.

Guttman è troppo intelligente per pensare che le persone debbano essere bianche o nere. Ma si aspetta di trovare delle sfumature grigie, non un alternarsi di nero e di bianco. Il tenente LaPointe : L'Affabile Fascista del Vostro Quartiere.

« Dovrebbe trovarsi qualche vecchietto per giocare a pinnacolo, » dice Guttman.

« Chi? »

« Il vecchio cinese. »

« Perché a pinnacolo? »

« Non lo so. È quello che fanno i vecchi rincoglioni quando non sanno più come passare il tempo, no? Non giocano a pinnacolo? Voglio dire... » Guttman s'interrompe e chiude gli occhi. Poi scuote lentamente il capo. « No, non me lo dica. Lei gioca a pinnacolo, vero, signore? »

« Due volte la settimana. »

Guttman si dà una pacca sulla fronte. « Avrei dovuto immaginarlo. Sa, signore, sembra proprio che il destino ci vieti di andare d'accordo. »

« Non prendertela col destino. È che sei un chiacchierone. » « Sì, signore. »

« Che cos'hai contro il pinnacolo? »

« Mi creda o no, io non ho niente contro il pinnacolo. Mio nonno giocava sempre a pinnacolo con i suoi amici, a volte sino a tarda notte. »

« Tuo nonno? »

« Sì, signore. E soprattutto questo che mi ricordo di lui: se ne stava seduto con gli amici sino alle ore piccole. Giocavano. Fingevano che fosse importante chi vinceva e chi perdeva. E per questo, immagino, che per me il pinnacolo è associato ai vecchi solitari. »

« Capisco. »

« Ma non ho niente contro il pinnacolo. Lo gioco anch'io, signore. Mi ha insegnato mio nonno. »

« E sei bravo? »

« Mi scusi, signore. Ma non le sembra un po' strano che si stia qui, seduti in un caffè cinese aperto tutta notte, a parlare di pinnacolo? »

LaPointe ride. È in gamba il ragazzo. « Vediamo cosa c'è qui dentro, » dice cavando dalla tasca del cappotto il portafoglio che gli ha dato il Reduce e vuotandone sul tavolo il contenuto. C'è un foglio di carta con due nonni femminili scritti da mani diverse, evidentemente dalle ragazze stesse. Nomi di battesimo e basta : non servono a molto. C'è un opuscolo dalle dimensioni di un francobollo commemorativo, con una dozzina di foto di diverse posizioni e combinazioni sessuali : di quelli che vengono mostrati a ragazze un po'

riluttanti ma divertite da un uomo che crede ancora che il vedere l'atto porti automaticamente una donna a uno stato di libidine incontrollabile. In un portamonete a fisarmonica ci sono due preservativi di quelli che si vendono ai distributori automatici, nelle toilette dei bar di quart'ordine: garantiscono un massimo di protezione con un minimo di perdita di sensazioni. Venduti solo per prevenire malattie. Uno dei due ha un

« titillatone »; l'altro è avvolto in un lubrificante liquido. Niente soldi : se li è presi il Reduce. Niente patente di guida. Il portafoglio è di finto coccodrillo, abbastanza nuovo. In uno scomparto di plastica c'è uno di quei cartoncini con spazi liberi che il proprietario è invitato a riempire. E puerilmente il morto non ha resistito all'impulso di farlo. LaPointe passa. il portafoglio a Guttman che legge i tondi caratteri infantili NOME Tony Gree

INDIRIZZO 1 7 Mirabearr Street

TELEFONO

apmt.3B

TIPO SANGUIGNO Caldo!!!!

« Insomma, la vittima si chiamava Tony Green, » dice Guttman.

« Probabilmente no. » LaPointe parla con un tono professionale, metallica « I caratteri sono europei. Hai visto la barra. sul sette? E poi l'abbreviazione di "appartamento" é sbagliata. Tutte cose che fanno pensare a uno straniero. E il ragazzo aveva l'aspetto di un latino, probabilmente italiana Non era però immigrato legalmente, altrimenti le sue impronte sarebbero nell'archivio di Ottava. Il nome Tony Green se lo è scelto lui. E se si è conformato a quello che fanno di solito gli immigrati italiani, il suo nome vero deve essere qualcosa come Antonio Verdi. »

« E, un nome che le dice qualcosa? Lo conosce? »

LaPointe scuote il capo. « No. Ma conosco la casa. E un edificio cadente dalle parti di Mariti-Arme e Clark. Ci andremo domattina. »

« Dosa pensa di trovare? »

« E impossibile dirlo. È un punto di partenza. Il solo che abbiamo.. »

« Questo, e il fatto che la vittima era un po' ossessionato dal sesso. Oh, Dio! »

« Cosa c'è? »

« Sa quella ragazza che ho dovuto mollare stanotte? Be', le ho promesso di portarla fuori domattina. A prendere il caffè sul Monte. forse. anche a visitare qualche galleria. E magari a pranzo. Ora dovrò di nuovo rimandar tutto a un'altra volta. »

« Perché? Non c'è bisogno che tu venga con me anche domani, se non ne hai voglia. »

« Perché dice così, signore? »

« Be'... ecco. Questa faccenda dei Joan apprendisti che imparano il mestiere dai veterani è una gran stronzata. Non è così che vanno le cose. Tu non finirai a fare il poliziotto di strada come me. Tu hai studiato.

Parli bene tutte e due le lingue. Sei ambizioso. No. Non farai questo lavoro. Sei il tipo che finisce alle relazioni pubbliche o a occuparsi dei casi "delicati". Sei il tipo che farà carriera. »

Guttman è un po' irritato. A nessuno piace essere soltanto «il tipo che». « C'è qualcosa di male, signore, nel fare carriera? »

« No, non credo, » LaPointe si sfrega il naso. « Voglio solo dire che quel che puoi imparare da me non ti servirà molto. Non potresti nari lavorare come lavoro io. Non vorresti nemmeno. Guarda come ti sei arrabbiato per come ho trattato quel magnaccia, quello Scheer. »

« Ho solo detto che ha i suoi diritti. »

« E le ragazzine che lui sfrutta? Che diritti hanno loro? »

« Ci sono leggi che le proteggono. »

« E se loro sono troppo tonte per sapere delle leggi? O troppo spaventate per servirsene? Una ragazza arriva in città in pullman, da una fattoria o da un villaggio, è ingenua e cerca divertimento... eccitazione. E in un batter d'occhio, eccola al verde e terrorizzata, pronta a vendersi. » LaPointe non sta pensando alle ragazze di Scheer.

« D'accordo, » ammette Guttman. « Forse con uomini come Scheer bisogna effettivamente fare qualcosa.

Leggi più severe, magari. Ma non fermarlo per strada e ridicolizzarlo davanti alla gente, perdio. »

LaPointe scuote il capo. « La gente bisogna colpirla dove è più sensibile. Scheer è vanitoso come un pavone.

Basta renderlo ridicolo in pubblico e girerà al largo per un pezzo. Dipende con chi hai a che fare. Alcuni li minacci, alcuni li picchi, alcuni li rendi ridicoli. »

Guttman allarga le braccia e si guarda attorno con occhi sgranati, come per invitare. Dio ad ascoltare queste cazzate. « Non credo alle mie orecchie, signore. Alcuni li minaccia, alcuni li picchia, alcuni li ridicolizza... cos'è? una litania nazista? E così che si mantiene l'ordine? »

« Non te ne hanno parlato all'università, immagino. »

« No, signore. Non me ne hanno parlato. »

« E naturalmente tu agiresti sempre secondo i regolamenti. »

« Ci proverei. Sì. » Lo dice con semplicità: è vero. « E se i regolamenti fossero sbagliati, farei il possibile per cambiarli. h così che si fa in una democrazia. »

« Capisco. Be', secondo i regolamenti, il Reduce ha commesso un delitto, no? Ha preso i soldi di quel portafoglio. Tu lo metteresti dentro? Lo lasceresti urlare per tutto il resto della sua vita? »

Guttman tace. E, perplesso. No, probabilmente no.

« Ma secondo i regolamenti dovresti farlo. E ti ricordi quel fou che affila i coltelli e ha paura della neve? »

Sarebbe un sospetto ideale con un morto accoltellato. Tu stesso lo avevi quasi sospettato. Ma sai cosa succederebbe se lo portassi dentro per interrogarlo? Si turberebbe, si spaventerebbe, finirebbe per confessare. Oh, sì. Confesserebbe tutto quello che vuoi. E il questore sarebbe contento e sarebbero contenti i giornali e tu avresti una promozione. »

« Be'... Io non sapevo di lui. Io non sapevo che fosse... » .

« E' questo il punto, figliolo! "Tu non sai. I regolamenti non sanno. »

Le orecchie di Guttman stanno diventando rosse. « E lei sa? »

« Certo! Io so. Dopo trenta anni, io so! So la differenza tra un matto innocuo e un assassino. So la differenza fra le punture lasciate sul braccio di un uomo dalla droga e quelle di chi vende il proprio sangue per sopravvivere! » Con un suono gutturale e un gesto della mano, LaPointe constata l'inutilità di spiegare qualunque cosa a un tipo come Guttman.

Guttman rimane seduto, giocherellando in silenzio con il suo cucchiaino. Non si è lasciato intimorire.

Pacatamente, senza alzare gli occhi, dice: « Questo è fascismo, signore. »

« Cosa? »

« E' fascismo. Sostituire il potere di un uomo a quello della legge è fascismo. Anche se quest'uomo ha esperienza ed è convinto di sapere cosa è giusto fare... anche se ha buone intenzioni... se vuoi essere giusto. E' sempre fascismo. »

Per un attimo, gli occhi melanconici di LaPointe si posano sul giovane; poi guardano, oltre la sua testa, l'arazzo

sgargiante e la pubblicità della Coca Cola.

Guttman si aspetta un diniego. Uno scatto di rabbia. Una spiegazione.

Non è questo che gli arriva. Dopo una pausa, LaPointe dice: « Fascismo, eh? » Il tono indica che non ci aveva mai pensato. Non indica altro.

Ancora una volta Guttman si sente aggirato, scavalcato.

LaPointe si sfrega gli occhi e sospira profondamente. « Be', credo sia meglio andare a dormire. I sits vengono anche al cervello, oltre che al culo. » Tira su col naso, lasciandosi una guancia con le nocche.

Ma Guttman ritarda la loro partenza. « Signore? Posso chiederle una cosa? »

« Sul fascismo? »

« No, signore. Là allo scalo merci, quel bomme non ha voluto che io venissi a vedere la sua tana. E poi lei gli ha detto pressappoco che non ne parlerà con nessuno. Di che cosa? »

LaPointe scruta il viso del giovane. E possibile spiegare una cosa urne questa a un ragazzo che quel che sa della gente lo ha imparato a un corso di sociologia? Come potrebbe concordare con le sue idee sulla società e la democrazia? C'è qualcosa di punitivo nella decisione di LaPointe di raccontargli tutto.

« Ricordi Red Camiciasporca stanotte? Ricordi come parlava male del Reduce? Tutti i bommes del Main dormono dove possono: negli androni, nei vicoli, dietro le pietre tombali nel cortile del marmista. E tutti invidiano la bella e comoda tana di cui tanto si vanta il Reduce.. Per questo lo odiano. Ed è esattamente ciò che lui vuole. Vuoi essere disprezzato, odiato, vituperato. Perché fin quando gli altri vagabondi lo disprezzano e lo rifiutano, lui non è come loro; è qualcosa di speciale. Tutto questo ha senso per te? »

Guttman annuisce.

Be'... » La voce di LaPointe è arrochita dalla stanchezza; parla sommessamente. « Dopo averti lasciato, l'ho seguito lungo un sentiero che riuscivo appena a vedere. Ma lì intorno non c'era niente. Non una baracca, non una capanna, niente. Poi il Reduce andò dietro un cespuglio e si chinò. Sentii uno stridore metallico.

Stava facendo scorrere un pezzo di lamiera ondulata che copriva una buca nel terreno. Mi avvicinai, mentre lui scendeva, scivolando sui fianchi melmosi della buca. Era profonda circa due metri e mezzo e il fondo era coperto di mucchi di stracci e di sacchi da imballaggio, talmente zuppi di acqua che facevano ciac a ogni suo movimento. Laggiù teneva anche alcune casse, per sedersi, per usarle come tavolini, per metterci dentro la roba. Frugò in una di queste casse e tirò fuori il portafoglio. Poi dovette uscire dalla buca. Le pareti erano viscide, e scivolò due volte bestemmiando. Alla fine risalì e mi consegnò il portafoglio. Poi rimise la lamiera sopra la buca. E quando si rialzò e mi guardò... non so come spiegartelo... nei suoi occhi sembravano esserci contemporaneamente due cose. Vergogna e rabbia. Si vergognava di vivere in una buca limacciosa. E lo irritava che qualcuno lo sapesse. Ne parlammo un po'. Ma era anche fiero di sé. So che può sembrare assurdo, ma è così. Si vergognava della buca, ma era fiero di averla inventata. Potresti dire, forse, che era fiero di essersi fatto questa buca, ma si vergognava di averne bisogno. O qualcosa del genere.

Una sera di qualche anno fa, era sbronzo e cercava un posto in cui nascondersi, per evitare che la polizia lo arrestasse per ubriachezza molesta. Trovò così questa fossa nascosta dietro i cespugli. Poi ci ripensò, e gli venne un'idea brillante. Tornò una sera con una vanga rubata chissà dove e si mise a lavorare. Approfondì la buca e ne livellò le pareti. E tutte le volte che crollano, cosa che succede spesso con lui che sale e scende in continuazione, torna a lavorarci. Così la buca diventa sempre più grande. Entra la pioggia e l'acqua filtra dalle pareti, e lui continua ad aggiungerci sacchi e stracci che trova qua e là. Si c fabbricato una bella trappola, devo dire. »

« Trappola, signore? »

Cos'altro è? È a questo che gli serve. Ha paura che lo prendano quando è ubriaco, e che lo chiudano in una cella e lo lascino lì a urlare. Così, ogni volta che pensa di aver bevuto tanto vino da essere in pericolo, si compra una bottiglia e se la porta nella sua tana. Lì nella buca può bere in pace sino al delirio. È al sicuro.

Anche quando è sobrio gli è difficile arrampicarsi su quelle viscide pareti, e quando è ubriaco, diventa impossibile. S'intrappola lì per non essere arrestato e messo dentro. Ma, naturalmente, soffre di claustrofobia e spesso viene preso dal panico. Con il cervello inzuppato di vino, pensa che le pareti gli stiano franando addosso. E ha paura che un acquazzone possa riempire d'acqua la sua buca quando è troppo sbronzo per uscirne. E orribile laggiù, sai. Quando è ubriaco, non può uscire per cacare o pisciare e quindi è... proprio orribile. »

« Cristo santo, » dice pacatamente Guttman.

« Già. Vive in una piccola buca perché soffre di claustrofobia. »

« Cristo santo. »

LaPointe si appoggia all'indietro, passandosi il palmo di una mano sui capelli tagliati corti. « E cosa fai se sei costretto a vivere in una fetida e viscida buca? Te ne vanti, naturalmente. Obblighi gli altri bommes a odiarti. A invidiarti. »

Guttman scuote lentamente la testa, senza parlare, con gli occhi socchiusi per la pietà e il disgusto. Gli intenti punitivi che LaPointe si era prefisso nel raccontargli questa storia sono stati raggiunti.

« Un'altra cosa, » dice LaPointe. « Domani non venire a prendermi prima di mezzogiorno. Ho bisogno di dormire. »

Senza accendere la luce, si chiude la porta alle spalle e appende il cappotto all'attaccapanni. Sussulta quando la rivoltella che tiene in tasca urta rumorosamente contro la parete : non vuole svegliarla.

Nella stanza si sente un sibilo gracchiante e si vede brillare l'aranione smorto del quadrante a mezzaluna della

vecchia Emerson. La stazione ha interrotto le trasmissioni. Perché non ha spento la radio? Ah. Si era dimenticato di dirle che anche per spegnere bisogna scuotere la manopola. Allora perché non ha staccato la presa? Stupida sguadrinella.

Il soffitto della camera da letto è illuminato dal lampione, e Ia Pointe riesce a distinguere nel letto il corpo di Marie Louise. Dorme su un fianco, con le mani sotto le guance, i palmi uniti, e le gambe, nella posizione di chi sta correndo, occupano quasi tutto il letto.

Si spoglia senza far rumore, traballando per un attimo in un precario equilibrio mentre si toglie i pantaloni.

Quando poi ne allinea le pieghe per appoggiarli sullo schienale di una sedia, cadono dalla tasca alcune monetine. Fa una smorfia e impreca tra i denti. Raggiunge in punta di piedi l'altro lato del letto e solleva le coperte, cercando di infilarsi senza svegliarla. Se riuscirà a curvare il proprio corpo nella maniera giusta, c'è spazio sufficiente per starle accanto senza toccarla. Rimane così per cinque lunghi minuti, a sentire il calore che irradia da lei, ma è impossibile dormire quando il minimo movimento lo porterebbe a toccarla o a cadere dal letto. E poi è ridicolo infilarsi a letto con lei. Si alza con cautela, ma le molle cigolano rumorosamente nel silenzio della stanza.

... nei primi tempi il cigolare del letto rendeva nervosa Lucille. Ma poi ridacchiava silenziosamente all'idea degli immaginari vicini che ascoltavano oltre la parete, scandalizzati da tanta attività...

Al rumore Marie Louise geme, confusa e irritata. « Che c'è? » domanda con voce impastata, smorzata. «

Cosa vuoi? »

Lui le posa delicatamente una mano sulla zazzera crespa. « Niente. »

7

« Ehi. »

Lui non si muove.

« Ehi. »

« Ugh! » LaPointe si sveglia di botto, sbattendo le palpebre per difendersi dalla luce acquosa che penetra dalla finestra. Un'altra giornata grigia, con cieli bassi e un chiarore diffuso, privo di ombre. Chiude ancora gli occhi, prima di riaprirli definitivamente. Ha la schiena indolenzita per aver dormito sullo stretto divano. I suoi piedi spuntano dal cappotto che ha usato come coperta. « Che ora è? » domanda.

« Quasi le undici. »

Annuisce pesantemente, ancora intontito dal sonno. Si mette seduto e si gratta la testa, sorridendo stupidamente. Sta pagando la fatica delle ultime due notti, gli dolgono le giunture e ha il cervello annebbiato.

« Ho messo a bollire l'acqua, » dice lei. « Avrei fatto il caffè, ma non so come funziona la tua caffettiera. »

« Sì. E' un vecchio modello. Aspetta un momento, lascia che mi svegli e lo faccio io. » Sbadiglia rumorosamente. Il cappotto lo copre dalla vita in giù, ma il suo torace massiccio è scoperto. Si sfrega vigorosamente i capelli brizzolati. « Tabernouche! » borbotta.

« Una notte dura? » domanda lei.

« Lunga, se non altro. »

Indossa ancora la vestaglia rosa imbottita di Lucille, ma si è alzata da un po' e ha avuto il tempo di spazzolarsi i capelli e truccarsi gli occhi. Si sente un lieve odore di gas. Deve aver avuto qualche problema nell'accendere il fuoco.

Mentre dormiva, gli è uscito il pene dalla bottoniera delle mutande. Riesce a rimmetterlo a posto, e contemporaneamente si libera del cappotto e se lo infila come vestaglia. Poi, a piedi nudi, va in cucina a fare il caffè.

Lei ride per una mezza dozzina di note ascendenti, fermandosi poi di botto.

« Che c'è? »

« Oh, niente. Solo che sei buffo con quelle gambe nude che spuntano dal cappotto. »

Lui guarda. « Sì. Pare anche a me. »

Mentre fa passare l'acqua calda sul caffè macinato fine, gli viene in mente che una cosa soltanto scatena le singolari risate tronche di Mario Louise : l'aspetto ridicolo di una persona. Ha riso del proprio occhio nero, di lui con una guancia insaponata, di se stessa con il cappotto di Lucille e adesso di nuovo di lui. Ha un senso crudele dell'umorismo, e non risparmia nemmeno se stessa come possibile vittima.

Le dà una tazza di caffè e se ne porta una in bagno dove si lava e si veste.

Poi mette a friggere le uova e a tostare il pane sul gas, e fanno colazione assieme in soggiorno, lei raggomitolata sul divano, con il piatto posato sul bracciolo, lui in poltrona.

« Perché hai dormito qui? » domanda Marie Louise.

« Be'... non volevo disturbarti, » spiega lui, tralasciando il resto. « Capisco, ma perché non hai preso le coperte che avevo io l'altra notte? »

« Non avevo intenzione di dormire. Volevo solo riposare. Ma poi mi sono appisolato. »

« Già, ma perché ti sei tolto i vestiti? »

« Perché non mangi le tue uova e non taci? »

« Okay. » Prende un uovo col cucchiaino e lo trasferisce su una fetta di pane tostato. È così che lo mangia. «

Dove sei stato stanotte? » domanda.

« A lavorare. »

« Mi hai detto che sci nella polizia. Lavori in un ufficio? »

« Qualche volta. Ma in genere lavoro in strada. »

La cosa sembra divertirla. « Già. Anch'io. Ti piace fare il poliziotto? »

LaPointe abbassa gli angoli della bocca e scrolla le spalle. Non ci ha mai pensato. E dal momento che lei cambia subito argomento, presume che saperlo non le interessi molto.

« Non ti annoi a vivere qui? » domanda lei. « Senza una rivista. Senza la televisione. »

LaPointe dà un'occhiata a quella squallida stanza con il suo arredamento anni trenta. Sì, deve essere noioso per una ragazza. Ma se è vero che non ci sono riviste, ci sono in compenso dei libri, le opere complete di Zola che ha scoperto per caso venti anni fa e che continua a rileggere in ordine, dal primo all'ultimo, per ricominciare poi da capo. Personaggi e vicende gli sembrano sorprendentemente simili a quelli della sua zona, nonostante quel buffo linguaggio fiorito. Ma pensa che a lei non interesserebbe leggere i suoi Zola. Probabile che legga lentamente, forse anche muovendo le labbra.

Be', se si annoia, probabilmente andrà via presto. In fondo non ha nessuna buona ragione per restare.

« Ehi... perché non usciamo insieme stasera? » propone lui. « Potremmo andare a cena. »

« E a ballare? »

LaPointe sorride scuotendo il capo. « Ti ho già detto che non ballo. »

Sembra delusa. Ma è anche piena di risorse quando vuol convincere un uomo a fare quello che lei vuole. «

Ho trovato! Perché dopo cena non andiamo in un whisky à go-go? Lì si può anche ballare da soli. »

Non lo alletta molto l'idea di starsene seduto in uno di quei localetti rumorosi, circondato da giovani saltellanti. Ma se le fa piacere...

Marie Louise preme la lingua contro i denti e decide di sfruttare la situazione a proprio vantaggio. « Io... io non ho i vestiti adatti per uscire, » dice senza alzare gli occhi dalla tazza. « Ho soltanto quello che sono riuscita a portar via nella borsa. »

Guardandola, LaPointe increspa gli occhi. Ha capito benissimo il suo gioco. Ora, non ha niente in contrario a darle dei soldi perché si compri qualche vestito, se è questo che lei vuole, ma non gli piace essere considerato un pollo.

Posa la tazza e s'accosta al grande cassetto impiallacciato. Ha l'abitudine, quando prende lo stipendio, di mettere il denaro per le spese di casa nel primo cassetto e di prelevare poi nel corso del mese quello che gli serve. Sa bene che è una brutta abitudine, ma così risparmia tempo. E poi, chi oserebbe derubare Claude LaPointe? Lo sorprende scoprire quanti biglietti da venti, tutti stropicciati, si sono accumulati nel cassetto : devono esserci cinque o seicento dollari. Da quando ha finito di pagare il mutuo della casa, ha più soldi di quelli che gli servono. Tira fuori sette biglietti da venti e li liscia con la mano. « Prendi. Io oggi devo lavorare.

Esci e comprati un vestito. »

Lei prende i biglietti e li conta. Lui forse non sa quanto costa un vestito. Tanto meglio per lei.

« Ne hai abbastanza per comprarti anche un cappotto, » dice La Pointe.

« Ah? Bene. » Ieri sera, prima di addormentarsi, Marie Louise aveva pensato di chiedergli dei soldi, ma non sapeva come fare. In fondo non hanno scopato. Non le deve niente.

Mentre lei guarda fuori della finestra pensando al vestito e al cappotto, LaPointe le esamina il viso. Si è messa un ombretto verde che nasconde quel che è rimasto del suo occhio nero. È un visetto sveglio e impertinente. Non bello, ma di quelli che ti viene voglia di tenere tra le nani. Gli viene in mente che non l'ha mai baciata.

« Marie Louise? » dice pacatamente.

Lei si volta, alzando le sopracciglia in modo interrogativo.

Lui guarda il parco, incolore sotto quel cielo turbolento. « Facciamo un patto, Marie Louise. A me piace averti qui, averti per casa. Penso che prima o poi faremo l'amore e mi piacerà anche questo. Voglio dire...

be', è naturale che mi piacerà. Bene. Questa è la mia posizione. In quanto a te, immagino che stare qui sia meglio che passare la notte in un parco o in una stazione di pullman. Ma... tu qui t'annoi. E presto o tardi finirai per andartene. Anch'io allora sarò probabilmente stufo di averti tra i piedi. Nel frattempo puoi avere i soldi per comprarti dei vestiti, e se ti serve qualcos'altro non ho niente in contrario a darti altri quattrini.

Ma non sono un pollo e non mi andrebbe che tu mi considerassi tale. Quindi non cercare di far la furba e non raccontarmi balle. Non sarebbe giusto e mi farebbe arrabbiare. Chiaro? »

Marie Louise lo guarda, cercando di capire che cosa abbia in mente. Non abituata a questa franchezza, si sente un po' a disagio. Vorrebbe tanto che avessero scopato e che lui l'avesse pagata. Questo è preciso. È facile da capire. Ha la sensazione di essere stata accusata di qualcosa o di essere finita in qualche trappola.

« Sapevo che in quel cassetto c'erano i soldi, » dice mettendosi sulla difensiva. « Ieri sera ho guardato un po' in giro e li ho visti. »

« Però non te li sei presi e non sei scappata. Perché? »

Lei alza le spalle. Non sa perché. Perché non è una ladra, ecco. Forse avrebbe dovuto prenderli. Forse un giorno o l'altro li prenderà. Comunque non le piacciono questi discorsi. « Senti, sarà meglio che io vada. O volevi venire a far spese con me? »

« No. Ho da lavorare... » LaPointe sente sbattere in strada la portiera di una macchina. Si solleva dalla poltrona e guarda dalla finestra. Guttman, appena sceso da una piccola macchina sportiva gialla, sta cercando il numero della casa.

LaPointe s'affretta a infilarsi il cappotto. Non vuole che Guttman veda Marie Louise e cominci a far domande o, peggio, eviti apertamente di farle. La manica della giacca gli sfugge e per tirarla giù deve ricuperarla in quella del cappotto. « Okay, » dice. « A stasera. »

« Okay. »

« A che ora avrai finito con le tue spese? » « Non so. »

« Alle cinque-cinque e mezzo? »

« Okay. »

Scendendo gli stretti scalini, borbotta tra sé e sé. È troppo passiva. Non ha niente dentro. Vuoi un caffè?

Okay. Anche se il caffè non le piace. Vuoi mangiare alle cinque? Okay. Vuoi restare con me? Okay. Vuoi andar via? Okay. Facciamo l'amore? Okay. Che ne diresti di scopare sul pianerottolo? Okay.

È indifferente. Non c'è niente che abbia importanza per lei.

Guttman, ha già un dito sul campanello, quando la porta improvvisamente si apre e si fa avanti LaPointe.

« Giorno, signore. »

LaPointe s'abbottona il cappotto per difendersi dal freddo e dall'umidità. « h tua la macchina? » domanda, indicando con un movimento del mento una piccola auto sportiva gialla.

« Sì, signore, » dice Guttman con un pizzico d'orgoglio, voltandosi per scendere i gradini.

« Hmm. » È chiaro che al tenente non piacciono le auto sportive.

Ma Guttman è troppo di buon umore per preoccuparsi dei gusti di LaPointe. « O meglio, la macchina appartiene alla banca. Soprattutto alla banca. Credo che miei siano soltanto il portacenere e uno dei fari anteriori. » La sua euforia deriva da uno straordinario colpo di fortuna. Stamattina, quando ha telefonato alla ragazza per dirle che doveva mandare

a monte anche questo appuntamento, lei lo ha preceduto, annunciandogli che aveva un terribile raffreddore di testa, e voleva dormirci su per farselo passare. Lui è riuscito a sembrarle deluso, e ha combinato di andarla a trovare quella sera.

Per LaPointe è faticoso entrare in un'auto così piccola. Un lembo del cappotto resta preso nella portiera, e brontolando deve aprirla di nuovo. In realtà si sente ridicolo a girare su una macchinetta gialla. Preferirebbe andare a piedi, almeno potrebbe vedere come varino le cose nel Main. Guttman, benché più grosso di LaPointe, si insinua abbastanza facilmente al suo fianco. Con uno scoppiettante rombo baritonale, la macchina si mette in moto e si sacca dal marciapiede.

LaPointe allunga il collo per vedere se Marie Louise è alla finestra che guarda. Non c'è.

Trovano da parcheggiare a solo mezzo isolato dall'affittacamere. Aprendo la portiera, LaPointe le fa raschiare il marciapiede. Guttman chiude gli occhi e sussulta. LaPointe, borbottando qualcosa sui quegli stupidi giocattolini, scende a fatica, chiudendo con rabbia la portiera. E sabato, e la strada è piena di ragazzini. Uno di loro interrompe il gioco e osserva ad alta voce che i vecchi non dovrebbero viaggiare sulle auto sportive. LaPointe lo minaccia con un gesto, mentre il ragazzo lo guarda con aria impertinente e provocatoria, asciugandosi solennemente il naso nella manica del maglione. LaPointe non può fare a meno di sorridere. Un tipico aggressivo ragazzino franco-canadese. Un 'tit coq.

La pensione assomiglia a tante altre che ci sono in quella zona. Muri sbiaditi che avrebbero bisogno di una mano di vernice; finestre sporche con molli tende grigiastre che pendono come se fossero bagnate; a una finestra del pianterreno un cartoncino sporco di mosche annuncia che si affittano stanze. Questo non significa necessariamente che ci siano stanze libere. È probabile che il portinaio sia troppo pigro per darsi la briga di mettere e togliere il cartello ogni volta che parte o arriva qualche inquilino. LaPointe sale la scaletta di legno e gira il campanello all'antica, che fa un rumore secco, come se fosse rotto. Non ricevendo risposta, bussa alla porta. Guttman lo raggiunge sul pianerottolo e si volta a guardare nervosamente il gruppetto di ragazzini cenciosi che si è raccolto intorno alla sua macchina. LaPointe bussa un po' più forte, facendo vibrare i vetri delle finestre.

Viene allora ad aprire una donna trasandata che si tira indietro una ciocca di lisci capelli grigi e ringhia: «

Ehi! Cosa diavolo le prende? Vuol buttar giù la porta? » Ha il labbro inferiore gonfio e spaccato : qualcuno di recente le ha dato un pugno.

« Polizia, » dice LaPointe, senza prendersi il disturbo di mostrarle il tesserino.

Lei dà una rapida occhiata a LaPointe e a Guttman, e si stacca dalla porta. Entrano in un atrio che puzza di lisoformio e di cavoli lessi. L'atteggiamento della donna è cambiato dalla rabbia a un'incertezza carica di tensione. « Che cosa volete? » domanda, toccandosi cautamente con due dita il labbro spaccato.

Il tono esitante della domanda suggerisce a LaPointe il modo di comportarsi. Evidentemente c'è qualcosa che la spaventa. Lui non sa cosa sia e non gliene importa, ma farà leva su questo per indurla a cooperare.

« Devo farle alcune domande, » dice. « Ma non qui nell'atrio. »

Lei scrolla le spalle ed entra nel suo appartamento: non li invita a entrare ma lascia la porta aperta.

LaPointe la segue e dà un'occhiata a Guttman che, un po' nervoso, sorride educatamente e si chiude la porta alle spalle. Senza un mandato, prima di entrare in una casa, dovrebbero aspettare di essere invitati.

La piccola stanza è stipata di mobili di seconda mano e surriscaldata da un'enorme stufa elettrica di cui la donna si serve perché non le costa niente. E il padrone che paga la luce. Tiene il locale così caldo perché se no penserebbe di rimetterci dei soldi. LaPointe conosce il tipo, sa come trattarla. Si sbottona il cappotto e si volta verso la donna che guarda nervosamente fuori della finestra. Evidentemente aspetta qualcuno, e spera che non arrivi finché ci sono i poliziotti. Sistema la tenda, come se fosse questo il motivo che l'ha spinto ad accostarsi alla finestra. « Che cosa volete? » domanda scontrosamente.

Per un attimo LaPointe non risponde. La guarda negli occhi, trae un profondo annoiato sospiro e dice: « Lo sa perfettamente. Non ho tempo da perdere con lei. »

Guttman lo guarda confuso.

« Senta, » dice la donna. « Arnaud non abita più qui. Non so dove stia. Se n'è andato un mese fa quel bastardo scansafatiche. »

« Questo lo dice lei, » ribatte LaPointe, togliendo un cuscino dall'unica sedia comoda e sedendosi.

« e la verità. Non crederà che io menta per lui! » Si tocca il labbro spaccato. « Guardi cosa mi ha fatto quel figlio di puttana. »

LaPointe dà un'occhiata a quella ferita recente. « Un mese fa? »

« Sì... no, l'ho incontrato per strada ieri. »

« E lui ha detto buongiorno e le ha dato un pugno in bocca? »

La donna alza le spalle e volta la testa altrove.

LaPointe la fissa in silenzio.

Lei dà una rapida occhiata alla finestra, ma non osa andare a guardar fuori.

LaPointe sospira rumorosamente. « Su. Non posso star qui tutto il giorno. »

Lei sta zitta ancora per poco. Poi cede. Alza le spalle e le lascia ricadere pesantemente. « Senta, agente. Il televisore era un regalo. Non funziona neanche bene. Me lo ha regalato lui, come mi ha regalato questo livido al labbro, e una volta anche lo scolo, quel bastardo! »

Ecco dunque di che si trattava. LaPointe si rivolge a Guttman che è rimasto accanto alla porta. « Prendi nota del

numero di serie del televisore. »

Il giovane s'accovaccia dietro l'apparecchio e cerca di trovare il numero. Non sa perché diavolo lo stia facendo, e si sente molto ridicolo.

« Se Arnaud lo ha rubato, sono cazzi suoi. Io non ne so niente. »

LaPointe ride. « Oh, il giudice ci crederà di sicuro. » Adesso basta, pensa LaPointe. Adesso è spaventata a sufficienza e pronta a collaborare. « Si sieda. Lasciamo perdere il televisore, per il momento. Voglio informazioni su uno dei suoi inquilini. Tony Green. »

Confusa dal cambiamento di discorso, ma sollevata perché l'interrogatorio non la tocca più direttamente, la portinaia diventa all'istante cordiale e confidenziale. « Tony Green? Parola d'onore, agente... »

« Tenente. » Per LaPointe e sempre una sorpresa trovare qualcuno del Main che non lo conosce.

« Parola d'onore, tenente, qui non ci sta nessuno che si chiami così. Certo non sempre mi danno i nomi veri. »

»

« Un bel ragazzo. Giovane. Sui venticinque. Probabilmente italiano. Stanotte non è rientrato. »

« Ah! Verdini! » Fa un gran gesto e spalanca la bocca per prender fiato. « È normale che non sia rientrato. ?, uno che ha la mania delle donne. Non pensa ad altro. Corre dietro a tutte le plotter e le guidounes che incontra per strada. Certe volte vengono persino qui a cercarlo. Certe altre volte se le porta in camera sua, anche se è proibito. È persino capitato che ne avesse due nello stesso momento! E i vicini si sono lamentati per tutto quel rantolare e quel gemere. » Ride e strizza un occhio. « Il suo colo è sempre dritto. Porta dei pantaloni attillati, e lì ci vedo sempre un gonfiore. Ma cos'è successo? Ha combinato qualcosa? È nei guai? »

»

« Mi dica i nomi delle donne che sono venute da lui. »

Lei alza sprezzantemente le spalle e abbassa gli angoli della bocca. Il gesto le apre la ferita sul labbro. Se la lecca per calmare il bruciore. « T inutile che cerchi di ricordarmene. Ce n'erano di tutti i generi. Giovani e vecchie, grasse e magre. Un paio erano ancora delle ragazzine. È un vero suteux de clôtures. Lo ficca dappertutto. »

« Anche con lei? »

« Oh, un paio di volte, incontrandomi sulle scale, mi ha messo una mano sotto il vestito. Ma non si è mai spinto troppo avanti. Probabilmente aveva paura di... »

« Di questo Arnaud che lei non vede da un mese? »

Lei alza le spalle, irritata per la propria sbadataggine.

« E va bene. Da quanto tempo abita qui questo Verdini? »

« Da un paio di mesi, credo. Se vuole, posso guardare sul registro degli affitti. »

« Non ora. Mi dica i nomi delle donne che sono venute qui. »

« Le ho già detto che non ne conosco quasi nessuna. Era roba raccattata per strada. »

« Ma qualcuna la conosceva. »

La donna, imbarazzata, distoglie lo sguardo. « Non voglio mettere nessuno nei pasticci. »

« Capisco. » LaPointe si mette comodo. « Sa, ho la sensazione che se rimango qui una mezz'ora, può anche capitarmi la fortuna di incontrare il suo Arnaud. Sarà una scena commovente, con voi due che vi rivedete dopo un mese di separazione. E crederà che sono rimasto ad aspettare perché lei mi ha raccontato del televisore. La cosa potrà anche farlo arrabbiare, ma sono sicuro che è un tipo comprensivo. » Gli occhi di LaPointe, privi d'espressione, si posano sulla portinaia.

Lei rimane un po' in silenzio, tormentandosi pensosamente il labbro spaccato con la punta di un dito. Poi finalmente dice: « Credo di averne riconosciute tre. »

LaPointe fa un cenno con la testa a Guttman, che apre il taccuino.

La portinaia fa il nome di una puttarella franco-canadese che LaPointe conosce. Il nome della seconda lo ignora, però dà l'indirizzo di una famiglia portoghese che abita voltato l'angolo.

« E la terza? » domanda LaPointe.

« Neanche lei so come si chiama. t la padrona c'í quel ristorante a buon mercato appena oltre la rue de Bullion. Sa quel locale che... »

« Conosco il locale. E lei sarebbe venuta qui? »

« Sì, una volta. Non per farsi fottere, naturalmente. A una lesbica, dopo tutto. »

Sì, LaPointe lo sa. Per questo era sorpreso.

« Hanno litigato, » continua la portinaia. « La si sentiva sbraitare fin da qui. Poi è uscita sbattendo la porta. »

»

« E non conosce nessun altro di quelli che andavano a trovare Verdini? »

« No. Solo plotter. Ah... e suo cugino, naturalmente. »

« Suo cugino? »

« Sì. Quello che è venuto a affittare la stanza. Verdini parlava male l'inglese e quasi per niente il francese. »

Così suo cugino ha affittato la stanza per lui. »

« Mi parli di questo cugino. »

« Non mi ricordo come si chiama. Me lo avrà magari detto, ma non me lo ricordo. Mi ha dato anche un indirizzo, se »

ci fossero stati problemi. Le ho già detto che Verdini sapeva poco l'inglese. » Sta diventando sempre più tesa. Si avvicina il momento del ritorno di Arnaud.

« E che indirizzo era? »

« Non so. Ho ben altro da fare io che preoccuparmi di quei vagabondi che vengono a stare qui. »

« Non lo ha scritto? »

« Non ci ho neanche pensato. Ricordo solo, se può servirle, che era oltre la collina. »

Quando dice « oltre la collina » allude alla parte italiana del Main, tra lo squallido giardinetto di Carré Vallières, in cima alla salita, e il ponte della ferrovia oltre Van Horne.

« Quante volte l'ha visto, questo cugino? »

« Soltanto una. Quando ha affittato la stanza. Ah, e poi anche una settimana fa. Hanno litigato e... ma sì! Cioccolato! » « Cosa? »

« No... non Cioccolato. Non è così. Per un attimo mi sembrava di ricordare come si chiamava. L'avevo sulla punta della lingua. Qualcosa che ha a che fare con il cioccolato. »

« Chocolate? »

« No. Ma qualcosa del genere. Cacao? No, neanche. Inutile non ricordo. Qualcosa che ha a che fare con il cioccolato. » Non sa trattenersi dal correre alla finestra per guardar fuori attraverso le tende.

LaPointe si alza. « E va bene. E tutto per ora. Se le torna in mente quel nome, mi telefoni. » Le dà un biglietto da visita. « E se lei non si fa viva, tornerò io. Ne parlerò con Arnaud. »

Lei prende il biglietto senza guardarlo. « Cosa ha fatto il mangiaspaghetti? Ha messo incinta una ragazza? »

« Non sono affari suoi. Si preoccupi piuttosto del televisore. » « Parola d'onore, tenente... »

« Non voglio sapere nulla. »

Sono seduti nella macchina sportiva gialla. LaPointe sembra immerso nei suoi pensieri, e Guttman non sa dove andare. « Signore? »

« Hm-m? »

« Cos'è una plotte? » Il francese scolastico di Guttman non gli permette di capire lo Joual della strada.

« Una specie di puttana. »

« E una guidoune? »

« La stessa cosa. Ma dilettante. Basta offrirle da bere. » Guttman ripete mentalmente queste parole per poterselo ricordare. « E un... sauteux de., che cos'è? »

« Un sauteux de clotures. È un termine antiquato. La portinaia viene probabilmente dalla provincia. E... un uomo che corre dietro alle donne, ma nel senso che preferisce soprattutto le giovani. Una specie di cacciatore di vergini. Ma non so spiegarlo. Significa quel che significa. »

« Sa, signore? Si direbbe che nello Joual ci siano più parole per definire i vari aspetti del sesso che non in inglese o nel francese di Francia. »

LaPointe alza le spalle. « E naturale. La gente parla di quello che ritiene importante. Qualcuno mi ha raccontato una volta che gli esquimesi hanno un mucchio di termini per definire la neve. E i francesi di Francia per definire la conversazione. E gli inglesi per definire... ah, lo ha fatto! »

« Cosa? »

« Aspettavo proprio questo. La portinaia ha tolto il cartello dalla finestra. Cercava di farlo fin da quando eravamo lì. È per avvertire Arnaud di girare al largo. Scommetterei qualsiasi cosa che lo rimetterà al suo posto appena ce ne saremo andati. »

Guttman scuote il capo. « Anche se lui la prende a pugni in bocca. »

« E l'amore, figliolo. L'amore che rima con cuore in tutte le canzoni. Su, andiamo. »

Seguono le dire piste aperte dalle indicazioni della portinaia. La prima ragazza la pescano che sta uscendo di casa proprio mentre arrivano loro. LaPointe le va incontro ai piedi della scala e la tira in disparte per parlarle. Guttman rimane lì sentendosi inutile. La ragazza non sa niente, neanche il nome. Lo conosce soltanto come Tony. Si sono incontrati in un bar, hanno bevuto qualcosa e sono saliti in camera sua. No, non gli ha fatto pagare. Era un bel ragazzo, e se la sono spassata un po'. LaPointe risale in macchina.

Non ne ha cavato molto, ma ha almeno saputo che l'inglese di Tony Green non era poi tanto male.

Evidentemente in quei due mesi aveva preso delle lezioni.

Guttman si sente ancor più imbarazzato a casa della seconda ragazza. Non è esattamente una ragazza : è una portoghese che ha passato la trentina, con due figliette che corrono in continuazione e una madre vestita di nero che non sa una parola di francese, ma assiste al colloquio sulla soglia di una camera da letto, visibile soltanto a Guttman che è rimasto in piedi. Ogni tanto la madre gli sorride e lui risponde al sorriso per pura cortesia. I tempi dei sorrisi della vecchia sono assurdi se messi in rapporto con le confessioni della figlia. Sembra che sottolinei annuendo e sogghignando ogni sua ammissione sessuale. Guttman ritrova la paura segreta di quando era bambino : il timore che sua madre potesse leggergli nel pensiero.

La donna più giovane è spaventata e parla a LaPointe con voce rapida e sommessa, lanciando occhiate continue verso la camera della madre, corno se non volesse farsi sentire da lei, che pure non sa una parola di francese. La mette a disagio anche solo il fatto che sua madre senta l'incomprensibile bisbiglio di questa specie di confessione.

Suo marito l'ha piantata da due anni. Una persona deve pur avere qualche divertimento nella vita. La madre annuisce e sorride. Sì, ha conosciuto Tono Green in un cabaret dove era andata a ballare con un'arnica. Sì, è salita in camera con lui. La madre annuisce. No, non lei sola. IL imbarazzata. Sì, c'era anche l'altra, la sua amica. Sì, tutti e tre insieme sullo stesso letto. La madre sorride e annuisce. Guttmann risponde al sorriso. No, non era sua l'idea - tutti e tre nello stesso letto l'aveva voluto Tony. Era un così bel ragazzo. In fondo, una persona deve pure avere qualche divertimento nella vita. È duro rimanere sola con due ragazzette da crescere e una madre quasi altrettanto inutile. La madre annuisce. È duro lavorare otto ore al giorno, sei giorni la settimana. La più grande è in collegio. Grembiuli, libri. Tutta roba che costa. E così bisogna lavorare otto ore al giorno, sei giorni la settimana. E non è che si ringiovanisca. È peccato, certo, ma una persona deve pur avere qualche divertimento nella vita. La madre sorride e annuisce.

LaPointe scivola in macchina accanto a Guttmann, e resta in silenzio per un po', come se stesse vagliando ciò che le due donne gli hanno detto.

Guttmann, suo malgrado, è rimasto colpito dal comportamento di LaPointe durante il colloquio con le due donne. In un primo momento erano spaventate per il fatto che era un poliziotto, ma dopo un po'

cominciavano a parlare liberamente, contente di potersi sfogare con una persona che capiva, come un prete. LaPointe faceva pochissime domande, ma il suo modo di sollecitarle con gesti e cenni del capo le spingeva a continuare... E poi?... E allora? I suoi modi erano ben diversi da quelli aspri e sprezzanti con cui si era rivolto alla portinaia. Guttmann ricorda quello che il tenente gli aveva detto, sulla necessità di usare tattiche diverse a seconda delle persone alcune le minacci, alcune le picchi, alcune le metti in imbarazzo.

E alcune le comprendi? t una tattica anche la comprensione?

« Andiamo a prenderci un caffè, » dice LaPointe.

« È una magnifica idea, signore. » Guttmann soffre ancora di acidità di stomaco per tutti i caffè che si è bevuto ieri. « Avevo proprio voglia di bere un caffè. »

Il ristorante Le Shalom è pieno di clienti arrivati dai negozietti d'abbigliamento della zona : donne giovani che hanno solo mezz'ora

di intervallo s'accalcano e si spingono per prendere i piatti pronti; rumorosi forts addetti al carico delle merci s'ingozzano di panini e occhieggiano le ragazze; giovani ebrei assorti si sporgono sopra i piatti per parlare d'affari. Pochi gli ebrei più anziani, perché sono quasi tutti della prima generazione e rispettano ancora lo Shabbes.

Benché sia già pomeriggio, le ordinazioni riguardano in genere piatti da prima colazione, perché stamattina la maggior parte della gente ha avuto appena il tempo di bere un caffè. E poi non c'è niente di meglio delle uova. Questa parte di Mount Royal Street è il centro dell'industria dell'abbigliamento, in cui lavorano per poco le ragazze franco-canadesi che hanno lasciato presto la scuola. Non ci sono nella zona imprese grosse o importanti, ma dozzine di piccoli laboratori che ricevono ordinazioni per lavori speciali dalle fabbriche più grosse.

BASTE E ORLI A GIORNO PER TUTTO IL MONDO

Presidente Nathan Z. Pearl

Dietro il banco trillano in continuazione due telefoni. Mentre tre affamate ragazze corrono a sparecchiare e a servire i tavoli, quasi tutto il lavoro più importante viene svolto dalla donna di mezza età che sta al banco.

È lei che fa i conti, che serve chi viene al banco, è lei che risponde alle ordinazioni telefoniche, che segue quelle più urgenti, che scherza e discute con la clientela, che porta avanti un annoso battibecco con il suo povero cuoco greco.

A un cliente : L sua questa moneta da un quarto? No? Allora sarà per il caffè. Non può essere una mancia.

Non c'è nessuno da queste parti che dia mance di un quarto di dollaro. Al cuoco: Due panini di carne. E magra, per una volta. Che fine hanno fatto le tre ordinazioni di uova? Sicuro che te l'ho detto, accidenti!

Cosa me ne faccio di uno come te? A una cliente: Senta, cara, stia calma. Ho solo due mani io. Al telefono: Ristorante. Due paste? Bene. Caffè. Uno con doppia panna. Bene. Uno senza zucchero. Ma che succede?

C'è qualcuno che ha problemi di linea dalle vostre parti? Aspetti un momento, cara... A una cliente : Che c'è, tesoro. Mi faccia un po' vedere. Guardi, il conto è giusto. Nove, sedici, venticinque, riporto due e fa quattordici, riporto uno e fa due. Controlli anche lei. E mi fa un favore? Se mai le chiedessi di aiutarmi a compilare la denuncia dei redditi... rifiuti. Di nuovo al telefono: Dunque, due-paste-due caffè-uno-doppia-panna-uno-senza-zucchero... e poi? Un toast, bene. Ginger ale? C'est tout? Arriva subito? Come? Senta, cara, se dovessi perdere il mio tempo a rileggere tutte le ordinazioni, non combinerei più niente. Si fidi. A una cliente: Ecco le sue uova, tesoro. Se le goda. A un cliente : Si vuoi calmare? Hanno tutti fretta. Crede forse di essere speciale lei? Al cuoco: Be'? È pronto questo formaggio coi toast? Come, quale formaggio coi toast? Disgraziato, perché non ti levi dai piedi? Al telefono: Ristorante. Mi faccia l'ordinazione, cara, le quattro chiacchiere le faremo un'altra volta. Sì. Sì. Ho capito. Lo vuole con il toast o al posto del toast?

Bene. A un cliente: Guardi, c'è gente che aspetta. Se ha voglia di parlare, si affitti una sala. A LaPointe: Ecco qui, tenente. Magra, come piace a lei. Ehi, ma chi è quel bel ragazzo? Non mi dica che è uno sbirro! troppo carino per essere uno sbirro. A un cliente : Arrivo! Stia calmo, vivrà più a lungo. A se stessa: Anche se non frega niente a nessuno quanto vivrai.

La donna al banco è una cinese. Ha imparato l'inglese a Montreal.

Il baccano e il vociio della sala proteggono l'intimità di ogni singola conversazione, e LaPointe e Guttmann possono parlare tranquillamente mentre mangiano i loro panini di carne calda e grassa, accompagnati dal caffè.

« Era proprio un bel tomo, » dice Guttman, « la nostra povera vittima indifesa del vicolo. »

LaPointe alza le spalle. Il problema non è se questo Tony Green meritava o no di finire accoltellato. La cosa più importante è che qualcuno ha avuto la faccia tosta di farlo nella zona di LaPointe.

« Be', c'è comunque una cosa che possiamo escludere, » dice Guttman sorseggiando il suo caffè macchiato, dopo aver girato la tazza per evitare un leggero segno di rossetto sull'orlo. « Possiamo escludere l'ipotesi che Antonio Verdini fosse un prete in borghese. »

LaPointe annuisce con un grugnito. Anche se ricorda un caso in cui...

« Le sembra che si stia arrivando a qualcosa, signore? »

« È difficile dirlo. Quasi tutti i delitti rimangono insoluti, lo sai. »

E' probabile che scopriremo molte cose su questo Tony Green. Poco per volta, andando da una porta all'altra. Abbiamo individuato il Reduce perché cammina saltellando in un modo strano. Poi da lui abbiamo avuto il portafoglio. E il portafoglio ci ha portati alla pensione, dove abbiamo saputo qualcosa su quell'uomo. Due o tre indicazioni per poterne sapere di più. Qualche altra rosetta l'abbiamo saputa dalle ragazze. E adesso continueremo a darci da fare, a seguire tutte le piste. Ogni porta ci condurrà alla successiva. Poi, all'improvviso, ci troveremo davanti un muro. L'ultima stanza non avrà porte. Un individuo del genere - preservativi col titillatore, due donne per volta, " tipo sanguigno: caldo " - potrebbe averla fatto fuori chiunque. Forse è stato un po' brutale con qualche piccola agace-pissette, che all'ultimo momento ha deciso che non voleva perdere la propria josepheté, e forse le ha anche mollato qualche schiaffo, o forse suo fratello li ha sorpresi insieme in quel vicolo o forse... Insomma, potrebbe essere stato chiunque. »

« E vero, signore. Ed è anche possibile che abbiamo già avuto contatti con l'assassino. Potrebbe essere stato il Reduce, voglio dire. Sembra che lei non lo sospetti, ma in fondo il portafoglio lo ha preso lui, e non è certo il tipo più equilibrato che esista al mondo. Oppure, se davvero Green si dava da fare con quella portinaia, potrebbe essere stato il suo amichetto Arnaud a farlo fuori. Abbiamo buone ragioni, mi pare, per sospettare che non sia un pacifista fanatico. » Guttman finisce il suo panino e allontana da sé il piatto con le ultime unte patates frites.

« Sai che hai ragione? » dice LaPointe. « E possibile che nel cono delle indagini, si entri in contatto con l'assassino. Ma probabilmente non ce ne accorgeremo. Probabilmente lo contatteremo e passeremo oltre, e poi magari torneremo da lui e lo contatteremo di nuovo. O la contatteremo. Ma questo non significa che avremo anche le prove. Non si sa mai, però. Se continuiamo a insistere, potremo beccarlo, magari per caso. »

Potrebbe- innervosirsi e fare una stupidaggine. O potremmo trovare un informatore. Per questo dobbiamo seguire tutte le piste. Finché non sbatteremo contro quel muro. »

«E adesso cosa facciamo? »Be', tu vai a casa a vedere se riesci a combinare con quella ragazza. Io devo parlare con una certa persona. Ci vediamo lunedì in ufficio. »Vuole interrogare la padrona del ristorante? La lesbica di cui ha parlato la portinaia? »

LaPointe annuisce. «Vorrei venire anch'io. Chissà, potrei imparare qualcosa. »«Credi? No. La conosco. La conosco da quando era bambina. Con me parlerà. »

«E se ci sono anch'io? »

«Sarebbe meno sincera. »

««Perché sono un giovane ignaro e inesperto? »

«Probabilmente. Anche se non so cosa voglia dire ignaro. »

Voltando dal Main, LaPointe passa davanti a una casa d'arenaria trasformata in shul dai membri di una delle sette ebraiche più rigorose quelli con le basette lunghe — di cui non ricorda mai il nome. Si sente chiamare. Si volta e vede un personaggio ben noto nel Main, che avanza lentamente e dignitosamente, con lo shtreimel in perfetto equilibrio sul capo. LaPointe torna sui suoi passi per chiedergli che cosa vuole. Il loro portinaio è a letto con l'influenza, e hanno bisogno di uno Shabbes goy perché accenda le luci. LaPointe è felice di aiutarli, e il vecchio signore chassidico lo ringrazia educatamente, ma senza esagerare perché in fondo il tenente è un funzionario pubblico, e tutti pagano le tasse. Un eccesso di ringraziamenti darebbe l'impressione di un'umiltà artificiosa, e l'eccesso d'umiltà è per metà orgoglio.

Svolta in una strada laterale, e il vento umido lo investe mentre s'avvia verso La Jolie France Bar-B-Q, il caffè più vicino alla pensione del ragazzo italiano. E un locale che lavora soprattutto all'ora dei pasti, con una clientela di operai che pagano una volta la settimana. Infatti il locale adesso è deserto, caldo e accogliente, dopo quel freddo penetrante. E subito le vetrine appannate e il forte odore del grasso caldo nel quale si cuociono le patates frites lo inducono a slacciarsi il cappotto e poi a toglierlo. Può scegliere tra i vari tavoli, ancora tutti ingombri di piatti, e cosparsi di briciole e chiazze di liquido. Ma preferisce sedersi al banco, che è stato pulito da poco e reca ancora le tracce umide della spugna. Dietro il banco, una ragazza grassoccia dallo sguardo vuoto sta sciacquando un bicchiere in un lavello pieno d'acqua non esattamente limpida. Alza gli occhi e sorride, ma il tono della sua voce è vago, come se stesse pensando ad altro. «

Desidera? » chiede distrattamente.

Proprio in quel momento una donna piccola e robusta, con i capelli tinti di rosso-arancio e una Gauloise che le penzola da un angolo della bocca, irrompe dalla porta che dà sul retro, reggendo contro il fianco un bidone di latte da dieci galloni. « Ci penso io al tenente, tesoro. Tu sparecchia. » Con un grugnito e un'abile contorsione solleva il pesante bidone e lo sistema nel distributore automatico del latte, infilando il suo bianco cordone ombelicale nel foro che c'è in fondo. « Cosa posso fare per te, LaPointe? » domanda senza smettere di lavorare, con la sigaretta ancora stretta fra le labbra.

« Dammi solo un caffè, Carota. »

« E vada per un caffè. » Prende un coltello da macellaio e con un colpo secco taglia via la parte terminale del tubo bianco, facendo cadere qualche goccia di latte sul vassoio d'acciaio inossidabile. « Sei contento che non era il tuo bizoune? » domanda gettando il coltello nell'acqua unta e prendendo una tazzina da caffè dalla pila. « Anche se non sarebbe poi una gran perdita alla tua età. Nero e con zucchero, vero? »

« Già. »

« Eccolo. » La tazzina scivola senza incontrare ostacoli sul bancone umido. « A pensarci bene, anche se hai smesso di correr dietro ai bei culetti, ai tuoi tempi non dovevi essere male come botte. Eri abbastanza distaccato, devo dire. » Parlando si è appoggiata al banco, con una mano chiusa a pugno su un'anca; il fumo della grossa sigaretta francese le sale a spirale negli occhi, che proprio per questo tiene sempre socchiusi. È

una delle poche persone che diano del tu a LaPointe. Dà del tu a tutti gli uomini.

« È nuova, eh ? » domanda LaPointe, indicando la ragazza grassoccia che sta linfaticamente accatastando piatti mentre guarda fuori della vetrina.

« No, è usata. Meravigliosamente usata! » Carota ride, ma poi una boccata di fumo le finisce nei polmoni e comincia a tossire - una tosse secca, affannosa — senza però togliersi la sigaretta dalle labbra. « Sarà nuova per te, forse. E' qui da quasi un anno. Ma non ti si vede più da queste parti dall'ultima volta che ho avuto guai. Perciò, quando uno ti vede si chiede se questo significa che è nei guai. » Lo guarda, con un occhio socchiuso più dell'altro.

Lui mescola il caffè che non voleva. « Sei nei guai, Carota? »

« Nei guai? Noo! Una lesbica di mezza età, con i polmoni marci, gli affari che vanno male, una pesante ipoteca, due soggiorni in prigione sulla sua fedina e la più sfaticata puttarella del Nord America come sguattera? Nei guai? Niente affatto. Sarò nei guai quando smetteranno di fare l'henné. Allora sì che saranno guai grossi. Sono i problemi di una che ha soltanto una bella faccia! » Ride fragorosamente, e subito un altro accesso di tosse spezza il grigio filo del fumo e lo soffia verso LaPointe.

Lui non alza gli occhi dal caffè. « C'era un bel ragazzo italiano che si chiamava Verdini o Green. E tu sei stata a casa sua. »

« E allora? »

« Avete litigato. »

« Solo a parole. Non l'ho picchiato. »

« Non l'hai neanche minacciato? »

Lei alza le spalle. « Come faccio a ricordarmene? Ero furiosa. Gli ho probabilmente detto che gli avrei tagliato il bischero se non la piantava di girare intorno alla mia ragazza. Ma di preciso non ricordo. Perché me lo chiedi? Quel figlio di puttana non mi avrà mica denunciata? »

« No, non ti ha denunciata. »

« Be', buon per lui. Qualunque cosa gli abbia detto, sta' pur certo che gli ho messo addosso una fifa blu. Da allora non si è più fatto vivo. E sai cosa voleva quel figlio di puttana? Veniva qui una volta ogni tanto. E ha capito la situazione. Voglio dire... basta guardarla. E guardare me. Non occorre essere un genio per capire. E

così, mentre io me ne sto al banco, questo buco di culo la conta dolce alla mia ragazza. Be', lui è un bel ragazzo e lei è proprio una stupida, e così non passa molto tempo che è cotta. Ma questo a lui non basta.

Gli viene in mente che sarebbe eccitante averci tutt'e due insieme. Una specie di sandwich! E convince quella stupida puttarella a chiedermi se la cosa m'interessa. Te lo immagini? Le dà il suo indirizzo e le dice che possiamo andarci quando vogliamo. E io ci sono andata, sicuro! Ci sono andata e gli sono piombata addosso come una tonnellata di merda su un tetto! Ehi, ma che è: successo? Se non mi ha denunciata, perché mi chiedi di lui? »

« È morto. Accoltellato. »

Lei alza lentamente una mano e si toglie la sigaretta dall'angolo della bocca. Ma era appiccicata al labbro inferiore e viene via anche un pezzetto di pelle. Si tocca con la punta della lingua il punto che perde sangue, e lo tampona con la nocca dell'indice. I suoi occhi non si staccano da quelli di LaPointe. Dopo una pausa, dice soltanto: « Non da me. »

Lui alza le spalle. « E già successo, Carota. Due volte. E sempre perché qualcuno stava dietro a una delle tue ragazze. »

« È vero, ma, Cristo, li ho soltanto picchiati! Non li ho ammazzati! E ho pagato, no? »

« Devi renderti conto, Carota, che con il tuo passato... »

« Sì, sì, lo immagino. Ma non sono stata io. Non ti racconterei una balla, LaPointe. Non te lo ho raccontate neanche le altre volte, no? »

« Ma allora non si trattava di omicidio. E poi c'erano testimoni, non ti sarebbe servito a niente raccontarmi qualche storia. » Carota annuisce. È vero.

La ragazza grassoccia torna al banco soltanto con quattro piatti e un paio di cucchiari. Non ha sentito la conversazione. Non ci ha badato. Non ha fatto che canticchiare una canzonetta in voga, continuando a ripetere certi passaggi finché non le è sembrato di averli azzeccati.

« Sei stata brava, tesoro, » dice maternamente Carota. « Adesso va' a prendere gli altri piatti. »

La ragazza la guarda con aria assente, poi, tirando il fiato come se avesse improvvisamente capito, si volta e comincia a sparecchiare un altro tavolo.

Guardando la ragazza, il viso di Carota si addolcisce, e LaPointe ricorda com'era da bambina, una vispa monellaccia con i pantaloni

alla zuava che lanciava contro il muro figurine di guerra, macabre figurine con immagini della guerra Cino-giapponese. Era rumorosa e sbarazzina, e in tutta la sua banda non ce n'era uno che parlasse sporco come lei. I capelli che portava raccolti sotto il berretto erano allora di un rosso naturale. LaPointe ricorda quando si è rotta l'alluce, mentre con gli altri stavano staccando un vagone dal resto del treno, soltanto perché li divertiva farlo. L'avevano portata all'ospedale su una macchina della polizia. E non aveva pianto neanche un momento. Aveva conficcato le unghie nella mano di LaPointe, ma non aveva pianto. Qualsiasi ragazzino della sua età si sarebbe messo a frignare, ma lei no. Noti era mai stata una ragazza, era soltanto la più magra dei maschietti.

Dopo una pausa, LaPointe domanda: « Pensi che ne valga la pena? »

« Cosa intendi dire? » Carota s'accende un'altra Gauloise e ne tira una prima lunga boccata, per poi lasciarla penzolare dimenticata, fra le labbra. Una tonta come quella? Li vale i guai in cui ti sei messa? »

« Nessuno dice che è un genio. E parlare con lei è come parlare da soli... solo che le risposte sono più stupide. »

E allora? »

« Cosa ti devo dire? A letto è favolosa. La miglior botte che abbia usai avuto. Se ne sta lì a guardare il soffitto, strizzandosi le sue grosse tetti e viene, viene, viene. Non la finisce mai. E intanto continua a dimenarsi sul letto. Per montarla devi tenerti forte, è come cavalcare un cocodrillo. Ma ti senti grande, capisci cosa voglio dire? Sei fiera di te. Ti fa sentire la migliore amante del mondo. »

LaPointe getta un'occhiata a quella languida ragazza che sta strascicando passivamente i piedi verso il terzo tavolo. « E saresti disposta a uccidere per tenertela? »

Carota rimane un attimo in silenzio. « Non lo so, LaPointe. Non lo so proprio. Forse. Dipende da quanto mi arrabbio. Ma non ho ammazzato quel figlio di puttana di un mangiaspaghetti, è verità di Dio. Non mi credi? »

»

« Ce l'hai un alibi? »

« Non so. Dipende dall'ora in cui il bastardo s'è fatto infilzare. »

E una buona risposta, pensa LaPointe. O una risposta furba.

« Lo hanno ammazzato l'altra sera. Poco dopo mezzanotte. »

Carota riflette solo un secondo. « Ero qui. »

« Con la ragazza? »

Già. Cioè, io guardavo la televisione e lei era a letto. »

“Insomma eri sola?”

“Già. »

« E la ragazza dormiva? In altre parole, non può giurare che non sei uscita. »

« Ma ero qui, ti dico! Ero seduta su quella sedia con i piedi su quell'altra. L'ultimo cliente se n'era andato verso le undici. Ho ripulito un po'. Poi ho acceso la TV, non avevo sonno. Troppi caffè, immagino. »

« Perché non sei andata a letto con lei? »

Carota alza le spalle. « Ha le sue cose in questi giorni. E quando ha le sue cose non le piace. >t solo una bambina, in fondo. »

«Cosa hai visto? »

« Come? »

«Alla TV. Cosa hai visto? »

« Ah... vediamo. E difficile ricordarsene. Voglio dire che la TV non è chee la guardi sul serio, come un film. La fissi e basta. Vediamo. Ali, sì. Sul canale inglese c'era un film e allora sono passata a quello francese. »

« E poi? »

« E poi... merda, non ricordo. Avevo sgobbato tutto il giorno. Apriamo alle sette del mattino, sai. Credo d'essermi addormentata di colpo, seduta lì con i piedi sull'altra sedia. Aspetta un momento. Ma sì, è proprio così. Sono crollata di colpo. Me ne ricordo perché quando mi sono svegliata faceva freddo. Avevo spento la stufa per risparmiare combustibile e... » La voce si affievolisce e gli occhi si voltano verso la vetrina a guardare la strada deserta, fredda e buia sotto un cielo di zinco. Passa di corsa una ragazzina re strilla fingendosi spaventata del ragazzo che la insegue. Poi si lascia prendere e il ragazzo, a mo' di carezza, la colpisce forte a un braccio. Carota aspira col naso uno sbuffo di fumo blu. « Non è un granché, vero, LaPointe? » La sua voce è stanca e inespressiva. « Prima ti dico che stavo guardando la TV. E poi, quando mi chiedi che cosa ho visto, ti dico che mi sono addormentata. »

« Forse per tutti i caffè che avevi bevuto. »

Lei lo guarda con un sorriso smorto. « Già, proprio così. Il caffè ti mette fuori combattimento. » Scuote il capo. Poi respira a fondo. « E il tuo caffè, amico? Te lo devo riscaldare? »

LaPointe non vuole un altro caffè, ma non vuole neanche farle uno sgarbo. Beve un'ultima sorsata dalla tazza tiepida, e poi la spinge verso di lei.

Mentre versa il caffè, voltandogli le spalle, Carota gli chiede, con la spavalderia poco convincente di un piccolo teppista : « Sono l'unica a essere sospettata? »

« No. Ma sei la meglio. »

Lei annuisce. « È questo che conta. Essere la meglio in tutto. » Si volta verso di lui e sogghigna, in una imitazione sbiadita dell'impertinente sorrisetto di quando era bambina. « Dove andiamo adesso? »

« Non in centro, se è quello che intendi dire. Non adesso, almeno. »

« Vuoi dire che mi credi? »

« Non voglio affatto dir questo. Dico solo che non lo so. Tu, con quel tuo carattere, sei capacissima di uccidere. Ma d'altra parte sono ventotto anni che ti conosco, da quando io ero un semplice agente e tu una ragazzina che si cacciava continuamente nei guai. Sei sempre stata una mocciosa scatenata, ma non sei certo una stupida. E con un giorno e mezzo di tempo per escogitare un alibi, non riesco a credere che tu non abbia trovato di meglio di questa storiellina assurda. A meno che... »

« A meno che? »

« A meno che tu non pensassi che dalla vittima non saremmo mai risaliti sino a te. A meno che tu non abbia voluto fare doppiamente la furba. A meno che tu non voglia coprire qualcuno. » LaPointe scrolla le spalle.

Vedrà. Continuerà ad aprire porte che conducono in altre stanze, con porte che conducono in altre stanze ancora. E forse una di queste porte, anziché aprirsi su un muro compatto, lo ricondurrà al La Jolie Franco Bar-B-Q. « Di' un po', Carota. Questo italiano aveva degli amici fra i tuoi clienti? »

Lei gli dà il caffè. « No, nessun amico. Veniva qualche volta solo perché qui c'è gente che parla italiano, e il suo inglese non era un granché. ma aveva sempre soldi, e un paio dei miei clienti abituali sono andati una volta o due con lui a fare il giro dei bar. Poi il mattino dopo piagnucolavano, perché non riuscivano a mandar giù niente tranne il caffè. »

« Che bar erano? »

« Che cazzo ne so? »

« Domani parlane con i tuoi clienti. Cerca di scoprire quello che puoi sul suo conto. »

« Io la domenica sono chiusa. »

« Allora lunedì. Voglio sapere che bar frequentava. Chi conosceva. »

« Okay. »

« A proposito, ti dice niente la parola cioccolato? »

« Che razza di domanda! Posso mangiarlo come non mangiarlo. »

« No, cioccolato come nome. Conosci qualcuno che si chiami cioccolato o cacao o qualcosa del genere? »

« Oh... non era il nome di uno che lavorava alla TV con Sid Caesar? »

« No, uno di qui. Uno che conosceva questo Tony Green. » « Non lo so proprio. »

Allora lascia perdere. » LaPointe ruota sul suo sgabello e si mette a guardare la ragazza grassoccia. Ha smesso di sprecchiare o forse si è dimenticata di quello che doveva fare; adesso se ne sta con la fronte appoggiata alla vetrina più lontana, a contemplare la strada con aria assente, appannando i vetri con il fiato. Quando nota le chiazze di vapore comincia a tracciarvi delle x con il mignolo, concentrandosi interamente in questa attività. LaPointe non può fare a meno di immaginarla mentre si dimena sul letto, massaggiandosi i seni. Si alza per andarsene. « Okay, Carota. Se scopri qualcosa sui bar o sugli amici di quel ragazzo, telefonami. Se non ti farai viva, ripasso io. » E forse ripasserai comunque, vero? » Forse. » Si abbottona il cappotto e s'avvia verso la porta.

Ehi, LaPointe. »

Lui si volta.

« Il caffè. Sono quindici cents. »

8

Ritornando a casa, LaPointe oltrepassa la caserma del Primo Reggimento dei Granatieri del Canada. Due giovani soldati, in divisa di fatica, col fucile automatico a tracolla, camminano su e giù davanti al portone, soffiando dalle narici sbuffi di vapore sempre più larghi, col naso e le orecchie arrossati dal freddo.

Osservano un gruppetto di hippy sull'altro lato della strada: tre ragazzi e due ragazze che stanno caricando di indumenti e scatole di cartone un vecchio furgone Volkswagen dipinto a fiori, per trasferirsi da una casa dove non hanno pagato l'affitto a una casa dove non lo pagheranno. Il lavoro lo fa quasi tutto una ragazzona, che evidentemente disprezza le convenzioni sociali che inducono a truccarsi il viso e a levarsi i capelli. Un'altra ragazza siede su una delle scatole, guarda davanti a sé dondolando il capo al ritmo di qualche musica interiore. I tre ragazzi sono in piedi, le mani in tasca e il viso cupo e raggrinzito dal freddo. Si sono sottratti al conformismo del sistema, imboccando tutti la stessa strada verso l'individualità. Si assomigliano tutti, con le gambe lunghe, il torace magro e le spalle ingobbite per difendersi dal freddo.

Le sentinelle invece hanno le spalle innaturalmente erette e il petto fieramente in fuori. LaPointe immagina che, una volta partiti gli hippy, si rilasseranno e curveranno anche loro le spalle per resistere meglio al vento. Sorride.

Prima di salire la scala di legno, LaPointe alza gli occhi verso le finestre del suo appartamento. È tutto buio.

Deve essere ancora fuori a fare spese.

Il freddo immobile che trova all'interno gli sembra più spiacevole del vento. S'affretta ad accendere il calorifero a gas; poi mette a bollire l'acqua. Vuole preparare un buon caffè caldo per quando lei sarà di ritorno.

Ma l'acqua bolle e lei non si è ancora vista. LaPointe svuota la caffettiera, torna a riempirla e la rimette sul fornello. Come se mettere l'acqua a scaldare fosse un atto di magia simpatica che la riporterà accasa.

Non funziona.

Si siede sulla poltrona a guardare il parco grigio e deserto sotto le nuvole invernali. Forse se n'è andata per sempre. Perché no, del resto? Non gli deve niente. Forse ha conosciuto qualcuno... un giovanotto che sa ballare. Sarebbe la soluzione migliore, certo. In fondo non può continuare a vivere con lui all'infinito.

Neanche lui lo vorrebbe, del resto. Non tanto almeno. Sarebbe una gran scocciatura. E poi un giorno, presto...

Si porta automaticamente una mano al petto, come è ormai sua abitudine ogni volta che pensa all'aneurisma... a quel pallone teso. Sente il cuore che batte regolarmente. Normale. Niente di insolito. Sì, decide. Per lei sarebbe meglio andare a vivere con qualcun altro. Sarebbe terribile se dovesse svegliarsi una mattina e trovarselo accanto morto. E magari già freddo.

E se dovesse capitargli un attacco, mentre fanno l'amore? Benissimo, insomma. Davvero. Deve aver trovato un giovanotto per la strada. Un tipo gentile. Meglio così.

Si alza con un grugnito e va in cucina a togliere la caffettiera dal fuoco prima che evapori l'acqua. Si godrà una serata tranquilla e serena. Si toglierà le scarpe, si metterà la vestaglia e resterà seduto accanto alla finestra, ad ascoltare lo sfrigolio del fuoco e a leggere per la terza o quarta volta uno dei romanzi di Zola.

Non si stanca mai a leggere e rileggere quelle copie malconce delle opere complete di Zola. Ha comprato i libri, rilegati in finta pelle, molti anni fa, da un vecchio del Main che vendeva libri usati in un negozietto rimediato con una tettoia tra i due muri di un vicolo. Il vecchio non faceva molti affari, e comprare i libri era un modo di dargli una mano senza metterlo in imbarazzo.

Per anni i libri erano rimasti intatti sul cassetto della camera da letto, fino alla sera in cui, non avendo altro da fare, ne aveva aperto uno e aveva cominciato a leggere. E quell'anno li aveva letti tutti. Solo alla fine si era reso conto che le vicende erano legate tra loro; che le eroine di un libro erano le figlie delle eroine di un altro. Da allora li ha sempre letti nel loro ordine. Quello che gli piace di più è *L'assommoir*, perché, sin dalla prima volta che lo ha letto, è riuscito a prevedere l'inevitabile precipitare dei personaggi dalla speranza all'alcolismo e alla morte. Quei volumi gli danno gioia al tatto, e hanno un piacevole odore.

Sono la *Edition Populaire Illustrée des Oeuvres Complètes de Emile Zola* del 1906, con figure di ragazze bene in carne che alzano al cielo in segno di supplica le braccia tornite e i grandi occhi, e i brani di dialogo delle didascalie non mancano mai di punti esclamativi! I pochi uomini che compaiono in queste illustrazioni sono in secondo piano, in penombra, e abbassano occhi spietati sulle eroine cadute. Questi uomini non sono individui,

emergono a malapena da quello sfondo di miseria, disperazione e sfruttamento che condanna ogni fragile speranza.

Questi romanzi sono popolati di personaggi che, se parlassero in Joul e conoscessero le cose moderne, potrebbero vivere nel Main. Per apprezzare, o anche soltanto per capire Zola bisogna conoscere la strada, aver conosciuto da sempre i genitori delle squaldrinelle che la frequentano.

Sì, si metterà la vestaglia e leggerà un po'. Poi andrà a letto. Ma mentre cerca la vestaglia, vede in un angolo della camera la borsa di Marie Louise con il suo carico di cianfrusaglie.

Tornerà, dunque. La borsa è come un ostaggio. Rientra in soggiorno sentendosi meno stanco. Tornerà sicuramente entro mezz'ora.

E invece no. La sera oscura impercettibilmente il cielo sino a trasformarlo in una polverosa lavagna, e giù nel parco i contorni degli oggetti si dissolvono gradualmente nel buio. LaPointe ha ancora il libro aperto sulle ginocchia, ma ormai è troppo buio per leggere. Il termosifone a gas sibila, i suoi elementi in ceramica emettono un debole chiarore che è la sola luce della stanza. Due volte, sentendo una macchina che si ferma sotto casa, si alza a guardare dalla finestra. E una

volta balza in piedi di scatto, convinto che la caffettiera stia bruciando. Poi si ricorda di averla già tolta dal fuoco.

L'aria diventa calda e pesante, con il calorifero che assorbe tutto l'ossigeno. LaPointe sa che dovrebbe spegnerlo, ma è troppo stanco e intorpidito per aver voglia di muoversi.

Come sempre, le sue fantasie lo portano dalla moglie... e dalle bambine. E sera tardi nella loro casa di Laval.

Nella cucina, fornita di tutti i moderni elettrodomestici che ha visto nelle vetrine dei negozi del Main, Lucine sta lavando i piatti. Nel caminetto bruciano dei ceppi, e lui li smuove anche se non ce n'è bisogno, perché gli piace rimestare nel fuoco. Poi sale nella camera delle bambine che, ancora piccole, dovrebbero essere già a dormire. Le trova che saltino sul letto: le lunghe camicie da notte di flanella si gonfiano e loro vi inciampano quando ricascano giù, una addosso all'altra. Gli dà il bacio della buona notte, e le stuzzica sfregando la sua guancia pelosa sui loro visi vellutati. Protestano, si divincolano, ridono. Da sotto, Lucine grida che è tardi e che le bambine hanno bisogno di dormire. Lui risponde che stanno già dormendo, e loro si coprono la bocca con la mano per trattenere il riso. Rimbecca le coperte con un ultimo bacio, e quelle vogliono una storia e lui dice di no, e vogliono che la luce resti accesa e lui dice di no, e vogliono un bicchier d'acqua e lui dice di no. Spegne la luce e si allontana giù per gli scalini - bisogna che uno di questi giorni si decida a riparare quello che scricchiola. Conosce quella casa in tutti i particolari: la disposizione delle camere, la tappezzeria, i segni a matita sullo stipite della porta della cucina, per registrare la crescita delle bambine. Ma non sa nulla della camera da letto sua e di Lucille. Lucille, in fondo, è morta. No... se n'è andata. Nella casa di Laval.

Si sveglia tutto sudato, con la bocca impastata e la sensazione confusa che stia succedendo qualcosa. Poi sente girare una chiave nella serratura. La porta si apre, e nel fascio di luce lattiginosa della lampadina nuda del pianerottolo entra Maric Louise. « Dio, che caldo qui dentro. Cosa fai lì al buio? »

Mentre lui si scuote lentamente dal torpore, lei trova l'interruttore e accende le luci. E carica di pacchetti che lascia cadere sul divano, prima di tendere le mani verso il calorifero. « Gesù, che freddo stasera. Be' »?

Cosa ne dici? Carino, vero? » Gira su se stessa per mostrare un cappotto color arancio bruciato, che le arriva alle caviglie. « L'ho trovato a una svendita. Be' »?

Fa un paio di passi cui fa seguire una comica giravolta, parodiando le indossatrici che ha visto alla televisione. Non si preoccupa di nascondere il fatto che zoppica, e LaPointe lo nota come se fosse la prima volta. E un particolare che gli era uscito di mente. « E... oh... bello, » dice ancora assonnato. « Molto bello. »

Si domanda che ora sia.

Lei si stringe le braccia al corpo e se le massaggia. « Gesù, fa un freddo che ti penetra nelle ossa. Speravo di trovare un po' di caffè caldo. »

Scusami, » dice lui. « Non ci ho pensato. »

La loquacità di Marte Louise lo mette a disagio. Sta cercando di dire tutto in una volta, come se avesse qualcosa da nascondere e non volesse lasciargli il tempo di fare domande. Dice che fa troppo caldo, eppure va a scaldarsi al termosifone. C'è qualcosa che non va.

Cosa stavi facendo? » domanda lei allegramente.

Un sonnellino. » Guarda l'orologio sulla mensola. Le otto e mezza. « Sei stata nei negozi fino adesso? »

Sì, » dice lei, ma è quell'affermazione aspirata Joual che può voler dire sì o no.

« Sei tornata a casa in taxi? »

Lei rimane per un attimo in silenzio, voltandogli la schiena. « No. A piedi. » Il tono incerto di queste parole gli fa capire che sta per arrivare una specie di confessione. Vorrebbe non averle chiesto nulla. « Non c'erano taxi? » domanda, offrendole una facile scappatoia.

Lei si siede sul divano e, per la prima volta, lo guarda in faccia. Tanto vale che si tolga subito il pensiero. «

Non avevo più soldi, » dice. « Mi dispiace, ma ho speso tutto quello che mi hai dato. Non ho preso soltanto il cappotto e il vestito.

E questa la confessione: » LaPointe sorride tra sé, rendendosi conto di aver ragionato come un ragazzino. «

Non importa, » dice. Lei volta appena la testa e lo guarda incerta con la coda dell'occhio. « Davvero? » Lui ride. « Davvero. »

Ehi! Guarda cosa ho comprato! » Mari Louise si alza di scatto dal divano e comincia a disfare i pacchi. «

Sono andata a cercare le occasioni, non ho sprecato soldi. Ah, li hai visti questi? » Apre il lungo cappotto di stoffa e gli mostra un paio di stivali di gomma con la suola spessa. Sono di un rosso lucido che stona con l'arancio bruciato del cappotto. Poi disfa un pacco e ne cava un vestito lungo che sembra fatto di toppe. Se lo mette davanti tenendolo per le spalle, allontanando l'orlo con i piedi. « Cosa ne dici? »

«Carino. Ha l'aria... di tener caldo. »

«Caldo? Ah, credo di sì. La commessa mi ha detto che è all'ultima moda. Ah, ho preso anche una gonna. »

Apri di nuovo il cappotto per mostrargli la mini che ha indosso. « E questa camicetta. Ce n'era anche un'altra che mi piaceva tanto. Sai, una di quelle con il colletto increspato che si vedono nei vecchi film alla TV? Sai quali dico? » Sì, » mente lui.

«Ma non avevano la mia misura. E poi ho preso... vediamo... ah sì, un pullover. E... credo sia tutto qui, più o meno. No! Ho preso delle mutandine e altre cosette del genere... ma deve esserci ancora qualcosa. Ah sì, il cappotto! E quello che costa di più. E adesso creolo proprio di averti detto tutto! » Si lascia ricadere sul divano, tra gli abiti e i pacchi squarciati, con le mani strette tra le ginocchia. La stia euforia è improvvisamente svanita. « Non ti piacciono, vero? »

dice.

«Come? Ma no. Voglio dire... sono belli. »

«Allora è per i soldi? »

«Non preoccuparti di questo. »

“Sai, stasera non è che dobbiamo proprio andare a cena fuori . come mi avevi promesso. Potremmo starcene a casa. Si risparmierebbe. »

C.'è una complicità insinuante nei gesti del padrone del ristorante greco che li conduce a un tavolo isolato, continua a riempire il bicchiere di Marie Louise di vino resinato e sorride e annuisce al tenente da dietro la sedia di lei. A LaPointe dà fastidio, ma lascia perdere perché sembra che a Marie Louise piaccia essere oggetto di tante premure.

I piatti greci sono una novità per lei, e li mangia con gusto aprendo le foglie di vite per gustare il riso e l'agnello che contengono. Le foglie però non le mangia, le considera soltanto un involucre.

Una candela schermata di rosso le illumina il viso dal basso, con un'angolazione che sarebbe crudele per una donna più anziana, ma che in lei accentua soltanto l'animazione con la quale racconta il suo giro per i negozi o fa commenti sugli altri avventori. LaPointe si è seduto con le spalle rivolte verso la sala per lasciare a lei il divertimento di guardare la gente e il piacere di farsi guardare. E stata una scelta consapevole, perché di solito si siede con la schiena alla parete, per poter guardare la sala davanti a sé.

In realtà il vino greco non le piace, ma ne sta bevendo un po' troppo. Alla fine del pranzo, già ride un po' rumorosamente.

Lui si diverte a leggerle sul viso il gioco scoperto delle espressioni. Non si è ancora costruita una maschera.

E, capacissima di mentire, ma non ancora di dissimulare. Sa adulare, ma non sa ancora tradire. È volgare ma non è ancora indurita. Lui invece è vecchio e... coriaceo.

Quando finiscono di bere il caffè - quel caffè turco con il fondo denso che i greci chiamano greco - lei canticchia all'unisono con la musica del jukebox che arriva dal piano di sopra.

«Cosa c'è lassù? » domanda guardando verso la scala.

«Una specie di bar. »

« E si può ballare? »

Lui alza le spalle. « Sì, c'è una pista... » Avrebbe voglia di tornare a casa.

«Perché non andiamo? »

«Io non ballo. »

« Non hai mai ballato? Neanche quando eri giovane? » Lui sorride. « No. Neanche allora. »

«Quanti anni hai, a proposito? »Cinquantatré. Te l'ho già detto una volta. »

«No, non è vero. »«È vero. Solo che te ne sci dimenticata. »

«Sei più vecchio di mio padre. Ti rendi conto? Più vecchio di mio padre. » Sembra considerarlo un fatto singolare.

È così evidentemente una tattica che sarebbe scortese non lasciarla andare a buon fine. Salgono la scala ed entrano in una grande sala buia, con un bancone illuminato da lampadine multicolori dietro una lastra di vetro smerigliato, e un jukebox che brilla di luci intermittenti. Vanno a sedersi in un séparé addossato alla parete. Ci sono soltanto la barista e quattro ragazzi greci, due séparé più in là, che hanno ordinato una bottiglia di ouzo talmente ghiacciato da lasciare cerchi umidi sulla tovaglia. Uno di loro si alza e s'accosta al bar per corteggiare un po', ma senza troppo impegno, la barista. Costei indossa un abito corto, talmente atillato sulle cosce da frusciare contro i collants neri ogni volta che va a servire a un tavolo.

«Cosa vuoi? » domanda LaPointe.

«Quelli cosa bevono? » Marie-Louise indica il gruppo dei ragazzi.

«Ouzo. »

« Mi piacerebbe? »

«E probabile. »

«A te piace? »

«No.»

Lei coglie qualcosa di sprezzante in questa risposta, e ordina provocatoriamente l'ouzo. Lui prende un Armagnac.

Mentre la barista fruscia a prendere i beverage, Marie Louise si alza e s'avvicina al jukebox, piegando leggermente il ginocchio della gamba sana perché chi la vede non s'accorga che zoppica. E siccome LaPointe sa che non le importa se lo nota lui, capisce che lo fa per i ragazzi greci. Quando si china sul jukebox, le luci colorate le illuminano la zazzera crespa e la rendono molto attraente. Il sedere è tondo e teso sotto la minigonna nuova. LaPointe è fiero di lei. E i ragazzi greci non mancano di notarla e di scambiarsi occhiate d'ammirazione.

Marie Louise ha la stessa età che hanno a volte le sue figlie immaginarie. La stessa che sua moglie ha da sempre. E lui è contemporaneamente orgoglioso di una figlia così carina e geloso della moglie tanto attraente. Che stupido.

I ragazzi greci si scambiano qualche gomitata scherzosa, poi uni di loro - il più sfacciato o il più buffone - si alza e le si accosta, chinandosi con lei per studiare i dischi in programma. Poi infila una moneta nella fessura e con un gesto la invita a scegliere. Lei sorride, ringrazia e preme due pulsanti. E quando lui le chiede di ballare, accetta senza neanche guardare LaPointe. È una musica moderna e rumorosa e la ballano senza toccarsi. Nonostante i movimenti sussultori e primitivi della danza, Marie Louise sembra forte, sicura e aggraziata, e ballando maschera completamente il suo difetto.

È facile capire perché le piace tanto.

Il disco, come tutta la musica moderna, si interrompe senza concludere, nascondendo in una dissolvenza l'incapacità di risolversi, e il ballo finisce. Il giovane le dice qualcosa, e lei fa segno di no con la testa, ma sorridendo. Poi ognuno torna al suo tavolo. Passandogli davanti, il ragazzo greco rivolge a LaPointe un impertinente cenno di saluto.

Marie Louise scivola nel séparé, un tantino ansante ed euforica. « E' un buon ballerino. »

« Come fai a dirlo? » domanda LaPointe.

« Oh, hanno portato da bere. Be', bottoms up. » Brinda in inglese, con una pronuncia che fa diventare la seconda parola zeup. « Ehi, è buono. Come una caramella di liquirizia. Ma forte. » Lo svuota subito. « Posso averne un altro? »

« Certo. Ma potrebbe farti star male. »

Lei spinge avanti il labbro inferiore e alza le spalle. Lui fa segno alla cameriera.

Un gruppo di uomini sale rumorosamente la scala; sono un po' sbronzi perché hanno festeggiato un matrimonio. Tirano fuori i tavoli di due séparé e li uniscono, andando a prendere le sedie un po'

dappertutto. Uno di loro batte una manata sul tavolo e chiede a gran voce dell'ouzo, e subito vengono loro servite due bottiglie ghiacciate con un vassoio pieno di bicchieri. Qualcuno si alza per fare un brindisi al padre della sposa, il più ubriaco e il più allegro della comitiva. L'uomo che fa il brindisi è prolisso e un tantino incoerente; gli altri protestano che così non riusciranno mai a bere, e a forza di urlare riescono a farlo tacere e svuotano i primi bicchieri.

Uno dei giovani ha messo una moneta nel jukebox. Quando attacca la musica, s'avvicina lentamente al séparé di LaPointe.

« Non ti dispiace, vero? » domanda Maric-Louise.

Lui scuote il capo.

Il padrone sale dal ristorante per dare un'occhiata alla situazione. Quando vede il ragazzo che bacia con Marie Louise, s'acciglia e va a parlare ai tre giovani rimasti nel séparé. Nel corso del breve colloquio, uno dei ragazzi allunga il collo per dare un'occhiata a LaPointe. Passando davanti al séparé per andare a congratularsi col padre della sposa, il padrone strizza l'occhio al tenente con aria complice. Ha pensato lui a tutto. Quei giovanotti non daranno più fastidio alla sua ragazza.

Marie Louise finisce il suo ouzo e ne vuole un terzo. Siede muovendo le spalle al ritmo di una melodia che sta canticchiando. Non capisce perché i ragazzi non mettano su altri dischi e non la invitino più a ballare.

LaPointe sta per proporle di andare a casa, quando uno della festa di nozze si alza e naviga a zig zag, verso il jukebox. Infila con precisione teatrale una moneta e preme prima un pulsante, poi un altro. Un attimo dopo si sente la prima nota vibrante di una maestosa canzone tradizionale. Il vecchio alza lentamente le braccia; tiene la trota girata da una parte e gli occhi chiusi; le dita schioccano vivaci ogni due battute musicali.

I ragazzi del séparé protestano per questa scelta antiquata.

Il vecchio li guarda, con occhi sorridenti e maliziosi, e avanza lentamente verso di loro, schioccando le dita e piegandosi con grazia ogni tre passi.

«Niente da fare! » dice uno dei ragazzi. « Non pensarci neanche! »

Ma il vecchio continua a ballare. Saranno ragazzi moderni, che parlano in inglese, ma il loro sangue greco finirà col prevalere.

Altri tre partecipanti alla festa di nozze, sono scesi sulla pista, e ballano uniti cingendosi con le braccia le spalle, e i due all'esterno schioccano le dita a quel ritmo trascinate e si piegano ogni tre passi. Troppo sbronzi per camminare bene, ballano però con equilibrio, con grazia e con autorità.

Dai séparé dei giovani, dopo un'amichevole zuffa, uno di loro viene spinto sulla pista. Con irritato riserbo, comincia a schioccare meccanicamente le dita perché si capisca bene che queste puttane all'europea non fanno per lui. Ma davanti a lui il vecchio continua a ballare, guardandolo fisso negli occhi e insistendo silenziosamente sul loro comune retaggio. E quando gli cinge le spalle con un braccio, l'irritazione scompare e il ragazzo si adegua al ritmo. E un uomo, dopo tutto.

Il tempo della musica accelera inesorabilmente. I cinque si tengono sottobraccio. Si uniscono ad essi altri due vecchi, uno con una bottiglia di ouzo nella mano libera. Si spostano lateralmente di due passi, poi si piegano con decisione in avanti. Marie Louise li guarda affascinata. Osserva con sorpresa LaPointe che batte le mani al ritmo della musica, ma anche gli uomini rimasti al tavolo fanno lo stesso. Quando si alza per partecipare alla danza, LaPointe scuote il capo.

“E un ballo da uomini. »

“Oh, a loro non darà fastidio. »

Lui alza le spalle. Forse è vero. In fondo non è greca. E in effetti eri sciogliono per farle posto nella fila, e questa semplice, inevitabile danza le riesce subito naturale. Vi aggiunge una sua variante personale, abbassandosi moltissimo e chinando la testa sino a sfiorare il pavimento per poi sollevarla di scatto quando si rialza.

A questo punto gli altri tre giovani si precipitano sulla pista.

Alla fine della musica si sentono urla di gioia, e ciascuno applaude la propria esibizione. Subito qualcuno mette un'altra moneta nel jukebox. LaPointe viene riconosciuto e una deputazione di due vecchi lo invita a prender posto al tavolo più grande. Ordina una bottiglia di ouzo come suo contributo personale, e arriva con il proprio bicchiere. Che, non appena lui si siede, viene riempito di ouzo sino all'orlo. Ma non aveva ancora finito l'Armagnac, e la miscela è talmente orribile che per liberarsene s'affretta a tracannarla. E

subito il suo bicchiere viene di nuovo riempito.

Essendo greca, la barista non partecipa alla danza, ma si siede al tavolo tra due vecchi, uno dei quali si lamenta con voce impastata perché non gli hanno lasciato finire il brindisi che aveva preparato per tutto un giorno. Ogni tanto l'altro fa scivolare una mano tra le gambe di lei, dove si toccano le sue grosse cosce. Lei ride e strabuzza gli occhi, e a volte allontana la mano con uno schiaffetto, a volte la stringe forte tra le cosce mentre il vecchio lancia urletti di piacere.

Dopo quattro o cinque dischi, Marie Louise torna esausta e va a sedersi di fronte a LaPointe, tra un ragazzo e un vecchio. Il vecchio è ubriaco e insiste per raccontarle una storiella molto importante che però non ricorda bene. Lei ascolta e ride, benché lui parli soltanto il greco. LaPointe sa che sotto il tavolo il ragazzo le ha messo le mani in grembo. È l'eccesso di noncuranza che lo tradisce.

Un'ora e mezza dopo, Marie Louise sta ancora ballando, mentre uno dei vecchi s'aggrappa a LaPointe, prendendogli la nuca con una mano, per spiegargli che tutti i poliziotti sono bastardi, tranne naturalmente LaPointe, che è un brav'uomo... tanto bravo che potrebbe quasi essere greco. Non proprio, ma quasi.

Alla fine della serata, il tavolo è inondato di acqua condensatasi dalle bottiglie ghiacciate e di ouzo versato.

Si trova affascinato e divertito a considerare il problema di infilare la chiave nella serratura, e solo allora LaPointe si rende conto di essere ubriaco, per la prima volta dopo tanti anni. Ubriaco di ouzo. Ubriaco da star male. Stupido.

La stanza è caldissima, perché prima d'uscire si è dimenticato di spegnere il calorifero. Lo fa adesso, mentre lei va in bagno, canticchiando una canzone greca e schioccando ogni tanto le dita.

« Ti sei divertito? » gli chiede quando lui entra in camera e si lascia cadere pesantemente sul letto. È seduta sulla tazza, con la porta spalancata, e gli parla senza imbarazzo mentre sta pisciando.

Ma non aspetta la risposta. « Io moltissimo! » dice. « Mai divertito tanto in vita mia . Vorrei tanto che tu sapessi ballare. Ci torniamo qualche altra volta? » Mentre lui si cava le scarpe, lei si asciuga e si alza, lasciando ricadere la gonna mentre fa scorrere l'acqua.

La Pointe ubriaco, è colpito dall'intimità coniugale di questo gesto. E come se stessero assieme da anni. Si vede che le piaccio, pensa. Deve sentirsi al sicuro con me, se non le dà fastidio pisciare in mia presenza.

Adesso è sicuro di essere sbronzo. E ride di se stesso. Andiamo, LaPointe! Ti pare proprio un atto d'amore?

Un gesto confidenziale? Pisciare in tua presenza? Con una serietà da ubriaco, si dà ragione. Proprio così.

Quanto tempo è dovuto trascorrere prima che Lucille puoi si sentisse più imbarazzata davanti a te? All'inizio non voleva neanche lavarsi i denti in tua presenza.

Ma... questo pisciare e chiacchierare insieme potrebbe anche non essere un atto di confidenza. Potrebbe essere indifferenza.

Che importanza ha?

Stupido, stupido. Ubriacarsi di ouzo! E poi non dovrete bere con quel tuo aneur.. anor... come diavolo si chiama!

Lei si spoglia in fretta, lasciando i vari indumenti dove sono caduti, e s'infilta sotto le coperte. Le lenzuola sono fredde e, quando le tocca con le gambe nude, rabbrivisce. « Sbrigati. Vieni a letto. Scaldami. »

Lui spegne la luce prima di togliersi le mutande, e le si infila accanto. Lei lo abbraccia, stendendo una gamba sopra le sue per scaldarsi. Ben presto i loro corpi hanno scaldato talmente il letto che è già possibile arrischiarsi a spostare una gamba nelle parti vergini del lenzuolo. Lei insinua un ginocchio tra le sue gambe e si volta premendosi contro di lui. Il lampione acceso sotto la finestra le illumina il viso. « Cosa c'è che non va? » gli chiede, passandogli una mano sul petto. Poi ride. « Ehi, non sono mica tua figlia, in fondo. »

Come? Cosa le è saltato in mente? Che cos'ha 'sta ragazza?

Fanno l'amore.

9

Si sveglia nel sole abbagliante che penetra dalla finestra, con un pesante grumo di sofferenza dietro gli occhi. L'ouzo.

Il sole è una sorpresa dopo tre settimane di cicli plumbei. Potrebbe essere la fine di quel tempo schifoso, oppure soltanto uno di quegli occasionali momenti di vento che portano per qualche ora un freddo invernale duro come il diamante; come la notte in cui hanno trovato nel vicolo il ragazzo italiano.

Entra ciabattando in soggiorno e borbotta tra sé : una sbornia di ouzo. Stupido, stupido, stupido Ha un attimo di capogiro quando si china ad accendere il termosifone a gas. L'ultima volta che si era preso una sbornia simile aveva bevuto caribou, il più letale dei liquori, con un amico di Trois Rivières. Ma tanti, tanti anni fa.

Mentre l'acqua scende nella vasca, unisce le mani a coppa per bere dal rubinetto. È talmente disidratato che l'acqua sembra non arrivare neanche allo stomaco, assorbita com'è nel suo escomino da qualche tessuto riarso. Rischia persino di vomitare quando tenta di inghiottire dell'aspirina, rosicene all'acqua bevuta dalle mani a coppa. Rimane a lungo seduto nella vasca, con gli occhi chiusi, circondato da nubi di vapore. Acqua, caldo e aspirina contribuiscono a dissipare in parte l'effetto dell'ouzo : la nausea sparisce, ma non il mal di testa. Perché ha bevuto tanto? Perché ha voluto ubriacarsi? Pensa all'amore che ha fatto con Marie Louise la notte scorsa. Era bello, ed era anche molto dolce, soprattutto in quel lungo periodo in cui l'ha tenuta tra le braccia, tra un atto e l'altro. E convinto che sia stato bello anche per lei. Non è possibile che abbia finto. Perché avrebbe dovuto?

Ieri sera prima di andare a letto, non si è rasato, come è sua abitudine, ma adesso è meglio non farlo. Gli tremano talmente le mani che finirebbe probabilmente col tagliarsi la gola.

Mentre prepara il caffè, si sente improvvisamente in colpa per Marie Louise. Dio mio. Se lui sta così male, come si sentirà lei? Povera bambina.

La povera bambina chiacchiera animatamente, seduta sul divano, avviluppata nella vestaglia rosa di Lucine.

Lui risponde a monosillabi, e per guardarla deve voltare la testa: muovere soltanto gli occhi gli fa male.

Cos'era quella roba alla liquerizia che abbiamo bevuto? » domanda lei. « Era buona. »

Ouzo, » bofonchia LaPointe. « Cosa? »

« Ouzo. »

« Ehi, cos'hai? Sei arrabbiato? »

« No. »

« Se sicuro di non essere arrabbiato? Mi sembri... »

« Sto benissimo. »

« Ehi... non starai mica male? »

« Chi? Male io? » Riesce persino a ridacchiare.

« Pensavo, solo... Voglio dire che tu mi hai detto di stare attenta « con questo... come hai detto che si chiama? »

« ouzo. Senti, sto benissimo. Sono solo un po' stanco. »

Gli getta un'occhiata infantilmente lasciva. « Ti capisco. Hai tutto il diritto di sentirti stanco. »

Lui ha un pallido sorriso. Non riesce a perdonarle del tutto di essere così sana ed effervescente, ma così, con il sole nei capelli, è davvero carina.

Lei va in bagno a cercare la spazzola per i capelli. Poi torna, canticchiando una canzone greca, facendo un passetto in scivolata, abbassandosi e tirando su la testa di scatto nel rialzarsi. Al suo scatto improvviso, lui chiude involontariamente gli occhi. Lei si lascia cadere sul divano e comincia a spazzolarsi i capelli. « Ehi, dobbiamo far colazione fuori. Non ho comprato niente da mangiare. Ho speso tutto quello che avevo in vestiti. Dove possiamo andare? »

« Io non ho molta fame; e tu? »

« Hmm! Mangerei un cavallo! E poi guarda che bella giornata!

« La luminosità del parco gli fa bruciare gli occhi. Ma è vero, è una bella giornata. Forse una passeggiata gli farà bene.

I locali aperti la domenica mattina non sono molti. Si dirigono verso uno di quei negozi variété ancora numerosi nel quartier, benché stiano lentamente scomparendo per l'invasione dei grandi supermercati. Questi negozi vendono strane mercanzie e cianfrusaglie d'ogni genere : caramelle, veneziane, orsacchiotti, Chap Stick, birra allo Zenzero, giochi di pazienza, aspirina, giornali, sigarette, preservativi, Aquiloni; tutto insomma, tranne quello che ti serve in quel determinato momento.

La vetrina è zeppa di oggetti impolverati e sporchi di mosche, che non vengono mai venduti né sistemati in maniera diversa. In quel caos si vedono accostati berretti di lana e lozioni antisolari; uno dei due articoli è sempre fuori stagione, tranne che in primavera, quando lo sono entrambi.

Il padrone posa sul pavimento una pila di giornali per far loro posto al piccolo banco di marmo incrinato.

Nel quartiere ha fama di essere un tipo originale, e si dà da fare per conservarsela. Benché al banco serva soltanto un caffè denso e cattivo d'estate e bibite analcoliche d'inverno, è in grado di soddisfare anche piccole ordinazioni, purché abbia uova o formaggio nel frigorifero del retrobottega, dove lui abita. Ordinano uova, toast e caffè, che il padrone canticchiando va a scaldare sulla stufa, continuando a sostenere ad alta voce, dall'altra stanza, un'animata conversazione in inglese.

« E contento del sole, tenente? Ma scommetto un milione di dollari che non dura. Se stanotte non nevica, domani

sarà di nuovo come ieri : nuvole gonfie di merda e niente sole. » Sporge la testa dalla tenda. « Mi scusi, signora. » Di nuovo scompare e grida : « Ehi le volete all'occhio di bue? »

Keep your sunny ride up, up...

Ehi, se la ricorda questa, tenente? Oh... Ne ho rotto uno. Non le preferirebbe strapazzate? Le farebbero meglio, oltre tutto. Il bianco d'uovo fa male al cuore, l'ho letto da qualche parte.

My heart is a hobo,

I, loves to go out berry picking, Hates to hear alarm clocks ticking;

Questa se la deve ricordare, tenente. Bing Crosby. » Sbuca dal retrobottega, tenendo in precario equilibrio due piatti che posa sul banco incrinato. « Ecco qui! Due piatti di strapazzate. Godetevele. Sì, la cantava Bing Crosby in un film. Credo che facesse il prete. Ehi, se lo ricorda Bobby Breen, tenente?

There's a rainbow on the river...

Quello era un grande film. La cantava seduto su un carro da fieno. E non è mica facile, sa, cantare su un carro da fieno. Già, Bobby Breen e Shirley T'emple. Chissà che fine avrà fatto Shirley Temple.

Non ne fanno più di film come quelli. Tutta questa violenza, che merda. Mi scusi, signora. Ehi! Non avete le forchette! Capisco adesso perché non mangiate. Ecco! Gesù! Mi scorderei il mio culo se non ci fossi attaccato. Mi scusi, signora. Ed ecco il caffè. Ehi, ha letto stamattina di quel tizio accoltellato in un vicolo che dà sul Main? Cosa ne dice? Si è arrivati al punto che non si può più fare una passeggiatina senza finire accoltellati da qualche figlio di puttana. Mi scusi, signora. Non è più come una volta. Vero, tenente? E i prezzi del giorno d'oggi!

The moon belongs to everyone The best things in life are free...

«Roba da non credere. Cos'è che si può avere gratis, oggi? Un consiglio. Il cancro, forse. E già un miracolo mandare avanti un negozio con questi prezzi. Tutti pensano solo a fottere i propri vicini... Oh, signora mi scusi! Gesù, sono davvero spiacente. »

Mentre passeggiano lentamente, tenendosi sottobraccio, lungo il sentiero ghiaioso che attraversa il parco, lei chiede: « Cosa diavolo farfugliava quel mec? »

«Oh, niente. Non gli è neanche venuto in mente che tu non sapessi l'inglese, »

L'aria frizzante ha fatto sparire il mal di testa di LaPointe, e quel poco che ha mangiato gli ha rimesso a posto lo stomaco. Il debole sole invernale scalda gradevolmente la parte posteriore del suo cappotto, ma basta entrare in una zona in ombra per sentire un improvviso calo di temperatura, di dieci o quindici gradi.

Questo sole abbagliante ma inconsistente gli fa tornare in mente le mattine d'inverno nella fattoria dei nonni, dove il terreno era talmente povero e roccioso che secondo uno scherzoso detto di famiglia, crescevano solo buche, da dividere in quattro e da vendere alle aziende agricole più prospere le piantassero nel terreno, come basi per i loro pali. Tutti i LaPointe, zie, cugini e parenti d'acquisto, passavano il Natale alla fattoria. E i LaPointe erano numerosissimi, perché erano i cattolici i, con un po' di sangue indiano: e non si chiude a chiave la porta di un tepee. I bambini dormivano tre o quattro per letto, e a volte i più piccoli venivano sistemati orizzontalmente in fondo, per guadagnare spazio. Sotto le coperte Claude LaPointe e i suoi cugini s'azzuffavano, giocavano e si davano pizzicotti, ma bastava che qualcuno lanciaresse un grido di gioia o di dolore, perché i genitori che giocavano pinnacolo al piano di sotto minacciassero delle sculacciate, se non l'avessero piantata e non si fossero addormentati subito. E i ragazzini trattenevano il fiato cercando di non ridere, per poi sbottare tutti insieme. Uno dei cugini si divertiva a sputare in aria da un'apertura che aveva tra i denti e, quando gli altri si nascondevano sotto le coperte, scoreggiava.

La mattina di Natale erano autorizzati a entrare nella sala, tutta lustra e odorosa di muffa, perché la usavano solo la domenica, o quando veniva il prete, oppure quando qualcuno moriva, e la sua salma veniva esposta in una bara sorretta da due cavalletti, nascosti dal grande lenzuolo di seta bianca preso in affitto dall'impresario di pompe funebri.

Anche a Natale si apriva la sala. Sul pavimento i ragazzi scartavano i pacchi con i regali. L'albero gocciolava aghi su un lenzuolo, e dalla finestra entrava un pallido raggio di sole invernale che catturava fluttuanti granellini di polvere.

L'odore di muffa nella sala... e il profumo intenso, nauseante dei fiori... E il nonno, il nonno...

Ogni volta che nel Main un'immagine o un suono gli fa scattare la memoria sino a riportarlo a suo nonno, si ritrae sempre all'ultimo momento, per non evocare ricordi dolorosi. Di tutta la famiglia, il nonno era quello a cui voleva più bene... quello di cui aveva più bisogno. Ma non era stato capace di dargli il bacio d'addio. E

neanche di piangerlo.

« ... ancora arrabbiato? »

« Come? » domanda LaPointe, riaffiorando -dal suo fantasticare. Hanno fatto il giro del parco e si stanno avvicinando al cancello di fronte a casa.

« Sei ancora arrabbiato? » ripete Marie Louise. « Non hai detto una parola. »

« No, » ride lui. « Non sono arrabbiato. Stavo solo pensando. » « A cosa? »

«A niente. A quando ero bambino. A mio nonno. »

« Tuo nonno? Tabernouche! »

Che strano. Da quando è morta sua madre, non ha più sentito nessuno, tranne se stesso, usare questa esclamazione antiquata. « Mi credi troppo vecchio per avere dei nonni? »

Tutti hanno dei nonni. Ma, Dio mio, i tuoi devono essere morti da secoli. »

«Sì. Da secoli. Sai una cosa? Stamattina non ero arrabbiato te. Stavo male. »

«Tu? »

«Sì.»

Lei ci riflette un momento. « E strano. »

«Pare anche a me. »

«Ehi, cosa vogliamo fare? Andiamo da qualche parte, facciamo qualcosa. Okay? »

«Non ho voglia di andare da nessuna parte. »

«Ah. Di solito cosa fai la domenica? »

«Quando non lavoro, me ne sto a casa. Leggo. Sento la musica alla radio. Mi faccio da mangiare. Ti sembra noioso?

»

Lei alza le spalle e canticchia su una nota discendente, che vuoi dire: sì, piuttosto. Poi gli stringe il braccio. «

Lo so perché vuoi riportarmi a casa. Non ne hai avuto abbastanza, eh, stanotte? »

Lui s'acciglia. Preferirebbe che non parlasse come una puttana da bar. Ma dopo questo non può certo ricondurla a casa. Escono dal parco e passeggiano per le stradine secondarie tra l'Esplanade e il Main.

Questa giornata di sole, dopo settimane di mal tempo, ha riportato fuori vecchi e bambini, e sembra quasi estate. D'inverno la popolazione del Main sembra contrarsi ai due estremi : i più vecchi e i più piccoli restano a casa. Invece d'estate ci sono neonati in culla e bimbettini bardati, con le briglie legate alle ringhiere delle case, mentre vecchi deboli di petto, con il panama in testa, camminano guardinghi da una veranda all'altra. E sul Main i commercianti si mettono sulla porta aperta delle loro botteghe e scendono ogni tanto Miti marciapiede, a guardare melanconicamente in tutte le direzioni, chiedendosi dove si siano cacciati i clienti in una così bella giornata. Se qualcuno si ferma a guardare una vetrina, il padrone gli si mette silenziosamente al fianco, fingendo di contemplare con ammirazione la merce esposta, e poi si avvia verso la porta, come se il magnetismo tiri il suo corpo potesse attirare il cliente.

Il peso del braccio di lei infilato nel suo è piacevole e, ogni volta che attraversano una strada, se la stringe al fianco, per condurla sana e salva dall'altra parte. Percorrono lentamente il Main, guardando le vetrine e lui ogni tanto scambia qualche parola con i passanti. LaPointe s'accorge che Marie Louise, ogni volta che s'avvicina un uomo giovane, piega automaticamente il ginocchio per non far vedere che zoppica. Ma quando sono soli non lo fa mai.

Verso mezzogiorno prendono qualcosa in un caffè, poi si dirigono verso casa.

E da un'ora che Marie Louise si è messa a trafficare: ha fatto il bagno, si è lavata i capelli, ha sciacquato un po' di biancheria, ha provato in diverse combinazioni i vestiti comprati ieri. Della casa non si occupa: le tazze del caffè sono ancora sporche e il letto è disfatto. Ha acceso la radio su una stazione rock, che trasmette un flusso interminabile di schiamazzi e grugniti, e tra un disco e l'altro un discjockey sproloquia, evidentemente affascinato dal suono della propria voce.

Per LaPointe è una musica corrosiva, ma la presenza affaccendata di Marie Louise gli fa piacere. Per un po' rimane seduto in poltrona a leggere il giornale, saltando però la rubrica dei consigli utili che gli sembra meno interessante del solito. Poi il giornale gli scivola dalle ginocchia, e s'appisola nel sole pomeridiano.

Lo sveglia bruscamente il ronzio del campanello. Chi diavolo può essere? S'affaccia alla finestra ma non riesce a vedere il visitatore fermo sotto la tettoia. Le macchine parcheggiate in strada sono quelle dei vicini.

Ronza di nuovo il campanello.

« Sì? » grida nel vecchio tubo portavoce. Lo ha usato talmente di rado che non è neanche sicuro che funzioni.

« Claude? » domanda la sottile membrana.

« Moishe? »

« Sì. Moishe. »

LaPointe è sbalordito. Moishe non è mai venuto a trovarlo. Nessuno dei suoi compagni di gioco è mai stato qui. Come gli spiegherà la presenza di Marie Louise?

« Claude? »

« Sì, vieni. Sali. Sono al primo piano. »

LaPointe si stacca dal tubo per dare un'occhiata alla stanza, poi si volta e dice: « Moishe? Scendo io... » Ma è troppo tardi. Moishe sta già salendo le scale.

Marie Louise arriva dalla camera da letto, con la vestaglia imbottita di Lucille. « Che c'è? »

« Niente, » dice lui nervoso. « È solo un amico. » « Vuoi che resti in camera? »

« Oh, no. » Se non glielo avesse chiesto lei, lo avrebbe forse proposto, ma gli è bastato sentirlo dalle sue labbra per capire quanto sarebbe infantile. « Ti spiace spegnere la radio? »

Si sente bussare alla porta, e contemporaneamente la musica rock diventa assordante. Marie Louise ha girato la manopola nella direzione sbagliata.

« Scusami! »

« Di niente. » Apre la porta.

Moishe si ferma sulla soglia, sorridendo imbarazzato. « Cosa è successo? Ti è caduto qualcosa? »

« No, era la radio. Entra. »

« Grazie. » Entrando, si toglie il cappello. « Mademoiselle? »

Marie Louise è in piedi accanto alla radio, con un asciugamano avvolto a turbante intorno ai capelli appena lavati.

LaPointe li presenta, dicendo a Moishe che è anche lei di Trois Rivières, come se fosse una spiegazione.

Moishe le stringe la mano, le sorride e le fa un lieve inchino All'europea.

« Bene, » dice LaPointe con un po' troppa energia. « Ah... siediti. » Indica a Moishe il divano. « Vuoi un caffè? »

« No, no, grazie. Mi fermo solo un momento. Stavo andando in negozio e mi è venuto in niente di fare un salto da te. Avevo telefonato, ma non rispondevi. »

« Abbiamo fatto una passeggiata. »

« Avete fatto bene. Bella giornata, eh, mademoiselle? E fa ancor più piacere dopo tutto quel brutto tempo. »

E il principio del banchetto e della carestia. »

Lei annuisce senza capire.

« Perché avevi telefonato? » LaPointe si rende conto che può sembrare una domanda scortese. Ma è turbato dalla presenza della ragazza.

« Ah, sì! Per la partita di domani sera. Ha telefonato il prete e ha detto che non può venire. E a letto con il raffreddore, forse anche con un po' di influenza. E ho pensato che forse a te non piacerebbe una partita a tre. »

Nelle rare occasioni in cui uno di loro manca all'appuntamento, gli altri giocano non in coppia, ma è molto meno divertente. Di solito l'assente è LaPointe, perché deve lavorare, o perché è stanco morto dopo una serie di notti in bianco.

« E David? » domanda LaPointe. « Ha voglia di giocare? »

« Oh, David lo conosci. Lui ha sempre voglia di giocare. Dice che senza quell'impiastrico di Martin, ci farà vedere lui come si gioca. »

« E allora giochiamo. Gli daremo una lezione. »

« Bene, » Moishe sorride a Marie Louise. « Tutti questi discorsi sul pinnacolo devono averla annoiata, mademoiselle. »

Lei scrolla le spalle. In realtà non ha sentito niente. Era tutta presa a mordicchiarsi un pezzetto già rotto dell'unghia del pollice. LaPointe nota per la prima volta che si mangia le unghie. E che le unghie dei piedi sono verniciate di un rosso sgargiante. Adesso preferirebbe quasi che fosse rimasta in camera da letto.

“Ti rendi conto, Claude, che è la prima volta che vengo a casa tua:” »

« Sì, lo so, » risponde lui, un po' troppo in fretta.

Un attimo di silenzio.

« Non mi sorprende che Martin stia male, » dice Moishe. « Era un po' pallido l'altra sera. »

« Non me ne sono accorto. » LaPointe non sa cosa dire. Non c'è motivo di spiegargli la presenza di Marie-Louise. Eppure... « Sei proprio sicuro di non volere un caffè? »

Moishe fa un gesto di diniego. « No, no. Grazie. Devo tornare in negozio. » Si alza. « Sono un po' indietro col lavoro. E più svelto David a trovarlo che io a farlo. Allora, a domani sera, Claude. Piacere d'averla conosciuta, mademoiselle. » Sulla soglia stringe loro la mano, e s'avvia giù per le scale.

Prima ancora che Moishe sia arrivato alla porta d'ingresso, Marie Louise commenta : « E un tipo strano. »

“Strano in che senso? »

“ Non so, è così educato, così gentile. Quel suo piccolo inchino. E quel chiamarmi mademoiselle. Ha anche uno strano accento. E' un tuo amico? »

LaPointe guarda dalla finestra Moishe che scende la scaletta. « Sì, è un amico. »

“Peccato che debba lavorare la domenica. »

« E ebreo. Non è la domenica il suo giorno di festa. E il sabato. » Marie-Louise s'accosta alla finestra a guardare Moishe che si sta allontanando. « Ebreo? Gesù, sembrava così per bene. » LaPointe ride. « Cosa intendi dire? »

“Non lo so. Da quello che dicevano le suore degli ebrei... Sai, credo di non aver mai conosciuto un ebreo. A meno che qualcuno degli uomini... » Alza le spalle e torna al calorifero, dove s'inginocchia passando le dita tra i capelli per farli asciugare. La parte più vicina al fuoco asciuga in fretta e riappare la sua zazzera crespa.

« Andiamo da qualche parte, » propone sempre strofinandosi la testa.

« Ti annoi? »

« Certo. Tu no? »

« No. »

« Dovresti comprarti la tv. »

« Non mi serve. »

« Senti, se tu non ne hai voglia, esco io. » Volta la testa per asciugare l'altra parte. « Vuoi scopare prima che me ne vada? » Non smette di strofinarsi i capelli.

E non s'accorge che lui rimane in silenzio per parecchi secondi prima di rispondere con un secco « No ».

« Okay. Ti capisco. Hai lavorato duro stanotte. Sai, è stato proprio bello per me. Ero... » Decide di non finire la frase.

“Sorpresa? » suggerisce lui.

« No, non esattamente. Gli uomini anziani possono essere molto in gamba. Di solito non esplodono tanto in fretta, capisci cosa voglio dire: »

“Cristo santo! »

Lei lo guarda, sorpresa e sconcertata. « Che diavolo ti prende? »

«Niente. Non badarci. »

Ma gli occhi di lei sono pieni di rabbia. « Senti, sono stufo di chiesta cosa, di vederti sempre arrabbiato ogni volta che parlo di... far l'amore. » Il tono con cui lo dice è una presa in giro di questo eufemismo. « Sai qual è il tuo problema? Tu sei incazzato perché qualcun altro a fait sauter ma cerise prima che arrivassi tu! E

questo il tuo guaio! » Si alza e, zoppicando vistosamente, va in camera, dove lui può sentirla mentre si veste.

Dall'altra stanza gli rivolge la parola due volte, la prima per ripetere qual è, secondo lei, il suo problema, l'altra per brontolare sul fatto che uno che non ha neanche un fottuto televisore...

Lui non risponde. Rimane seduto a guardare il parco, dove il sole sta già sbiadendo e il ciclo si riempie di nuovo di nubi lattiginose.

Marie Louise torna in soggiorno indossando il vestito lungo a toppe che si è comprata ieri. Mettendosi il cappotto nuovo, gli chiede freddamente « Be', Vieni anche tu? »

«C'è hai la chiave? » Sta ancora guardando dalla finestra.

«Cosa? »

«Avrai bisogno della chiave per rientrare. Ce l'hai? »

«Sì! Ce l'ho! » Sbatte la porta.

La guarda dalla finestra, sentendosi in collera con se stesso. Ma che cosa gli prende? Perché si dà da fare con una ragazzetta, come un vecchio e stupido fringalet? C'è solo una cosa da fare: trovarle un lavoro e sbatterla fuori di casa sua.

Morie Louise cammina rabbiosamente, senza preoccuparsi di piegare il ginocchio per nascondere il suo zoppicare : sa che probabilmente lui la sta guardando e avrà pena di lei. t arrabbiata perché non ha potuto fare a modo suo, ma teme nello stesso tempo di rovinare una buona situazione. Quello squallido appartamento sarà magari vuoto e noioso, ma è pur sempre un rifugio. E lui le dà i ,soldi. E non le chiede molto. Non bisognerebbe mai rovinare una Nuova situazione, finché non se ne trova una migliore. Ricorda il giovane greco che ieri sera, sotto il tavolo, faceva il tripoteux con lei. Decise il vecchio se n'è accorto.

Forse per questo è così nervoso.

Comunque, lo lascerà sbollire per un po', prima di tornare a casa. Gli farà comunque piacere rivederla.

Questi vecchi mica la trovano sempre la carne giovane che vorrebbero.

Forse andrà al ristorante greco. A vedere se c'è qualcuno.

Fuori è scesa la sera, a orlare gli strati di nubi in movimento. Il sole di stamattina era, in fondo, un trucco, uno scherzo.

Il calorifero a gas sibila mentre LaPointe sonnecchia. Ricorda la luce acquosa del sole nel parco. Gli ha fatto tornare in mente la domenica mattina nella sala della casa dei nonni. Fluttuanti granelli di polvere intrappolati nei raggi obliqui del sole. L'odore di muffa., e il profumo intenso, nauseante dei fiori.

Il nonno...

Una luminosa giornata d'inverno con il sole che irrompe dalla finestra della sala, e il nonno, sottile e quasi incorporeo, nella cassa. Tutti i bambini dovevano sfilare davanti alla bara. Il profumo dei fiori era forte e dolciastro. Claude LaPointe si era fatto prestare una camicia, troppo piccola per lui : il colletto stretto lo soffocava. Era stato detto ai bambini di guardare a turno il viso del nonno morto. I più piccoli dovevano alzarsi sulla punta dei piedi per vedere oltre il bordo della bara, ma non osavano toccarla per reggersi in equilibrio. Bisognava dare al nonno il bacio d'addio.

Claude non voleva. Non poteva. Aveva paura. Ma gli adulti non ammettevano discussioni. C'erano già rabbia e tensioni su quello che ognuno avrebbe dovuto prendersi dalla fattoria, e sembravano tutti convinti che uno degli zii stesse arraffando qualcosa di più della sua parte. E, chi si sarebbe occupato della nonna?

La nonna non piangeva. Era in cucina e si dondolava avanti e indietro su una sedia di legno. Teneva strette al corpo le braccia lunghe e sottili e continuava a dondolarsi.

Claude confidò a sua madre che aveva paura di stare male, se doveva baciare il nonno morto.

« Su, sbrigati! Cosa ti prende adesso? Non vuoi bene a tuo nonno? »

Volergli bene? Più che a chiunque altro. Claude sognava sempre che il nonno venisse a prenderlo mentre giocava nelle strade, per portarlo alla fattoria. Il nonno non aveva mai saputo niente di queste fantasie : per lui Claude era soltanto uno dei ragazzini che si mettevano in fila per recitare : « Buon Natale, nonno. »

« Smettila! Smettila subito! » Il sussurro della mamma era teso e rabbioso. « Va' a baciare tuo nonno. »

Il viso liscio e polveroso era quasi bianco sul lato illuminato da un raggio di sole invernale. E le sue guance non erano mai state così rosa quando era vivo. Avevo l'odore del trucco della mamma, mentre di solito odorava di tabacco, di cuoio e di sudore. Claude chiuse gli

occhi e si chinò sul cadavere. Mandò un bacio. Non raggiunse il bersaglio, ma fece finta di aver baciato il nonno. Poi, per non sentire le fitte e sussurrate discussioni degli adulti sui mobili, sulle fotografie e sulla nonna, andò in cucina con gli altri bambini che, l'uno dopo l'altro, arrivavano con facce spaventate e si sfregavano forte le labbra con il dorso della mano. Se le sfregò anche Claude, perché tutti pensassero che gli aveva veramente dato un bacio, ma mentre lo faceva sentì di aver tradito il nonno vivo, che non aveva mai baciato perché erano timidi tutti e due.

Il cugino grasso, quello che scoreggiava sotto le coperte, bisbigliò una battuta spiritosa sul trucco del cadavere, e le cugine ridacchiarono. Claude, pallido in viso, si staccò dalla finestra e gli diede un bugno in bocca. Benché il cugino

fosse più grande e più robusto di Ivi, non era in grado di difendersi; Claude lo stava picchiando con tutta la forza della sua rabbia, della sua paura, del suo dolore.

Intervennero qualcuno a staccare Claude dal cugino ululante e sanguinante e, dopo averlo un po' malmenato, lo mandarono di sopra, promettendogli che si sarebbero occupati di lui più tardi, quando fosse andato via il prete.

Lui si sedette sul bordo del letto, nella camera dei nonni. Non c'era mai stato e gli sembrava un luogo estraneo e ostile, ma era ostento di esser solo e di poter piangere senza farsi vedere. Le lacrime però non venivano. Aspettò. Aprì la bocca e prese a respirare affannosamente, sperando di scatenare quel pianto di cui aveva tanto bisogno. Niente da fare. Sentiva nello stomaco un caldo grumo acido, ma niente lacrime.

Altri che avevano voluto bene al nonno meno di lui potevano piangere. Potevano rassegnarsi alla morte del nonno, perché avevano qualcun altro. Claude invece...

Quando salirono a castigarlo, Claude era assorto in una fantasia, sul nonno che veniva a Trois Rivières e lo portava a vivere alla fattoria.

E mezzanotte passata. LaPointe è a letto da un'ora, immerso nel dormiveglia, quando sente girare la chiave nella serratura dell'ingresso. La porta viene chiusa con delicatezza, e Marie Louise entra in camera in punta di piedi, ma va a sbattere contro qualcosa. Soffoca una risatina. Qualche movimento e il fruscio dei vestiti, poi gli scivola accanto nel letto, e con lei entra un soffio d'aria fredda. Lui non si muove, non apre gli occhi.

Presto il respiro di lei diventa regolare e poco profondo. Dormendo, si appiattisce contro la sua schiena per scaldarsi, con le ginocchia fredde accostate alle sue gambe.

Lui sente nel suo fiato l'odore di liquerizia dell'ouzo, sul suo corpo l'odore del sudore di un uomo.

... non riesce a respirare...

si sveglia con un sobbalzo. Ha il viso bagnato. Non riesce a capire. Perché ha gli occhi umidi? Si riaddormenta, e il mattino dopo non ricorda più il sogno.

10

Guttman ha disposto i rapporti arretrati in varie pile sul tavolino che gli serve da scrivania, lasciando soltanto lo spazio indispensabile per la macchina da scrivere. È riuscito finalmente a mettere un certo ordine nel caos che LaPointe gli ha scaricato addosso: c'è la pila dei rapporti di questa settimana, quella della settimana scorsa, quella della precedente e così via. Ma la pila più alta è quella che Guttman definisce mentalmente del Cosa-diavolo-è-'sta-roba.

Il sibilo della sabbiatrice sull'edificio di fronte fa vibrare il vetro smerigliato della finestra, e Guttman alza la testa. I suoi occhi s'incontrano con quelli di LaPointe che lo fissa accigliato. Guttman sorride, fa un cenno di saluto e riprende il lavoro. Ma dopo un paio di minuti, sentendosi ancora addosso gli occhi del tenente, alza di tesavo la testa.

«Signore? »

«Sai solo questo, di quella canzone? »

«Quale canzone, signore? »

«Quella che canticchi in continuazione! Non fai che canticchiare lo stesso brano. »

«Non me ne accorgevo. »

«Ma me ne accorgo io! E mi sta facendo impazzire! »

«Mi scusi, signore. »

Il grugnito di LaPointe fa capire che non basta chiedere scusa. Da quando è arrivato, non ha fatto che emettere vibrazioni sinistre, e ringhiare e borbottare di malumore ogni volta che non riesce più a orientarsi nel lavoro di routine che ha sulla scrivania. Poi si alza di scatto, spingendo indietro con le gambe la sedia girevole. È una vecchia abitudine, e nell'intonaco si vede una linea bianca incavata. Con i pollici infilati nella cintura, dietro alla schiena, LaPointe contempla l'Hotel de Ville e la facciata coperta di impalcature. Quel tumore stamattina colpisce le sue terminazioni nervose, come l'aria fredda un dente malato. E quelle immancabili nuvole color zinco!

La macchina per scrivere di Guttman continua a ticchettare con le rapide raffiche intermittenti di un dattilografo mediocre ma esperto. Ripensa alle due notti e alla giornata trascorse con la ragazza che abita nel suo caseggiato. Sabato sera è stato da lei, che non poteva uscire per un raffreddore di testa. La spessa vestaglia di spugna che indossava non le donava certo e gli accessi di starnuti la lasciavano stremata e infelice, pallida in viso e con gli occhi pieni di lacrime. Ma non perdeva il senso dell'umorismo, e diceva che era buffo trascorrere così le ore del loro primo appuntamento. Si sbronzò un poco per i ponce che lui le preparava, e lo stesso accadde anche a lui. Aveva insistito per farle compagnia ogni volta che ne beveva uno lei. Quando diede un'occhiata ai suoi libri e ai suoi dischi, Guttman scoprì che i loro gusti erano esattamente all'opposto, mentre coincidevano quasi del tutto i loro criteri di giudizio.

Verso mezzanotte lei lo cacciò via, dicendogli che aveva bisogno di una notte di sonno per stroncare il raffreddore. Lui suggerì che un po' di esercizio fisico poteva farle un gran bene. Lei rise e disse che non voleva attaccargli il raffreddore. Lui replicò che era dispostissimo a pagare questo prezzo, ma lei disse di no.

L'indomani mattina, ancora a letto, le aveva telefonato. Il raffreddore le era passato, e si sentiva abbastanza bene per uscire. Trascorsero la giornata visitando gallerie e scherzando sulle stravaganze dell'arte moderna. Al ristorante lui spese più di quanto avrebbe potuto permettersi e poi, a casa sua, avevano parlato di un mucchio di cose. Raramente si trovavano d'accordo sui particolari, ma giudicavano buffe o importanti le stesse cose. Dopo aver fatto l'amore, rimasero sdraiati ognuno sul fianco destro, lei raggomitata contro di lui, con il sedere sul suo inguine. Poi lei s'addormentò respirando sommessamente, mentre lui era rimasto sveglio a sentire il brivido sottile delle ondate di dolcezza che la avvolgevano. Una ragazza notevole. Non soltanto divertente nella conversazione e favolosa a letto, ma veramente...

notevole...

LaPointe si volta e guarda fisso Guttman, che coglie questo movimento e alza gli occhi con il consueto sorriso, ma subito lo smorza quando s'accorge che stava di nuovo canticchiando.

« Mi scusi. »

LaPointe annuisce seccamente.

« A proposito, signore. Ho passato il nome Antonio Verdini e lo pseudonimo Tony Green all'ufficio informazioni. Non mi hanno ancora risposto. »

« Non avranno niente. »

« Può darsi, ma ho pensato di passarglieli egualmente. » LaPointe torna a sedersi davanti alle sue scartoffie.

« Proprio come prescrive il regolamento, » borbotta.

« Sì, signore, » dice Guttman, un po' stufo del cafard di LaPointe,

«o proprio come prescrive il regolamento. » Il regolamento prescrive anche che i rapporti sulle indagini vadano presentati entro quarant'ore, mentre alcune delle stronzate che stanno sul suo tavolo sono in ritardo di settimane, e in più sono quasi tutte incomplete, semplici appunti scarabocchiati e pressoché indecifrabili. Ma Guttman decide che è meglio non parlarne.

La Pointe emette un suono gutturale e allontana da sé un pacco di moduli ufficiali: moduli verdi, moduli gialli, moduli azzurri, fottuti moduli rosa...

«Se qualcuno mi cerca, sono da Bouvier a prendere un caffè. Tu continua pure a lavorare. » E scarica sul tavolo di Guttman tutto il Lavoro che non ha finito.

«Grazie, signore. »

Squilla il telefono quando LaPointe è già alla porta. Risponde Guttman sperando che si tratti di qualcosa che possa

irritare il tenente. Ascolta per un po' e copre con la mano il ricevitore. « E la portineria. C'è giù un tale che vuol parlare con lei. Dell'affare green. »

« Come si chiama? »

Guttmann toglie la mano e ripete la domanda. « È uno che la conosce Un certo signor W- —» È il cognome di una delle più ricche famiglie anglo di Montreal. « E quel signor W--? »

La Point annuisce.

Guttmann inarca le sopracciglia fingendosi sorpreso: « Non sapevo che avesse contatti con l'alta società, signore. »

« già Facciamo così. Mentre io sono giù da Bouvier, il signor W lo interroghi tu. Digli che sei il mio assistente, e che ho piena fiducia in te. Non capirà mai che menti. »

«Ma signore... »

«Sei qui per fare esperienza, no? E per imparare a nuotare, la cosa migliore è tuffarsi in acqua. »

LaPointe ne va, chiudendosi dietro la porta.

Guttmann si schiarisce la gola prima di dire al telefono: « Faccia salire il signor W--, per favore. »

«Un altro caffè, Claude? » domanda il dottor Bouvier, afferrandola volo un fascicolo che sta scivolando dalla scrivania sovraccarica. Lo avvicina alla lente chiara per leggerne il titolo, prima di riporlo quasi in fondo alla pila.

«No, non credo che ce la farei. »

Bouvier ride e spinge indietro gli occhiali sul dorso del suo naso Ma scivolano giù immediatamente, perché il nastro adesivo

con il quale li ha riparati si è di nuovo staccato. Un giorno o l'altro dovrà decidersi a farli aggiustare. « Hai visto il rapporto che ho mandato sul tuo accoltellamento? Abbiamo esaminato i vestiti in laboratorio e il risultato è zero. »

« No, il rapporto non l'ho visto. Ma non mi sorprende. »

« Ma se non sei qui per parlare del rapporto, cosa sei venuto a fare? A arricchirti spiritualmente? O è questo tempo che ti deprime? Uno dei miei ragazzi stamattina si lamentava del tempo, brontolando perché non fa che minacciare neve e non si decide a darcela. Dice che dovrebbe scegliere se cacare o alzarsi dal vaso. Ma a me pare una prospettiva scoraggiante per i pedoni senza cappello. Ho messo in guardia il ragazzo contro i pericoli delle personificazioni indiscriminate, ma non credo che mi abbia preso sul serio.

Comunque, per ritornare in argomento, immagino che tu sia incazzato perché il tuo accoltellamento è finito sui giornali un po' troppo presto. Mi dispiace moltissimo, ma la notizia non è trapelata da questo ufficio.

Viene dall'ufficio del questore. »

« Quei buchi di culo. »

« Una valutazione penetrante, anche se ha qualcosa della sineddoche anatomica. Ma andiamo, non è poi così grave. Un titolo su due colonne. Non una fotografia. Non un particolare. Avrai ancora il vantaggio della sorpresa. A proposito, come vanno le tue passeggiate? »

LaPointe alza le spalle. « Non ne cavo un granché. Ho soltanto scoperto che la vittima era una vera merda, uno di quelli che chiunque potrebbe aver voglia di ammazzare. »

« Capisco. Hai dei buchi di culo come capi e una merda come vittima. C'è una certa coerenza, mi pare. Ho saputo che stamattina il tuo Joan ha mandato un nome e uno pseudonimo all'ufficio informazioni. Era la tua vittima? » Bouvier volge il viso verso LaPointe, un occhio nascosto dalla lente color nicotina, l'altro enorme e stravolto. Si dà un po' di arie quando può dimostrare di sapere tutto quello che succede.

« Sì, è la vittima. »

« Hmm. Un ragazzo italiano con uno pseudonimo anglo. Niente impronte digitali in archivio. Non è un immigrato legale. Cos'è, allora? Un marinaio che ha abbandonato la sua nave? »

« Ne dubito. »

« Già. Le mani non corrispondono. Niente calli. C'è qualcosa che indichi un mestiere o una professione? »

« No. » LaPointe alza la testa proprio mentre Bouvier spalancar l'occhio. Hanno avuto contemporaneamente la stessa idea.

E Bouvier che la esprime. « Credi che alla tua vittima stessero facendo il bucato? »

« E possibile. »

Ci sono nel Main italiano alcuni piccoli gangster che campano “ facendo il bucato “ a uomini destinati al mercato americano del crimine organizzato Un giovane che si è messo nei guai in Calabria o in Sicilia può essere portato clandestinamente in Canada, di solito su una nave greca, e trasferito a Montreal dove si mimetizza tra la popolazione poliglotta del Main, e intanto impara un po' d'inglese e il a lavandaio »

s'accerta che le autorità italiane non siano sulle sue tracce. Una volta « puliti », questi uomini vengono trasferiti di nascosto negli States, dove sono molto richiesti come gorilla o come tiratori. Come una pistola che la polizia non riesce a rintracciare attraverso la registrazione, essi non hanno né una fedina penale, né conoscenti né impronte digitali. E se dovessero diventare imbarazzanti o pericolosi per i loro datori di lavoro, nessuno cercherebbe di vendicarne la morte e neanche si metterebbe a far domande.

C'è la possibilità che ,a quel ragazzo che si faceva chiamare Tony Green stessero ancora « facendo il bucato

» quando è finito ammazzato in quel vicolo.

Il dottor Bouvier si toglie gli occhiali, voltando la schiena a La Point per non mostrare l'occhio abitualmente coperto

dalla lente color nicotina. Piega il ponte che si è rotto e se li stringe sul naso perché stiano su meglio. « E va bene. Chi è che fa il bucato nella tua zona? »

Il vecchio Rovelli è morto sei mesi fa. Resta solo Canducci – Alfredo Canducci, detto Candy Al.

«Cioccolato, » dice LaPointe tra sé.

«Come, »

«Cioccolato. Come in candy. Come in Candy Al. »

a Immagino che questo abbia un senso. »

«Il ragazzo aveva un cugino che ha affittato la stanza per lui. E secondo la portinaia il suo nome aveva qualcosa a che fare con il cioccolato »

«E da questo tu deduci Candy Al. Interessante. È possibile. Ti dirò una cosa: dedicherò un po' di tempo a questo caso. E forse il tuo caro patologo di famiglia tirerà fuori qualcuna delle sue piccole interessanti intuizioni. Non è che il mio genio sia sempre apprezzato da voi uomini della strada. Ricordo che una volta suggerii una nuova ipotesi al tuo collega Gaspard, che era già convinto di aver risolto un caso. Disse che il mio intervento era gradito come una scoreggia in una batisfera. Vuoi un altro caffè? » « No. »

Per ricevere il signor Matthew St. John W—, Guttman ha fatto qualche piccolo cambiamento. Ha accostato la propria sedia alla scrivania di LaPointe e si è seduto sulla poltrona girevole del tenente. Si alza per salutare il signor W che si guarda attorno un po' incerto.

« Non c'è il tenente LaPointe? »

« Mi dispiace, signore. In questo momento non è libero. Io sono il suo assistente. Posso aiutarla? »

Il signor W - - è esattamente come le sue fotografie nella rubrica mondana dei giornali domenicali: un viso sottile con ossa fragili e vene quasi in superficie e una gran testa di capelli bianchi pettinati impeccabilmente all'indietro, che lasciano scoperta una fronte alta sopra gli occhi chiarissimi. Il suo vestito blu scuro è di taglio eccellente, e le sue scarpe nere a punta perfettamente lucide.

« Speravo di vedere il tenente LaPointe. » La sua voce è sottile e leggermente nasale, il tono è gelido.

Osserva pensosamente il giovane poliziotto. Esita.

Per evitare che se ne vada, Guttman gli indica con una mano la sedia di fronte e, con tutta la disinvoltura di cui è capace, gli dice « Se non sbaglio lei intendeva venirci in aiuto per la soluzione del caso Green, signore. »

Il signor W-

s'acciglia. La sua fronte pallida è solcata da rughe leggere. « Il caso Green? » domanda.

Guttman stringe i denti. Meno male che LaPointe non è presente. Il nome della vittima non era citato sui giornali. Non gli rimane che proseguire arditamente sulla stessa strada. « Sì, signore. Il giovane trovato in quel vicolo si chiamava Green. »

Il signor W- - contempla un angolo della stanza e riflette con gli occhi socchiusi. « Green, » dice, per sentire il suono di questa parola. Sospira e si siede sulla sedia dallo schienale diritto, sollevando di un centimetro le pieghe dei pantaloni. « Sa, » dice freddamente, « non ho mai saputo che si chiamasse Green. Green. »

Immediatamente Guttman vorrebbe che fosse presente anche qualcun altro, un testimone o uno stenografo.

Ma il signor W— gli ha letto nel pensiero. « Non si preoccupi, giovanotto. Sono pronto a ripetere tutto quello che le dirò. Non ha importanza ciò che potrà succedermi. E invece importante che la cosa venga trattata con tutta la delicatezza possibile. La mia famiglia ... Io so di poter contare sulla discrezione del tenente LaPointe, nra... » Il signor W

sorride educatamente, per far capire che gli dispiace, ma non ha nessun motivo di fidarsi di un giovane che non conosce.

« Io non farei nulla senza consultare il tenente. »

« Bene, bene. » Sembra che il signor W—

intenda chiudere qui la conversazione. Con un leggero e

cortese sorriso sulle labbra, guarda, oltre la testa di Guttman, il cielo umido e metallico di là dalla finestra.

« lei.. uhm... ha detto di non sapere che si chiamava Green? » suggerisce Guttman, sforzandosi di non lasciar trapelare dalla voce la propria eccitazione.

Il signor W— scuote lentamente la testa. « No, non lo sapevo. La cosa le sembrerà strana. » Sbotta in una risatina che dileggia soprattutto se stesso. « In effetti sembra strano anche a me... adesso. Ma lei sa come vanno queste cose. Per un qualunque motivo il momento in cui ci si dovrebbe presentare passa, e poi sarebbe sciocco, e anche scortese, chiedere all'altro come si chiama. Non le è mai capitato? »

« Prego? » Guttman è un po' sorpreso da questa improvvisa chiamata in causa. « Oh, sì. Capisco benissimo cosa vuol dire. »

Il signor W— scruta con attenzione il viso di Guttman. « È vero Lei ha la faccia di uno che capisce. »

Guttman si schiarisce la gola. « Lo conosceva bene questo green? »

.. Discretamente. Discretamente. Era... cioè, è morto prima che noi... » Il signor W— sospira, chiude gli occhi e si preme le dita contro le palpebre. « Le spiegazioni paiono sempre così bizzarre, così inadeguate.

Deve sapere che Green era a conoscenza del Complotto bianco e del Cerchio dei Sette. »

«Prego? »

« E, meglio cominciare dall'inizio. Si ricorda quella poesiola infantile .As I was going to St. Ives, I met a man with

seven wives? Lei,

naturalmente, non avrà mai preso in considerazione il significato delle ripetizione del numero sette, il monito trasmesso al mondo cristiano sui pericoli del Cerchio dei Sette e del Complotto Bianco ebraico. Non sono stati in molti a studiare quella poesiola e a coglierne i significati. »

« Capisco. »

« Ci è incappato per caso il povero signor Green. E adesso è morto. Accoltellato in un vicolo. Mi dica, c'era una panetteria vicino al luogo dove è stato trovato? »

Guttmann guarda verso la porta, sforzandosi di trovare una scusa che gli consenta di lasciare la stanza. «

Oh... sì, credo di sì. Ci sono tante panetterie in quella zona. »

Il signor W— sorride e annuisce compiaciuto. « Lo sapevo. È tutto legato alla Peste bianca. »

Guttmann annuisce. « Ah, legato alla Peste bianca? »

« Oh! Allora il tenente LaPointe gliene ha parlato, eh? Sì, loro chiamano Peste bianca quel costante avvelenamento dei gentili mediante cibi bianchi, come farina, pane, zucchero, crema di frumento... »

« Crema di frumento? »

« La sorprende, eh? Non mi stupisce. C'è stato un periodo in cui speravamo, nonostante tutto, che la crema di frumento non c'entrasse. Ma abbiamo trovato prove incontestabili. Non voglio dirle più di quello che è necessario che lei sappia. Non c'è motivo di metterla inutilmente in pericolo. »

Guttmann s'appoggia allo schienale della poltrona girevole, congiunge le dita e si pena le mani sul capo. Gli si chiudono gli occhi, come se fosse esausto.

Il signor W— getta una rapida occhiata verso la porta, per accertarsi che nessuno li stia ascoltando, poi si china a parlare frettolosamente in uno slancio confidenziale. « Deve sapere che il Cerchio dei sette è guidato dal gruppo di pressione sionista di Ottawa. Ho cominciato a raccogliere prove contro di loro sette anni fa - la prego notare la rilevanza di questo numero ma solo di recente il raggio d'azione del loro complotto è diventato... »

Guttmann, al volante della sua macchina sportiva gialla, tace mentre accompagna LaPointe nel Main. Sono le anditi del mattino e la strada è congestionata dai furgoni che scaricano generi alimentari e altre mercanzie, e dai pedoni che si riversano sulla carreggiata dai marciapiedi sovraffollati. Avanzano a passo d'uomo, fermandosi in continuazione. Ogni tanto Guttmann lancia uno sguardo al tenente, gli sembra di scorgere intorno ai suoi occhi grinze di divertimento. Ma farebbe qualsiasi cosa pur di non dargli la soddisfazione di affrontare per primo la questione.

Tocca dunque a LaPointe chiedere: « Hai avuto la confessione del signor W—? »

« Sì, signore. Quasi. »

« Ti ha parlato della Crema di frumento? »

« Prego, signore? A quale proposito avrebbe dovuto accennare alla Crema di frumento? »

« Be', di solito... » LaPointe ride e annuisce. « A momenti mi fregavi, figliolo. E chiaro che ti ha parlato della Crema di frumento. » Ride di nuovo.

« Avrebbe potuto avvertirmi, signore. »

« La prima volta neanche io ero stato avvertito. Ero convinto di avere in mano una confessione spontanea. »

Guttmann s'immagina LaPointe che ascolta attentissimo, che si sporge in avanti perché non gli sfugga neanche una parola, proprio come ha fatto lui. E non può fare a meno di ridere. « Immagino che questo signor W— sia abbastanza innocuo. »

« Attento a quel ragazzino! »

« L'ho visto! »

« Scusami. Sì, è abbastanza innocuo, credo. Qualche anno fa c'è stato un caso delicato. Il tuo signor W— è stato sorpreso con un giovanotto in un gabinetto pubblico. Il ragazzo era un ebreo. Data l'importanza della famiglia W—, la faccenda è stata subito messa a tacere, e prima dell'alba i due erano già liberi. Ma la paura dello scandalo gli ha un po' scombussolato il cervello. »

« E da allora, ogni volta che i giornali parlano di un omicidio, lui mi presenta? »

« Non per tutti gli omicidi. Solo se la vittima è un giovane maschio. E' solo se è stato accoltellato. »

« Cristo, questa è una banalità psicologica. »

« Quel camion sta facendo marcia indietro! »

« L'ho visto, signore. È sicuro di star comodo? »

« Cosa intendi dire? »

« Deve essere faticoso guidare stando seduti lì. »

« Su, su! Andiamo. »

Guttmann aspetta che il camion se ne vada e riparte con una certa cautela. « Sì, è proprio una banalità psicologica. Il bisogno di confessare. L'immagine dell'accoltellato. »

« Cosa stai dicendo? »

« Oh, niente, signore. » Guttmann riflette con stupore sul fatto che il tenente che conosce tante cose sulle reazioni e il comportamento degli uomini non sa probabilmente nulla di psicologia. Non sarebbe neanche in grado di capire dei termini come « es » e come « fuga ». Riesce probabilmente a riconoscere l'operare di queste forze e di questi meccanismi, ma non sa dar loro un nome.

Superata la zona di maggior traffico, continuano sul St. Laurent diretti a nord, e arrivano in cima alla collina, dove c'è lo squallido giardinetto di Carré Vallières, stretto tra il Main e St. Dominique. t. lino smilzo triangolino di terra fuliginosa, senza un filo d'erba, con nolo sei o sette alberi rachitici. Ci sono tre panchine di legno stagionato, una volta verniciate di verde, dove i vecchi d'estate giocano a dama e d'inverno s'avvolgono nei loro cappotti, guardando fisso davanti a sé, o seguendo con aria assente i passanti. E senza averci mai fatto caso, LaPointe ha sempre associato al proprio collocamento a riposo l'immagine di questa piazzetta. Si immagina seduto su una di quelle panchine per un'ora o due, sempre d'inverno e sempre con la neve per terra e un sole luminoso. Il rombo del traffico del Main sfiora la panchina che si è scelto, e le esalazioni dei diesel impregnano l'aria. Dalla cima della collina potrà tener d'occhio la strada anche quando sarà in pensione. Superato il parco e St. Joseph Street, eccoli nel Main italiano, dove la strada perde il suo carattere cosmopolita. Ben diverso dal basso Main, la vera zona di LaPointe, il Main italiano non ne condivide le caratteristiche di porosità e continua trasformazione, per il lento stratificarsi delle lingue e degli abitanti man mano che arrivano le nuove ondate di immigrati. A memoria d'uomo l'alto Main è sempre stato italiano e i suoi abitanti non vogliono confondersi con l'amorfa massa canadese. Strada e persone rimangono italiane.

A un cenno di LaPointe, Guttman accosta e parcheggia davanti a un sudicio ristorante con l'insegna: REPAS PASTO

Scendono, attraversano la strada e voltano in rue Dante. Passano davanti a un negozio di barbiere, dove c'è solo il padrone, insediato su una delle sue poltrone di cuoio a leggere il giornale, con l'aria di chi è perfettamente a proprio agio e sa che non arriveranno clienti a disturbarlo. Sulla vetrina sono affisse fotografie sbiadite dal sole, con insulsi giovanotti che reclamizzano acconciature passate di moda. Uno sogghigna sotto una testa liscia, un altro sfoggia quelle basette lunghe che venivano un tempo chiamate « a culo d'anatra. » In realtà, e LaPointe lo sa bene, il negozio è frequentato solo dai parenti del barbiere, che si fanno tagliare i capelli gratis. Il locale è una « base » del gioco d'azzardo.

Svoltando in una viuzza, LaPointe si dirige verso un piccolo bar, all'angolo tra rue Dante e St. Zotique.

Guttman pensa che in questo quartiere franco-italiano c'è qualcosa di particolarmente appropriato in quel bar che dà su due vie che portano i nomi di Dante e di St. Zotique. Ne accenna a LaPointe, chiedendogli se l'ha mai considerata una sorta di metafora culturale.

« Come? »

« Niente, signore. Era solo un'idea. »

L'interno del bar è surriscaldato da una grande stufa a petrolio, la cui fiamma arancione fluttua dietro uno sportello di mica. La donna dietro il banco è enorme, con grasse braccia coperte da rumorosi braccialetti di plastica, un'alta acconciatura di un blu scuro innaturale, un eccesso di ombretto e di rossetto. La profonda scollatura nella camicetta di lustrini mostra i declivi del seno flaccido, tenuto in forma dal vestito. Finisce di sbadigliare languidamente, poi chiede

osa vogliono.

LaPointe ordina un bicchiere di rosso e Guttman, togliendosi il cappotto per il caldo eccessivo, lo imita, anche se di solito non beve vino fuori dai pasti. Dall'altra stanza, oltre una sgargiante tenda a fiori, arrivano i colpi secchi di un biliardo, seguiti da una bestemmia in italiano e dalle risate degli altri giocatori.

« Chi è il suo amico, tenente? » chiede la barista, versando il vino e scoccando a Guttman un'occhiata lasciva e carnivora.

« Al di là Candy Al? » domanda LaPointe “

« E dove vuole che sia, a quest'ora? »

« Digli che gli voglio parlare. »

« Per lui non sarà certo la più bella notizia della settimana. » Dopo aver sfiorato Guttman passando, la barista va nell'altra stanza, camminando con le ginocchia leggermente piegate per far ondeggiare provocatoriamente il suo ampio sedere.

« Sembra che tu abbia fatto una conquista, » dice LaPointe, posando il bicchiere vuoto sul banco. Svuota sempre il suo coup de rougr in un sorso, come gli operai della sua città natia.

« Magnifico, » dice Guttman. « Crede che sia io il suo primo amore? »

« Uno dei primi di stamattina. »

LaPointe conosce bene questo bar. È frequentato da due tipi di clientela. Vecchi italiani con berretti di panno che siedono spesso in coppia ai tavolini coperti d'incerata, chiacchierando e bevendo un mero vino rosso.

Quando fanno l'ordinazione, stringono alla vita la barista. È un gesto automatico che non indica niente di specifico, e il diritto di stringere alla vita la barista spetta, per tradizione immutabile, a chi paga da bere.

D'estate, la porta sul retro è sempre aperta, e i vecchi giocano a bocce su una pista catramata, che a questo scopo viene coperta da uno spesso strato di sabbia. Ogni venti minuti, più o meno, una ragazza porta loro un vassoio carico di bicchieri di vino. Poi prende le sottocoppe di sughero su cui poggiano i bicchieri vuoti, e le accatasta sul banco come conteggio del vino bevuto. Si giocano soltanto il vino, con molta serietà e con dignitosa lentezza, e non si risparmiano né critiche né elogi. A volte qualche vecchio un po' brillo prende di nascosto una sottocoppa o due e se la mette in tasca, non per non pagare il vino, ma perché così la barista dovrà venire a cercarle, e avranno modo di toccarle il culo.

Invece nella sala coi biliardi e il jukebox i giovani teppisti del quartiere sprecano le giornate giocandosi soldi presi a prestito e raccontando storie inverosimili sulle proprie conquiste sessuali e sulla propria abilità col coltello. Candy Al Canducci regna su questi giovani teppisti, che lo ammirano per i suoi vestiti vistosi ed eleganti, e per le sue donne

vistose e volgari. Un giorno o l'altro anche loro...

Ogni tanto presta loro dei soldi o offre da bere, e in cambio gli fanno da tirapiedi, sbrigando qualche piccola commissione, o affiancandolo con aria da duri quando va in un bar dominato da qualche altro capoccia.

Tutto questo è un'imitazione su scala ridotta della maniera in cui funziona la Famiglia nei quartieri settentrionali e orientali di Montreal, ma non mancano gli episodi di violenza. Ci sono ogni tanto dispute confinarie per il controllo del gioco d'azzardo, che si protraggono per una o due settimane, con membri isolati di una banda che vengono picchiati da cinque o sei uomini dell'altra, che mirano al viso e ai testicoli con le loro scarpe a punta. A volte c'è anche una zuffa notturna, e il silenzio d'un vicolo è rotto solo dai respiri affannosi, dallo stropiccio delle scarpe, e da qualche grugnito nasale quando un coltello ha colpito.

LaPointe sa sempre quello che succede ma lascia perdere finché ci sono di mezzo soltanto loro. Le due cose che non tollera sono gli omicidi e la droga, i primi perché finiscono sui giornali e fanno fare una brutta figura alla sua zona, l'altra semplicemente perché non gli garba. Quando qualcuno viene ammazzato, va a fare quattro chiacchiere con i capi, e dopo un po' un informatore gli rivela il nome dell'assassino. È un tacito accordo che si è stabilito tra loro. Ogni tanto uno dei capi crede di potersi opporre a LaPointe, e da quel momento le cose cominciano ad andargli male. I suoi ragazzi vengono arrestati per i reati più trascurabili; la polizia comincia a fare retate nelle sue bische; e saltano fuori piccole quantità di stupefacenti ogni volta che LaPointe perquisisce un appartamento. Comincia a diradarsi la consorteria dei giovani teppisti che circonda il capo recalcitrante, e ogni capo sa benissimo che, al primo segno di debolezza, i suoi fratelli gli salteranno addosso e divoreranno il suo territorio. Persino i più orgogliosi finiscono per andare a fare una chiacchierata con LaPointe, e consegnano l'assassino che avevano tenuto nascosto o si ritirano da qualche piccola tentata nel settore degli stupefacenti. Si sente spesso dire, ovviamente, che una mattina LaPointe si sveglierà morto, ma è solo per salvare la faccia. I capi non vogliono che sparisca. Il suo successore potrebbe non tollerare che si arrangino tra loro quando c'è qualche contrasto, e loro potrebbero non fidarsi della sua parola, mentre di quella di LaPointe si possono fidare sempre.

Ma se ci sono questi taciti accordi, non c'è però protezione. Capita ogni tanto che uno dei capi faccia uno sbaglio. E quando lo fa Lapointe lo mette dentro. Loro se lo aspettano: LaPointe è come il destino, sempre presente e sempre in attesa. I capi sono tutti cattolici, e questo senso di un castigo che incombe si accorda con la loro idea di Giustizia. I più anziani sono curiosamente fieri del loro poliziotto e della sua caparbia onestà. Non si può comprare LaPointe. Si può arrivare a intendersi con lui, ma non a comprarlo.

Da parte sua, LaPointe non si fa illusioni circa il suo controllo sul Main un italiano. Non è la Mafia che gli sta di fronte. La Mafia, con i suoi collegamenti americani e la sua base nei sindacati, agisce nei quartieri nord e est di Montreal, dove esce ogni tanto allo scoperto con sordide sparatorie nei bar di cromo infestati dai suoi membri. Mai non è tanto la presenza di Lapointe che impedisce all'organizzazione di invadere il Main, quanto il carattere particolare del quartiere. È troppo povero il Main, perché valga la pena di affrontare le noie che darebbe loro il vecchio poliziotto.

A quarant'anni, Candy Al Canducci è il più giovane dei capetti locali; è appariscente come l'eroe di una pellicola scadente, spiritoso, pieno di sé, aggressivo. Non ha la dignità dei capi più anziani, quasi liuti ottimi padri di famiglia che si preoccupano dei figli e provvedono ai disoccupati e agli anziani del loro territorio.

Ladri lo sono tutti, ma Candy Al è anche un uomo da poco.

In un tintinnio di braccialetti di plastica, la barista scosta la tenda sgargiante e rientra nel bar. « Non vuole vederla, tenente. Dice che è occupato. È in riunione. »

Nell'altra stanza, dopo un minuto o due di silenzio, c'è una risata a stento soffocata alle parole: « in riunione ».

La barista s'appoggia al banco, e si pianta un pugno nel fianco. Continua a guardare Guttman e a giocherellare con il crocifisso che porta al collo. Immerge la croce nella scollatura e la tira fuori, sollecitandosi il seno.

«In riunione, eh? » ripete LaPointe. « Capisco. Be', dammi almeno un rosso. »

Giunge un'altra risatina dalla stanza sul retro e ricomincia il rumore delle biglie.

Mentre la barista, mettendoci tutto il suo tempo, torna dietro il banco per versare il vino, LaPointe si toglie il cappotto e lo lascia cadere su una sedia. Poi, senza aspettare il bicchiere che ha ordinato, scosta violentemente la tenda a fiori ed entra nella sala da biliardo. Guttman respira a fondo e lo segue.

La lampada che pende sopra il biliardo forma un cono di luce che decapita la mezza dozzina di giovani in piedi intorno al tavolo. Quando entra LaPointe si accostano tutti alle pareti. Uno di loro si mette una mano in tasca. Ci sarà probabilmente un coltello, ma è più che altro un gesto provocatorio. Un giovane teppista si liscia i capelli sulla nuca, come se dovessero fotografarlo. Guttman si piazza con il suo corpo massiccio sulla soglia e constata che non ci sono altre uscite. Sente un rivolo di sudore sotto le ascelle. Sette contro dive: non molto spazio per muoversi.

Candy Al Canducci continua a giocare, fingendo di non essersi accorto dell'ingresso dei poliziotti. La giacca del suo vestito atillato penzola sbottonata, e la larga cravatta paisley sfiora il panno verde mentre lui prepara il suo tiro con beffarda meticolosità. Ha i pantaloni talmente stretti da lasciar intravedere le linee delle mutande.

LaPointe nota che ha rinunciato a un colpo difficile, che lo avrebbe portato in una posizione migliore. Tira invece a una biglia ferma sul margine della buca. Sorride tra sé. Il suo banale senso del teatro non perirebbe a Candy Al di accompagnare parole provocatorie a

un colpo fallito.

« Facciamo due chiacchiere Canducci, » dice LaPointe ignorando quel cerchio di spettatori.

Candy Al soffia via il gesso dalle dita., prima di sollevare la piega impeccabile dei pantaloni per abbassarsi e sferrare il colpo. « Hai voglia di chiacchierare, Canuck? E va bene, chiacchiera. Io gioco. » Dice questo senza alzare gli occhi, continuando a studiare la biglia.

LaPointe scuote severamente la testa. « Peccato. »

« Peccato cosa? »

« La maniera in cui ti cacci nei pasticci. Tu ti stai esibendo per questi buchi di culo. E prima che te ne renda conto, sarai costretto a dire qualche stupidaggine. E io allora dovrò sculacciarti. »

« Sculacciare me? Ah-ah. Tu? » Ruota una mano chiusa a coppa e guarda i suoi scagnozzi come per dire : Avete sentito che stronzate? Poi tira indietro la stecca per colpire.

LaPointe allunga una mano e si mette la biglia in tasca. « La partita è finita. »

Per la prima volta Canducci lo guarda negli occhi. Detesta quel corrugato sorriso che vi scorge. Gira lentamente intorno al biliardo per mettersi di fronte al poliziotto. C'è una certa tensione nei suoi tirapiedi, e Guttman si guarda attorno per scegliere i primi due che dovrà mettere fuori combattimento per difendersi. Il cuore di Canducci batte fortissimo sotto la camicia di seta gialla, un po' per la rabbia e un po'

per la paura. Aveva ragione LaPointe: se non ci fosse stato pubblico, non avrebbe parlato con quel tono; ma adesso non ha altra scelta che continuare.

SI ferma davanti a LaPointe battendosi la stecca sul palmo. « Sai una cosa, Canuck? Corri grossi rischi per essere così vecchio. »

LaPointe si rivolge a Guttman senza voltarsi : « Qui potrai imparare qualcosa, figliolo. Questo Canducci e i suoi scagnozzi sono uomini pericolosi. » I suoi occhi non si staccano da Candy Al e sono ancora increspatisi in un sorriso.

« Meno reale che te ne rendi conto, sbirro. »

« Oh, certo che siete pericolosi. Perché siete dei vigliacchi, e i vigliacchi sono sempre pericolosi quando stanno in branco. »

Canducci accosta il viso a quello di LaPointe. « Lo sai che sei proprio spiritoso? »

LaPointe chiude gli occhi e scuote la testa con aria triste. « Canducci Canducci... che cosa posso dirti? » Alza le mani con una fatalistica scrollata di spalle.

Dopo di che avviene tutto colti tanta rapidità che Guttman ricorda soltanto confusi frammenti di movimento e un rumore di piedi strascinati. LaPointe allunga all'improvviso una delle mani che aveva alzato, agguantando al viso il giovanotto e sbattendolo contro il muro. La testa di Canducci urta contro un manifesto con una donnina nuda. La grossa mano di LaPointe gli copre la faccia : il palmo contro la bocca e le dita stese sugli occhi.

« Fermi!» ringhia. « Al minimo movimento, gli cavo gli occhi! »

Per faersi capire meglio, preme leggermente con la punta delle dita Canducci emette un urlo spaventoso, soffocato in parte dalla mano di LaPointe. Il quale può sentire sul suo palmo la saliva che esce da quella bocca contorta.

« sedetevi tutti per terra, » ordina LaPointe. « Staccatevi dal musso! -Sedetevi sulle mani con i palmi in alto! Voglio vedere le gambe distese davanti a voi! Fate quello che vi dico se non volete che questo buco di culo debba mettersi a vendere matite per strada. » Un'altra leggera pressione sugli occhi, un altro urlo.

Gli scagnozzi si guardano in faccia, nessuno vuoi essere il primo a obbedire. Ma Guttman, con un gesto che sorprende LaPointe, ne agguanta uno per un braccio e lo sbatte contro il muro. Quello si siede con una celerità quasi comica, e gli altri lo imitano.

« State seduti dritti! » ordina LaPointe. « E tenete le mani sotto il culo! Voglio sentir scricchiolare le nocche!

»

È un trucco che ha imparato da un vecchio poliziotto che ora è morto. Se un uomo si siede sulle proprie mani, non solo gli è impossibile qualsiasi movimento rapido, ma si sente imbarazzato e umiliato, e nascono in lui quel senso di sconfitta e quella passività che permettono di tenerlo sotto controllo. È uno stratagemma particolarmente utile quando si è in netta minoranza.

Nessuno apre bocca, e per un minuto buono LaPointe continua a schiacciare la testa di Canducci contro il muro, con le dita distese sul suo viso. Guttman non capisce il perché. Guarda il tenente che sta con la testa china e il corpo curiosamente afflosciato. « Signore? » dice con apprensione.

LaPointe respira a fondo due volte e deglutisce. Il peggio è passato. Non ha più quel senso di vertigine. Si raddrizza, afferra la larga cravatta paisley di Canducci e lo stacca dalla parete, spingendolo verso la tenda sgargiante. Ancora una spinta e Candy Al arriva incespicando nel bar. LaPointe si volta a guardare i sei sul pavimento. « Tienili d'occhio, » dice a Guttman. « E il primo che muove un muscolo, prendilo a schiaffi finché non gli ronzano le orecchie. » Sa qual è il miglior deterrente per dei vanitosi ragazzi italiani.

Quando scosta la tenda ed entra nel bar, vede Candy Al che, seduto a un tavolo, si tampona gli occhi con un fazzoletto. « Il questore ne sarà informato, » dice senza molta convinzione. « Siamo in un paese libero! Non siete mica voi sbirri a comandare! »

LaPointe prende il suo bicchiere dal banco e lo sorseggia lentamente, finché non sente di essersi rimesso dal capogiro e dal senso di costrizione al petto e alle braccia che lo ha preso all'improvviso un minuto fa.

Poi, una volta cessata l'effervescenza nel sangue, s'appoggia al banco e guarda dall'alto Canducci che accosta cori cautela l'orlo del fazzoletto a un angolo dell'occhio, ed esamina la macchia umida con tenera preoccupazione.

« Mi hai cacciato le dita negli occhi! A me che porto le lenti a contatto! Potrebbe essere pericoloso per uno che porta le lenti a contatto! Sbirri di merda! » Solo, senza la sua banda, ridiventa un ladruncolo piagnucoloso, e passa alternativamente dalla parte del duro cinematografico a quella di patetica vittima.

« Dobbiamo parlare di un tuo amico, » dice LaPointe, accomodandosi sulla sedia di fronte a Canducci.

« Io non ho amici! »

« P vero più di quanto tu creda, stronzo! Si chiama Antonio Verdini, alias Tony Green. »

« Mai sentito nominare. »

« Hai affittato una stanza per lui. Ce lo ha detto la portinaia. »

« Be', quella portinaia deve avere il culo al posto della bocca. TI dico che non ho mai conosciuto quel... come hai detto che si chiama. »

« Che si chiamava. »

« Come? »

« Si chiamava. Non si chiama. È morto. Accoltellato in un vicolo. »

Canducci si sta tamponando gli occhi col fazzoletto, e LaPointe non può vedere quale effetto abbia avuto il suo annuncio. Dopo un momento di silenzio, l'italiano dice: « E io che c'entro? »

« Potresti prenderti venti anni. Il coltello è la vostra arma preferita. E c'è il questore che mi tormenta perché arresti qualcuno. Con il tuo passato, sei il candidato ideale. E a me non importa che tu l'abbia fatto o no. Mi basta toglierti dalla strada. »

« Non l'ho ammazzato io quel figlio di puttana. Non sapevo neanche che fosse morto finché tu non me l'hai detto. E comunque ho un alibi. »

« Ah? Per che ora? »

« Scegli tu, sbirro! Scegli, e io per quell'ora ho un alibi. » Candy Al si tampona di nuovo gli occhi. « Credo che mi sia scoppiato un vaso sanguigno, o qualcosa del genere. Ma me la pagherai. Come dicono nelle lotterie, un jour sera ton tour. »

LaPointe allunga una mano di là dal tavolo e dà a Canducci tre schiaffetti sulla guancia, l'ultimo non tanto delicato. « Mi stai minacciando? »

Candy Al tira indietro la testa con petulanza. « Chi credi di essere per prendere a schiaffi la gente? Hai mai sentito parlare della brutalità della polizia? »

« Avrai venti anni di tempo per protestare. »

« Io un alibi per tutte le ore, te l'ho già detto. »

« Sarebbero loro il tuo alibi? » LaPointe indica con la testa la da biliardo.

Già. Proprio loro. »

LaPointe li liquida con uno sbuffo. « Quanto credi che resista a un mio interrogatorio uno di quei ragazzotti che se ne stanno lì seduti con il culo sulle mani? »

Gli occhi di Canducci hanno un guizzo. LaPointe ha colpito nel segno « Ti dico che io non l'ho ammazzato quel tizio! »

« Vuoi dire che lo hai fatto ammazzare? »

« Merda. Non lo conosco neanche questo Verdini! »

« Adesso però il suo nome lo ricordi. »

Una pausa. Canducci riflette sulla propria situazione.

« Io non parlo con gli sbirri. So che non hai niente in mano. Ce l'hai un testimone? Ce le hai le impronte digitali? Ce l'hai un coltello? Se avessi veramente qualcosa contro di me, non staremmo qui seduti. »

Saremmo già al tuo comando. Non hai niente in mano, sbirro! » Quest'ultima frase la dice forte, per farsi sentire dai ragazzi nel retro. Devono sapere come lui tratta gli sbirri.

Il ragionamento di Candy Al è giusto, e LaPointe deve tentare un'altra strada. Si sposta leggermente sulla sedia e fissa la finestra oltre la testa di Canducci. Per un attimo sembra concentrarsi su due ragazzini che giocano in strada, senza cappotto nonostante il freddo. « Ho sentito dire che qualcosa ci combini con quei ragazzi di là, » dice distrattamente.

« Cosa vuoi dire? Di che stai parlando? »

« Sto parlando delle voci secondo le quali tu stai con quei ragazzi perché ti piacciono. Che li paghi perché ti adoperino come una donna. » LaPointe alza le spalle. « I tuoi vestiti sgargianti, le tue camicie di seta, il fatto che porti il busto... è facile capire come possa circolare una voce simile. »

Il viso di Canducci si gonfia d'indignazione. « Chi è che lo dice? Dimmi un nome e io gli ficco le unghie nella fronte e gli strappo quella sua faccia di merda! »

LaPointe alza una mano. « Calmati. La voce non gira ancora. » Canducci è confuso. « Cosa diavolo dici? »

« Ma entro domani sera, nel Main diranno tutti che lo prendi come una donna. Mi basterà un accenno qui, una strizzatina d'occhio là. »

« Balle! Non ti crederebbe nessuno! Ho una bambola sotto braccio tutte le notti. »

« Un'abile copertura. Ma la ragazza cambia sempre. Non ti restano mai attaccate. Forse perché non riesci a soddisfarle. »

« Agh. Mi stufano presto. A me occorre un po' di varietà. »

« Questo lo dici tu. Gli altri capi salterebbero subito addosso a una voce come questa. E ci farebbero su delle grasse risate. Hai sentito? Candy Al è un fif. Qualche teppista ti vernicherebbe parole sulla macchina. E i tuoi ragazzi ti mollerebbero presto, perché non vogliono sentirsi dire dalla gente che sono checche. Ti troveresti solo. Al tuo passaggio la gente mormorerebbe, nascondendosi la bocca con le mani. E ti fischierebbero dietro dall'altra parte della strada. » Ogni particolare è calcolato per far sussultare il vanitoso italiano.

Con il cervello in ebollizione, Canducci guarda ferocemente LaPointe per un minuto buono. È vero. Una voce simile si propagherebbe come lo scolo in un convento di suore. E sarebbero tutti contenti quegli stronzi di Marconi Street. Serra le mascelle e abbassa lo sguardo. « E tu faresti questo? Spargeresti una voce simile su un uomo? »

LaPointe schiocca leggermente le dita. « Così. »

Dandy Al lancia un'occhiata verso la sala da biliardo, e abbassa la voce. Parla in fretta per farla finita al più presto. « E va bene. Questo Verdini. Un amico mi ha chiesto di trovargli una stanza perché non parla tanto bene l'inglese. Gli ho trovato la stanza.

E' tutto qui quello che so. Se si è fatto ammazzare, sono cazzi suoi io non c'entro. »

« Come si chiama questo tuo amico? » « Non ricordo. Io ho tanti amici. »

« Solo un minuto fa dicevi di non averne. » «Uff!»

LaPointe lascia trascorrere qualche secondo in silenzio. « Senta, ho detto la verità, tenente! » « Tenente? »

Come mai non mi chiami più Canuck? »

Canducci scrolla le spalle, sollevando le mani e abbassando il capo. « Agh, ero incazzato. Uno non sa quello che dice quando è incazzato. »

« Capisco. Voglio che tu dica la parola , VOP . » « Andiamo! »

« Dilla. »

Canducci volta la testa e fissa la parete. « Wop, » dice sommessamente.

«Bene. E adesso parliamo di quel ragazzo. »

« Le ho già detto tutto quello che sapevo. »

Dopo un attimo di silenzio, LaPointe si alza con un sospiro. « Come vuoi, Canducci. Ma dimmi una cosa. Di quei ragazzi che stanno di là, chi è il meglio? »

«Non mi sembra buona, come battuta. »

« Ma vedrai come rideranno i tuoi amici. » LaPointe batte una mano sul banco per chiamare la barista, che è sparita appena ha sentito quel che stava succedendo nella sala da biliardo. Ha esperienza sufficiente per sapere che non è consigliabile assistere alle disfatte di Candy Al. Arriva dall'altra stanza, tirandosi giù la gonna che è troppo stretta sui fianchi e continua a salire.

« Ouanto le devo? » domanda LaPointe.

« Un momento, » dice Canducci alzando una mano. « Che fretta c'è? Perché non si siede? »

La barista guarda prima uno poi l'altro, poi se ne va.

LaPointe si siede. « E va bene. Ma piantiamola di raccontarci balle. Io non ho tempo. La comincio io la storia che devi raccontarmi. Questo Green è stato portato qui illegalmente. Tu dovevi fargli il bucato. Gli hai trovato una stanza nel basso Main, lontano da questo quartiere dove sarebbero venuti a cercarlo quelli dell'ufficio immigrazione, se la polizia italiana avesse emesso un mandato di cattura. Gli davi i soldi per le sue spese. E probabilmente hai anche fatto in modo che imparasse un po' d'inglese, perché succede sempre così quando si fa il bucato a qualcuno. E adesso continua tu. »

Canducci lo guarda per un attimo. « Io non ho ammesso niente di tutto questo, si ricordi. »

« No di certo. Ma fingiamo che sia così. »

« Okay. Fingiamo che sia come ha detto lei... Questo ragazzo era una specie di mio lontano cugino. Uno del mio paese, in Calabria. Dicono che sia un ragazzo sveglio, un duro. Ma laggiù si mette nei guai. Così piomba qui e io m'impegno a trovargli un lavoro. Per fargli un favore.»

LaPointe sorride di questi eufemismi.

« Okay. Gli trovo una stanza e lo mando a imparare un po' d'inglese. Ma non lo vedo spesso. Non sarebbe furbo, capisce? Quel bastardo però ha continuamente bisogno di quattrini. Io gliene do un mucchio, ma non gli bastano mai. Li butta tutti nei buchi. Non ho mai visto uno così fanatico della fica. Lo avverto che incomincia a farsi una brutta fama con tutte le pupe che infila, e che la sola cosa che un clandestino non deve farsi è proprio una fama, bella o brutta che sia. Ma lui corre dietro a tutte. Persino alle vecchie. T

come un matto in questo campo, capisce? Così l'unica volta che vado a trovarlo è per dirgli che non dovrebbe attirare l'attenzione su di sé. Gli dico anche di andarci calmo con i buchi. Ma lui non mi ascolta, mi chiede soltanto altri soldi. Pago nove a cinque che è stata una donna a infilzarlo con quel coltello. »

« Va' avanti. »

« Avanti dove? Ho finito! Lo metto in guardia, ma lui non mi dà retta. E poi stamattina arriva lei a dirmi che si è fatto fottare. Avrebbe dovuto ascoltarmi. »

« Non mi sembri tanto dispiaciuto per tuo cugino. »

« Dovrei essere dispiaciuto per me stesso! Ci ho rimesso un mucchio di grana! E per cosa? »

« Chiamiamolo un rischio commerciale. Okay, adesso dimmi i nomi di qualche sua donna. »

« E chi li conosce i nomi? Merda, andava a caccia giorno e notte. Butti una rete sul Main e ne pescherà almeno una mezza dozzina che lui si è scopato. Una cosa però le posso dire. Gli piaceva l'insolito. Due in un letto. Le vecchie. Le storpie. Le bambine. Cose del genere. »

« Mi hai detto che prendeva lezioni d'inglese? Sai da chi? »

« Non ne ho idea. Gli ho dato una lista di annunci presi dai giornali. E ho lasciato che scegliesse lui. Meno so di quello che questi tizi combinano e più sto tranquillo. »

« Hai altro da dirmi? »

« No, niente altro. E senta... » Canducci punta un dito bianco e paffuto contro LaPointe. « Qui non ci sono testimoni. Tutto quello clic posso averle detto, lo negherei in tribunale. Chiaro? »

LaPointe annuisce, senza staccare gli occhi da quelli di Candy Al, ripensando e soppesando il suo racconto. «

Potrebbe essere come lini detto tu. Ma potrebbe anche darsi che il ragazzo fosse diventato troppo pericoloso, a forza di attirare l'attenzione e di chiederti soldi. Potresti aver deciso di tirare i remi in barca. »

« Parola d'onore! »

LaPointe abbassa le palpebre. « Be', se ho la tua parola d'onore... cos'altro potrei pretendere? » Si alza e incomincia a infilarsi il cappotto. « Se avrò ancora bisogno di te, mi farò vivo. E se cerchi di lasciare la città, la riterrò una confessione. »

Canducci si tampona un'altra volta gli occhi, poi piega con cura il fazzoletto color malva, se lo infila nel taschino e lo appiattisce con qualche colpetto. « E' proprio una vergogna, sa? »

« Cosa? »

La maniera in cui questi ragazzi mi mettono nei guai. Ecco cosa ti succede se cerchi di dare una mano a un parente. »

LaPointe e Guttmann se ne vanno, e Canducci rimane seduto un momento a riflettere su come dovrà comportarsi. Poi estrae qualche banconota dal portafoglio. E quando rientra nella sala da biliardo, dove i suoi ragazzi s'aggirano impacciati contraendo le dita per stabilire la circolazione, rimette vistosamente il denaro nel portafoglio. « Scusatemi, ragazzi. Colpa mia. Ero un po' indietro nei pagamenti. E questi poliziotti da quattro soldi non sono contenti se non ricevono in tempo le loro bustarelle. Okay, rastrellate le biglie! »

Sono i soli avventori dell'A-One Café. Dopo aver servito loro il suo piatto unico, il vecchio cinese è tornato al suo posto accanto alla vetrina, e guarda, con occhi assenti i fuliginosi magazzini in mattoni sull'altro lato della strada.

« Be'? » domanda LaPointe. « Ti piace? »

Guttmann allontana da sé il piatto, scuotendo il capo. « Come si chiama? »

« Non credo che abbia un nome. »

« Non mi sorprende. »

C'è un certo orgoglio nella voce del tenente quando dice : « E' il posto dove si mangia peggio in tutta Montreal, forse anche in tutto il Canada. Per questo si può sempre venire qui a parlare. Non c'è nessuno che ti disturbi. »

« Hmm! » Guttmann si rende conto che il suo grugnito assomiglia moltissimo alle risposte nervose del tenente.

Durante il pasto LaPointe gli ha raccontato quello che ha saputo da Candy Al, e gli ha descritto l'operazione chiamata abitualmente « bucato ».

« E lei pensa che questo Canducci possa aver ucciso Green o averlo fatto uccidere? »

« E possibile. »

Guttmann scuote il capo. « Ogni pista ci fa scoprire un altro sospetto. È peggio che non averne nessuno.

Abbiamo quel vagabondo, il Reduce. Poi abbiamo Arnaud, l'amico della portinaia. E adesso Canducci o uno dei suoi tirapiedi. In più, a quanto pare, potrebbe essere stata qualsiasi donna che frequenti il Main e che abbia più di dieci anni e meno di novanta. E quella con cui ha parlato lei da solo? La lesbica padrona di un caffè? È considerabile? »

È considerabile? È proprio un esempio di quel gergo da era spaziale che LaPointe detesta. Tuttavia risponde. « Credo di sì. Ha avuto un movente e l'occasione. E ne è capacissima. »

« Cosa abbiamo dunque? Quattro possibili assassini? »

« Non dimenticare il tuo signor W

Gli hai quasi strappato una confessione. »

Guttmann si sente affluire alla nuca una vampata di rossore. « Sì, signore. È vero. »

LaPointe ridacchia. « Non ti sto prendendo in giro, figliolo. » « Ah. Davvero, signore? »

« No, il tuo ragionamento è giustissimo. Degno di un buon poliziotto. Non scordarti, però, che questo Green era una merda. Quasi tutti quelli con cui è entrato in contatto avevano una qualche ragione per volerlo morto. Non c'è quindi da stupirsi se troviamo un sospetto dietro ogni porta. Ma siamo quasi alla fine. »

« Alla fine? In che senso? »

« Le piste cominciano ad assottigliarsi. Dalle chiacchiere con

Canducci non abbiamo ricavato né un nome né un indirizzo. »

« Può darsi che le piste si stiano diradando, perché abbiamo già incontrato l'assassino. E siamo passati oltre. »

« Io finora non sono passato oltre a nessuno. C'è anche la possibilità che Carota mi tiri fuori un nome o due, magari anche quello del bar che lui frequentava. »

« Carota? »

« La lesbica. »

« Ma è anche lei tra i sospetti. »

« Ragione di più per aiutarci... se è innocente, voglio dire. Ma non credo di poter risolvere questo caso. Ho la sensazione che tra poco apriremo l'ultima porta e ci troveremo davanti quel famoso muro. »

« Ela cosa non le dispiace particolarmente? »

« Non particolarmente. Non da quando sappiamo che razza di individuo era la vittima. »

Guttmann scuote il capo. « Non riesco a rassegnarmi. »

« Lo so che non ci riesci. Ma io ho altro da fare che correre dietro alle ombre. Ho tutto un quartiere a cui badare. »

« Mi dica una cosa, tenente. Se questo Green fosse stato un bravo ragazzo, uno cresciuto nel Main, mettiamo, lei si sarebbe impegnato di più? »

« E'probabile. Ma sono casi difficili da risolvere. Quando segui le tracce di uno come Green, t'imbatti soltanto in brutti tipi. Quasi tutti quelli che incontri sono colpevoli. Il problema è : colpevoli di che cosa. »

« Colpevoli finché non si dimostra che sono innocenti? »

« Colpevoli anche allora, probabilmente, visto che gli avvocati sono duello che sono. »

« Spero di non pensarla mai così. »

« Passa qualche anno nelle strade e lo farai. A proposito, non ti sei comportato poi male nel bar di Canducci. »

Siamo entrati senza un mandato. Abbiamo preso a schiaffi la gente e tu hai agito da vero poliziotto. Che fine hanno fatto i tuoi discorsi sui diritti civili e sul rispetto dei regolamenti? »

Guttmann alza le mani e le lascia ricadere sul tavolo. Non si può discutere con LaPointe. I suoi discorsi sono sempre a doppio taglio. Ma Guttmann si rende conto che stavolta ha fatto centro. In quel momento di tensione, quando i ragazzi si opponevano all'ordine di sedersi sulle mani, si è sentito... capace. È

pericoloso frequentare troppo LaPointe. Le cose diventano meno limpide; il giusto e l'ingiusto cominciano a confondersi.

200

201

Quando alza lo sguardo, Guttman vede un'increspatura intorno agli occhi di LaPointe. « Che c'è? »

« Stavo pensando al tuo signor W— »

« Vorrei che lei la smettesse con questa storia, signore. »

« No, non intendevo sfotterti. Mi è solo venuto in mente che se mai il signor W— ammazzasse qualcuno, gli basterebbe aspettare che la notizia arrivi ai giornali, e poi venire da noi con una confessione che comprendesse il Complotto ebraico e la Crema di frumento. Lo caccieremo via subito. »

« E un'idea confortante. »

« Già. A proposito, non mi avevi detto l'altra sera che sai giocare a pinnacolo? »

« Prego? »

« Non mi avevi detto che giocavi a pinnacolo con tuo nonno? » « Ah... sì, signore. »

« Vuoi giocare stasera? »

« A pinnacolo? »

« È di questo che stiamo parlando. »

« Un momento. Mi scusi, ma è tutto così improvviso, signore. Lei vuole che questa sera io venga a giocare a pinnacolo con lei? »

« Con me e con un paio d'amici. Quello che di solito fa il quarto è malato. E giocare senza un compagno non è tanto divertente. »

Guttman sente che questa offerta è un gesto d'accettazione. Al dipartimento non ricorda di aver mai sentito nessuno vantarsi di aver trascorso il suo tempo libero con il tenente. E lui stasera è libero. La ragazza che sta nella sua stessa casa il lunedì sera ha lezione, e rientra soltanto alle undici.

« Sì, signore. Mi piacerebbe. Ma è tanto che non gioco, sa. »

« Non preoccuparti. Troverai soltanto tre vecchi stronzi. Ma, nell'eventualità che tu sia un po' arrugginito, farò in modo di metterti in coppia con un uomo assai dolce e comprensivo. Un certo David Mogolevski. »

11

La serata a pinnacolo è andata bene, per David.

Come al solito ha dominato lui il gioco, e come al solito ha dichiarato più di quanto aveva in mano, ma la fortuna ha permesso il più delle volte a Guttmann di cavarlo dai pasticci, e così hanno ottenuto una vittoria clamorosa.

Dopo una mano particolarmente riuscita. - e fortunata - David lui chiesto al giovane: « Mi dica, ha mai pensato di farsi prete? »

Guttmann confessa che l'idea gli è passata per la mente molto di rado.

« Bravo. Si rovinerebbe come giocatore. »

Una volta, quando neanche la fortuna è bastata a salvarlo da una dichiarazione assurdamente eccessiva, David ha sottoposto Guttmann a una delle sue lamentose tirate su quanto sia difficile, persino per un MAVEN del pinnacolo come lui, tirarsi appresso un socio che non dà nessun contributo. Ma a differenza di padre Martin, Guttmann non si è lasciato martirizzare dal particolare e personalissimo spirito sportivo di David. Ha reagito con aperto sarcasmo, accennando al fatto che il tenente aveva giustamente definito David un compagno gentile e comprensivo.

MaD lavid non è certo un tipo suscettibile. Spinge avanti il labbro inferiore e annuisce distrattamente, accettando questa frase come una descrizione abbastanza precisa della sua personalità.

Da parte sua Moishe ci ha messo un po' per accettare l'intruso, nonostante il sincero interesse di Guttmann per il tessuto che lui ,aveva in quel momento sul telaio. Il fatto è che pregustava con impazienza una delle solite divagazioni filosofiche con Martin.

Tuttavia, per non rimetterci completamente, ha tentato di far parlare Guttmann durante la sosta per i panini e il vino. « Lei ha fatto l'università, vero? In che cosa si è laureato? »

LaPointe si rende conto di non avergli mai fatto questa domanda. Non lo interessava proprio.

« Be', per i primi due anni, ho cambiato la materia principale tre o quattro volte. Mi interessavano più i professori che gli argomenti. »

202

« Giusto, » dice Moishe.

« Poi alla fine ho deciso, e ho scelto criminologia e diritto penale. »

« E cosa si studia in questi corsi? »

Interviene David : « Come rubare, naturalmente. Il furto per svago e per profitto. Il furto e la questione polacca. »

« Perché non stai un po' zitto? » lo rimbecca Moishe. « Alla tua bocca farebbe bene rimanere un po' a riposo. »

David distende il viso in una espressione di innocenza offesa e si ritrae; poi strizza l'occhio a LaPointe. Ha sfottuto Moishe tutta la sera, punzecchiandolo in ogni occasione e ridicolizzando il suo modo di giocare, anche quando sapeva benissimo che con quelle carte non poteva far altro. Ma si sorprende sempre un po'

quando il suo mite socio gli risponde a tono.

« E allora? » domanda Moishe a Guttmann. « Che cosa ha studiato? »

Guttmann minimizza l'importanza dei suoi studi che, presente LaPointe, lo mettono un po' in imbarazzo. «

Oh, un po' di sociologia, un po' di psicologia in rapporto ai criminali e alle motivazioni criminali... cose del genere.

»

« E niente letteratura? Niente teologia? »

Sì, un po' di letteratura. Ma teologia niente. Mi passerebbe la senape, per favore? »

« Eccola. Sa, è interessante che lei abbia studiato le motivazioni criminali e tutte queste cose. Ultimamente ho molto riflettuto sul delitto e sul peccato... sui loro rapporti e sulle loro differenze. »

« Oddio, » interviene David. « Ricominciamo? Senti! Se vuoi riflettere sul delitto, fa' pure. È dovere di ogni cittadino. Ma sul peccato? Moishe, vecchio mio. Due dinosauri come noi non devono pensare al peccato. È troppo tardi. Abbiamo perso tutte le occasioni. »

Guttmann ride. « No, temo di non aver mai pensato a queste cose, signor Rappaport. »

« Davvero? » domanda cupamente Moishe, che vede sfumare definitivamente la possibilità di una bella chiacchierata. « Strano. Quando ero giovane io, pensare era un passatempo molto diffuso. »

« I tempi cambiano, » dice David.

« Intendi dire che migliorano? » domanda Moishe.

Guttmann guarda l'orologio. « Ehi. Scusatemi, ma devo andare.

Ho un appuntamento e sono già in ritardo. »

« Un appuntamento? » domanda David. « Sono le undici passate. Cosa potete fare a quest'ora? »

« Qualcosa inventeremo. » Dopo questa candida risposta, Guttmann ha la sensazione di aver tradito la sua ragazza.

Moishe si alza. « L'accompagno alla macchina. »

« Non è necessario, signore. »

« E' già in ritardo. E non conosce bene le strade qui attorno. Non discuta, dunque. Si metta il cappotto. »

Mentre s'incamminano, Moishe ha già attaccato con « ... se appena ci pensa un momento, s'accorgerà che le differenze tra peccato e delitto sono maggiori delle somiglianze. Prenda, per esempio, il problema della colpa... »

Appena la porta si è chiusa alle loro spalle, David guarda LaPointe scuotendo il capo. « Quel Moishe.

Peccato, delitto, amore, dovere, la legge, il bene, il male... gli interessano soltanto cose talmente grosse che in fondo non hanno nessuna importanza. Un vero sapiente! Ma nelle faccende pratiche... » Esce dalle sue labbra mio sbuffo d'aria. « A proposito, mi viene in mente una cosa di Ili volevo parlarti, Claude. È una questione legale. »

« Non sono un avvocato. »

« Lo so. Lo so. Però di legge te ne intendi. La cosa ti può magari sorprendere, ma io non sono immortale.

Potrei morire. E alla mia età bisogna pensare a queste cose. Dimmi, dunque. Cosa devo fare per essere sicuro che il negozio lo erediti Moishe, se, chollileh, dovesse sopravvivermi? »

LaPointe alza le spalle. « Non lo so. Non è già tutto previsto nel vostro contratto d'associazione? »

« Be,... è proprio questo il problema. In realtà Moishe e io non siamo soci. Non lo siamo legalmente, voglio dire. E poi ho un nipote. Non vorrei che arrivasse qui a cacciare Moishe dal negozio. E ne è capace, credimi.

Di lavorare per vivere no, non è capace. Ma dicacciare via qualcuno da qualcosa? Oh, di questo è capacissimo. »

« Non capisco. In che senso dici che tu e Moishe non siete soci? Credevo che avesse aperto lui il negozio e avesse poi preso te come socio. »

« E' vero. Ma tu conosci Moishe. L'aspetto commerciale dell'azienda non gli interessa. È un uomo straordinario, ma negli affari è lui LUFTMENSCH. Così, col passare degli anni, ha venduto tutto a me Per non doversi più preoccupare delle tasse, dei registri e di tutte queste cose. »

« E tu hai paura che in caso di tua morte... » « ... CHOLLILEH... »

«... il negozio potrebbe non restare a lui? Be', David, io non sono avvocato, te l'ho già detto. Ma mi sembra che l'unica soluzione sia che tu faccia testamento. »

David sospira profondamente. « Sì, è quello che temevo. Speravo che non fosse necessario. Io non sono superstizioso, credimi. Ma secondo me un uomo se la cerca proprio, se fa testamento quando è ancora vivo. È come dire a Dio : Okay, io sono pronto, e quando ti fa comodo... Ora, se devo essere onesto, io non sono pronto. Se un camion mi investe... okay, pazienza. Ma non voglio mettermi in mezzo alla strada a gridare : Ehi! Camionisti! Sono pronto! »

Mentre si prepara ad affrontare il maltempo, alzando il bavero del cappotto, LaPointe s'imbatte in Moishe che rientra

dopo aver accompagnato Guttman alla macchina. Si affiancano e camminano insieme, come fanno di solito dopo la partita.

« È un giovanotto simpatico, Claude. »

« E' un ragazzo a posto, mi pare. Di cosa avete parlato? » « Di te. »

LaPointe ride. « Di me come delitto, o di me come peccato? »

« Né dell'uno né dell'altro. Abbiamo parlato dei suoi studi universitari, e di quanto quello che ha imparato corrisponda alla realtà. »

« E io come ci sono entrato? »

« Tu eri il classico esempio di come le cose che ha imparato non corrispondono a quelle del mondo reale.

Quello che tu fai e quello in cui credi è esattamente l'opposto di tutto ciò che lui vuol fare nella vita, e di tutte le sue convinzioni. Eppure, strano a dirsi, ti ammira. »

« Hmm ! Non credevo di piacergli tanto. »

« Non ho detto che gli piaci. Ti ammira. Ti considera il migliore della tua specie. »

« Ma farebbe volentieri a meno di questa specie. » « Pressappoco. »

Sono arrivati all'angolo, dove di solito si separano con una stretta di mano. Ma stavolta Moishe chiede :

« Hai fretta di tornare a casa, Claude? »

LaPointe capisce che Moishe ha ancora voglia di parlare: la breve passeggiata con Guttman non può aver compensato le solite chiacchiere con padre Martin. E LaPointe da parte sua non ha molta voglia di tornarsene a casa. È tutto il giorno che sa cosa ci troverà.

« Ti andrebbe un bicchiere di tè? » propone Moishe.

« Certo. »

Attraversano la strada ed entrano in un caffè russo, dove il tè viene servito in bicchieri inseriti in strutture metalliche. Il loro tavolo è accanto alla vetrina, e i due uomini osservano gli ultimi passanti, nel confortevole silenzio di vecchi amici che non hanno più bisogno di parlare per impressionarsi a vicenda o per definire se stessi. « Sai, » dice oziosamente Moishe, « ho paura di averlo spaventato, il tuo giovane collega. Con una ragazza in mente, la cosa al mondo che lo interessava meno era certamente un discorso prolisso sul delitto e sul peccato. » Sorride, scuotendo il capo. « Essere noiosi è già un guaio. Ma rendersi conto di annoiare, e continuare lo stesso, è ancora peggio. »

« Hmm. Ho capito che avevi in mente qualcosa. »

Moishe guarda di traverso l'amico. « In che senso avevo in niente qualcosa? »

« Oh, lo sai benissimo. Per tutta la partita hai continuato a gettare le tue piccole sonde, solo che stavolta non c'era padre Martin a raccoglierte. Sai, certe volte penso che tu prepari quello che dirai durante il giorno, mentre tagli le tue stoffe. Poi lasci cadere queste idee con noncuranza, durante la partita a pinnacolo, come se ti fossero venute in mente solo allora. E il povero Martin deve annaspere alla ricerca di una qualche opinione personale, mentre tu hai già predisposto tutto con precisione. »

« Colpevole! E visto che sono colpevole, non mi dispiace molto di essere anche trasparente! » Ride. « Quali possibilità può avere un criminale contro di te? »

LaPointe alza le spalle. « Oh, riescono sempre ad arrangiarsi in qualche modo. »

Moishe annuisce. « Arrangiarsi. Il sistema A: Arrangiarsi. Il massimo principio organizzativo di tutti i governi.

Mi pareva una ragazza per bene. »

LaPointe s'acciglia. « Come? »

« La ragazza che ho conosciuto ieri a casa tua. Mi pareva per bene. »

LaPointe lo guarda. « Perché dici così? Sai benissimo che non sembrava una ragazza per bene. Sembrava una ragazza di strada, esattamente quello che è. »

« Sì, ma... » Moishe alza le spalle, guardando fuori dalla vetrina. Poi, dopo una pausa, dice : « Sì, hai ragione.

Sembrava una ragazza di strada. Ma a me tutte le ragazze della sua età sembrano per bene. So che non è vero, ma... Mia sorella aveva proprio la sua età quando finita nel lager. Era molto graziosa, mia sorella.

Molto timida. Non... non è sopravvissuta. » Per un po' guarda oltre la vetrina. Poi dice pacatamente : « Non so neanche se sono sopravvissuto io. Interamente. Sai cosa voglio dire? »

LaPointe non può saperlo. Non risponde.

« Per questo, forse, immagino che tutte le ragazze della sua età siano per bene... siano vulnerabili. È buffo!

Ragazze della sua età! Mia sorella, se fosse ancora viva, avrebbe già passato i cinquanta. Però non riesco a immaginarmela. Io invecchio, ma lei nella mia mente ha sempre vent'anni. Sai cosa voglio dire? »

LaPointe lo sa perfettamente. Non risponde.

Moishe chiude gli occhi, e scuote il capo. « Ach, non ho intenzione zinne di frugare in queste zone della mia memoria. È meglio lasciarle stare. Ci hanno già dato delle belle sofferenze. »

« Belle sofferenze? Che strana espressione. »

« Perché strana, Claude? Credi che la sofferenza sia una vergogna? »

LaPointe alza le spalle. « Io non credo niente. »

« Questo sì che è strano. Certo che è bella. La prova migliore che Dio non ci fa soltanto scherzi crudeli è che ci ha dato la capacità di soffrire... e di dimenticare. Quando uno è ferito - e non voglio dire fisicamente - è l'oblio che lo

cauterizza e lo risana, altrimenti sotto la cicatrice rimarrebbero rancore, odio, amarezza. La sofferenza serve a farne uscire il sangue, a evitare che ti avveleni. Capisci cosa voglio dire? »

LaPointe alza le mani. « No, Moishe. Non capisco. Scusami... ma io non sono padre Martin. Questi discorsi... »

« Ma, Claude, questa non è filosofia! D'accordo, forse sto parlando in maniera troppo elaborata, troppo ricercata, ma le cose di cui parlo non sono astratte. Sono la vita. È... evidente! »

« Per me no. Io non so di che cosa parli quando dici che la sofferenza è un bene. Io non c'entro. » LaPointe si rende conto che il suo tono è tutt'altro che amichevole, che sta chiudendo la porta a quella conversazione di cui Moishe sembra aver tanto bisogno. Ma i discorsi sulla sofferenza lo mettono a disagio.

Dietro le lenti rotonde, gli occhi di Moishe scrutano il suo viso. « Capisco. Be'... permettimi almeno di offrirti il tè. Così non mi rammaricherò di averti annoiato. Il rammarico! Ecco, sono tre cose su cui si fanno tante confusioni. Sofferenza. Rimorso. Rammarico! La sofferenza è il dono degli dèi, il rimorso la frusta degli dèi; e il rammarico? Il rammarico non è niente. È quello che metti in una lettera quando non ce la fai a eseguire in tempo un'ordinazione. »

LaPointe guarda fuori. Spera che padre Martin guarisca presto.

Si stringono la mano, sul marciapiede davanti al caffè russo, e LaPointe decide di fare un ultimo giro nel Main prima di tornare a casa. Deve mettere a letto la sua strada.

Prima ancora di accendere la lampada verde e rossa, sente il vuoto nella temperatura della stanza e nell'odore dell'aria immota.

Sapeva, ovviamente, che stasera non l'avrebbe più trovata. Lo sapeva già quando l'aveva a letto accanto a sé e sentiva l'odore dell'ouzo che aveva bevuto. Lo sapeva quando aveva cercato di riaddormentarsi dopo quel sogno... ma che cosa aveva sognato? Qualcosa in cui c'entrava l'acqua?

Si fa il caffè e si siede in poltrona, con la tazza fra le mani. Nel parco i lampioni diffondono un'umida luce gialla sui sentieri di ghiaia. Certe volte sembra che non neviccherà mai più. Il silenzio della stanza è compatto, irritante. LaPointe dice a se stesso che è un bene che Marie Louise se ne sia andata. Stava diventando una seccatura con quelle sue stupide risatine. Arriccia il naso, come per farsi beffe di se stesso, e allunga la mano per prendere uno dei suoi Zola, uno qualsiasi. Lo apre a caso e comincia a leggere. Li ha letti e riletti tutti, e non ha più importanza dove comincia o dove finisce. Non passa molto tempo e già guarda oltre la pagina, con occhi che hanno smesso di muoversi.

Una serie d'immagini, alcune vive, altre sbiadite, si proiettano nella sua memoria, in una sequenza del tutto indipendente da lui. Si dipana un filo del passato e lui lo tira con delicatezza, e riemergono persone e momenti così profondamente inseriti nel tessuto del passato che parevano dimenticati. Il tono delle sue fantasie non è la tristezza o il rimpianto, ma la curiosità. Una volta che ha rievocato e indagato un momento o un volto, non gli torna più alla memoria. Esamina il frammento, poi lo lascia cadere. È raro che ricordi due volte la stessa cosa. Non ha tempo. Certe immagini vengono dalla sua vita reale: Trois Rivières, lui bambino che gioca per la strada, suo nonno, l'Orfanotrofio di San Giuseppe, Lucille, il gatto giallo con la coda attorcigliata e una zampa alzata con cautela sul selciato.

Altri ricordi, non meno vivi, vengono dalla sua frequentazione fantastica della casa di Laval, con Lucille e le bambine. Sono le immagini più ricche di particolari: il suo laboratorio in garage con i chiodi per appenderci gli utensili, e i profili dipinti in nero per indicare dove va messo ogni strumento. La prima comunione delle bambine, tutte vestite di bianco con i rosari d'argento che hanno ricevuto in dono, e il loro mettersi in posa, impacciate e restie, per le fotografie di rito. Vede la più piccola - la monellaccia, la birichina - con un ginocchio ammaccato visibile sotto le sottili calze bianche della comunione...

Tira su col naso e si alza. Posa la tazza sciacquata sul lavello, al suo solito posto. Pulisce il bollitore della caffettiera, e lo mette dove lo mette sempre. Poi va a radersi in bagno, come fa sempre prima di andare a letto. E passando la lama sui peli neri, nota nel lavabo qualche capello lungo, ricciuto. Prima di andarsene deve essersi lavata la testa. E non ha sciacquato bene. Quella baldracca trasandata.

È seduto sul bordo del letto e si sta togliendo le scarpe, quando gli viene in mente una cosa. Va a piedi nudi in soggiorno, e apre il cassetto dove tiene i soldi. Ma non li ha mai contati. C'è un fascio di biglietti da venti, e qualcuno anche da dieci. Non sa quanti ce ne fossero prima. Forse se ne è presi un po'. Ma non ha importanza. Quello che importa è che qualcosa ha lasciato. Si sdraia sulla schiena al centro del letto, e contempla il soffitto illuminato dal lampione sotto la finestra. Non si era mai accorto che il letto fosse tanto grande.

Guttmann sta battendo sulla portatile, quando entra LaPointe che, con un grugnito di saluto, appende il cappotto all'attaccapanni di legno.

« Incomincio a vedere la luce in fondo al tunnel, signore. » « Di che cosa parli? »

« Di questi rapporti. »

« Ah. Bravo. Hai un avvenire al dipartimento. È questo che importa : le scartoffie. » LaPointe prende dalla sua scrivania un promemoria giallo. « Cos'è? »

« Ha ricevuto una telefonata. E io ho preso il messaggio. »

« Hmm. » Era una telefonata di Carota. Aveva interrogato i clienti che facevano il giro dei bar con Tony Green; a quanto pareva, ne frequentava regolarmente uno solo, lo Happy Hour Whisky à Go-Go, in Rachel Street. LaPointe lo conosce, è a un solo isolato dal Main. Decide di andare a dare un'occhiata quella sera, prima di tornare a casa. Le piste si stanno diradando : questa è l'ultima che gli rimane.

« Niente altro? » domanda.

« Una telefonata per lei, dal piano di sopra. Il questore vuole vederla. »

« Che bellezza. » Si siede alla scrivania, e dà un'occhiata al Mattinale : qualche furto d'auto, due rapine, un tizio sparato in un bar di Montreal est, un'altra rapina, una ragazza scappata di casa... Le solite cose. Niente d'interessante, niente dal Main. Incomincia a compilare il modulo sul suo lavoro di ieri. Cosa lui fatto ieri?

Cos'è che può scrivere? Che ha preso il caffè con Bouvier? Che ha parlato con Candy Al Canducci? Che ha girato pur le strade? Che ha giocato a pinnacolo? Che ha bevuto un bicchiere di tè con Moishe? Che, tornato a casa, ha trovato il letto più grande di come se lo ricordava? Volta il modulo verde, e nota i tre quarti di pagina lasciati in bianco per « Osservazioni e Proposte ». Reprime l'impulso di scriverci: Perché non vi cacciate in culo questo modulo?

Stamattina LaPointe si sente incerto, depresso. Ha avuto una grossa crisi mentre si lavava i denti. Prima lo spumeggiare del sangue, poi le strette fasce di dolore che lo hanno preso al petto e alle braccia. Si è sentito cadere in avanti in una grigia nebbiolina dove esplodevano tante luci. Quando gli è passato, si è trovato in ginocchio con la testa sul sedile del gabinetto. Poi ha ripreso a lavarsi i denti, dicendosi scherzosamente: Forse ti conviene procurarti uno spazzolino più leggero, LaPointe.

« Domani è il mio ultimo giorno, » dice Guttman.

« Come? »

« Mercoledì torno a lavorare col sergente Gaspard. »

« Ah? » E' un suono non impegnativo. Gli è piaciuto mostrare al ragazzo la sua zona e la sua gente; gli è persino piaciuto il modo in cui Guttman contestava il suo disprezzo per le nuovissime idee imparate all'università. Ma non deve credere che sentirà la sua mancanza.

« Com'è andata stanotte? » domanda, parlando solo per sfuggire quelle maledette scartoffie.

« Andata, signore? Ah, con Jeanne? »

« Se e' così che si chiama. »

Guttman sorride al ricordo. « Be', naturalmente sono arrivato tardi. E all'inizio non mi ha creduto quando le ho detto che avevo giocato a pinnacolo con tre uomini nel retro di un negozio di tappezziere.

Sembrava una balla anche a me mentre lo dicevo. »

« E' importante quello che pensa lei? »

Guttman ci riflette un momento. « Sì, è importante. È una persona e una persona perbene. »

« Capisco . Non è solo una ragazza da scopare. »

Naturalmente è così che è cominciata. E Dio sa che non sottovaluto questo aspetto. Ma c'è dell'altro. Ci troviamo bene insieme. E' difficile da spiegare, perché non vuol dire che andiamo sempre d'accordo. Anzi quasi mai. È un po' come uno stampo e una moneta, se capisce cosa voglio dire. Sono esattamente all'opposto eppure combaciano perfettamente. » Il suo tono è leggermente cambiato : ora, più che parlare a LaPointe, riflette ad alta voce su questo paragone. « E' la sola persona che abbia mai conosciuto che...

Voglio dire che non ho bisogno di prepararmi quando le parlo, dico esattamente quello che mi sento di dire, e non m'importa che sembri sbagliato o stupido. Capisce cosa voglio dire, signore? »

« Come l'hai conosciuta? »

Guttman non capisce perché LaPointe si interessi tanto, ma gli piace il tono insolitamente amichevole della conversazione. Non può sapere che è perché se ne andrà domani, e il tenente può rilassarsi in sua presenza, sapendo di non dover più avere rapporti con lui. « Be', le ho già detto che abita nella mia stessa'

casa. Ci siamo incontrati nel seminterrato. »

« Romantico. »

Guttman ride. « Già. Laggiù c'è una fila di lavatrici a gettone. Era sera tardi, e siccome eravamo noi due soli ad aspettare che fossero pronti i nostri bucati, ci siamo messi a parlare. »

« Di che? »

« Non ricordo. Forse di saponi. Non lo so proprio. » « È carina? »

« Carina? Be', sì, credo di sì. Voglio dire che io, ovviamente, la trovo attraente. Quella prima sera nel seminterrato pensavo solo a come portarmela a letto. Ma l'essere carina non è la sua qualità principale.

Dovessi scegliere qualcosa di lei da elogiare, parlerei del suo curioso senso dell'umorismo. »

LaPointe tira su con il naso e scuote il capo. « Mi sembra pericoloso. Ricordo che quando ero da poco nella polizia sono andato un paio di volte a appuntamenti alla cieca, combinati da qualche amico. E tutte le volte che mi descrivevano la mia ragazza come < un tipo spiritoso > o < una con un gran senso dell'umorismo > voleva invariabilmente dire che era un bidone. E io a quell'epoca di solito cercavo delle troie, non dei bidoni. »

Per un attimo Guttman cerca di immaginarsi il tenente come un giovane poliziotto che va agli appuntamenti alla cieca. Ma l'immagine non è a fuoco.

« So cosa vuol dire, » dice. « Ma sa cos'è ancora peggio? » « Cosa? »

« Quando il tipo che ha combinato l'incontro non ha niente di meglio da dirti se non che la tua ragazza ha delle belle mani. Allora sì che sei davvero nei guai! »

LaPointe sta ridendo quando trilla il telefono. È l'ufficio del questore, e la ragazza che gli chiede di salire immediatamente ha un tono altezzoso e impaziente. Dopo aver annunciato al citofono che il tenente LaPointe è in

anticamera, la segretaria con la minigonna paralizzante si rimette al lavoro, lanciandogli occhiate accusatorie. Stamattina alle otto, quando lei è arrivato in ufficio, il questore era già al lavoro.

L'uomo che non è AVANTI di un passo è un passo più INDIETRO.

Resnais era teso e irritato, e in ufficio ne hanno subito tutte le conseguenze. La segretaria incolpa LaPointe dell'umore del capo. Per la prima volta, Resnais non esce dal suo ufficio per accogliere LaPointe con la solita stretta di mano e il solito sorriso fasullo. Tre parole secche al citofono chiedono di farlo entrare. All'ingresso di LaPointe, Resnais è in piedi, con la schiena rivolta verso la finestra, e si dondola sulla punta dei piedi. La luce grigia della giornata coperta fa brillare la sua abbronzatura rossiccia, e lilla sfumatura più chiara intorno alle orecchie indica che si è fatto tagliare i capelli da poco.

«L'ho fatta chiamare stamattina alle otto, La Pointe.» Il tono è secco.

«E allora?»

«Sono appena arrivato.»

«In questa azienda, noi cominciamo alle otto del mattino.»

«Io rincaso di solito all'una o alle due di notte. E lei, questore, a che ora torna a casa?»

«Non sono cazzi suoi.» Neanche quando è arrabbiato, Resnais dimentica di usare le frasi idiomatiche diffuse al livello sociale dei dipendenti franco-canadesi. «Ma non l'ho fatta venire qui per cavarle la pelle dal culo per i suoi ritardi.» Ha deciso di usare espressioni volgari per farsi capire bene da LaPointe.

«Le dispiace se mi siedo?»

«Come? Ah sì. Faccia pure.» Resnais si accomoda sulla sua poltrona dall'alto schienale, progettata da qualche osteologo per alleviare la stanchezza. Aspira a fondo. Tanto vale venire subito al punto.

Il chirurgo che taglia lentamente non è gentile con il suo paziente.

Dà un'occhiata al block notes, aperto sulla scrivania lucida, tra due matite appuntite e una pila di foglietti azzurri. «Presumo che lei conosca un certo Scheer, Anton P.»

212

213

« Scheer? Sì, lo conosco. È un magnaccia e un pissou. » « È anche un cittadino! »

« Non mi dica che Scheer ha avuto il fegato di querelarmi. »

« Ufficialmente nessuno ha sporto querela, e, se riesco a evitarlo, nessuno la sporgerà. L'aveva già avvertita sui suoi metodi un paio di giorni fa. Credeva che parlassi solo perché mi prudeva il culo? »

LaPointe alza le spalle.

Resnais dà un'occhiata ai suoi appunti. « Gli ha ordinato di non farsi più vedere nel Main. Gli ha interdetto l'uso di una pubblica arteria. Chi diavolo crede di essere, LaPointe? »

« Era una punizione. »

« Ma la polizia non punisce. Sono i tribunali che puniscono. In più non le è bastato ordinarli di non farsi più vedere per strada, ma lo ha pubblicamente umiliato, costringendolo a togliersi i vestiti e a calarsi nell'intercapedine di un seminterrato, col rischio di farsi male. Lo ha fatto inoltre in presenza di testimoni : di una folla di testimoni, tra cui anche giovani donne che hanno riso di lui. E questo è degradazione pubblica. »

« Soltanto i lacci delle scarpe. »

« Come? »

« Gli ho ordinato di togliersi soltanto i lacci delle scarpe. » « Il mio rapporto dice i vestiti. »

« Il suo rapporto sbaglia. »

Resnais prende una matita e corregge. Non ha dubbi sulla sincerità del tenente. Ma non è questo il punto. «

Qui si dice che era presente anche un altro poliziotto. Voglio il suo nome. »

« Era uno che si trovava con me per caso. Non c'entrava. »

Il tono asciutto di LaPointe irrita Resnais. Batte una manata sul ripiano della scrivania. « Non sono disposto a tollerare queste cose ! Mi sono fatto un culo così perché questo corpo avesse una buona immagine nella comunità! E non m'importa che lei, LaPointe, sia l'eroe di tutti i mocciosi del corpo. Non permetterò che questa immagine venga rovinata! »

La collera è una cattiva arma, ma uno splendido strumento.

LaPointe guarda Resnais con quell'espressione di pazienza annoiata che assume quando interroga i sospetti. Aspetta che il questore si calmi, poi dice : « Se Scheer non ha sporto querela, lei come fa a saperlo? »

« Non è affar suo. »

« L'ha informata qualche suo amico, eh? Qualche capo circoscrizione? »

Resnais ha l'abitudine di essere sincero con i suoi uomini. « Sì.

Proprio così. E' stato un uomo attivo nella politica municipale che mi ha sottoposto il caso. Sa quanto ho lavorato perché il corpo avesse una buona fama. E non voleva rendere pubblico l'episodio, se non vi fosse stato costretto. »

« Balle. »

« Non tollero insubordinazioni da parte sua. »

«Mi dica una cosa. Perché, secondo lei, il suo amico sarebbe intervenuto a favore di quel magnaccia? »

« Non è un mio amico. È solo uno che frequenta il mio stesso club atletico. Ma è un uomo politicamente potente che può aiutare il corpo.... o danneggiarlo. » Resnais sorride con amarezza. « Scommetto che lei questo lo chiama leccare il culo. »

LaPointe alza le spalle.

Resnais lo fissa a lungo. « Cosa sta cercando di dirmi? »

«Ci pensi un momento. Scheer non è un magnaccia qualsiasi. È specializzato in ragazze giovanissime. E quindi il suo... amico... o è un cliente, o è ricattabile. Se no perché dovrebbe aiutare una merda come Scheer? »

Resnais riflette un momento. Poi prende qualche appunto. LaPointer è un buon poliziotto. « Forse lei ha ragione. Farò svolgere un'indagine. Ma niente modifica il fatto che con i suoi metodi da gangster lei ha esposto il dipartimento a reazioni negative dell'opinione pubblica. Lei non ha mai pensato che lo fossero? Metodi da gangster? »

LaPointe non lo ha mai pensato. Ma non gliene importa.

«Insomma intende dire al suo amico politicante che mi ha dato una bella girata, e che d'ora in avanti andrà tutto liscio? »

«Gli dirò di averla rimproverata in privato. »

«E lui lo farà sapere a Scheer? »

« Immagino. »

«E Scheer tornerà a farsi vedere, pieno di boria e pronto a ricominciare da capo. » LaPointe scuote lentamente la testa. «No non succederà, questore. Non nella mia zona. »

«La sua zona! LaPointe del Main! Ne ho fin qui di questa espressione. Lei può considerarsi il poliziotto della strada, ma lei non e' il corpo, LaPointe. E quella cadente conigliera di tuguri non e' Montreal. »

LaPointe lo guarda. Cadente conigliera!

Per un attimo Resnais ha la sensazione che LaPointe stia per picchiarlo . Sa di avere esagerato parlando del Main in quei termini.Ma non intende recedere. « Mi stava dicendo che non autorizzerà questo Scheer a riprendere la sua attività. Cosa pensa di fare, Claude? » Adesso lo chiama « Claude ». Resnais sta cambiando tattica.

LaPointe si alza e s'avvicina alla finestra. Non si era mai accorto che anche l'ufficio del questore dà sull'Hôtel de

Ville, sulle impalcature e sui sabbiatori. Non gli sembra giusto che abbiano la stessa visuale. « Ecco, questore. Lei può tranquillamente dire al suo amico di avermi < rimproverato in privato >. Ma le conviene aggiungere che se il suo magnaccia mette piede nella mia zona; lo fracasso. »

« Le ordino esplicitamente di smetterla di molestare questo cittadino. »

C'è una lunga pausa, durante la quale LaPointe continua a guardare fuori della finestra, come se non avesse sentito.

Resnais fa rotolare avanti e indietro con l'indice le sue matite. Poi parla, con voce pacata e priva di passione. « Bene. Era quello che mi aspettavo da lei. Non mi lascia quindi alternative. Scaricarla sarà per me una vera gibelotte. Non voglio raccontarle balle e quindi non fingerò che sia una cosa facile. Gli uomini pianteranno un gran casino. Io non ne uscirò profumato come una rosa, e il corpo non ne uscirà senza ammaccature. Conto perciò sulla sua lealtà per facilitare la cosa. Perché deve sapere, Claude, che sono arrivato a una decisione. In un modo o nell'altro, lei è fuori. »

LaPointe si china leggermente in avanti come per vedere in strada qualcosa che lo interessa più dei discorsi del questore.

« Guardi la cosa da questo punto di vista, Claude. Lei è entrato nel corpo a ventun anni. Ha fatto trentadue anni di servizio. Può andare in pensione a paga intera. Ora, io non le chiedo di dimettersi subito, stamattina.

Mi basterà ricevere una sua lettera di dimissioni con effetto, diciamo, tra sei mesi. In tal modo nessuno potrà mettere in rapporto il suo ritiro con quello che può essere successo tra noi. Lei salverebbe la faccia, e io non avrei il fastidio delle petizioni e delle lettere dei ragazzi ai giornali. Trovi una scusa, dica che è per motivi di salute, o per qualsiasi altra ragione. Da parte mia, la farò promuovere capitano prima che lei se ne vada. Ciò significa che andrà in pensione con la paga di un capitano. »

Resnais ruota sulla sua poltrona per guardare in faccia LaPointe, rimasto immobile accanto alla finestra. « In un modo o nell'altro, Claude, lei qui ha chiuso. Se necessario, la metterò a riposo per il bene del dipartimento. Io l'avevo avvertita, ma lei non ha voluto ascoltarmi. Lei non sembra capace di cambiare con il cambiare dei tempi. » Resnais torna alla sua scrivania. « Non nego che per me sarebbe più semplice se lei presentasse volontariamente le dimissioni, ma non mi aspetto che lo faccia per me. Noi due non ci siamo mai potuti soffrire. A lei hanno sempre dato fastidio la mia energia e il mio successo. Ma adesso è inutile parlare di queste cose. Le chiedo solo di dimettersi tranquillamente, per il bene del dipartimento. Sono sinceramente convinto che lei, a modo suo, sia affezionato al corpo » Nella sua voce c'è un giusto equilibrio tra fermezza e rammarico. Parlando, Resnais valuta l'effetto delle sue parole e ne è soddisfatto.

LaPointe respira a fondo come uno che esca da un lungo fantasticare. « È tutto, questore? »

« Sì. Conto di avere sul mio tavolo le sue dimissioni entro questa settimana. »

LaPointe tira su col naso e sorride. Non ci perderà niente a presentare le sue dimissioni con effetto tra sei mesi. Non ha sei mesi di vita.

Quando LaPointe mette la mano sulla maniglia, Resnais sta già controllando il calendario dei suoi appuntamenti. E' leggermente in ritardo.

L'uomo che assoggetta i suoi minuti libera le sue ore.

« Philippe? » dice pacatamente LaPointe.

Resnais alza la testa sorpreso. In trent'anni che sono insieme nel corpo, è la prima volta che LaPointe lo chiama per nome.

LaPointe alza il pugno destro. Poi, lentamente, allunga il medio.

Quando torna in ufficio, LaPointe trova il sergente Gaspard seduto sul bordo della sua scrivania, con in mano una tazza di caffè semivuota.

« Che c'è? » domanda LaPointe, lasciandosi cadere sulla poltrona girevole e voltandosi in modo da guardare fuori della finestra.

« Niente. Cercavo solo di cavare qualcosa da questo ragazzo. Volevo sapere se lavorando con te aveva imparato il gamique. »

« E, allora? »

« Be ha almeno imparato a tener la bocca chiusa. Quando gli ho chiesto come te la cavavi con il caso Green, ha risposto che mi avresti detto tu quello che volevi che io sapessi. »

« E' in gamba il ragazzo, » dice LaPointe.

Guttmann, temendo di perdere il segno, non alza gli occhi dalla macchina per scrivere, ma annuisce al complimento.

« Bè? » domanda Gaspard. « Non voglio sembrarti un impiccione, ma tecnicamente il caso è mio e da due giorni non mi hai più detto niente. Ora io voglio essere pronto, se era per questo che Resnais le Grand voleva vederti. »

Nei dipartimento si è già sparsa la voce che Resnais, quando ha convocato LaPointe, era furibondo.

« No, non era per questo, » dice LaPointe.

Le sopracciglia inarcate di Gaspard fanno capire che è più che disposto a sentire per che cosa era, ma LaPointe smette di guardare dalla finestra e gli fa un rapido riassunto di quanto ha scoperto sinora.

« Insomma tu pensi che a quel ragazzo stessero facendo il bucato? »

« Ne sono sicuro. »

« E se era un gran sauteux de clôtures come tu dici, quel coltello avrebbe potuto infilarglielo praticamente chiunque, una baldracca gelosa, l'amante di una o il fratello di un'altra, chiunque insomma. »

« Appunto. »

« Hai qualcosa in mente? »

« Abbiamo più sospetti che foglie su un albero. Ma quasi tutte le piste si sono già chiuse. Mi resta ancora un posto dove andrò a dare un'occhiata stasera: un bar che quel ragazzo frequentava. » « E conti di trovarci qualcosa? »

« Non molto. Probabilmente un'altra ventina di sospetti. »

« Hung! Be', continua a lavorare. E fa del tuo meglio per risolvere questo caso, mi raccamando. Mi farebbe comodo un'altra lettera d'encomio. E il nostro Joan come se la cava? Ti rompe i coglioni come li rompeva a me? »

LaPointe alza le spalle. Non ha intenzione di far complimenti al ragazzo, lui presente. « Perché me lo chiedi? oggi? »

« No, se ce la fai a sopportarlo ancora un po'. L'averlo continuamente tra i piedi paralizza il mio temperamento romantico. » Gaspard svuota la tazza, l'appallottola e non riesce a centrare il cestino dei rifiuti. « Okay, se non hai altro da raccontarmi, tornerò a occuparmi della sicurezza dei turisti. Ma guarda quel ragazzo! Non trovi che ha quello che io chiamo stile? »

Guttmann ringhia, e Gaspard se ne va con una risata.

LaPointe ha un po' di nausea per il reflusso dell'adrenalina dopo il colloquio con il questore. L'aria nel suo ufficio è calda e sembra sia già stata respirata. Non vede l'ora di uscire, di andarsene dove si sente vivo e a suo agio. « Senti, io vado nel Main. A vedere cosa sta succedendo. »

« Vuole che venga con lei? »

« No, domani non ti avrò più, e voglio che queste scartoffie vengano aggiornate. »

« Ah. » Guttmann non cerca di nascondere la sua delusione. LaPointe si mette il cappotto. « Vado solo a fare un giro. A parlare con la gente. Il caso Green mi ha portato via troppo tempo. Non so più cosa succede. »

« Dà un'occhiata al giovane, oltre le pile dei rapporti. « Cosa fai stasera verso le sette? Hai un appuntamento per fare il bucato? »

«No signore. »

«Bene. Vediamoci allora all'Happy Hour Whisky à Go-Go, in Rachel Street. È la nostra ultima pista. Tanto vale che tu segua questa storia sino alla fine. »

Prima di perdere la licenza di cabaret, lo Happy Hour Whisky à Go-Go era una sala da ballo molto frequentata, dove le ragazze dei negozi d'abbigliamento e i giovani scaricatori potevano incontrarsi, ballare, guardarsi, bere e prendere accordi per dopo. Era un capannone enorme e rumoroso, con una boccia rotante di superfici a specchio che pendeva dal soffitto, gocciolando luci colorate sulle pareti, sopra i ballerini e l'orchestra, i cui strumenti amplificati facevano vibrare la pista. Ma il padrone aveva trascurato una volta di troppo di impedire l'ingresso alle minorenni e di fare in modo che i suoi gorilla interrompessero le liti prima che si arrivasse al lancio di bottiglie. Adesso non si può più ballare, e la clientela si è ridotta a un pugno di persone sedute intorno al bancone a ferro di cavallo, un'isola luminosa nel deserto di uno spazio buio e inutilizzato.

A un'estremità del banco c'è una pedana circolare, del diametro di un metro e venti, su cui una ballerina muove lentamente il culo, a un ritmo che non ha niente a che fare con quello della piagnucolosa e ripetitiva musica rock diffusa da un giradischi dietro il banco. E' grassa, e non più molto giovane. Annoiata e con gli occhi spenti, ondeggia meccanicamente, e i suoi grossi seni nudi sussultano in tutte le direzioni mentre i pollici s'infilano nel puntino, staccandolo dal suo ecu e facendolo tornare di scatto al suo posto, in un risaputo rituale di provocazione. Tenui luci azzurre e arancione brillano tra le bottiglie dietro il banco, e costituiscono quasi tutta l'illuminazione, a parte un sottile e violento fascio di luce sulla cassa. Le lampade ultraviolette intorno alla pedana colorano di un verde vivo il puntino della ballerina. Si è spalmata della vernice fosforescente sui capezzoli, e anch'essi risplendono di una verde luminescenza. Fermatosi appena oltre la soglia, e ancora lontano dal bar, LaPointe passa in rassegna gli avventori finché non vede Guttmann. A quella distanza, il corpo controluce della ballerina è quasi invisibile, a parte il triangolo fosforescente e le aureole dei capezzoli, che muovendosi suggeriscono l'immagine di un uomo con la barbetta a punta, che mastichi e rotei gli occhi.

Vuoi riaverlo eia

218

i

r

LaPointe s'arrampica su uno sgabello accanto a Guttman e ordina un Armagnac. « Cosa stai bevendo? » domanda a Guttman. « Dell'ouzo. »

mai? « Come mai. »

Guttman alza le spalle. « Perché è un bar greco, immagino. »

« Meno male che non è un bar arabo. Se no, berresti piscia di cammello. » LaPointe passa in rassegna i clienti. Un paio di giovanotti che non hanno niente da fare; una donna dall'aspetto virile, in giacca di panno, siede esattamente di fronte alla ballerina e la guarda affascinata, tormentandosi con un dito il labbro superiore; due soldati già un po' sbronzi; un vecchio greco che contempla sconsolato il suo bicchiere; un uomo ben vestito, completo, cravatta e una cartella sul banco, che segue il gioco dei pollici dentro e fuori il puntino, mentre il suo colletto inamidato luccica verdastro nella luce ultravioletta. Tutto sommato, il tipico campionario di sbandati e di falliti, che si incontrano in questi bar nelle prime ore della sera, o al pomeriggio nei cinema di quart'ordine.

La ballerina grassa, mentre sposta il suo peso da un piede all'altro, volta la testa e fa un cenno di saluto a LaPointe. Lui non risponde.

Seduta dietro il banco, alla base della pedana, c'è una ragazza che si occupa del giradischi e dell'amplificatore. Ha paura di non far bene il suo lavoro, e tiene gli occhi fissi sul disco, trattenendo il fiato, pronta a sollevare la puntina e a spostarla sul brano successivo appena finisce la canzone. Conta le bande sino a quella che deve mettere subito dopo, e ne ripete il numero a se stessa. Alza la testa ogni tanto a guardare la ballerina. I suoi occhi si riempiono d'ammirazione e stupore. Le luci, i colori e tutta la gente che guarda. Il mondo dello spettacolo! Dimostra quindici o sedici anni, ma il suo viso non ha età. Ha l'aspetto mite di una bambina molto ritardata, e la sua espressione abituale è quella di un vuoto sereno, sul quale si forma, di tanto in tanto, un'increspatura di confusione e di dubbio.

La canzone sta per finire, e la ragazza si concentra preparandosi a spostare la puntina senza quell'orrendo gracidio. La ballerina la guarda e scuote il capo. Ma la ragazza non sa cosa significhi. Si confonde e si spaventa. Rimane paralizzata. Dopo un sibilo ondeggiante, il disco passa alla banda successiva, quella sbagliata! La ragazza stacca subito la mano dalla macchina, sottraendosi a qualsiasi responsabilità. Ma la ballerina è già scesa dalla pedana, il seno enorme ancora ondeggiante. Ringhia alla ragazza e solleva la puntina dal disco. Poi gira dietro al banco e va in una stanza sul retro. Ne esce un minuto dopo, con un paio di rumorose ciabatte e iena vestaglia impalpabile che lascia intravedere le aureole brune dei capezzoli.

SI siede sullo sgabello accanto a Guttman, e le sue natiche sudate »Aridono sulla plastica. Sa di sudore e di colonia.

« Mi offri da bere, tesoro? » domanda a Guttman.

LaPointe si sporge in avanti per dirle : « Non è un cliente. È me. »

« Mi scusi, tenente. Ma come potevo immaginarlo? Non siete arrivati insieme. »

Con un cenno del capo, LaPointe le ordina di seguirlo e, con il suo Armagnac in mano, si accosta a un tavolino sul quale sono capovolte alcune sedie di vimini. Quando lei e Guttman arrivano ne ha già tirate giù tre. Il tavolino è piccolo e Guttman non riesce a evitare di toccarla con un ginocchio. Lei gli preme contro la gamba per fargli capire che lo sa.

« Qual è il problema stavolta, tenente? » Il tono lascia intendere che ha avuto altri scontri con LaPointe.

Non riesce a capire perché, ma il tenente non l'ha mai avuta in simpatia. Neanche ai vecchi tempi, quando batteva i marciapiedi.

LaPointe non perde tempo. « C'è un ragazzo che viene spesso .lui. Giovane, italiano, non sa tanto bene l'inglese. Piuttosto bello. Probabilmente si fa chiamare Tony Green. »

«E' nei guai? »

LaPointe la guarda con sguardo opaco. È lui che fa le domande.

« Okay. Conosco questo ragazzo, » s'affretta a dire lei, intuendo che LaPointe sta facendo sul serio.

« E allora? » Non ha niente di specifico da chiederle, e quindi lascia che sia lei a parlare.

« Cosa posso dirle? Non ne so molto. Ha cominciato a venir qui da paio di mesi fa, ed è diventato una specie di cliente abituale. All'inizio non sapeva dire neanche merda in inglese, ma ora lo parla I bene. Certe volte viene solo, certe volte con qualche amico... » Per quanto ben disposta, non ha più niente da dire.

«. Continua. »

«Be', cosa posso dirle? Ah... di solito ordina uno Strega, se la cosa può esserle utile. È solo un cazzo ritto come tanti. E da qualche sera non si è più fatto vivo. »

« E' morto. »

« Davvero? » domanda, ben poco interessata. « Be', allora si spiega. »

« Ecco... avevamo una specie di appuntamento giovedì sera tardi, e lui non si è fatto vivo. »

« Era la sera in cui l'hanno ammazzato. »

« La mia solita sfortuna. E così ci rimetto cinquanta cocuzze. »

« Ti doveva dare cinquanta cocuzze? » domanda LaPointe incredulo. « E per che cosa? Per sei mesi di lavoro? »

« No, non era me che voleva. Me m'aveva avuta la prima sera che è venuto. Ha una passione per la porta posteriore. Ma un bis non gli interessava. »

« Ma se non voleva te cosa voleva? »

Lei indica con il mento il bar. « Voleva scopare la ragazzina che mi aiuta con la musica. »

Guttmann getta un'occhiata a LaPointe. « Cristo, » dice, « una mongoloide? »

« Un momento! » protesta subito la ballerina. « Non se la prenda con me. Quella ragazza ha diciannove anni. P. maggiorenne. Lo domandi al tenente. Ha diciannove anni, vero? »

« Sì, diciannove. Con il cervello di una bambina di sette. »

« Sentito? E poi sembra che le piaccia. Non si lamenta mai. Se ne sta lì ferma a guardare nel vuoto. Senta, adesso devo tornare al mio pubblico. Quella lesbica lì davanti finirà per strapparsi il suo maledetto labbro se tardo ancora un po'. Senta, se sapessi qualcosa di quell'italiano, glielo direi. Lei lo sa, tenente. Merda, non ho proprio bisogno di altri guai. Ma, come le dicevo, era solo un altro cazzo ritto a caccia di fonn.e. Ehi, ha visto quel tizio con la cartella.' Quello sì che è un degenerato. Sa cosa sta facendo sotto il banco? »

« Sacre le camp, » ordina LaPointe.

La ballerina abbassa gli angoli della bocca e scrolla le spalle, con una specie di pernacchietta d'indifferenza.

Poi torna nella stanza sul retro, dalla quale riemerge subito dopo senza ciabatte e vestaglia, per arrampicarsi sulla pedana dove aspetta, spazientita e scocciata, mentre la ragazza ritardata cerca di abbassare la puntina senza far rumore. Non ci riesce, e si sente uno stridio prima che attacchi il solito pezzo lagnoso. La ballerina la guarda con occhi cattivi e comincia a saltellare da un piede all'altro, scivolando i pollici nella cintura del puntino, dentro e fuori.

Il bruciore del rimprovero scivola via in fretta dal cervello semplice della ragazza che subito dopo contempla, affascinata e rapita, la donna che balla nella luce rossa e arancione, con tutti gli occhi addosso.

Il mondo dello spettacolo.

Guttmann finisce in un sorso il suo ouzo. « Mi dispiace ammetterlo, ma comincio a essere d'accordo con lei. »

»

« E non te ne preoccupi? »

« Quel Green era proprio una merda. »

« Già. Andiamo. »

Dalla porta, LaPointe si volta a guardare il bar in penombra, minuscolo nella distesa buia di quella pista da ballo inutilizzata. I, 'noma con la barbetta a punta continua a masticare e a roteare gli occhi.

Percorrono affiancati Rachel Street, verso il Main, verso quella croce luminosa che fa pubblicità al cristianesimo dalla vetta di Mont Royal.

« E' ancora presto, » dice Guttmann. « Vuole un caffè? »

Questa è una novità. LaPointe intuisce che il giovane ha voglia di chiacchierare, ma lui è troppo stanco, stanco di tutto. « No, grazie. Me ne vado a casa. Sono stanco. » Camminano in silenzio.

« Quel Green... » mormora Guttmann.

« Cosa? »

« Voglio dire. Era un tipo troppo squallido. »

« Non più della ballerina. »

« Prego? »

« La ragazza è sua figlia. »

Guttmann continua meccanicamente a camminare, con gli occhi lui davanti a sé e i pugni stretti nelle tasche del cappotto. Arrivano in St. Laurent, e LaPointe si ferma per salutarlo. « Stasera hai appuntamento con la tua ragazza? » domanda.

« Sì, signore. Niente d'importante. Ce ne staremo tranquilli a parlare. »

« Del futuro? »

« Pressappoco. Mi dica una cosa, tenente. C'è qualcuno che sopravvive a una carriera di poliziotto provando per la gente qualunque cosa non sia solo disgusto? »

« Qualcuno c'è »

« Lei? »

LaPointe scruta il viso serio e tormentato del giovane. « Ci vediamo domattina. »

« Certo. » Passano due giorni: Guttmann è tornato dal sergente Gaspard per finire il suo tirocinio di Joan.

Non essendoci nuove piste sul caso Green, all'Omicidi si parla di chiudere le indagini.

Il maltempo continua a deprimere e a tendere i nervi, e nel Main gira la voce che gli esperimenti atomici russi e americani abbiano irrimediabilmente danneggiato la calotta polare, e che il tempo non tornerà mai più normale.

Le ore e le forze di LaPointe sono assorbite dai consueti problemi del Main: hanno fatto irruzione nella macelleria del signor Rothmann, hanno rapinato otto dollari allo strillone all'angolo di Rue Roy, e la squadra di muratori che sta demolendo una fila di case per far posto a un parcheggio a più piani, ha scoperto una mattina, arrivando al lavoro, che qualcuno aveva fracassato tutto, con metodo. Su un'incrostata parete di mattoni, i vandali hanno scritto con la vernice

VIVEVANO QUI 182 PERSONE

Nell'irruzione da Rothmann non hanno rubato niente, hanno danneggiato soltanto il telaio della porta e la serratura. Probabilmente un vagabondo o un americano renitente alla leva, che, non avendo un alloggio, cercava di sfuggire al freddo umido della notte. Ancora una volta LaPointe consiglia al signor Rothmann di installare serrature speciali, e

ancora una volta il signor Rothmann obietta che dovrebbe pagargliela la polizia. È o non è un contribuente?

La rapina al giornalista è tutta un'altra faccenda. LaPointe si dà da fare per risolverla in fretta, sapendo che qualcuno rischia di lasciarci la pelle. Non la vittima, il rapinatore.

Lo strillone ha saputo soltanto descrivere le scarpe, le gambe, e la pistola del ladro. Scarpe da tennis, jeans a zampe d'elefante. Un ragazzo. E una pistola nera con un forellino nella canna. Il forellino indica che l'arma era una di quelle pistole ad acqua, esattamente uguali alle vere, contro le quali la polizia di Montreal ha ripetutamente protestato senza successo. In fondo quelli che le vendono ai ragazzini sono contribuenti, no?

E questo è un paese libero, no?

LaPointe fa due telefonate e parla con quattro persone per la strada. La notizia si sparge. Il tenente vuole il ragazzo, e lo vuole subito. Se non lo avrà per mezzogiorno, diventerà scomodo vivere nel Main.

Dopo due ore e mezzo, LaPointe siede nella minuscola cucina di un appartamento in un seminterrato, con il ladruncolo e i suoi genitori. Il padre ammette di non capire che cosa diavolo abbiano questi maledetti ragazzi d'oggi. La madre dice che s'ammazza di lavoro e non vede mai altro che quelle quattro pareti, e cosa ne ha in cambio. Te li porti sotto il cuore per nove mesi, li nutri, li mandi a Messa, e cosa ne ricavi?

Il ragazzo siede al tavolo della cucina, giocherellando con l'incerata.

Tenendo gli occhi bassi risponde alle domande di La Pointe con riluttante monotonia. A un certo punto fa lo sbaglio parlare con impertinenza.

Con un balzo LaPointe attraversa la stanza e lo agguanta per il colletto della giacca di finta pelle. « Cosa pensi che ti succeda se un poliziotto ti corre dietro, e tu tiri fuori quella maledetta pistola ad acqua? Eh? »

Rischieresti la pelle per otto schifosi dollari! »

Negli occhi del ragazzo c'è paura, ma anche ribellione.

LaPointe lo ributta sulla sedia: a che serve? E' incensurato. Il tenente può sistemare la cosa, può trovargli un lavoro da sgattero in qualche ristorante del Main. E il ragazzo potrà rimborsare lo strillone. Non risulterà sulla sua fedina penale. Ma la prossima volta...

Mentre va via, sente la madre lamentarsi che una porta un figlio, sotto il cuore per nove mesi, e cosa ne ha in cambio? Crepacuore! Nient'altro che crepacuore!

Purtroppo ci sarà una prossima volta.

Per gli atti di vandalismo contro il cantiere, LaPointe non fa nulla, benché non sia la prima volta che questo succede. Fa finta di agire non fa nulla. Le sue simpatie sono per le persone che stanno perdendo le proprie case e che verranno trasferite in qualche orrendo caserme di periferia. In una « zona verde », punteggiata da miseri alberelli appena piantati, legati con qualche straccio ai bastoni li sorreggono.

Interi isolati vengono abbattuti per far posto a edifici commerciali. Strette viuzze di case vittoriane in mattoni a due piani, con tetti a mansarda foderati di piombo, fanno le spese della necessità di centralizzare la piccola industria e il commercio, senza danneggiare il valore dei terreni e la qualità della vita nei quartieri migliori. Gli abitanti del Main sono troppo poveri, troppo ignoranti, politicamente troppo deboli per difendersi dalla paterna tirannide delle commissioni urbanistiche municipali. Il Main è comunque uno slum. Impianti idraulici pessimi; topi; scarafaggi; campi da gioco insufficienti. Se si trasferiscono gli immigranti, lo si fa per il loro bene; serve a tagliare i nodi linguistici e culturali che ritardano la loro assimilazione nella nuova. Montreal: una Chicago sul San Lorenzo.

Benché sappia che questi colpi alla cieca sferrati contro i cantieri non porteranno a nulla, e che la povera gente del Main è condannata a perdere la propria battaglia, e col tempo anche la propria identità, LaPointe capisce il loro bisogno di protestare, di spaccare qualcosa.

Più sottili di queste spettacolari aggressioni contro il Main sono le continue erosioni da ogni punto del suo perimetro. La speculazione ha scoperto che proteggere quanto rimane della vecchia Montreal può essere redditizio. Col pretesto di conservarle, comprano e svuotano file di casette, lasciandone soltanto i «

caratteristici » gusci. Installano poi impianti idraulici moderni e il riscaldamento centrale, ingrandiscono le stanze e creano così alloggi per giovani avvocati, ricchi e dinamici, studentesse agiate, coppie di arredatori.

È di moda sorprendere gli amici dicendo che si abita nel Main. Ma questa gente non abita nel Main. Gioca ad avere una casa nel Main.

LaPointe assiste a tutto questo. Nei momenti di maggior pessimismo pensa che la bolla che ha nel petto, sia in perfetta armonia con tutto il resto: sopravvivere al Main non avrebbe molto senso.

Giovedì mattina, quando arriva in ufficio, ha i nervi a fior di pelle. Ha saputo che Scheer si vanta di poter tornare a farsi vedere nel quartiere. Evidentemente il questore ha parlato con il suo amico politicante.

Data un'occhiata al Mattinale, fruga fra i tre giorni di scartoffie arretrate che si sono accumulate da quando Guttmann se n'è andato. E s'imbatte in un messaggio del dottor Bouvier, che gli chiede di fare un salto a Medicina legale appena ha un momento libero.

Come sempre l'odore di cera, di sostanze chimiche, di polvere e di caldo, nei corridoi del seminterrato, ravviva ricordi del San Giuseppe: moue, tranches, il Buco della Gloria, Nostra Signora dalla Guancia Scheggiata... Quando LaPointe entra nel suo ufficio, Bouvier sta versandosi un caffè, con le dita piegate sul bordo della tazza per sentire quando è quasi piena.

« Sei tu, Claude? Entra e sbalordisci di fronte a una delle mie luminose intuizioni, concernente stavolta il caso di un

tal Antonio Verdini - alias Green - scoperto una notte in un vicolo, dopo che il suo corpo aveva acquisito un orifizio biologicamente superfluo, anzi dannoso. »

LaPointe grugnisce : nello stato d'animo in cui si trova non ,apprezza lo stile fiorito di Bouvier.

« Il mio ingegnoso sistema d'archiviazione, » Bouvier indica la sua sovraccarica scrivania, « ha consentito l'interessante scopetta che il singolare appetito di ventilazione del signor Green condiviso da... » piega la testa verso LaPointe e fa una pausa ad effetto, « dalle vittime di altri due casi d'omicidio mai risolti. »

«Ah? »

«Mi aspettavo qualcosa di più di un <Ah >. »

«Quali casi? »

«Uomini noti al dipartimento, e quindi a Dio, come H-49854 e H-50567 ma ai loro intimi come MacHenry, John Albert, e Pearson, Michael X. La X significa che i genitori non gli hanno dato un secondo nome, sicuramente con intenti di economia ortografica .. Bouvier porge i due fascicoli a LaPointe, e lo guarda con fierezza con un occhio enorme e l'altro nascosto dalla lente color nicotina. Il tenente li scorre con rapidità, e poi li legge con maggiore attenzione . Sono le schede personali di Bouvier, più ricche degli incartamenti ufficiali perché comprendono ritagli di giornali, informazioni aggiuntive e appunti scarabocchiati a grandi caratteri indecifrabili Uno dei fascicoli ha sei anni, l'altro due e mezzo. Entrambi .accoltellati ; entrambi maschi; entrambi senza tracce di furto; entrambi di notte in strade deserte.

«Be'? » gongola Bouvier.

«Potrebbero essere coincidenze. »

«C'è un limite anche alla sfortuna. Nota che entrambi i delitti sono avvenuti ai margini di quella che tu chiami la tua zona, anche se a quanto mi dicono, ci sono differenze d'opinioni fra te e la Crema suprema sull'estensione di questo regno e sull'autorità del suo monarca. »

«Cosa c'è scritto qui? » LaPointe posa un rapporto sulla scrivania di Bouvier, indicando con un dito un brano scarabocchiato di sua mano dal dottore.Premendo il ponte dei suoi occhiali rotti per tenerli fermi, Bouvier si china e accosta il viso al foglio. « Ah, descrizione tecnica della ferita. Angolo d'entrata dell'arma. »

« Identico in tutti e tre i casi? »

« No. Non del tutto. »

« E allora? »

« Be', è da questo che puoi capire che sono un genio! Gli angoli di entrata non sono identici. Variano. E

variano in proporzione diretta alla statura dei tre uomini. Se insisti sulla teoria delle coincidenze, devi accettare che ci fossero tre assassini di identica statura, che tenessero il coltello in maniera identica e che fossero tutti e tre abilissimi nell'usarlo. E se vuoi accumulare le coincidenze, con l'entusiasmo di un romanziere vittoriano, senti questa. Pearson, Michael X., ha fatto l'amore poco prima di morire. Ancora una volta quella brutta abitudine di non lavarsi. Ed era professore alla McGill ! Si poteva pensare che di queste cose se ne dovesse intendere. L'altro, MacHenry, John Albert, era un americano venuto qui per affari. E si hanno tutte le ragioni per credere che abbia fatto anche lui l'amore poco prima di contribuire con la sua polvere personale alla polvere universale. Si era lavato non più di un'ora prima di morire. E non un bagno completo, soltanto l'inguine. Il perfetto uomo d'affari americano! Il tempo è denaro. »

« Posso portarmeli via? » domanda retoricamente LaPointe, che se ne sta già andando con i fascicoli.

« Ma mi raccomando di riportarmeli. Non tollero che i miei archivi siano in disordine ! » gli grida dietro Bouvier.

Letti e riletti, i fascicoli di Bouvier sono ora sulla scrivania di LaPointe, sopra le scartoffie rimaste inevase. La Pointe congiunge le dita sopra la testa e s'appoggia allo schienale della poltrona girevole, per osservare la grande carta di Montreal appesa al muro, che le ditate hanno segnato soltanto nella zona del Main. I suoi occhi individuano i luoghi dove sono stati trovati i tre uomini, accoltellati ma non derubati. Green... lì. In quel vicolo quasi al centro del Main. L'uomo d'affari americano... lì. Su una stradina che parte da Chateaubriand, tra Rue Roy e Rue Bousquet, in quello che LaPointe definirebbe il bordo esterno della sua zona. E il professore della McGill... lì. Decisamente fuori dal Main, in Milton Street, tra Lorne e Shuter, di solito una strada piena di traffico, ma probabilmente deserta a... che ora era?... ora presunta della morte : fra le 2 e le 4 antimeridiane.

Probabilmente lo stesso assassino. Per la stessa donna probabilmente. Gelosia? E a distanza di sei anni?

Difficile parlare di un impeto di rabbia. Una donna. Un assassino. Forse era la donna l'assassino. Ma... che tipo di donna potrebbe unire un professore;canadese, un uomo d'affari americano, e un italiano immigrato illegalmente, con il cervello pieno di sperma?

Il più recente di questi casi risale a trenta mesi fa. Come si fa a riaprire le indagini?

Sospira e infila i fascicoli in una spessa busta interdipartimentale, per mandarli a Gaspard della Omicidi.

Immagina già la rabbia di Gaspard quando scoprirà di avere ereditato una serie di delitti collegati tra loro da un motivo sessuale. È esattamente il tipo di storia che fa sbavare i giornali. L'accoltellatore misterioso in agguato... La pulizia sconcertata...

Mentre cena in un caffè a buon mercato, senza accorgersi di che cos'ha nel piatto, mentre percorre lentamente il Main, per mettere a letto la strada, LaPointe si porta mentalmente appresso i particolari dei due fascicoli, rimestando le varie informazioni sulla vita privata delle vittime e cercandovi qualcosa che coincida con quello che lui sa di Tony Green. Non trova niente. Nessun collegamento. È già davati a casa sua sull'Esplanade e sta alzando gli occhi verso il suo appartamento al primo piano, quando decide di tornare al Quartier generale a gingillarsi con le scartoffie, piuttosto che

affrontare un'altra notte solitaria con il suo caffè e il suo Zola.

« Cosa diavolo ci fai qui? »

«Cristo santo! Mi ha spaventato, signore. »

«Hai dimenticato qualcosa? »

Guttman era seduto alla scrivania di LaPointe, il suo cervello vagava tra brandelli di problemi e di fantasticherie. « No. Mi sono ricordato che lei aveva una carta di Montreal alla parete, e avevo ancora la mia chiave, così... »

«Così? »

«E' per quei fascicoli che ha fatto avere al sergente Gaspard. »

Con un rapido movimento del pollice, LaPointe scaccia Guttman dalla sua poltrona girevole e si siede al suo posto. « Scommetto che sarà stato felice nel vedere riaprirsi all'improvviso tre casi ormai chiusi. »

«Oh, sì, signore. Non stava più nella pelle dalla gioia. È stato particolarmente pittoresco quando ha parlato del dottor Bouvier. Ha detto, che questo genere di aiuto gli serve pressappoco quanto serve a un pakistano affamato ricevere un pacco della Croce Rossa pieno di menu. »

« Hmm. Ma questo non spiega che cosa stai facendo tu nel mio ufficio. »

Guttman s'accosta alla carta sulla parete e indica le sottili linee a matita che vi ha tracciato. « Mi è venuta in piena notte un'idea assurda. »

LaPointe sta frugando tra le sue scartoffie. « I Joan devono avere idee. Sciupano la loro abilità di dattilografi, » dice senza alzare la testa.

« Ma poi ho scoperto che non era una grande idea. » « Davvero? Sentiamola. »

Guttman alza le spalle, non gli fa piacere informare qualcun altro della propria stupidità. « Oh, era pura geometria da scuola elementare. Mi è venuto in mente che sappiamo dove ognuno dei tre uomini è stato assassinato e sappiamo anche dove stava andando. Prolungando quindi le linee sulla carta... »

LaPointe ride. « S'incontrerebbero sulla porta di casa dell'assassino? »

« Qualcosa del genere. O se non sulla porta di casa dell'assassino, almeno su quella della donna con la quale hanno fatto tutti l'amore. Immagino che si tratti di un'unica donna? »

« O un'unica donna o un bordello. »

« Be', in entrambi i casi, l'edificio è uno solo. »

LaPointe alza gli occhi dalla carta, dove le tre linee di Guttman delimitano un vasto triangolo comprendente la metà orientale del quartiere del Main e un angolo di Parc Fontaine. « Be', se non alta hai limitato le possibilità al Canada orientale. »

Guttman ha capito quanto fosse stupida la sua idea quando l'ha esposta ad alta voce. « Avevo solo tirato a indovinare. Sapevo che due linee devono necessariamente incontrarsi in qualche punto. E' speravo che finisse lì anche la terza. »

« Capisco. » LaPointe sposta i fascicoli che Guttman ha portato, con sé e prende una pila di rapporti rimasti incompiuti. Vuole far vedere al ragazzo che è venuto qui per lavorare. Non perché si sentiva solo.

Non perché il suo letto era troppo grande.

« Vado a prenderle un caffè, signore? »

« Se ne prendi uno anche per te. »

Mentre Guttman va al distributore in fondo al corridoio, gli occhi chi di LaPointe si posano di nuovo sulla carta appesa al muro. Sbuffa sprezzantemente col naso all'idea che si possa risolvere un problema con la geometria e le deduzioni. Quello che occorre è un informatore, un bel po' di pressione un pugno.

Con una tazza di cartone piena sino all'orloin entrambe le mani Guttman ha qualche problema con la porta; rovescia un po' di caffè e si brucia le dita. « Accidenti! » Apre la porta con un calcio.

LaPointe alza gli occhi. Il ragazzo di solito è così controllato, così cortese. Mentre Guttman si sistema sulla sua vecchia sedia contro la parete, allungando le gambe davanti a sé, LaPointe sorseggia il caffè.

« Hai dei problemi? »

« Prego? »

«Qualcosa che non va con quella tua ragazza? »

«No, non è questo. Questa anzi è una cosa che si sta mettendo proprio bene. »

«Ah. Da quanto tempo la conosci? Una settimana? »

«Quanto tempo ci vuole? »

LaPointe annuisce. È vero. Lui aveva deciso di trascorrere tutta la vita con Lucine due ore dopo averla conosciuta. Ma, naturalmente, avevano dovuto aspettare un anno prima di avere i soldi per sposarsi.

«No, non è quella ragazza, » continua Guttman, guardando il suo caffè. «E' il corpo. Sto pensando seriamente di dimettermi. » Avrebbe voluto parlarne al tenente la sera in cui erano stati in quel locale a go-go ma non ne aveva avuto la possibilità. Adesso alza gli occhi per vedere come reagisce all'annuncio.

LaPointe non ha nessuna reazione. Tranne forse una leggera alzata di spalle. Non dà mai consigli in questi casi; non vuole responsabilità.

Nel silenzio che segue c'è qualcosa di imbarazzante, di interrogativo e LaPointe cerca nella carta appesa alla parete qualcosa che lo spezzi. Cosa dovrebbe significare quella linea da nordovest a sudest?

Guttmann ha capito. Il tenente non vuole parlarne. Pazienza...

«Ah mi lasci vedere. Be', la x è il vicolo dove abbiamo trovato Green.»

«Lo so»

«E il cerchio è casa sua, la pensione con la portinaia dal labbro spaccato. Così ho tracciato una linea tra questi due punti e l'ho prolungata verso sudest, per vedere dove mi avrebbe portato. È solo approssimativa s'intende. Taglia a metà degli interi isolati, ma più o meno doveva essere questa la direzione da cui veniva.»

«Ma non stava tornando alla sua pensione.»

«Prego?»

«Stava andando all' Happy Hour Whisky a go-go, non ricordi? Aveva un appuntamento con la figlia ritardata della ballerina.»

Guttmann guarda più da vicino la carta e s'acciglia. «Già! E' vero!» Prende la matita e s'accosta alla carta, dove traccia a mano libera la nuova linea, riducendo di molto l'enorme triangolo. «Questo restringe di parecchio l'area.»

«Già. A una trentina di isolati e a sette o ottomila persone. Ma visto che ci siamo diamo un'occhiata anche alle altre linee. Cos'è quella che scorre più o meno da est a ovest?»

«E il professore della McGill. La X è dove hanno trovato il suo corpo, il cerchio indica il suo ufficio all'università.»

«Come sai che stava andando in ufficio?»

«Lo presumo. Abitava nel quartiere nord. E perché avrebbe dovuto camminare in direzione ovest, se non per andare all'università? Forse aveva da lavorare. Tesine da correggere o qualcosa del genere.»

«E va bene. Presumiamolo. E l'altra linea? Quella da nord a sud?»

«Quello è l'americano. Il suo cadavere lo hanno trovato... qui. E il suo albergo è proprio... ah... qui. Così non ho fatto che prolungare la linea.»

«Ma non stava andando verso sud.»

«Sì, invece. Era la direzione in cui c'era il suo albergo, e anche la più favorevole a trovare un taxi.»

«E la sua macchina?»

«Prego?»

«Leggi bene il rapporto. Si parla di una macchina a noleggio. L'hanno trovata tre giorni dopo, quando l'agenzia ha sporto querela. Non ricordi? Sulla macchina c'era una multa per parcheggio oltre i limiti d'orario. Bouvier ha anche fatto uno spiritoso appunto sulla sfortuna di chi si becca una multa la stessa notte in cui lo ammazzano.»

Guttmann si batte una mano sulla fronte. «Già! L'avevo dimenticato!»

«Non preoccuparti. Una linea su tre non è male per un Joan.»

«Dov'era parcheggiata la macchina?»

«C'è nel rapporto. A qualche isolato dal punto dove hanno trovato il cadavere.»

Guttmann prende il fascicolo su MacHenry, John Albert, e lo sfoglia rapidamente. Gli sfugge così quello che sta cercando, e deve ricominciare da capo. La ragione principale per cui il dottor Bouvier riesce ad avere ogni tanto le sue piccole «intuizioni» è che collega con opportuni rinvii le informazioni di cui dispone. Negli archivi normali del dipartimento, l'assassinio di MacHenry, la denuncia dell'agenzia di noleggio e il verbale della multa per l'auto sarebbero in luoghi diversi, o addirittura in dipartimenti differenti. Negli archivi del dottor Bouvier sono invece insieme. «Eccolo!» dice Guttmann.

«Vediamo... l'auto a noleggio... che l'agenzia ha recuperato nel garage della polizia... oh! Era parcheggiata quasi all'angolo di rue Mentana con rue Napoléon. Vediamo cosa ne possiamo ricavare.» SI riaccosta alla carta e traccia la nuova linea. Poi si volta verso LaPointe. «Be', cosa ne dice, tenente?»

Le tre linee delimitano un triangolo grande come mezza unghia. E al centro di quel triangolo c'è Carré St.

Louis, uno squallido giardinetto ai confini del Main.

LaPointe si alza e si avvicina alla carta. «Potrebbe essere una coincidenza.»

«Sì, signore.»

«E dovremmo cercare una donna che abita dalle parti di Carré St. Louis, e che negli ultimi sei anni ha fatto tre volte l'amore. È possibilissimo che più di una corrisponda a questa descrizione.»

«Sì, signore.»

«I casi non si risolvono tracciando delle linee su una carta geografica.»

«Sì, signore.»

«Hmm.»

Guttmann lascia che il silenzio si prolunghi prima di proporre,

«Scommetto che il sergente Gaspard mi lascerebbe ritornare da lei. Ho quasi finito anche con le sue scartoffie.»

LaPointe tamburella con il tozzo indice sul rettangolo verde chiaro della piazza. Non è passata neanche una settimana dall'ultima volta che è passato di lì. La notte in cui hanno ammazzato Green, adesso che ci pensa. Rivede la statua di Cremazie morente.

Pour mon drapeau je viens lui mourir

La vasca vuota, il fondo pieno di rifiuti. Il simbolo della pace da cui gocciolano rivoli di vernice come da una svastica sanguinante. La parola AMORE, e la vernice che è finita mentre stavano scrivendo VAFFAN.....

LaPointe annuisce. «D'accordo. Domattina andiamo a fare un giro da quelle parti.» Torna alla scrivania e finisce il

caffè ormai freddo. Poi schiaccia la tazzina e la butta nel cestino dei rifiuti. « E lei che ne dice? »

«Prego?»

«La ragazza. Cosa dice della tua decisione di dimetterti? »

Preso alla sprovvista, Guttman alza le spalle e torna alla sua sedia. «Oh, lei vuole che io faccia quello che voglio. Forse... forse non avrei dovuto arruolarmi. Ma ero uscito da scuola con l'idea di fare qualcosa di...

utile. Forse come assistente sociale. Non so. Sapevo cosa pensava la gente della polizia, soprattutto i giovani, e allora... Comunque, adesso mi rendo conto che non sono tagliato per fare il poliziotto. Forse l'ho sempre saputo. E lo stare con lei in questi pochi giorni è stato come la goccia che ha fatto traboccare il vaso, capisce cosa voglio dire? Non ho lo stomaco per questo mestiere. Non voglio che tutti quelli che incontro mi odino o mi temano. Non voglio vivere in un mondo popolato di vagabondi e di puttane e di falliti e di teppisti e di drogati. È che... non fa per me. Non ce la farei mai. E a nessuno piace essere un fallito. Ne ho parlata a lungo con Jeanne e lei mi ha capito. »

« Jeanne? »

« La mia vicina di casa. »

« È canadienne questa tua ragazza? » « Non gliel'avevo detto? »

«No. »

« Be', lo è. »

« Hmm. Hai più buon gusto di quanto credessi. Ma lo bevi o no quel caffè? »

« No, lo prenda lei. Sa, questa idea della carta in realtà era un pretesto per venir qui a riflettere. »

« E adesso hai deciso? »

« Quasi. »

Guttman rimane seduto in silenzio. LaPointe beve il caffè guardando con occhi socchiusi la cartina, poi si passa una mano tra i capelli. « Be', per oggi basta. »

« Posso darle un passaggio, signore? » « Su quella tua automobilina? »

« E' l'unica che ho. »

LaPointe dà l'impressione di rifletterci un momento, « E va bene. Puoi darmi un passaggio. »

Guttman avrebbe voglia di dire : Grazie, signore. Ma non la dice.

13

Una viscida foschia si è posata su Carré St. Louis, facendo sudare la statua di Cremazie, infradiciando la spazzatura accumulata nella vasca e facendo luccicare le radici nodose e contorte che non riescono a farsi strada nel terreno compatto. Tra gli alberi spogli e rachitici, ci sono vecchie panchine sul cui legno si sovrappongono e si annullano a vicenda scritte dettate da impulsi volgari, romantici, o esibizionistici.

Un tempo era una piazza con piccole case affacciate su un parco ridente, ma poi Carré St. Louis è finito in rovina ed è stato invaso da un coacervo stridente di stili diversi. Sul lato occidentale c'è un grosso caseggiato vittoriano, con sporgenze e nicchie capricciose, unite da una larga insegna che scorre su tutta la facciata : ASSOCIAZIONE CRISTIANA DEI GIOVANI CINESI. Da molto tempo non viene ridipinta, ma neanche la nebbia basta a smorzare gli sgargianti caratteri cinesi, rossi e oro, alti circa un metro. La parte alta della piazza è dominata da una grottesca costruzione, un castello merlato di vecchia pietra grigia e di recente vernice verde, che è la sede del Sindacato dei Millwright.

«Cosa diavolo è un millwright, si chiede LaPointe. Una che costruisce mulini ? No, non può essere. Dà un'occhiata all'orologio : le undici e un quarto; Guttmann è in ritardo.

Solo sul lato orientale del parco rimangono ancora gli edifici di una volta, ma anche qui c'è del fasullo.

Dietro le facciate, in nome della snoda e di chissà quali pretese artistiche, tutto è stato rimodernate. Tra poco questa parte del Main perderà definitivamente ogni legame col resto del quartiere. I nuovi abitanti avranno peso politico sufficiente per far potare gli alberi, scorrere la fontana, per far cancellare dai bordi della vasca i simboli della pace verniciati a spruzzo. Ci saranno erba, cespugli, panchine nuove; e intorno al parco una , cancellata di ferro, di cui i residenti avranno le chiavi.

LaPointe grugnisce il proprio disgusto e si guarda attorno, finché non vede Guttmann che attraversa il giardino a lunghi passi, consapevole del proprio ritardo.

«Non riesco a trovare un parcheggio, » spiega. E siccome LaPointe non risponde, aggiunge : « Mi scusi. Era molto che aspettava? »

Il tenente lo interrompe. « Conosci questa piazza? »

« No, signore. » Guttmann si guarda attorno. « Gesù, quante case. Da quale cominciamo? »

« Facciamo prima una passeggiata. »

Guttmann cammina accanto a LaPointe e i loro passi lenti fanno scricchiolare la ghiaia del sentiero centrale, mentre i loro occhi scrutano gli edifici su entrambi i lati.

Guttmann continua a camminare in silenzio, finché non gli viene in mente di chiedere : « Signore? Che cos'è un millwright? »

LaPointe lo guarda di traverso, con un'aria stanca che sembra dire : Ma non sai proprio niente?

Poi escono dal giardino, attraversano, e camminano lungo il lato est della piazza, davanti alle case rimodernate. LaPointe cammina con i passi lunghi e lenti del poliziotto in giro d'ispezione, tiene le mani sprofondate nelle tasche del cappotto, e osserva uno dopo l'altro tutti i portoni.

« Cosa stiamo cercando, signore? » « Non ne ho la minima idea. »

« È come un ago in un pagliaio, vero? Mentre venivo qui mi è venuto in mente che se una delle linee che ho tracciato sulla carta fosse spostata solo di pochi gradi, quella donna potrebbe vivere a molti isolati da qui. »

« Hmm. Ammesso che viva ancora qui. Ammesso che sia una sola donna. Ammesso che... »

Osservando il portone successivo, LaPointe rallenta leggermente. Poi riprende il suo solito passo.

« Ammesso cosa, signore? »

« Vieni. Ti offro un caffè. »

Prendono il caffè in un locale due isolati a est dalla piazza, uno di quelli volutamente bohémien, frequentati soprattutto da giovani. A quest'ora è vuoto, a parte una coppia molto nervosa in un angolo. Il ragazzo con la barba sembra vacillare sotto il peso del bisogno di comunicare, e una ragazza magra con gli occhiali rotondi si sforza di capire. Sgobbano duro per evitare qualsiasi artificio.

La cameriera è una giovane trasandata che si sgroviglia i capelli con le dita mentre ripete l'ordinazione di due cappuccini fattale da Guttmann. Torna poi dietro il banco, fissa con indifferenza la vetrina adorna di perline di vetro, mentre fa sibilar il vapore nel caffè. Una volta tanto, sono in un ambiente in cui Guttmann si sente più a suo agio di LaPointe, il quale guarda il giovane poliziotto scuotendo il capo. « Si dice che Dio è dalla parte degli ubriachi, dei pazzi e dei ragazzini. Io invece non m'aspettavo niente da quel tuo stupido gioco di tracciare linee su una carta. Non c'era neanche una possibilità su mille. »

« Perché? Ne è venuto fuori qualcosa? »

« Ho paura di sì. È possibile che la nostra donna lavori, o abbia lavorato, in quella scuola. »

« Quale scuola, signore? »

« La settimana di quelle case restaurate. C'era una targa d'ottone sulla porta. È una specie di scuola. Uno di quei posti dove s'insegnano l'inglese e il francese agli stranieri che hanno fretta. »

Il viso di Guttmann si distende. « E Green stava imparando l'inglese »

LaPointe annuisce.

«Ma... E l'americano? »

«Può darsi che volesse imparare il francese. Forse voleva aprire un'azienda nel Québec. »

«E il professore della McGill? »

«Non so. Dobbiamo scoprire come c'entra. Se c'entra. »

«Ma senta, signore. Anche se la scuola fosse il punto di contatto, forse non si tratta di un'insegnante. Potrebbe essere un'allieva? »

«In un periodo di sei anni? »

« Già .Allora, è proprio un'insegnante. Adesso cosa facciamo? »

Andiamo a parlare con qualcuno. Vediamo di scoprire qual è la nostra insegnante. » LaPointe si alza.

«Non finisce il suo caffè, signore? »

« Quella sbobba? Dà una mancia a quella ragazzetta bisunta e andiamocene. »

Ricordando la sbobba e la feccia che ha dovuto bere col tenente in caffè cinesi greci e portoghesi, Guttman non è poi tanto sicuro che sia la qualità del caffè quella che LaPointe rifiuta.

«...con un corpo insegnante di tredici persone, il che vuol dire una partecipazione a tempo pieno di nove-nove e mezzo insegnanti in media tenendo conto che alcuni sono part-time e altri studenti universitari che s'addestrano nelle nostre tecniche per l'assimilazione intensiva di una lingua.» Mlle Montjean si accende una sigaretta con un accendino di marmo e oro, ne trae una boccata profonda e piega indietro la testa per soffiare il fumo in alto, anziché addosso agli ospiti. Poi si tocca delicatamente la punta della lingua, prendendola tra il pollice e l'indice, come per staccarne una briciola di tabacco: gesto residuo di un passato in cui fumava sigarette senza filtro.

Ha molte cose che a Guttman fanno venire in mente un'indossatrice: i capelli meticolosamente curati, ondulati in basso, che sobbalzano per i suoi gesti rapidi ed energici; i movimenti sicuri, come se li avesse provati prima; le braccia e le gambe lunghe e snelle; l'abito tagliato alla perfezione, femminile ma anche funzionale. Inoltre, come un'indossatrice, sembra conscia di sé in ogni momento, come se si vedesse da fuori. Guttman trova particolarmente gradevole la sua voce, che associa all'estrema precisione nella pronuncia un tono caldo e sommesso, quasi rauco. E ride con lo stesso tono in cui parla.

« Le sembrerà, tenente, un corpo insegnante un po' troppo numeroso per una scuola piccola come la nostra, ma siamo specializzati in un insegnamento intensivo, con un basso rapporto tra discenti e docenti.

Noi immergiamo l'allievo in una cultura linguistica. Lo studente che impara il francese, per esempio, per sei ore al giorno non sente una parola d'inglese, e pranza persino in un ristorante francese, con il suo insegnante e con altri allievi. E la sera, se lo desidera, verrà accompagnato in night, cinema o teatri francesi, sempre con la guida di un insegnante. Si potrebbe dire che ci concentriamo sulla musica della lingua.

L'allievo impara a canticchiare in francese, prima ancora di conoscere le parole della canzone. I nostri metodi sono stati sviluppati alla McGill, e alcuni dei nostri insegnanti seguono i corsi di specializzazione di quella università. » Mlle Montjean s'interrompe e scoppia a ridere. « Sto parlando come i nostri dépliant pubblicitari.

« Un pochino, » dice LaPointe. « Avete dunque rapporti con la McGill? »

« Non rapporti formali. Alcuni loro allievi vengono a farsi un'esperienza lavorando con noi. Oh! » Schiaccia improvvisamente la sigaretta. « Scusatemi un momento, per favore. » Abbandona « l'isola per la conversazione », in cui le poltroncine imbottite di pelle bianca circondano un tavolino con il ripiano di vetro, a forma di rene, il tutto due gradini sotto il livello del pavimento. S'accosta rapidamente alla scrivania che dà sul Carré St. Louis, e, premuto il pulsante di un registratore nascosto, dice in tono colloquiale : «

Maggie, ricordami domani di mettermi in contatto con il dottor Moreland. Argomento : procedure per la valutazione degli studenti part-time. » Stacca il dito dal pulsante e sorride ai due poliziotti. « Me ne sarei completamente dimenticata, se non mi fosse capitato di accennarne parlando con voi. Ho una pessima memoria. »

E' una bugia di circostanza, abbastanza evidente, oltretutto. Mlle Montjean dirige con tanta efficienza quella scuola, costosissima e specializatissima, che sembra aver tempo a disposizione persino per i visitatori casuali. Poliziotti compresi.

La scuola occupa due edifici : le facciate di due case d'abitazione ,uno state svuotate e rimodernate, per far posto ai « foyer di conversazione », agli « ambienti d'apprendimento » e ai laboratori linguistici che occupano il pianterreno e il primo piano, mentre al secondo, che ha un tetto a mansarda, abita e lavora Mlle Montjean. Guttman E' impressionato per come ha saputo concentrare in quel vasto soggiorno tutte le attrezzature necessarie alla gestione della sua impresa. Gli schedari sono nascosti in credenze vittoriane; l'impianto hi-fi è collegato agli strumenti per dettare; i telefoni sono modelli « macinino » francesi in ceramica; la scrivania è uno scrittoio intarsiato;

« l'isola per la conversazione » può servire sia per le riunioni dello staff sia per i tete-à-tête romantici. Pareti e soffitto sono intonacati di bianco, con le travi scoperte e verniciate, e questo sfondo neutro contribuisce ad amalgamare quella mescolanza, discutibile ma non spiacevole, di mobili moderni, vittoriani e d'antiquariato.

In teoria questo guazzabuglio di stili non dovrebbe funzionare : le pareti intonacate e le travi scure, i tappeti persiani, le stampe antiche V moderne sui muri. Ma qualsiasi sospetto di disarmonia e di confusione viene stroncato dalla sensazione che tutto questo sia stato scelto con un gusto sicuro e personale. I vari elementi sono stati accostati partendo da una posizione vantaggiosa, da un'articolazione di preferenze.

A LaPointe la stanza non piace.

« Non vi ho ancora offerto da bere? » dice lei, scuotendo la testa come per dire che dimenticherebbe anche quella se

non l'avesse attaccata al collo. « Cosa prendete prima di pranzo? Un Dubonnet? »

Guttmann dice che un Dubonnet va benissimo.

« E lei, tenente? » domanda.

« Niente, grazie. » Dopo essere stato accompagnato in questo appartamento-ufficio da un azzimato signore dalle funzioni imprecise, LaPointe ha presentato il suo tesserino e ha fatto qualche domanda sul corpo insegnanti della scuola. Con gentilezza persino travolgente, Mlle Montjean, presa l'imbeccata, ha descritto la propria azienda con una loquacità leggermente meccanica. Persino le parentesi e le pause per accendersi una sigaretta parevano volute, premeditate. Diceva più di quello che lui voleva sapere, come per evitare, a forza di risposte, le sue domande.

LaPointe si mette comodo e lascia che sia Guttmann a sostenere la conversazione. Questo tipo di donna - colta, esperta, sicura del proprio fascino e delle proprie capacità - è estraneo alle sue esperienze.

Ma di una cosa è certo: gli sta nascondendo qualcosa.

« È sicuro, tenente, che non posso offrirle niente? Ho di tutto, qui. » Indica con un gesto un bar in fondo alla stanza, vicino a un grande caminetto di marmo.

« Ma è proprio il bancone di un bar! » dice Guttmann sorpreso. « È fantastico. » Si alza per accompagnarla quando lei va a versare da bere. E' proprio un bar, con gli scaffali per le bottiglie, i vetri di cristallo molato, il poggiatesta di ottone, gli accessori di rame, e persino una sputacchiera.

« Voglio sperare, » dice lei, indicando la sputacchiera, « che i miei ospiti la considerino un mero oggetto decorativo. »

« Dove l'ha trovato un bancone fine secolo come questo? » domanda Guttmann.

« Oh, stavano buttando giù uno di quei localetti del Main, e così l'ho comprato. » Sorride maliziosa : « I facchini hanno faticato parecchio per portarlo quassù. Pensi che il banco di noce è in un pezzo solo. Hanno dovuto farlo entrare dalla finestra. »

Guttmann prova le dimensioni del bar, accostandosi al piano di legno levigato e poggiando i piedi sulla sbarra. « Mi va giusto bene. Scommetto che i vicini si saranno chiesti che cosa intendeva combinare quassù.

Il bancone di un bar! Incredibile! »

« Non ci avevo mai pensato. Ma avrei dovuto far entrare dalla finestra anche il letto. Allora sì che avrebbero avuto qualcosa su cui spettegolare. È uno di quei grandi letti ad acqua circolari. » Ride con allegria.

Guttmann si rende conto che è una donna molto attraente.

LaPointe è un po' esasperato da queste chiacchiere mondane. Si alza dai soffici cuscini dell'« isola per la conversazione » e li raggiunge vicino al banco. « A pensarci bene, vorrei un po' d'Armagnac, Mlle Montjean.

E vorrei anche sapere qualcosa di Antonio Verdini, alias Tony Green. »

Lei non smette di versare il Dubonnet, ma la sua voce non è più modulata quando risponde : « E lo vorrei sapere che cosa siete venuti a fare qui. Perché vi interessate alla mia scuola. E perché fa queste domande. »

Alza la testa e sorride a LaPointe, « Ha detto Armagnac? »

« Sì, grazie. Le danno fastidio, le mie domande? »

« Non lo so. » Prende la bottiglia di Armagnac e la guarda pensosamente. « Mi dica, tenente LaPointe. Il mio avvocato sarebbe contento di me se rispondessi alle domande che lei mi ha fatto senza la sua presenza? »

« Forse. Come conosce il mio nome? »

« Mi ha mostrato la tessera quando è entrato. »

« Le ha dato appena un'occhiata. » Ma c'è un'altra cosa che lui noti dice. Per abitudine, quando mostra la tessera, copre il nome con il pollice. Fa il poliziotto da tanto tempo. Lei posa la bottiglia e lo guarda fisso, concentrandosi prima su un occhio, poi sull'altro. Poi alza lentamente le braccia finché le mani aperte non sono allo stesso livello delle orecchie. Infine, con voce rauca profonda, dice : « E va bene, tenente. Mi arrendo. Ma non dica a Rocky e agli altri della banda che ho fatto la spia. »

Lei e Guttmann ridono. Un'occhiataccia di LaPointe e ride solo lui, versando l'Armagnac. « Mi dica quanto ne vuole. »

« Così va bene. E allora, come fa a conoscere il mio nome? »

« Non faccia il modesto. Tutti nel Main conoscono il tenente LaPointe. »

« E' lei conosce il Main? »

« Ci sono cresciuta. Non si sforzi, tenente. Non c'è la minima possibilità che leisi ricordi di me. » Me ne sono andata quando ero solo una ragazzina. A tredici anni. Ma io di lei mi ricordo. Non c'è solo divertimento nello scintillare dei suoi occhi. Poi si rivolge a Guttmann: « Cosa ne dice lei? Cosa pensa di una donna che rivela in questo modo la sua età? Ecco che ammetto di avere trentatré anni, quando so benissimo che potrei dimostrarne trentadue... con luci non troppo forti.

« Quindi lei viene dal Main? » domanda LaPointe, poco convinto.

« Proprio così. Dai più profondi abissi del Main. Mia madre era una prostituta » Ha imparato a dirlo con la stessa disinvoltura con cui qualcun altro potrebbe dire che sua madre era bionda o progressista.

Evidentemente le piace far saltare la gente sulla sedia. Ma quasi immediatamente scoppia a ridere. « Ehi, che ne dite, gente? Beviamo al banco o ci sediamo a un tavolo? »

Una volta tornati all'« isola per la conversazione », Mlle Montjean assume di nuovo un tono professionale.

Dice a LaPointe che vuol sapere perché è venuto qui a fare domande, e soltanto allora potrà decidere se rispondere o

no senza sentire il suo avvocato.

« Ha motivo di pensare di essere nei guai? » domanda lui.

Ma lei non morde a un'esca del genere. Sorseggia sorridendo il suo aperitivo.

LaPointe si trova a disagio di fronte a questa sfuggente mistura di cautela e di lascino esperto. È così diversa dalle ragazze della sua zona, anche se sostiene di essere una di loro. Si sente aggirato e disarmato da quel suo continuo passare da una parte all'altra. Prima era una vamp sofisticata, che castrava completamente quel tanto di poliziotto che c'è in Guttman. Poi c'è stata la buffonesca « pupa del gangster », travestimento che le è servito ad ammettere di essere stata colta alla sprovvista... ma niente altro. LaPointe teme che quando passerà all'attacco annunciandole che Green è morto, il suo autocontrollo le permetterà di nascondere qualsiasi eventuale sorpresa. In tal modo potrebbe sembrare colpevole pur senza esserlo.

Ma potrebbe anche disorientarlo mostrandosi schietta e sincera. È proprio il tipo capace di usare come tattica perfino la sincerità.

« Insomma, » riprende LaPointe, passando in rassegna i costosi oggetti che arredano l'appartamento, « lei viene dal Main? »

« La parola importante è dal, tenente. Ho dedicato la mia vita ad allontanarmi dal Main. »

« Montjean? Ha detto che sua madre faceva la prostituta e che si chiamava Montjean? »

« No, non ho detto questo, tenente. Naturalmente ho cambiato nome. »

« Che era? »

Mlle Montjean sorride. « Posso offrirle un altro Armagnac? Temo di non avere molto tempo. Mi aspetta una colazione di lavoro. Ci stiamo occupando di qualcosa che potrebbe interessarla, tenente. Stiamo preparando un corso intensivo di Joual. Non si immagina quanti sono quelli che desiderano imparare a parlare il Joual. Soprattutto commessi viaggiatori e uomini politici. Insomma gente che si guadagna da vivere sull'altrui fiducia. Come i poliziotti. »

LaPointe finisce di bere, e posa cautamente il bicchiere a calice sul ripiano di vetro. « uesto Antonio Verdini di cui stavo parlando prima... »

« Sì? » alza pigramente le sopracciglia.

« È morto. Accoltellato in un vicolo vicino al Main. »

Guarda LaPointe senza battere ciglio. Poi sposta lo sguardo sull'accendino di marmo e oro, e lo osserva immobile per un attimo. Prende una sigaretta da una scatola di tek lavorato, l'accende, piega indietro la testa e soffia il fumo sopra le teste degli ospiti. E si toglie delicatamente un'immaginary briciola di tabacco dalla punta della lingua.

« E allora? » chiede.

« Presumibilmente eravate amanti, » dice tranquillamente La Pointe, ignorando l'occhiataccia di Guttman.

Mlle Montjean alza le spalle. « Scopavamo, se è questo che vuol dire. » Non è soltanto un raffinato fulmine a ciel sereno, ma una sorta di contrattacco all'impiego balistico della morte di Green da lui te di LaPointe.

Durante quella lunga pausa, è riuscita a controllarsi meravigliosamente... ma c'è stata la pausa.

«Le nostre informazioni dicono che veniva qui per imparare l'inglese, » continua LaPointe. « Suppongo sia vero. »

« Sì. Uno dei nostri insegnanti di origine italiana lo guidava in un corso intensivo di inglese. »

« Ed è così che lei lo ha conosciuto? »

« E' così che l'ho conosciuto, tenente. Ma, mi dica, adesso ho bisogno di un avvocato? »

« Lo ha ucciso lei? »

« No. »

« Allora probabilmente non ne ha bisogno. A meno che non intenda nasconderci delle informazioni, o rifiutarci il suo aiuto nelle indagini »

Lei scuote la cenere dalla sigaretta. Non sarebbe necessario, ma vuol guadagnare tempo per riflettere. Si controlla ancora bene, ma per la prima volta appare turbata.

« Naturalmente lei sta pensando agli altri, » dice LaPointe.

« Quali altri? »

LaPointe usa con lei quella melanconica pazienza di cui si serve negli interrogatori, quando non ha le informazioni necessarie a guidare la conversazione.

« E va bene, tenente. Collaborerò. Ma prima lasci che le chieda una cosa. Ne parleranno anche i giornali? »

« Non necessariamente. »

« Perché la mia scuola, vede, è un po' speciale, costosa, elitaria. Uno scandalo la rovinerebbe. Ed è tutto quello per cui ho lavorato. Rappresenta dieci anni di fatiche. E, quel che più conta, rappresenta le diecimila migliaia che sono riuscita a percorrere per allontanarmi dal Main. Capisce cosa voglio dire? »

« Capisco. Mi parli degli altri. »

« Bè non può essere una coincidenza. Mike è stato ammazzato nello stesso modo: accoltellato per la strada. »

« Mike? »

« Michael Pearson. Il dottor Michael Pearson. Dirigeva il Centro ,apprendimento lingue alla McGill. »

« Ed eravate amanti? »

Lei sorride debolmente. « A lei piacciono le perifrasi, vero? »

« E l'altro? L'americano? »

Spalanca gli occhi perplessa. « Quale altro? »

« L'americano. Ah... » Dà un'occhiata a Guttman.

« John Albert MacHenry, » interviene prontamente Guttman.

Mlle Montjean guarda prima l'uno poi l'altro. « Non ho idea di chi stiate parlando. Credo di non aver mai conosciuto nessuno che si chiamasse così. E posso assicurarvi di non aver mai... scopato... il vostro Mr.

MacHenry_ » Allunga una mano per stringere un braccio di LaPointe. « È il mio modo alla buona per dire che non eravamo amanti, tenente. »

« Lei sembra esserne sicura, Mlle Montjean. Tiene forse un elenco? »

Il sorriso di lei è immutato, i suoi occhi sono assolutamente freddi. « In effetti sì. O almeno tengo un diario.

Ed è un elenco discretamente lungo, mi perdoni la vanteria. Mi piace tenerne il conto. Il mio analista mi dice che, nei casi come il mio, è un comportamento abbastanza tipico. Dice che il motivo per cui adopero tanti uomini è che li detesto, e che facendomeli uno dopo l'altro nego loro qualsiasi individualità. Parla così il mio analista. Come un libro stampato. E sa dove mi ha detto tutte queste stronzate? A letto. Dopo che mi ero fatto anche lui. Poi si è seduto proprio dove adesso è seduto lei, e mi ha dato la sua interpretazione del mio bisogno di scopare anche lui. Un tipico gesto di rifiuto, ha detto. E quando gli ho fatto capire che a letto non era un granché, si è messo a ridere. So però di averlo ferito. » Sogghigna. « Quel bastardo fasullo. »

« Tutto questo per dirci che lei non conosce questo americano, questo MacHenry? »

« Precisamente. Oh, ho avuto anche la mia razione di americani, naturalmente. Bisognerebbe averne almeno uno al trimestre. Perché poi, in confronto, i canadesi sembrano bravissimi. E almeno una volta all'anno bisognerebbe avere un inglese. Un po' per far sembrare bravi persino gli americani e un po' per penitenza. Lo sapeva che far l'amore con un inglese abbrevia il tempo da trascorrere in purgatorio? » Trilla il citofono sulla sua scrivania. Mlle Montjean spegne la sigaretta e si alza, lasciandosi la gonna con le mani. «

Deve essere il mio appuntamento per la colazione. Sono libera di andarci? »

Si alza anche LaPointe. « Certamente. Ma dobbiamo parlare ancora. »

Lei si è avvicinata alla scrivania, per prendere il fascicolo sul quale dovrà discutere durante la colazione di lavoro. Dà un'occhiata all'agenda. « Sono impegnata tutto il pomeriggio. È libero stasera, tenente? »

« Sì. »

« Facciamo alle nove? Qui? »

« D'accordo. »

Stringe la mano a Guttman, poi la porge a LaPointe. « Davvero non si ricorda di me, tenente? »

« Ho paura di no. Perché? Dovrei? »

Sempre tenendogli la mano, gli rivolge un sorriso divertito e insieme triste. « Ne parleremo stasera.

Armagnac, vero? » Li accompagna alla porta.

Alle nove è buio nel giardinetto di Carré St. Louis. Per la prima volta da parecchie settimane, il vento soffia costantemente da nord. Se continua così, porterà la neve purificatrice. Ma per adesso sembra solo che il freddo sia ancora più tagliente. LaPointe affonda il viso tiri bavero del cappotto, procedendo con cautela lungo il sentiero venato di radici attraverso il giardino deserto. Le chiazze di luce dei lampioni lontani servono più a confondere che a illuminare.

Improvvisamente si ferma. A parte il soffiare del vento tra i rami nodosi, non ci sono altri rumori. Ma ha sentito un formicolio alla nuca come se qualcuno lo stesse osservando. Si guarda attorno in quelle chiazze zebrate di alberi neri e di ombre, intrecciate con l'argento dei lampioni che stanno intorno al giardino. Non vede nulla.

Continua a camminare verso la scuola di Mlle Montjean, dove le luci sono accese dietro le tapparelle del pianterreno e del secondo piano : probabilmente studenti che stanno frettolosamente imparando il francese o l'inglese. Viene ad aprirgli lo stesso ometto azzimato di stamattina. Mlle Montjean non è ancora tornata, ma la si aspetta da un momento all'altro: ha lasciato detto di accompagnare il tenente nel suo appartamento. L'ometto azzimato scruta LaPointe do capo a piedi, increspando criticamente le labbra. Chi siano gli amici di Mlle Montjean non è affar suo. A lui non importa quel che la padrona nelle ore libere. Ma ci sono dei limiti. Addirittura un poliziotto Ma, pazienza, lo accompagnerà di sopra egualmente.

Tre lampade illuminano l'appartamento, isolando tre diverse zone. C'è una lampada di porcellana sullo scrittoio, accanto alla finestra che dà sulla piazza; una lampada fioca che penzola sull'« isola per la conversazione » affondata nel pavimento; e più in là, sopra il bar, una boccia di vetro multicolore. Nella casa c'è il riscaldamento centrale, e il fuoco quasi spento nel caminetto è soprattutto decorativo. LaPointe si toglie il cappotto e fa come se fosse a casa propria: mette sul fuoco due ceppi essiccati e ripuliti dal vapore e attizza le braci. Gli piace trafficare con i caminetti e spesso, nelle sue fantasie, si immagina nella casa di Laval intento a rivoltare ceppi o a spingere nel fuoco i pezzi carbonizzati. La cortecchia si è messa a scoppiettare e a tremolare in una fiamma azzurra quando entra Mlle Montjean, che si è già tolta il cappotto e tiene in mano il cappello di pelliccia.

« Mi scusi, tenente. Ma lei sa come vanno queste cose. » Non precisa però quali. « Oh, bene. Mi fa piacere che lei si sia occupato del fuoco. Avevo paura che si spegnesse. L'avevo preparato proprio per lei. » Si china sotto il bar e comincia a versare due Armagnac, con la luce della boccia di vetro che splende nei suoi capelli pettinati alla perfezione. Quando si siede di fronte a lei su uno sgabello, LaPointe capisce che deve aver bevuto parecchio, non al punto di perdere il controllo di sé, ma quanto basta forse per non preoccuparsene troppo.

« Spero che non avesse niente di importante da fare stasera, » dice lei.

« No, niente di molto importante. Solo una partita a pinnacolo che ho dovuto rimandare. »

« Gesù, tenente! » Fa schioccare due volte le labbra. « Pinnacolo! Lei è davvero un uomo che sa vivere. »

Alza il bicchiere. « Salut? » « Salut. »

Svuota a metà il suo bicchiere e lo posa sul banco. « Questa parola, salut, mi fa venire in mente che abbiamo avuto recentemente una prova che il nostro sistema d'apprendimento orale-auricolare non è privo di difetti. Avevamo uno studente arabo, il nipote di uno di quei pirati del petrolio, che voleva prepararsi per diventare il padrone del mondo, o per imparare ad arrendersi in sei lingue, o per fare non so che cazzo d'altro. Era stupido come una campana! Ma alla McGill gli davano lezioni particolari d'ogni genere, probabilmente perché suo zio li aveva corrotti comprandogli un laboratorio atomico o mezzo Sud America o qualcosa del genere... Voglio dire che era veramente stupido. Talmente idiota che avrebbe avuto problemi a iscriversi al politecnico in Inghilterra, o a laurearsi in giornalismo negli Stati Uniti... In una riunione accademica avrei ottenuto qualche risata. »

« Davvero? »

« Lei non è un granché come ascoltatore, LaPointe. E adesso non ricordo più che cosa volevo dire. »

« Forse niente. Forse voleva solo guadagnare tempo. » « Forse. Vuole un altro Armagnac? » « Ho ancora il primo. »

« Io invece me ne prendo un altro. » Ritorna col bicchiere pieno in mano e si siede accanto a lui. « Poco fa ho avuto un'esperienza stranissima. Stavo attraversando il parco, e c'era qualcuno nascosto nell'ombra. »

« Qualcuno che lei conosce? »

« h, proprio questa la cosa strana. Avevo l'impressione di conoscerlo, ma... non so come spiegarmi. In realtà non è che lo vedessi. Era solo una specie di ombra. E avevo la sensazione curiosa che volesse parlarmi. »

« E non lo ha fatto? »

«No.»

« Allora, cos'è che l'ha spaventata? »

Lei ride. « Niente. Ero spaventata e basta. Avevo detto che è stata un'esperienza strana. Sto parlando a vanvera, o è solo una mia impressione? »

Non è una sua impressione. Oggi mi ha detto che mi conosceva. mi parli un po' di questo. »

Gli parla, rivolgendosi al suo bicchiere e non a lui. « Oh, ero solo una ragazzina. Lei non mi vedeva neanche.

Ma per anni lei è stato... importante nella mia vita. » Sbotta in una risatina ironica. « Sembra un po' eccessivo, vero? Ma non voglio dire che sia stato importante nel senso che penso spesso a lei, perché non è vero. Lei mi viene in mente nei... momenti seri. Deve essere imbarazzante imbattersi in una perfetta sconosciuta, e sentirsi raccontare che ha un punto di vista personale su di lei. Vero? »

Lui alza il bicchiere annuendo. « Già. »

« Crede che io sia ubriaca? »

Lui accosta il pollice al mignolo. « Un po'. »

« Ubriaca e turbolenta, » dice lei in tono distaccato. « L'accuso, signorina di essere ubriaca e di avere una vita turbolenta, un cervello turbolento »

« Ne dubito. Credo che lei abbia un cervello molto lucido. E molto astuto. »

« Astuto? Sì. Ordinato? Anche. E tuttavia turbolento. Gli scomparti anteriori del mio cervello sono ordinati con precisione e organizzati con efficienza. Ma negli scaffali dietro c'è un bel po' di disordine, di caos e sa di che cos'altro? »

« No. Di che cosa? »

« Di un pizzico di autocommiserazione. »

Ridono entrambi.

« E adesso lo vuole un altro Armagnac? » Va dietro il banco a riempirsi di nuovo il bicchiere.

« No grazie... E va bene. Sì. Ma mi dica, in questa autocommiserazione di cui lei parla c'è anche un po' di odio? »

« Tonnellate, tenente. Ma... » Improvvisamente gli punta un dito contro, come se lo avesse sorpreso mentre tirava fuori un asso dalla manica « ma non abbastanza per uccidere. » Ride freddamente.

« Sa una cosa, signore? Ho la sensazione che passeremo gran parte della serata a parlare di due cose diverse. » « Niente affatto. »

« E una minaccia? »

LaPointe alza le spalle. « Allora, tonnellate di odio. Odia anche me, perché non mi ricordo di lei? »

« N-n-no. Non la rimprovero e non la odio. Lei nel Main era un personaggio importante, un divo. E io avevo una poltroncina di corridoio, quasi in fondo. Passavo la vita a contemplare un unico attore, e quindi è naturale che me ne ricordi. Lei invece, ammesso che si prendesse la briga di dare un'occhiata agli spettatori, non li vedeva mai come individui. No, non si tratta di odio. Prenda due dosi di delusione e le mescoli con una dose di risentimento e una di vanità frustrata, e diluisca il tutto in anni di indifferenza, e avrà quello che io provo. No, non è odio. »

« Lei ha detto che sua madre faceva la prostituta nel Main. Come si chiamava? »

Lei ride, benché non ci sia niente da ridere. « Si chiamava Dery. »

La memoria di LaPointe torna indietro e riaffiora un'immagine di venti anni fa. Yo-Yo Dery, una puttana di quelle come non se ne vedono più. Rumorosa, vitale, divertente a starle assieme, disposta ad andare gratis con operai che non

avevano molti soldi, purché fossero bravi mecs e purché li avesse in simpatia.

Spensierata e birichina, si era fatta la fama di una spiritosa e di una scatenata da quando, sulla pista da ballo di un sovraffollato cabaret (dove adesso c'è lo Happy Hour Whisky à Go-Go), aveva risolto una discussione con un'altra prostituta la quale sosteneva che i capelli rossi di Yo-yo erano tinti, alzando la gonna, tirandosi giù le mutande e dimostrando così di essere una rossa naturale.

« Se la ricorda, vero? » dice Mlle Montjean, vedendo che i suoi occhi scrutano nel passato.

« Sì, me la ricordo. »

« Ma non si ricorda di me. »

Sì invece, a pensarci bene. Yo-Yo aveva una figlia. E lui le aveva parlato una volta o due, a casa della madre.

Dopo la morte di Lucille, quando il bisogno di far l'amore diventava assillante, andava a volte con le ragazze di strada, e sempre pagando, anche se come poliziotto avrebbe potuto averle gratis. Aveva fatto l'amore con Yo-Yo tre o quattro volte. Sì, è vero. Yo-Yo aveva una bambina. Una bambinetta timida.

Poi si ricorda come è morta Yo-Yo. Si è ammazzata. Ha mandato la bambina da una vicina e si è ammazzata.

Nel Main rimasero tutti stupiti. Yo-Yo Dery? Quella che non faceva che ridere? Ma no! Quella che ha dimostrato di essere una rossa naturale? Suicidata? I? E perché?

Era stato LaPointe a sfondare la porta, sotto la quale c'erano inzeppati degli stracci. Yo-Yo era scivolata su un fianco, sul pavimento della cucina, e giaceva con la guancia appoggiata alle setole di una scopa. Su un tavolino erano allineate delle carte. Aveva aperto il gas e si era messa a fare un solitario.

E' strano come tornano alla mente certi particolari. C'era una donna nera su un re nero. Aveva barato.

Ma la bambina che fine aveva fatto? Ricorda vagamente che se l'era tenuta una vicina, finché non era arrivato qualche assistente sociale.

« Si ricorda perché la chiamavano Yo-Yo? » domanda Mlle Montjean, quasi sognante.

Certo che lo ricorda. Era come uno yo-yo, sempre su e giù, su e giù.

Mlle Montjean fa ruotare lo stelo del bicchiere a calice, tra il pollice e l'indice. « Era buona con me, sa? »

Regali. Vestiti. E la domenica quando non faceva troppo freddo, andavamo sempre al parco. Faceva il possibile per essere buona. »

« Era tipico da parte sua. »

« Già. La puttana col cuore d'oro. In un certo senso, ho sempre saputo come si guadagnava da vivere, fin da quando avevo quattro o cinque anni. Insomma... giravano sempre uomini per casa, e lasciavano dei soldi prima di andarsene. Quello che allora non sapevo era che non era così in tutte le case. Ma quando cominciai ad andare a scuola ci pensarono i miei compagni a raddrizzarmi le idee. Mi cantavano sempre

<Rossa, Rossa>, mi sembra ancora di sentirle quelle due note cantilenate, come la sirena di un'ambulanza. E

io non capivo perché cantassero così e perché sghignazzassero. Avevo sempre avuto i capelli castani. E

naturalmente non sapevo niente dell'epica impresa di Yo-Yo nella sala da ballo. Loro invece sì. »

Non è per questo che LaPointe è venuto qui, e non vuole addossarsi problemi che non ha causato e che non può risolvere. « Oh, be', » dice indicando con un gesto il lussuoso appartamento, « ne ha fatta di strada da allora! »

Lei lo guarda di sbieco, attraverso i capelli, lunghi sino alle spalle.

« Parla come il mio analista, » lo accusa.

« Quello che si è portata a letto? »

« Quello che ho scopato, » rettifica lei. « Che c'è? Perché scuote la testa? »

« Deve essere di moda usare le parole più brutte quando si parla di fare l'amore. Ho conosciuto di recente una ragazza che le parole più garbate le trovava buffe, e non poteva fare a meno di riderne. »

« Ho detto scopare perché volevo dire scopare. È le mot juste. Quando sono con un uomo, non <andiamo a letto> e men che meno <facciamo l'amore>. Scopiamo e basta. E quel che più importa, non sono loro a scopare me. Sono l'io che scopo loro. »

« Buone scopate, allora ! »

Mlle Montjean ride. « Adesso davvero parla come il mio analista. Lo prende un altro Armagnac? »

« No, grazie. »

Lei si porta il bicchiere sul divano davanti al caminetto. Siede guardando nel vuoto per un po', poi dice, più a se stessa che a lui « È strano, ma non odiavo gli uomini che Yo-Yo si portava a casa. Erano bravi mecs, allegri, un po' sbronzi, un po' goffi. Yo-Yo veniva sempre a rimbocarmi le coperte e a darmi il bacio della buona notte. Poi chiudeva la porta piano piano, perché i cardini cigolavano. E mi mandava un saluto con la punta delle dita, prima che fosse chiusa. Ricordo ancora la luce sulla parete, un grande trapezio giallo che diventava sempre più sottile finché scattava la serratura, e restava solo un filo di luce che filtrava da una fessura. La sua camera era accanto alla mia. La sentivo ridere. E sentivo le voci degli uomini. Le molle che cigolavano. Gli uomini che grugnavano. Mi sembrava sempre che grugnissero, quando venivano. » Guarda LaPointe con la coda dell'occhio, con un vago sorriso. « Lei non grugniva mai, tenente. Devo dirlo a suo onore. »

Lui, come risposta al complimento, alza il suo bicchiere vuoto, ma si rende subito conto della stupidità di questo gesto. « E non mi odiava? »

« Perché si scopava Yo-Yo? Ehi, ha notato la differenza? Yo-Yo si faceva scopare dagli uomini, io li scopo. La cosa

ha un significato profondo. O forse non è tanto profondo. O forse non c'è nessun significato.

Comunque, non la odiavo certo, tenente! No, buon Dio. Non avrei potuto odiarla. »

« Perché? »

« Perché lei era mio padre, » dice lei con voce neutra. E poi « Ehi, vuole un altro Armagnac? »

LaPointe subisce il colpo in silenzio, e parla solo quando lei, attraversata la stanza, sta riempiendosi di nuovo il bicchiere. « Niente male. Soprattutto la battuta <vuole un altro Armagnac?> »

« Sì, vero? »

« Naturalmente lei sa benissimo che io non ero... »

« Non si faccia prendere dal panico, tenente. So perfettamente di non dovere il dono della vita a uno dei suoi spruzzi, con o senza grugniti. Mio padre era Anonimo. » Fa un po' fatica a pronunciare questa parola; gli effetti dell'alcool cominciano a farsi sentire. « Lei conosce certamente il famoso poeta, Anonimo. È in tutte le antologie, di solito nelle prime pagine. Ehi? Non sta morendo dalla curiosità di sapere come mai era mio padre? »

E' in piedi dietro il banco, china sul suo bicchiere, con i capelli miti dalla luce multicolore della boccia e il viso in ombra. LaPointe non riesce a scorgere l'espressione dei suoi occhi. A un certo punto si volta verso il fuoco.

Mlle Montjean si nasconde dietro a uno stile artificioso, melodrammatico, e ogni tanto la sua voce sottolinea vistosamente una parola, per dimostrare che non si lascia travolgere da un sentimentalismo che potrebbe farla soffrire.

Vedete, bambini, la cosa è cominciata quando ero molto molto giovane, e soffrivo di crisi di innocenza.

Avevo sentito Yo-Yo parlare con un'altra prostituta che era venuta a casa nostra per bere qualcosa. Tema della conversazione era un certo agente LaPointe, il poliziotto della nostra zona, che aveva la divisa azzurra e gli occhi azzurri. Qualche cafone aveva dato fastidio a Yo-Yo, e il bravo LaPointe lo aveva immediatamente picchiato. Ricorda quell'episodio. » Lui scuote il capo. A quei tempi i casi del genere non erano talmente rari da rimanergli impressi nella memoria.

« Bè fatto sta che lei lo aveva picchiato. Aveva protetto mia madre. E la domenica successiva, Yo-Yo mi portò a fare la solita passeggiata nel parco, e mi fece vedere la casa dove lei abitava. Era la casa dell'uomo che aveva protetto mia madre. E altre volte mi parlò bene di lei. Allora non sapevo che la sua stima era nata dal fatto che lei pagava le sue scopate mentre, come poliziotto, avrebbe potuto farne a meno.

« Bene, signore, fu pressappoco in quel periodo che cominciai ad andare a scuola. Scoprii che gli altri bambini avevano un padre. Prima non ci avevo mai pensato. Vivevo sola con Yo-Yo, e per me era quello il modo normale di vivere. Non avevo un papà e non ne sentivo la mancanza. Poi cominciarono a molestarmi con la faccenda della rossa.

E i maschietti volevano che andassi con loro dietro i cespugli e tirassi giù le mutandine, per mostrargli i miei peli rossi. Io non capivo. Perché vede, di peli, e tanto meno rossi, non ne avevo proprio.

« Così la vita andò avanti, e avanti, e avanti. Poi, quando avevo dieci o undici anni, cominciò il Grande Mito.

Un giorno, dopo la scuola, stavo piangendo tutta la mia rabbia e la mia infelicità, con intorno un cerchio di ragazzini che ripetevano < La rossa piscia in letto... La rossa piscia in letto! > Gridai di smetterla, altrimenti...

Altrimenti cosa? domandò uno di loro, con una certa logica. E un altro mi chiese perché non correvo a casa a dirlo a mio padre. Tutti ridevano dobbiamo proteggere i bambini, tenente; sono la nostra speranza per il futuro — e io sbottai improvvisamente a dire che se non mi lasciavano in pace lo avrei proprio detto a mio padre. Risposero che io un padre non ce l'avevo. E io dissi che non era vero. Era il sergente LaPointe mio padre. E avrebbe picchiato tutti i figli di puttana che mi avessero dato fastidio! »

Si sente un tonfo, un rumore di vetri, poi cala il silenzio.

« Ho fatto cadere il bicchiere tentando di abbellire questa mia favola con... qualcosa. Una nota stonata. »

LaPointe continua a fissare il fuoco. Sa che non sarebbe gentile guardarla in questo momento. La sente camminare fino a dietro il banco, con il secco scricchiolio dei vetri sotto le sue scarpe. Sente stridere il tappo della bottiglia di Armagnac. Quando riprende a parlare, Mlle Montjean lo fa con voce comicamente roca.

« Be', signore, quello fu l'inverno in cui ebbi un padre... o più esattamente un papà. Lei quell'inverno scopò Yo-Yo due volte, e tutte due le volte io ero sveglia al suo arrivo, e lei venne a fare due chiacchiere con me prima che la mamma mi mettesse a letto. La sua divisa puzzava di lana, una cosa non tanto strana, dato che era di lana. Ma per me aveva un buon odore... come la mia coperta. Come la coperta che mi premevo contro la faccia quando mi succhiavo il pollice. A dieci anni mi succhiavo ancora il pollice. Ma poi ho smesso, e l'ho sostituito con le sigarette. Succhiarsi il pollice fa venire il cancro ai polmoni.

« E quell'inverno, uscendo da scuola, facevo tutti i giorni un gran giro per passare davanti a casa sua, sull'Esplanade. E me ne stavo lì, a volte anche in mezzo alla neve — provi a immaginarsi una ragazzina in piedi in mezzo alla neve! Non le si stringe il cuore? - a guardare le finestre del suo appartamento al secondo piano. A proposito, lei abita al secondo piano, vero? »

« Sì, » mente LaPointe.

« Lo sapevo. Un istinto infallibile. Sapevo che lei abitava all'ultimo piano, con le finestre aperte sul mondo.

Ehi, non sarebbe stato buffo, se in tutti quei pomeriggi io avessi continuato a guardare l'appartamento sbagliato? »

Lui annuisce.

Lei resta un attimo in silenzio, poi sospira. « Grazie a Dio, mi anno sfogata! Lei non ha idea che colpo sia stato vederla entrare qui stamattina. Altro che fantasmi! E in realtà stasera non avevo nessun impegno. Ho soltanto fatto una

passaggiata nel Main, per la prima volta dopo tanti anni, entrando ogni tanto in un bar a bere un Armagnac, perché è il suo liquore preferito. E così ho camminato per , quelle strade, passando anche davanti a casa sua, cercando di decidere se dovevo o no scaricarle addosso tutte queste stronzate.

Alla fine ho deciso di no. Ho stabilito di tenerle per me. Sic transit ogni mia pretesa di essere padrona del mio destino. »

LaPointe non ha niente da dire.

« Bene! » Gli porta un Armagnac che lui non vuole, e gli si siede accanto sul divano. « Ma probabilmente non è qui solo per ascoltare quel vomito psicologico. Cosa posso fare per lei, tenente? »

Non è tanto facile cambiare argomento, e prima di cominciare LaPointe sorseggia la sua bibita. « Sono stati ammazzati tre uomini probabilmente dalla stessa persona. »

« E' una nevrotica mangia uomini ovviamente le sembra una persona sospetta? »

Lui la ignora. « Due di loro venivano qui. Quando ha visto per l'ultima volta Antonio Verdini? »

Ho controllato questo piccolo particolare nel mio diario. Immaginavo che me l'avrebbe chiesto. A proposito, se vuole glielo faccio leggere il mio diario. Lei vorrà, suppongo, i nomi di tutti gli uomini che ho scopato.

Nell'eventualità che l'assassino sia uno di loro. Per gelosia o qualcosa del genere. Anche se non riesco a capire come ,qualcuno possa essere geloso. La mia porta, in fondo, è aperta a quasi tutti quelli che bussano.

Io considero il mio corpo una sorta di gabinetto pubblico. »

LaPointe non vuol più lasciarsi invischiare nella sua autocommiserazione. Continua perciò con le sue domande. « Qual è stata l'ultima volta che ha fatto l'amore con Verdini? »

« Esattamente una settimana fa. Se ne è andato solo verso mezzanotte. E' stata una faccenda piuttosto lunga. Voleva esibire la sua resistenza che, tra parentesi, è qualcosa di... »

« Va bene, » la interrompe LaPointe. Non gli interessano queste ,cose. « Corrisponde. E' stato ammazzato proprio quella sera, appena uscito da qui. »

«Ehì... forse posso segnalarle una cosa. Può darsi che lo facesse solo per vantarsi, ma mi aveva detto che doveva andar via presto perché doveva scopare una ballerina... no. No, era la figlia di una ballerina. »

« Lo so. Ma non ci è mai arrivato. »

« Peccato per la ragazzina. Era un grande scopatore. »

LaPointe la guarda. « Perché non ci limitiamo alle domande e alle risposte, Mlle Montjean? »

« Il mio sano atteggiamento nei confronti del sesso non la colpisce? » « Mi colpisce. Ma non mi convince. »

« Ehi! La saggezza della strada! Le dispiace se me l'annoto? » « Vuole che la sculacci? »

« Se è questo che ti eccita, papà! » ribatte lei. E' un'esperta nei corpo a corpo emozionali.

Lui posa per un attimo i suoi occhi pazienti e affaticati su di lei. Poi continua. « E va bene. Passiamo ora a questo professore della McGill. Mi parli di lui. »

Lei ridacchia. « Vedo che si controlla piuttosto bene, LaPointe. Naturalmente ha il vantaggio di non essere sbronzo. Ma ne ha anche un altro. L'indifferenza è una grande arma. »

« Possiamo tornare a quel professore della McGill? »

« Mike Pearson? Era il capo del Centro apprendimento lingue. È lì che mi è venuta l'idea di aprire la scuola. I metodi ad alta saturazione di cui noi ci serviamo sono stati elaborati da Pearson. E io mi sono laureata sotto di lui... letteralmente. »

« Vuol dire che... »

« Tutte le volte che ne avevamo la possibilità. Anche quando ero ancora una sua allieva. La prima volta è stato sulla sua scrivania. E il suo seme è finito sulle tesine che stava correggendo. Conosce l'etimologia della parola seminario? Lui fu la mia prima conquista. Pensi, tenente! Avevo ventiquattro anni ed ero ancora vergine. Tecnicamente, voglio dire. Fino a quell'età ero, se così si può dire, manualmente autosufficiente. Il mio analista mi ha snocciolato qualche stronzata da manuale sul fatto che il protrarsi della verginità è abbastanza comune quando ci sono stati avvenimenti sessualmente traumatici durante l'infanzia. E ha aggiunto che era tipico che il primo uomo fosse un insegnante, una figura paterna, una figura autoritaria.

Come un poliziotto, immagino. Quell'ano di analista gioca sempre a fare il terapeuta, dopo che abbiamo scopato. E' il suo modo di farsi una doccia etica. Pensi! Ancora vergine a ventiquattro anni! Ma dopo mi sono rifatta. »

« Il suo diario mi potrebbe precisare quale fu l'ultima volta in cui lei e Pearson siete stati insieme? »

« Posso dirglielo io. Della morte di Mike hanno parlato anche i giornali. Lo hanno ucciso quando se n'era andato da meno di venti minuti. »

« Perché non ne ha informato la polizia? »

«Che senso aveva impegnarmi in questa storia? Mike era sposato. Perché dovevo far sapere a sua moglie dove aveva passato la sua ultima sera? Non immaginavo certo che la sua morte avesse qualcosa a che fare con me. Credevo che lo avessero rapinato, o qualcosa del genere. »

«Ed è per questo che non ne informò la polizia? Per un riguardo della moglie? »

« Ma sì, e c'era anche il buon nome della scuola. Sarebbe stata una pubblicità disastrosa. Ehi! Un momento!

Perché sui giornali non c'era niente sulla morte di Tony? »

«Si che c'era. »

«Io non ho visto niente..

«Il nome non lo hanno fatto. Allora non lo sapevamo. Ma mi domando se, una volta scoperto che Verdini era stato accoltellato, si sarebbe messa in contatto con noi. »

Mlle Montjean ha svuotato il suo bicchiere e allunga automaticamente una mano verso quello di lui, ancora intatto. « Sì, credo che l'avrei fatto. Non per un dovere civico, o per qualche altra cozzata del genere. Ma perché avrei avuto paura, come l'ho avuta per tutto il pomeriggio, da quando lei me lo ha detto. »

Sogghigna, con l'alcool che si fa sentire sempre di più. « Vede? Questo dimostra che non li ho uccisi io. Se fossi stata io, non avrei paura. »

«No. Ma potrebbe dirmi di averla ! »

«Ha-Ha! L'astuto cervello dello sbirro! Ma creda alla mia parola, tenente. Non vado in giro a infilzare gli uomini. Faccio in modo che siano loro a infilzare me! » Piega la testa in un confuso cenno d'assenso. «E a questo punto, Sigmund, hai avuto un lampo rivelatore. »

LaPointe apre il suo taccuino. « Lei dice di non sapere niente del terzo uomo? Di quell'americano di nome MacHenry? »

Mlle Montjean scuote vigorosamente la testa. « Vede. A Montreal c'è ancora qualcuno che non ho scopato.

Ma ci arriverò, stia tranquillo. »

«Non voglio più che lei beva. »

Lo guarda incredula. « Cosa... ha... detto? »

«Non voglio più che lei beva finché non ho finito di interrogarla. »

«Lei non vuole...! Vada a farsi fottere, tenente! » Gli lancia un'occhiataccia poi, nel riflesso della rabbia e dell'ubriachezza, comincia a tremare e a perdere il controllo di sé. « 0... meglio ancora... fotta me tenente.

Perché non mi scopi, LaPointe? Ho voglia di essere scopata una volta tanto. »«Su, la smetta. »

« Dico sul serio! Farlo con lei potrebbe essere proprio quello di cui ho bisogno. Uno spartiacque psichico. Il papà definitivo! » Gli scivola addosso e lo guarda negli occhi. C'è nella sua espressione una consapevole lascivia, curiosamente mescolata alla preghiera di una bambina. La sua mano si stringe sulla gamba e sul pene di lui. LaPointe la scosta prendendola per il polso e si alza.

« Lei è ubriaca, Mlle Montjean. »

« E lei è un codardo, tenente... comediavolosichiamo ! Io ammetterò di essere ubriaca se lei ammetterà di essere un codardo. D'accordo? »

LaPointe s'infilza una mano in tasca, e estrae la fotografia che si è fatto dare quel pomeriggio dal dottor Bouvier. Gliela porge. « Quest'uomo. »

Lei respinge la foto con un gran gesto confuso. È offesa, imbarazzata, ubriaca.

« Può darsi che non gli assomigli molto. È un'istantanea postuma. Potrei aiutarla dicendole che è stato ammazzato circa due anni e mezzo fa. »

Come una bambina petulante costretta a sbrigare un lavoretto fastidioso, lei gli strappa di mano la foto e la guarda.

Lo choc non la distrugge; la svuota. Perde tutte le sue energie. Vorrebbe lasciar cadere quella fotografia, ma non riesce a staccarsene. Per riprenderla, LaPointe deve allungare una mano.

Per ricostruire le proprie barriere, Mlle Montjean si mordicchia leggermente il labbro inferiore. Poi esala pian piano dalle labbra increspate un profondo respiro.

« Ma non si chiamava MacHenry. Si chiamava Davidson. Cliff Davidson. »

« Forse era il nome con cui si era presentato a lei. »

« Vuol dire che non mi ha neanche detto il suo vero nome? » « È evidente. »

« Quel figlio di puttana. » Nelle sue parole c'è più stupore che rabbia.

« Perché figlio di puttana? »

Lei chiude gli occhi e scuote lentamente la testa. È stanca, sfinita, nauseata.

« Perché figlio di puttana? » ripete LaPointe.

Lei si alza e va verso il bar, ma per allontanarsi da lui, non per prendere da bere. Appoggia i gomiti sul ripiano di legno lucido e fissa le bottiglie allineate sugli scaffali, tinte dai colori della boccia di vetro.

Voltandogli le spalle, racconta con tono opaco : « Clifford Davidson è stato il grande, l'inebriante amore della mia vita, tenente. Ci eravamo fidanzati. Era venuto in Canada per aprire non so quale stabilimento a Quebec City, ed era capitato qui per imparare Io Joul. Parlava già discretamente il francese, ma era quello che si dice un tipo in gamba, e sapeva che sarebbe stato un trionfo se lui, americano, fosse riuscito a parlare Joul. Operai e uomini d'affari canadiens gli avrebbero mangiato in mano. »

« E così lei lo ha conosciuto. »

« E così l'ho conosciuto. Sì. Uno scambio d'occhiate, uno sfiorarsi delle mani, una comparazione tra i nostri compositori preferiti, un accostamento di organi sessuali. Amore. »

« Avanti. »

« Avanti? E dove? Quo vadis, Mater? Vuole che le confidi un segreto? Sa quelle frasi in latino che tiro fuori ogni tanto? È pura affettazione. È la sola cosa che ho ricavato dall'Accademia di Santa Caterina : un po' di latino che non ricordo più, e la pedagogica ingiunzione a tutte le ragazze per bene di tenere le ginocchia ben unite, consiglio che io ho

a lungo ignorato. Le mie ginocchia sono diventate due perfette estranee. C'è sempre un uomo che viene in mezzo. Ehi, cosa ne dice di questa battutina grossolana? »

« Insomma lei e questo Davidson vi eravate innamorati. Continui. »

« Ah, già! Torniamo all'interrogatorio. Lei tira dritto allo scopo, eh, tenente? Be', vediamo, Cliff e io trascorremmo insieme un mese favoloso nella gaia cosmopolita Montreal. Se non ricordo male, si parlò anche di matrimonio. E poi un giorno... puff! Scomparve, come il favoloso uccello puff che vola in cerchi sempre più piccoli fino a sparire nel suo stesso ano... puff! »

« Può dirmi quando è stata l'ultima volta che lo ha visto? »

« Per questo avremo bisogno del nostro fidatissimo diario. » Con movimenti incerti scende dallo sgabello e s'avvia verso la scrivania, senza vacillare, con eccessiva sicurezza. « Voilà. La mia galleria di mariuoli. » Agita il diario verso LaPointe. « Ah. Vedo che se l'è scolato un po' d'Armagnac, tenente. E ha qualche piccolo problema nel mettere a fuoco le cose, vero, vecchio furbacchione? » Sfoggia il diario con ampi gesti. « No, non è lui. No, neanche questo è lui... anche se non era niente male. Dio, dio, una notte quella da far saltare il mio letto ad acqua! Esci da questo diario, Cliff Davidson! Lo so che ci sei Ah! Ecco qui, vediamo. L'ultima notte. Hm... Vedo che fu una notte di progetti. E d'amore. E anche... la notte del diciotto settembre. »

La Pointe dà un'occhiata al suo taccuino e lo chiude.

« E' la notte in cui è stato accoltellato? » domanda lei.

« Divertente. Tre uomini fanno l'amore con me e finiscono accoltellati. E pensare che c'è chi si preoccupa delle malattie veneree. Immagino che fosse sposato? Quel MacHenry-Davidson? »

Sì. »

« Una tenera mogliettina tenuta in serbo ad Albany o in qualche altro posto. Strano. Ma bisogna dire una cosa di questi americani. Come uomini d'affari sono fantastici. »

« Come? »

« Oh sì! Fantastici. Ovviamente non gli ho mai fatto pagare le lezioni di Joual. »

LaPointe rimane a lungo in silenzio, prima di chiederle: « Posso portarmi via il diario? »

« Se lo prenda pure, questo diario maledetto! » urla lei, scaraventandoglielo contro attraverso la stanza.

Svolazza aperto a mezz'aria e cade sul tappeto, neanche a metà strada. Un'esibizione mancata.

Lui lo lascia sul tappeto. Lo prenderà quando andrà via.

Dopo essersi calmata, Mlle Montjean dice con voce spenta. « Ho fatto una stupidaggine. »

« Già. »

« Mi scusi. Su, venga a bere un ultimo bicchiere con me. Come prova del suo perdono paterno. »

« D'accordo. »

Siedono al bar l'uno accanto all'altra, sorseggiando in silenzio dai bicchieri e guardando davanti a sé. Lei sospira e domanda. « Mi dica la verità. Le faccio un po' di pena? »

« Sì. »

« Già. Mi faccio pena anch'io. E mi fa pena Tony. E mi fa pena Mike. Mi fa persino pena la povera vecchia Yo-Yo. » « La chiama sempre così? »

« Non la chiamavano tutti così? »

« Io no. »

« Già, lei no, » dice Mlle Montjean con amarezza. « Non la chiama mai mamma? »

Lei gli posa una mano sulla spalla e vi appoggia la guancia, lasciandosi sorreggere da lui. « Mai ad alta voce.

Mai quando sono sobria. Vuol sapere una cosa, tenente? Io la odio. La odio profondamente perché lei non era... là. »

Lo sente annuire.

« E adesso è sicuro... » Sbadiglia profondamente. « ... è assolutamente sicuro di non volermi scopare? »

Gli si increspano gli occhi. « Sì. Ne sono sicuro. »

« Bene. Perché ho veramente sonno. » Stacca la guancia dalla sua spalla e si rialza. « Credo che andrò a letto. Se non ha altre domande, farmi, naturalmente. »

LaPointe si alza e prende il cappotto. « Se avrò altre domande, ripasserò. » Raccoglie il diario dal pavimento, e lei lo accompagna alla porta.

Questo viaggio nel passato, fino al Main, è stato pesante, tenente. Duro e pesante. Spero di non vederla mai più. » « Lo spero anch'io, per il suo bene. »

Pensa ancora che potrei essere stata io ad ucciderli? » Lui alza le spalle infilandosi il cappotto.

« LaPointe? Vuole darmi il bacio della buona notte? Non c'è bisogno mi rimbocchi anche le coperte. »

Lo bacia sulla fronte, con le mani sulle spalle di lei.

Davvero molto casto, » dice lei. « E adesso se ne va. Quo vadis, pater? » « Cosa significa? »

« E' un altro esempio di quel latino d'accatto di cui le parlavo. » « Capisco. Be', buona notte, Mlle Montjean. » « Buona notte, tenente LaPointe. »

14

Sopra Montreal il cielo sembra correre verso sud. La coltre di nuvole si è squarciata, e il maltempo fugge via dall'apertura, mentre bianchi fiocchi sfilacciati scivolano via spinti dal vento del nord che soffia dal San Lorenzo. I bambini si fermano a guardare questo flusso ribollente di schiuma, con la vertiginosa sensazione che il cielo sia immobile e la terra stia correndo verso nord.

Il vento ha soffiato per tutta la notte, e prima di sera ci sarà la neve. E domani cieli tesi di un azzurro ardente scintilleranno sopra i cumuli di neve nei parchi. È finito quel tempo schifoso.

LaPointe, dalla finestra del suo ufficio, guarda il cielo che corre verso sud. Si apre la porta alle sue spalle, e compare la testa di Guttman. « Eccomi, signore. »

« Bene. Entra. Cos'hai lì? »

« Prego? Ah, una tazza di caffè. »

« Per me? »

« Oh... sì. »

« Bravo. Dammela. Tu non ne prendi? »

« Penso di no, signore. In questi giorni ho bevuto troppo caffè. » « Hmm. Racconta. »

« Ho fatto come lei mi ha detto : sono andato alla McGill, dove risulta che Mlle Montjean l'ha frequentata con una borsa di studio. »

« Capisco. » È quello che LaPointe voleva sapere. Stanotte, camminando per i vicoletti del Main per tornare a casa, era ossessionato da un problema : come era riuscita quella ragazza, figlia di una prostituta, a diventare una donna colta e sofisticata, anche se tormentata e contorta? Se fosse stata ebrea o cinese, avrebbe capito, ma nella cultura franco-canadese non c'è alcun riconoscimento del valore positivo dell'istruzione. « Come l'ha avuta questa borsa di studio? »

« Be', era molto intelligente. Ha superato benissimo le prove d'ammissione. Quoziente d'intelligenza eccezionale. E poi, in un certo senso, la borsa di studio era scontata in partenza. »

« Perché? »

« Aveva studiato all'Accademia di Santa Caterina. E io ho conosciuto le ragazze di quella scuola quando facevo l'università. Le preparavano specificamente per gli esami d'ammissione, e la maggior parte otteneva il presalario. Non è però che per i genitori fosse un risparmio. Costa di più mandare una ragazza a Santa Caterina che in qualsiasi università del mondo. »

« Capisco. »

« Vuole che faccia indagini a Santa Caterina? »

« No. Ci penso io. » LaPointe appallottola la tazzina di carta, ma non riesce a centrare il cestino dei rifiuti.

Guttman va a prendere la sua vecchia sedia e vi si siede a rovescio, appoggiando il mento alle braccia.

« Come è andata ieri sera? Era vero che non conosceva quell'americano, MacHenry? »

« No. Lo conosceva. » LaPointe posa involontariamente una mano sul diario quinquennale, che ha sfogliato con un senso di riluttanza, sentendosi un intruso.

« Allora perché lo negava? »

« Le aveva dato un nome falso. E lei ha probabilmente letto la notizia della sua morte sui giornali senza sapere di chi si trattava. »

« Come le è sembrata? E' ... è una donna notevole, no? »

« In che senso? »

«Bè, ecco, la maniera in cui ha saputo organizzarsi. Il suo lavoro, in mia vita. Tiene tutto sotto controllo, e io l'ammiro per questo. E come parla del sesso, in modo franco, sano, senza civetteria e senza imbarazzo. Si è organizzata benissimo. »

« Saresti stato uno splendido assistente sociale, figliolo. Ti basta un'occhiata per valutare una persona. »

« Avremo modo di verificarlo. » Guttman si sfrega il naso con la nocca del pollice. « Io... be'... ho dato le dimissioni. Saranno effettive due mesi. » Alza gli occhi per vedere che effetto ha fatto al tenente questa notizia.

Nessun effetto.

« Jeanne io ne abbiamo parlato per tutta la sera. E abbiamo deciso non sono tagliato per fare il poliziotto. »

« Nel senso che hai troppo di qualcosa, o che ne hai troppo poco? »

« Le due cose insieme, immagino. Voglio aiutare la gente, ma dalla loro parte della barricata. »

LaPointe sorride. Il francese di Guttman era migliore quando si sono conosciuti... ma anche più fasullo. »

« Da come parli, sembra che tu e la tua Jeanne vi dobbiate sposare. »

«Sa che è strano, signore. Non abbiamo mai parlato di matrimonio. Abbiamo parlato di come si dovrebbero educare i figli. Abbiamo parlato del fatto che, progettando una casa, bisognerebbe mettere il bagno sopra la cucina, per risparmiare sugli impianti idraulici. Ma di matrimonio mai. E adesso, in un certo senso, è troppo tardi per chiedere la sua mano. Abbiamo superato questa fase e siamo passati a questioni più grosse. » Guttman sorride soddisfatto e scuote la testa pensando a come sta andando il loro amore.

Gli innamorati sono sempre convinti di essere interessanti. Poi si alza. « Bene, signore. Devo andare. Devo presentarmi nel pomeriggio a St. Jean de Dieu. Farò gli ultimi due mesi nella zona est. »

« Fa' attenzione. Da quelle parti può essere dura per un anglo. »

Guttmann abbassa gli angoli della bocca e alza le spalle. « Dopo l'esperienza fatta con lei, credo che me la caverò. »
Se non ci fosse di mezzo la sedia, forse stringerebbe la mano al tenente.

Ma c'è di mezzo la sedia.

« Be', ci vedremo, signore. »

LaPointe annuisce. « Sì, ci vedremo. »

Se n'è andato da qualche minuto, e LaPointe si accorge di non avergli mai chiesto il nome.

« Tenente LaPointe? » Suor Marie-Thérèse entra nella sala d'aspetto facendo frusciare il suo abito azzurro.

Gli stringe la mano con fermezza, sapendo che una pressione troppo incerta si presta a strane interpretazioni. « Lei mi sorprende, tenente. Mi aspettavo un ufficiale dell'esercito. » Gli sorride con aria interrogativa, con quella compostezza tipica delle ragazze di Santa Caterina.

« Sono della polizia, sorella. »

« Ah. » Che non significa nulla.

Quando LaPointe le spiega che gli interessa una delle loro ex allieve, suor Marie-Thérèse ascolta cortesemente con un viso che è una maschera di affabile benevolenza, tra il candore immacolato dell'ampio soggolo.

« Capisco, » dice quando lui ha finito. « Be', naturalmente noi di Santa Caterina ci teniamo sempre a essere buone cittadine di Montreal, ma temo, tenente, che il nostro regolamento ci vieti di divulgare in qualsiasi modo questioni che riguardano le nostre allieve. Sono certa che lei mi capisce. » I suoi modi sono dolci, i suoi propositi inflessibili.

« Non è la signorina che ci interessa. Non direttamente. »

« Tuttavia... » Allarga le braccia, esprimendo la propria impotenza di fronte a un regolamento rigoroso.

« Avevo pensato di procurarmi un mandato, sorella. Ma dal momento che non è in corso alcun procedimento penale contro la signorina, ho creduto che sarebbe stato meglio evitare quella che i giornali potrebbero presentare come una brutta faccenda. »

Il sorriso non abbandona le labbra della suora, che abbassa gli occhi e batte una volta le palpebre. Non c'è una riga sulla sua fronte asciutta quasi incipriata. E' un viso che non mostra segni di vecchiaia, ma neanche di giovinezza.

« Comunque. » dice LaPointe prendendo il capotto, « capisco il suo punto di vista. Tornerò domani. »

Lei muore una mano verso il suo braccio, ma senza toccarlo. « Lei dice che Mlle Montjean non è implicata in niente di... sgradevole? »

« Ho detto che non ci sono procedimenti penali contro di lei. »

« Capisco. Be', allora, Santa Caterina può forse aiutarla di più collaborando con la polizia. Vuol essere così gentile da seguirmi tenente? »

Percorrono un corridoio rivestito di pannelli scuri, LaPointe nella scia dell'abito della suora, tra un vago profumo di sapone e di pane. Si diede se anche qui c'è un Buco della Gloria, e se le ragazze scontano le loro tranches di punizione tenendo le braccia larghe finché non gli dolgono le spalle. Forse no. A Santa Caterina le punizioni devono essere più raffinate: moderne, miti, facilmente cicatrizzabili. La loro sarà una cappella arredata con gusto, dove la Vergine non sarà strabica e non avrà una guancia scheggiata.

Due ragazze sbucano da dietro un angolo, correndo, ma si bloccano con buffa repentinità non appena vedono suor Marie-Thérèse. Si mettono a camminare contegnose, l'una accanto all'altra, identiche nelle loro divise azzurre, con la sigla S G ricamata sulle pettorine leggermente rigonfie per la presenza di seni crescenti e inspiegati. Passando, mormorano: « Buon giorno, sorella. » La suora annuisce, con aria impassibile. Ma appena superano LaPointe, le ragazze tendono contemporaneamente le mascelle in una smorfia, aspirando aria attraverso i denti inferiori. Saranno certamente punite perché correvano. Le signorine non corrono. Non a Santa Caterina.

La suora apre una grande porta di quercia, facendosi da parte per permettere a LaPointe di entrare per primo nel suo ufficio. Ma non si chiude la porta alle spalle. Come preside, deve spesso incontrare genitori di sesso maschile senza la presenza di un'altra suora, ma mai a porte chiuse.

L'atmosfera dell'Accademia di Santa Caterina vibra di sesso frustrato.

Facendo frusciare le sue lunghe gonne, la suora va dietro la scrivania e apre un cassetto dello schedario.

« Lei dice che Mlle Montjean è stata qui venti anni fa? »

« Pressappoco. Ma non potrei dirle niente di più preciso. » Allora è stato prima che io occupassi la mia attuale posizione. » Alza gli occhi dalle schede che stava sfogliando. « Ma certo non prima che venissi qui. »

Una maniera elaborata per smentire che volesse farsi credere più giovane. « Deve sapere, tenente, che anch'io sono una ragazza di Santa Caterina. »

« Ah? »

« Sì. A parte gli anni dell'università, ho passato qui tutta la vita. Prima che mi nominassero preside, insegnavo. » Una leggera accentuazione della parola « nominassero ». Una promozione alla quale non aspirava, della quale non era degna. « ?E' strano, non ricordo nessuna Mlle Montjean. »

Ma certo. Lo aveva dimenticato. « Si chiamava Dery quando era qui. »

« Dery? Claire Dery? » Si capisce dal tono che è impossibile che Claire Dery si sia messa nei guai con la polizia.

« L'è possibile che si chiami Claire. »

Le dita di suor Marie-Thérèse smettono di sfogliare i fascicoli.

« Lei non sa come si chiama di nome, tenente? » « No. »

« Capisco. » In realtà non capisce. Tira fuori una scheda, e la tiene fra le mani. « Qual è esattamente l'informazione che le occorre? »

« Qualcosa sui suoi precedenti in genere. »

Le nocche della suora si sbiancano nello stringere la scheda sempre più forte. Ha il diritto di saperlo, in fondo. Il dovere di saperlo. Ne è responsabile verso la scuola. Anche se, personalmente, gli scandali non la incuriosiscono.

LaPointe posa su di lei i suoi occhi melanconici. Lei stringe le labbra.

Lui fa per alzarsi.

« Può leggere qui la scheda. » La spinge verso di lui. « Ma non può uscire dalla scuola, lei capisce. »

Il fascicolo legato con un cordoncino marrone si apre automaticamente sulla pagina che interessa di più a Santa Caterina. L'informazione che LaPointe cercava è qui, nella registrazione delle rette e dei pagamenti.

« ... Ero convinto che mi avessi visto ieri sera, in Carré St. Louis. » « No, non ti avevo visto. »

« Ma ti sei fermato all'improvviso e ti sei voltato come se mi avessi visto. »

« Ah, sì, ricordo. Avevo la sensazione che qualcuno mi stesse osservando. »

« Lei però mi ha visto. Sono sicuro che mi ha visto mentre attraversava il parco. »

« Mi ha detto di aver visto qualcuno. Ma non ti ha riconosciuto. »

« Come poteva? Non ci siamo mai incontrati. »

Siedono l'uno di fronte all'altro, su due poltrone confortevolmente decrepite, vicino alla finestra.

L'appartamento al primo piano dà su rue de Bullion, a due isolati dal Main. Sotto di loro, la strada è immersa in un livido crepuscolo; l'ultima luce del giorno sembra addensarsi vicino alla superficie del suolo, e in basso gli oggetti sono più nitidi dei tetti e dei comignoli. Mentre parlano, la luce svanisce lentamente; le nubi grigie che rotolano veloci sopra la città si oscurano e scompaiono, e la stanza alle loro spalle affonda a poco a poco nel buio.

LaPointe non era mai stato in questo appartamento, così ordinato e così anonimo. Non si guardano in faccia; i loro occhi vagano sullo spettacolo visibile oltre la finestra. Sull'altro lato della strada, a sinistra, una sciocca e sorridente ragazza, con una corta gonna scozzese, ingunge da un cartellone di fumare EXPRESS « A

». E in mezzo a un'area edificabile, costellata di mattoni sbriciolati, quanto resta delle case abbattute per far posto a una fabbrica. Su un muro di mattoni una scritta : QUI VIVEVANO 17 PERSONE. Ma non servirà a nulla : la storia è contro le persone.

Dove vivevano quelle diciassette persone adesso ci sono dei bambini che giocano: corrono e si buttano a terra, fingendosi morti. Una ragazza più grande se ne sta appoggiata al fianco denudato di una casa che sarà presto demolita, e li guarda giocare. Ha un'aria seria. E' troppo vecchia per correre e cascare morta, ma è troppo giovane per andare nei bar con gli uomini. Guarda i bambini, e da una parte vorrebbe essere ancora una di loro, dall'altra è pronta per essere qualcosa di diverso, per andare in qualche altro posto.

«Prendi qualcosa, Claude? Un bicchiere di schnapps? »

«Grazie. »

Moishe si alza e s'inoltra nel buio della stanza. « È tutto il giorno che ti aspetto. Una volta che avevi trovato Claire... » Alza le mani, in un gesto che esprime inevitabilità. « Sarai andato, immagino, all'Accademia di Santa Caterina. »

«E naturalmente hai trovato il mio nome nelle registrazioni dei pagamenti. »

«Sì.»

Moishe porge un bicchiere a LaPointe e si siede prima di accostare il suo alle labbra. « Salute, Claude. »

« Salute. »

Sorseggiano lo schnapps in silenzio. Un ragazzino si è storto una caviglia inciampando in un mattone, ed è caduto lungo disteso sul terreno stratificato di calcinacci. Gli altri gli si raccolgono attorno. Tutti tranne la ragazza.

« Io sono un matto, sai, » dice infine Moishe. LaPointe alza le spalle.

« Ma sì. Matto. Matto non è un termine medico, Claude, è un termine sociale. Io non sono uno psicopatico, ma un matto. La società ha i suoi congegni e le sue regole e su questi fa affidamento per proteggersi, per assicurarsi... per camuffarsi. Se qualcuno non rispetta le regole, la società ammette soltanto due ipotesi. O

il diverso ha agito per denaro o non ha agito per denaro. Se ha agito per denaro, è un criminale. Se ha violato le regole senza pensare al denaro, è un matto. Il criminale lo capiscono : le sue motivazioni sono le loro motivazioni, anche se la sua tattica è un po' più... brusca. Il matto invece non lo capiscono. Lo temono, lo rinchiudono, lo isolano. Se poi chiudano dentro lui o chiudano fuori se stessi, è una questione di punti di vista. » Moishe sospira a fondo, poi ridacchia. « David scuoterebbe la testa, vero? Perfino adesso che è arrivato alla fine, Moishe il luftmensch filosofeggia invece di raccontare. Povero David! Come farà senza le partite a pinnacolo? »

LaPointe non dice nulla.

« Ti ho dato un mucchio di grattacapi, vero Claude? Mi spiace. Due volte ho cercato di parlartene, per risparmiarti dei fastidi. Domenica ero venuto a casa tua proprio per questo, ma c'era quella ragazza e non potevo certo... Poi, dopo la partita, quando siamo andati al caffè russo, volevo raccontarti tutto, spiegarti; ma è così complicato. Sono riuscito solo ad accennare a mia sorella. Ricordi? »

« Sì. »

« Era molto graziosa mia sorella. » La voce di Moishe è rauca e sommessa. « Delicata. Timida in modo quasi morboso. Arrossiva per niente. Una volta le chiesi perché era così timida davanti agli altri. Disse che si sentiva

imbarazzata. Imbarazzata perché, le domandai. Perché arrossisco, mi disse. Questa è la vera timidezza, Claude. Essere timidi perché si è timidi è la vera timidezza. Poi... poi nel lager l'hanno messa in una baracca speciale. Era... questa baracca era... per i bisogni dei... »

« Non devi raccontarmi queste cose, Moishe. »

« Lo so. Ma ci sono cose che devo dirti. Cose che voglio spiegare... che voglio dire ad alta voce, almeno una volta. Nelle tragedie antiche, quando un uomo cade nell'inevitabile trappola del fato, non ha il diritto di fuggire, di evitare il castigo. Ma ha il diritto di spiegare, di lagnarsi. Edipo non ha il diritto di mettersi d'accordo con gli dèi, ma ha quello di protestare. » Moishe sorseggia il suo schnapps. « Quando al lager mi arrivò la notizia che mia sorella era stata messa nella baracca speciale, sai quale fu la mia prima reazione?

Fu: oh, no! Non lei! È troppo timida! »

LaPointe chiude gli occhi. È stanco fino al midollo.

Dopo una pausa, Moishe continua: « Aveva i capelli rossi mia sorella. Lo sapevi che quelli con i capelli rossi arrossiscono più facilmente degli altri? Davvero. È così. »

LaPointe lo guarda. Le lenti rotonde segnate dalle dita sono cerchi di un grigio luminoso che riflette il tumulto del cielo. Gli occhi non si vedono. « Anche Yo-Yo Dery aveva i capelli rossi. »

« Sì. Saresti stato un ottimo poliziotto. »

« E tu sei stato con Yo-Yo? »

« Solo una volta. L'unica esperienza con una donna, in tutta la mia vita. Pensa, Claude. Ho sessantadue anni, e ho avuto una sola esperienza fisica con una donna. Quand'ero giovane, naturalmente, ero molto studioso... molto religioso. Poi, divenuto adulto, altre cose hanno assorbito la mia attenzione. La politica. La filosofia. Oh, ci sono state un paio di ragazze che mi piacevano. E qualche volta, sai come vanno le cose, ci sono anche arrivato vicino. Ma succedeva sempre qualcosa che rovinava tutto. Qualcuno che passava per caso sul sentiero... Non avevamo un posto in cui andare. E una volta, in un prato, un acquazzone improvviso... »

« Poi sono venuti gli anni del lager. E dopo sono arrivato qui, cercando di avviare il mio negozietto. Ma non so. Ti succedono cose strane nei lager. Prima perdi il rispetto di te stesso, poi i tuoi appetiti, poi il senno. Il rispetto di te stesso puoi riconquistarlo con abili ragionamenti e con una smemoratezza selettiva. Ma quando gli appetiti sono scomparsi...? E il senno...? »

«Così, per tutti questi motivi, chiudo la mia vita a sessantadue anni con una sola esperienza d'amore. Ed è stata davvero un'esperienza d'amore, Claude. Non da parte sua, naturalmente. Ma per me sì. »

«Ma non puoi essere tu il padre di Claire Montjean. Non eri neanche in Canada... »

«No, no. Quando l'ho conosciuta, Françoise era abbastanza esperta per evitare di avere bambini. »

«Era Françoise il nome vero di Yo-Yo? »

Moishe annuisce, brillano le sue lenti riempite di luce. « Odiavo quel soprannome. »

« Avete fatto l'amore solo una volta? »

« Solo una volta. E per caso. La vedevo spesso passare davanti al negozio. Di solito con qualche uomo. »

Rideva sempre. Sapevo quello che faceva, lo sapeva tutta la strada. Ma aveva i capelli rossi... e qualche cosa negli occhi. Mi ricordava mia sorella. Ti sembra buffo, vero? Una come Françoise, esuberante, rumorosa, sempre pronta a divertirsi, mi ricordava una ragazza talmente timida da arrossire perché arrossiva. Può sembrare un'assurdità. Ma non lo è, a pensarci bene. C'era qualcosa di molto fragile in Françoise. Qualcosa che dentro di lei si era rotto. E il dolore che sentiva dentro lo esprimeva con... una risata. Ma la sofferenza c'era, per chi sapeva vederla. Credo sia per questo che si è uccisa.

« E gli uomini, Claude. Gli uomini che l'adoperavano come un gabinetto pubblico! Gli uomini per cui non era altro che frizione e calore e un pizzico di lubrificazione! Nessuno di loro si prendeva la briga di accorgersi della sua sofferenza. Continuavano, uno dopo l'altro, ad adoperarla. Facevano la coda per questo. Come se fosse stata... in una baracca speciale. Peccavano contro l'amore, quegli uomini. E la società non ha leggi per i delitti contro l'amore. La Giustizia li condanna a gran voce, ma la Legge li ignora. »

« Stai parlando della madre o della figlia? »

« Come? Di tutte due, immagino. Sì... di tutte due. »

« Dicevi di aver fatto l'amore con... Françoise solo per caso? »

« O almeno senza premeditazione. La vedevo passare davanti al negozio - era quando David era soltanto un mio impiegato, prima che diventassimo soci - ed era sempre così allegra, vitale, sorridente con tutti. Te la ricordi, vero? Anche tu ci sei andato assieme, credo. »

« Sì, ma... »

« Non ti sto accusando. Tu non eri come gli altri. C'è della dolcezza in te. Della dolcezza, e della sofferenza. »

Non ti sto accusando. Sto solo dicendo che hai avuto la possibilità di scoprire quanto era piena di vita, quanto era tenera. »

Sì. »

« Bene. Una sera d'estate me ne stavo sulla porta del negozio, a prendere il fresco. Non avevamo tanto lavoro come adesso. Non eravamo ancora stati <scoperti> dagli arredatori. Me ne stavo lì, dunque, quando passò lei. Sola, una volta tanto. Non so come, capii che era giù di corda... che aveva il cafard. Buona sera, le dissi. Si fermò. Parlammo del più e

del meno... di niente. Era una di quelle sere lunghe e dolci che ti fanno sentire bene, ma con una punta di melanconia, come certe volte il vino. Non so come, ma trovai il coraggio di invitarla a cena, in un ristorante. Lo dissi scherzosamente, per renderle più facile rispondermi di no. Ma accettò. E cenammo assieme. Chiacchierammo e bevemmo una bottiglia di vino. Mi raccontò di quando era bambina nel Main. Degli uomini che se la portavano a letto quando aveva soltanto quindici anni. Ci scherzava, naturalmente, ma non stava scherzando. E dopo cena l'accompagnai a casa. Era una serata calda con tante coppie che andavano a passeggio. E in tutto quel tempo non pensavo di andare a letto con lei. Non potevo. Mi ricordava mia sorella, dopo tutto.

«Quando arrivammo sotto casa sua, m'invitò a salire. In una serata come quella non avevo voglia di rientrare presto, per poi starmene tutto solo a guardare fuori da questa finestra. Così accettai. E quando entrammo nel suo appartamento, lei diede il bacio della buona notte alla sua bambina, andò in camera sua e cominciò a spogliarsi. Così, tranquillamente. Si spogliava con la porta aperta e intanto continuava a chiacchierare con me del più e del meno. Quella sera era triste, aveva proprio bisogno di parlare e adesso mi offriva quello che aveva. Per ringraziarmi per la cena, e perché avevo ascoltato i suoi racconti. Come potevo respingerla? »

« No. » Le mani di Moishe si stringono sui braccioli della poltrona.

« Non è il momento di mentire a me stesso. Forse il non volerla respingere influì sulla mia decisione, ma non molto. Il fatto è che si via spogliata e io guardavo il suo corpo... i suoi peli rossi. E la desideravo. Mi aveva raccontato che andava a letto con gli uomini perché non aveva i soldi per mangiare, e adesso era pronta a venire a letto con me perché le avevo offerto una cena. Avrei voluto dimostrarle che non ero come gli altri! Avrei voluto lasciarla tranquilla! Come gesto d'amore. Ma era nuda, ed era stata una bella serata con il vino e io... la desideravo... »

« La... una settimana dopo... si è uccisa. »

« Ma, Moishe... »

« O lì, lo so, lo so, Claude! Io non c'entravo. Non ero così importante nella sua vita. Una pura coincidenza, lo so. Ma sentivo di dover fare qualcosa. Non avevo saputo dimostrarle che non ero come gli altri uomini. »

Dovevo quindi fare qualcosa almeno adesso, per dimostrarle il mio affetto. Mi venne in mente la figlia. »

« E hai fatto in modo che venisse ammessa a Santa Caterina. Ma dove hai trovato i soldi? »

« E' stato allora che ho cominciato a vendere il negozio a David. Poco per volta, perché le occorrevo soldi per la scuola, per i vestiti, per le vacanze. Feci in modo che potesse passare un'estate in Europa, e poi che ottenesse un prestito per aprire la sua scuola di lingue. » « E in tutto questo tempo non le hai mai parlato? »

Non le hai mai fatto sapere quello che stavi facendo per lei? »

« Non sarebbe stato giusto. Io volevo fare qualcosa... che fosse un gesto d'amore. Se avessi accettato la sua gratitudine, o magari il suo affetto, non sarebbe più stato un puro gesto d'amore. Ma una specie di scambio, Liti affare. Era come un gioco : rimanere nell'ombra, occuparsi di lei, inorgogliersi dei suoi successi. »

Ed è diventata una donna meravigliosa. Vero, Claude? »

La voce di LaPointe si è velata. Si schiarisce la gola. « Sì. »

« A pensarci, è assurdo che tu l'abbia conosciuta e io no. Ma so che è diventata una donna meravigliosa. »

Guarda che cosa sta facendo per gli altri ! Una scuola per insegnare alla gente a comunicare. Cosa potrebbe esserci di più importante? E poi è una persona che sa amare. Ma gli uomini ne approfittano. Oh, lo so che ha avuto molti amanti. Lo so. L'ho sempre tenuta d'occhio. Ai nostri tempi si sarebbe detto che era una ragazza immorale. Ma adesso è diverso. I giovani non hanno più paura di esprimere il loro amore. Eppure... »

eppure ci sono uomini che prendono il corpo di una ragazza senza amarla. E questi uomini commettono un peccato. Una profanazione. »

« La sera andavo spesso in Carré St. Louis, per tenerla d'occhio. Arrivai così a riconoscere questi uomini. E su quelli che andavano spesso a trovarla, se appena potevo, facevo qualche indagine. Anche indagare su di loro era un gioco. L'incredibile quello che riesci a scoprire facendo una domanda qua e una là. Specialmente se ti presenti come mi presento io, come una persona mite, alla buona. In genere erano persone per bene. »

Forse non del tutto degni di lei, ma è quello che pensa sempre un padre. Alcuni però... alcuni peccavano contro di lei. Prendevano il suo amore. Approfittavano della sua dolcezza, del suo bisogno d'amare. Il primo fu quel professore universitario. Un insegnante! Un insegnante che approfitta di una sua allieva, ignara, appena uscita da una scuola religiosa. Pensa! E sposato per di più. Tu non ci crederai, Claude, ma l'ho visto andare alla sua scuola per più di un anno, prima di capire che stava prendendo il suo amore... il suo corpo. »

Ingenuo come sono, pensavo che fosse la scuola a interessarlo!

« Poi c'è stato l'americano. Aveva una moglie, negli Stati Uniti. E le ha mentito fin dal primo giorno. Sapevi che le si era addirittura presentato con un nome falso? »

« Sì, l'ho saputo. »

« E poi questo Antonio Verdini. Quando ho saputo che fama si era fatto nel Main... »

« Era un poco di buono. »

« Era un animale! Peggio, anzi! Gli animali non fingono. Non strupano. Perché è di stupro che si deve parlare quando un uomo prende il corpo di una donna senza provare per lei né tenerezza né amore. Di stupro! Quei tre uomini la stupravano! »

L stanza è immersa nel buio, ormai. La notte scende sul cantiere, dove i bambini giocano a cascar morti e la ragazza

solitaria li guarda con aria grave.

Sul cartellone, una donnina con una corta gonna scozzese sorride in nudo provocante. Ti darà tutto quello che ha, se fumerai EXSPRESS « A ».

Moishe rimane immobile, cercando di assopire il suo rancore, e nella mente di LaPointe turbinano immagini e ricordi spezzettati. Ripensa alla straordinaria abilità di Moïshe nel tagliare la stoffa, usando un coltello.

Una volta David aveva detto che sarebbe stato un magnifico chirurgo, e padre Martin aveva tentato una fiacca battuta, sulle appendici fatte di damasco. LaPointe ricorda anche le lunghe discussioni sul peccato e il delitto, e sui peccati contro l'amore. Moïshe stava cercando di spiegarsi. Poi un pensiero terribilmente crudele. Si chiede se anche Moïshe grugniva, facendo l'amore, con Yo-Yo »

«Parlami di lei » dice pacatamente Moïshe. LaPointe ci mette un secondo prima di capire. « Di Mlle Montjean»«Si nelle mie fantasticherie ho spesso sognato di incontrarla, di passare qualche ora con lei parlando del più e del meno... senza rivelare niente, si capisce, ma cercando di scoprire che cosa pensa, quali sono i suoi valori, i suoi progetti, le sue speranze, le sue aspirazioni, la sua Weltanschauung insomma.

» Moïshe sorride debolmente. « Ma ormai sembra che non sia più possibile. Perciò parlami tu di lei. E' una ragazza intelligente, vero? E hai trovata sensibile... aperta nei confronti degli altri? »

«Sì, »

«Ne ero certo. Sapevo che avrebbe ereditato dalla madre questo dono. E' la felicità? È felice? »

LaPointe capisce quale fallimento sarebbe per Moïshe, per tutto ciò che lui ha fatto, se la ragazza non fosse felice.

«Sì, »dice LaPointe, « è felice. Perché non dovrebbe esserlo? Ha tutto quello che potrebbe desiderare.

Cultura. Successo. Tu le hai dato tutto. »

«Bene » Il cielo buio non si riflette più sulle lenti di Moïshe. I suoi occhi s'addolciscono. « È felice. » Ripete, e per un attimo si placa in questo pensiero. Poi sospira e alza la testa, come per svegliarsi. « Non preoccuparti, Claude. »

« Di che cosa? »

« Di questa faccenda. Deve essere imbarazzante per te. Dolorosa. Siamo amici, dopo tutto. Ma non dovrai arrestarmi. Penserò io a tutto. Mille volte, quando ero nel lager, ho maledetto me stesso perché avevo lasciato che mi prendessero. E rimpiangevo di non aver ucciso il mio corpo prima che loro potessero avvilito e infettare la mia mente. Così, una volta uscito, mi sono procurato una... medicina. Ti sorprenderebbe sapere quante persone sopravvissute ai lager hanno - nascosta da qualche parte - una medicina del genere.

Non che vogliono usarla. No, sperano e credono che non ne avranno mai bisogno. Ma è un gran conforto sapere che c'è. Sapere che non dovrai più assoggettarti passivamente agli oltraggi.

« Prenderò presto questa medicina. Non ti darò il fastidio di dovermi arrestare. »

LaPointe rompe per primo il silenzio : « Vuoi che resti con te? »

Moïshe è tentato. Sarebbe un conforto per lui. Ma: « No, Claude. Va' a fare il tuo solito giro nel Main. Metti a dormire la strada da bravo poliziotto. Io me ne starò un po' qui. Magari con un altro bicchiere di schnapps. Ne resta poco nella bottiglia. Perché sprecarlo? »

LaPointe posa il bicchiere vuoto e si alza. Resiste all'impulso di abbracciarlo. Moïshe sembra sereno, adesso.

Un gesto sentimentale forse lo farebbe solo soffrire. LaPointe affonda le mani strette a pugno nelle tasche del cappotto, sfiorando la rivoltella con le nocche.

« Cosa sarà di lei? » domanda Moïshe.

LaPointe segue il suo sguardo sino all'adolescente che se ne sta tutta sola, appoggiata al vecchio muro di mattoni. « Cosa sarà di loro, Claude? »

LaPointe lascia la stanza, chiudendosi lentamente la porta alle spalle.

Nevica sul Main, i negozi stanno chiudendo. Le saracinesche di lamiera s'abbassano con fragore sulle vetrine, le chiavi girano nelle serrature delle porte, si lascia accesa una luce o due nel retro, per tener lontani i ladri.

I marciapiedi sono ingombri di gente che si accalca, si aggroviglia, fluisce, con la testa affondata nel bavero, gli occhi socchiusi per difendersi dalla neve. Agli angoli delle strade e nelle strettoie rallenta lo sciame dei pedoni, ed eccoli, stretti senza volerlo l'uno contro l'altro, che cercano di farsi strada, magari a spallate, nel fastidio di questo prossimo anonimo e insignificante che è la folla.

Grossi fiocchi di neve, larghi come ostie, scendono obliqui nel neon chiassoso dei bar, delle friggitorie, dei saloon, dei caffè. La gente protegge i pacchetti perché non s'inzuppino, le donne alzano sulla testa un giornale spiegato, gli occhiali abbassano il capo per vedere sopra le lenti appannate. Amici s'incontrano alle fermate degli autobus e si scambiano mugugni : questa maledetta neve; non si potrà lavorare domani.

Era troppo bello per durare, quel tempo schifoso.

I fiocchi s'incrociano nella luce dei fari dei camion, che passano ringhiando oltre il giardinetto deserto di Carré Vallières, sulla collina che separa il basso Main dal Main italiano. LaPointe siede su una panchina, tutto solo nel brullo triangolo di terra fuliginosa e di alberi rachitici che associa da sempre alla sua messa in pensione. Avvolto nel grande cappotto informe, isolato e protetto dal buio e dalla neve, il tenente LaPointe sta piangendo.

Il tessuto cicatrizzato che copriva le sue emozioni si è rotto, e ne sgorga tutta la sofferenza. Non sta singhiozzando : sono solo lacrime che fluiscono dai suoi occhi e gli inzuppano il viso.

LaPointe piange. Per il nonno, per Lucille, per Moïshe. Ma soprattutto... per se stesso. Per se stesso.

E' per se stesso che piange, perché suo nonno lo ha lasciato solo. E' per se stesso che piange, perché Lucille è morta portandosi via la capacità di amare. È per se stesso che piange la perdita di Moïshe, il suo ultimo amico. Ha finalmente pietà di quel povero vecchio bastardo che è lui, con quella bolla nel petto che lo porterà via da una vita che non ha mai del tutto imparato a vivere. Compatisce quel povero vecchio bastardo, che non ha mai avuto il coraggio di piangere le sue perdite e di sopravvivere ad esse.

SI ,abbandona alla annebbiata dolcezza del pianto. Dà sollievo sentire il dolore che sgorga, e finalmente arrendersi. Sa che con la sofferenza stanno defluendo da lui la vita e la forza. Tutte le sue energie le ha sempre attinte dalla propria amarezza, dal proprio riserbo dalla propria indifferenza. Quando avrà finito di piangere, si sentirà vuoto... e vecchio.

Ma è così dolce lasciarsi andare... lasciarsi andare e basta.

I fiocchi di neve svaniscono appena toccano terra, davanti a Chez Pete's Place ma poi sul marciapiede comincia a formarsi uno strato di fanghiglia e fiocchi sempre più grandi resistono più a lungo prima di sciogliersi.

All'interno un depresso gruppo di bommes siede intorno al tavolo centrale, bevendo il vino lentamente, per non doverne ordinare un'altra bottiglia e non essere buttati fuori dal padrone, con questo tempo. Red Camiciasporca lancia occhiate piene di disgusto ai due che siedono a un tavolino sul fondo. E sogghigna al cencioso individuo che siede lì vicino, bevendo un doppio rosso in un boccale da birra.

« Non ci crederai. Ma a quel bastardo pompinaro di un figlio di puttana potrebbe stargli insieme solo un matto da manicomio! »

Il suo compagno dà un'occhiata al tavolo in fondo e ringhia qualcosa, contro quel presuntuoso ciucciaccazzi del Reduce, con la sua comoda tana chissà dove.

Al tavolino in fondo siedono, con una bottiglia di moscato, il Reduce e l'Arrotino. Stanno insieme perché tra tutti e due avevano i soldi sufficienti a comprarsi una bottiglia. Naturalmente si erano già visti nel Main, ma non si erano mai parlati.

« Comincia, » dice l'Arrotino, guardando cupamente per terra.

« La neve. Avevo detto a tutti che sarebbe venuta, ma nessuno mi ha dato retta. »

« Tu non ci crederai, » risponde il Reduce. « Me l'hanno distrutta. Quei maledetti sono venuti quando io non c'ero, e me l'hanno distrutta. Per puro divertimento. »

« La gente cade quando c'è la neve, sai, » replica l'Arrotino. « Scivola dai tetti. Succede continuamente, ma nessuno ci bada! »

Il Reduce annuisce. « Sono venuti e hanno tirato via il tetto. Poi hanno fatto crollare le pareti. Senza nessuna ragione. Per puro divertimento. »

L'Arrotino chiude gli occhi, cercando di ricordare. « C'è stato uno... un tipo importante. E mi ha detto che quest'anno non sarebbe nevicato. Ma era una bugia! »

« Cosa posso fare? » domanda il Reduce. « Non ne troverò più un'altra. Me l'hanno... buttata giù, sai? Per puro divertimento. »

Fissano entrambi lo stesso punto del pavimento. E' una forma di solidarietà.

Vicino alle case, dove il passaggio dei pedoni non l'ha ridotta in poltiglia, la neve si è accumulata per un'altezza di sette o otto centimetri. Il vento ancora forte soffia quasi orizzontalmente i fiocchi, contro la vetrina del Le Shalom Restaurant and Coffee Shop. All'interno, dove lo sgocciolare dei cappotti e le pozze d'acqua e fanghiglia rendono scivoloso il pavimento, la cameriera cinese abbaia ordinazioni al mansueto cuoco greco, e ai clienti dice di avere un po' di pazienza : ha solo due mani, no?

Due ragazze siedono in un séparé vicino al banco. Ridacchiano,

bitte eccitate perché sta cominciando un'avventura romantica. Una dà una gomitata all'altra dicendo : «

Invitalo. » L'altra si porta una mano alla bocca e scuote il capo, con gli occhi che le brillano. « No, lievitalo tu. » Osa anche lanciare una rapida occhiata ai due sorridenti ragazzi ungheresi che occupano il séparé vicino. « Dai! » insiste la prima ragazza, soffocando uno scoppio di risa. « No, tocca a te invitarlo! »

La cameriera cinese ha trovato il tempo di accendersi una sigaretta. I'; borbotta tra sé : « Per l'amor del cielo, che qualcuna si decida a invitarlo! »

Quattro ragazze della fabbrica tessile camminano svelte per St. Laurent, ridendo e scherzando sui loro innamorati. Una cerca di catturare un fiocco di neve con la lingua; un'altra intona una canzone scollacciata, su un suonatore di liuto che ti sistemerà la spinetta come non te l'ha mai sistemata nessuno, purché tu abbia un écu nuovo e fresco da dargli. Si prendono sottobraccio e camminano affiancate, a passi lunghi ed energici, cantando a squarciagola. Stanno raggiungendo un vecchio ebreo chassidico con il peyiss, lo shtreimel in equilibrio sulla testa, e un lungo cappotto nero che raccoglie i fiocchi di neve. Giocosamente si dividono, due per parte, e lo prendono sotto braccio, trascinandoselo dietro a una velocità del tutto estranea alla sua dignitosa andatura. « Offrici da bere, papà! Cosa ne dici? » strilla una di loro, e le altre ridono. Il vecchio si ferma e le ragazze continuano di nuovo sottobraccio tutte e quattro, sculettando allegramente. Lui scuote il capo, confuso ma non dispiaciuto. La gioventù. Poi alza gli occhi sulla targa della strada, come fa sempre prima voltare verso la casa dove abita da ventidue anni.

La neve scende obliqua contro la vetrina abbuaiata di una pescheria dove c'è una vasca di vetro dalle pareti verdi di alghe. Una carpa solitaria guizza avanti e indietro, in una narcotizzata disperazione.

La lunga scala di legno della casa di LaPointe è coperta da quindici i centimetri di neve intatta. Si tiene alla

ringhiera, tirandosi su un passo dopo l'altro, esausto, svuotato. Tiene la testa bassa, e vede prima i suoi piedi, poi la sua vecchia borsa.

«Salve, » dice lei.

Lui passa oltre senza una parola, e apre il portone. Lei lo segue nell'atrio, nella luce fioca di una lampadina da quindici watt. Lui si appoggia alla balaustra e la guarda socchiudendo gli occhi.

Lei scrolla le spalle, con sulle labbra un sorrisetto inespressivo. Come a dire : Eccomi qua. Così vanno le cose. LaPointe si sfrega la guancia. Che se ne fa? Non ne ha bisogno. È vuoto finalmente, in pace. Vuole farla finita tranquillamente, protetto dalla sua routine; dalla poltrona accanto alla finestra, dal caffè, da Zola. E poi, lei non è tornata per restare. Appena troverà un bel ragazzo greco disposto a offrirle un ouzo e a ballare con lei, se ne andrà di nuovo. E probabilmente, quando lui si sarà stancato, tornerà piagnucolando. Cosa vuole, in fin dei conti? Questa stupida sguardinella che ha l'età delle sue figlie, l'età di sua moglie. E quel che è peggio, lui dovrebbe parlarle di questa cosa che ha nel petto. Non sarebbe giusto lasciare che si svegli una mattina, allunghi una mano per toccarlo e lo trovi...

No, meglio non desiderare niente, non aver bisogno di niente. Non c'è motivo di scoprirsi, si rischia di dover soffrire.

« Che ne diresti di un caffè? » le chiese.

FINE